

IL CIRCOLO PICKWICK

VOL. II

Charles Dickens

*Free*editorial 

Dove si vede come Dodson e Fogg fossero uomini di affari e i loro scrivani uomini di piacere; e come un tenero abboccamento avesse luogo tra il signor Weller e il suo smarrito genitore; e dove si vede inoltre che spiriti eletti si riunissero alla Pica e il Ceppo, e che stupendo capitolo sarà il seguente.

In una camera a terreno di una casa malinconica, in fondo a Freeman's Court, Cornhill, se ne stavano i quattro scrivani dei signori Dodson e Fogg, procuratori di Sua Maestà alle corti di King's Bench e Common Pleas a Westminster, e sollecitatori dell'Alta Corte della Cancelleria; ai quali scrivani, nel corso della loro giornata di lavoro, era concesso tanta parte di sole e tanto lembo di cielo quanto ne potrebbe avere un uomo calato in un pozzo di discreta profondità; ed era tolta nel tempo stesso l'opportunità di veder le stelle di giorno, che la seconda situazione non manca mai di presentare.

Lo studio degli scrivani dei signori Dodson e Fogg era una camera buia, decrepita e muffita, con un tramezzo di legno da una parte per riparare gli scrivani dagli sguardi del volgo, un paio di vecchi seggioloni, un rumoroso orologio a pendolo, un almanacco, un posaombrelli, un lungo cappellinaio, ed alcuni scaffali, contenenti vari fasci numerati di fogliacci sudici, qualche vecchia scatola con cartelline sul davanti, e molte vecchie bottiglie d'inchiostro di varia foggia e misura. V'era un uscio vetriato dal quale si usciva nell'andito che metteva nella corte, ed appunto dalla parte esterna di quest'uscio si presentò il signor Pickwick seguito da Sam Weller la mattina del Venerdì seguente agli avvenimenti, dei quali reca una fedele esposizione il precedente capitolo.

— Non sapete entrare? — gridò una voce di dietro il tramezzo in risposta alla bussatina delicata del signor Pickwick. E il signor Pickwick e Sam entrarono senz'altro.

— È in casa il signor Dodson o il signor Fogg? — domandò il signor Pickwick affabilmente, avanzandosi verso il tramezzo col cappello in mano.

— Il signor Dodson non c'è e il signor Fogg è occupato, — rispose la voce: e nel tempo stesso il capo cui la voce apparteneva, con una penna dietro l'orecchio, guardò il signor Pickwick di sopra al tramezzo.

Era un capo non affatto pulito, i cui capelli rossi, scrupolosamente divisi da una parte e lisciati e incollati con pomata, giravano in due piccoli semicerchi di qua e di là da un viso schiacciato, ornato da un paio di occhietti e sostenuto da un colletto molto sudicio e da una cravatta nera arrossita.

– Il signor Dodson non c'è e il signor Fogg è occupato, – disse l'uomo cui apparteneva quella testa.

– Starà molto a tornare il signor Dodson? – domandò il signor Pickwick.

– Non saprei

– E il signor Fogg sarà occupato a lungo?

– Secondo.

Qui lo scrivano si diè risolutamente a temperar la penna, mentre un suo compagno, il quale nascosto dal coperchio della sua scrivania andava girando una gassosa, rise in tono di approvazione.

– Aspetterò, – disse il signor Pickwick.

Nessuna risposta; sicchè il signor Pickwick, non invitato, si mise a sedere e prestò ascolto al rumore secco ed insistente dell'orologio ed alla conversazione degli scrivani.

– Un bel fatto, eh? – disse uno di loro, vestito di un soprabito grigio con bottoni di metallo e calzoni neri, conchiudendo qualche relazione misteriosa delle sue avventure della sera innanzi.

– Bellissimo, stupendo! – disse quegli dalla gassosa.

– Tom Cummins fungeva da presidente, – riprese quell'altro. – Erano le quattro e mezzo quando arrivai a Somers Town, ed ero così concio che non mi riusciva di trovare il buco da ficcare il chiavino, e dovetti destar la vecchia a furia di bussate. Dico eh, vorrei proprio vedere che direbbe il vecchio Fogg, se lo venisse a sapere! Mi buscherei il mio ben servito, eh?

A questa umoristica idea tutti risero di concerto.

– C'è stato qui un tal buscherio stamane, – disse l'uomo dal soprabito grigio, – mentre Jack era di sopra a mettere in sesto i fogliacci e voi due eravate andati all'ufficio del bollo. Fogg era qui ad aprir le sue lettere, quand'ecco che capita

quel cotale dell'atto che abbiamo spiccato a Camberwell, sapete... come si chiama?

– Ramsey, – suggerì lo scrivano che avea prima parlato al signor Pickwick.

– Ah, Ramsey... un bel tipo di cliente allampanato. “Ebbene, signore” dice il vecchio Fogg dandogli un'occhiata feroce... voi lo sapete come fa... “ebbene, signore, siete venuto per definire quella faccenda?” – “Signorsì, proprio per questo” dice Ramsey, cacciandosi la mano in tasca e tirando fuori i quattrini; “il debito è due sterline e dieci e le spese tre lire e cinque, ed ecco qua, signore” e tira un sospirone da spaccar le pietre, porgendo la moneta avvolta in un pezzo di carta sugante. Il vecchio Fogg guarda prima alla moneta, e poi a lui, e poi fa una certa tosse curiosa, sicchè io ho subito capito che qualche cosa stava per succedere. “Non sapete, suppongo, che c'è la registrazione di una dichiarazione che viene sensibilmente ad aumentar le spese?” dice Fogg. “Voi non lo dite sul serio, signore” dice Ramsey balzando indietro; “il termine era scaduto non più tardi di ieri sera”. – “Io vi dico però e vi ripeto” dice Fogg, “che il mio giovane è andato appunto a registrarla. Dite voi, signor Wicks, non è andato Jackson a registrare quella tal dichiarazione nell'affare Bullman e Ramsey?” Naturalmente io rispondo di sì, e allora Fogg torna a tossire e guarda fiso a Ramsey. “Dio buono!” dice Ramsey “ed io che ho dovuto ammattire e spremermi la testa, per mettere insieme questo po' di quattrini, e tutto per niente!” – “Assolutamente per niente” dice Fogg con calma; “sicchè fareste bene a tornarvene, per metterne insieme degli altri e poi portarli qui a tempo.” – “Ma io non ne posso trovare, perbacco!” esclama Ramsey dando del pugno sulla scrivania. “Vi prego, signore, di non pigliarla così alto” dice Fogg, scaldandosi a freddo. “Ma io non la piglio alto niente affatto” dice Ramsey. “Sì, che la pigliate alto” dice Fogg; “uscite, signore; uscite da quest'ufficio, signore, e ripresentatevi, signore, quando saprete in che modo comportarvi, signore!” Bene; Ramsey fa per parlare, Fogg non gli lascia aprir bocca, sicchè rintasca il suo gruzzolo, e via come una gatta frustata. Non era ancora chiusa la porta, che il vecchio Fogg si volta a me, con un sorriso tutto dolcezza, e tira fuori dalla tasca la dichiarazione in questione. “Orsù, Wicks,” dice Fogg “prendete subito una carrozzella correte al Temple a rotta di collo e registrate questa roba qui. Per le spese non c'è pericolo, perchè gli è un uomo solido con una lunga famiglia addosso, e con un salario di venticinque scellini la settimana sicchè dandoci una semplice procura, come da ultimo ci dovrà venire, non c'è dubbio

che i suoi superiori faranno di tutto per soddisfarla. Possiamo spremegli tutto quel che vi piace, signor Wicks; ed è carità cristiana, caro signor Wicks, perchè, con la sua lunga famiglia e il magro salario, non gli potrà far che del bene una buona lezione per non indebitarsi più, non vi pare, signor Wicks?" — e sorrise con tanta bonomia nell'andar via che era un vero piacere vederlo. "Gli è un uomo d'affari numero uno quel Fogg, — conchiuse Wicks in tono di profonda ammirazione, — un uomo impareggiabile."

Gli altri tre scrivani si sottoscrissero a questa opinione, e l'aneddoto offrì a tutti la più illimitata soddisfazione.

— Bravi giovanotti questi qui, — bisbigliò Sam all'orecchio del padrone; — capi ameni che hanno una bella idea dello spasso.

Il signor Pickwick assentì col capo, e tossì per attirare l'attenzione dei giovani del tramezzo; i quali, sollevatosi alquanto lo spirito con un po' di conversazione intima, si degnarono di accorgersi di quel signore che aspettava.

— Chi sa se Fogg sarà libero ora? — disse Jackson.

— Vado a vedere, — disse Wicks scendendo tutto dinoccolato dal suo seggiolone. — Che nome debbo annunziare al signor Fogg?

— Pickwick, — rispose l'illustre soggetto di queste memorie.

Il signor Jackson andò su per far la sua commissione, e subito dopo tornò dicendo che il signor Fogg avrebbe ricevuto il signor Pickwick fra cinque minuti; e ciò detto, tornò alla sua scrivania.

— Come ha detto che si chiama? — bisbigliò Wicks.

— Pickwick, — rispose Jackson; — è il convenuto nella causa Bardell e Pickwick.

Uno strofinio di piedi accompagnato da un suono di risa soffocate fu udito di là dal tramezzo.

— Se non sbaglio, signore, — disse Sam a bassa voce, — quei figuri lì vi trafilano.

— Mi trafilano, Sam? — esclamò il signor Pickwick; — non vi capisco.

Il signor Weller rispose accennando col pollice di sopra la spalla, e il signor Pickwick, alzando gli occhi, ebbe ad osservare questo fatto piacevolissimo che tutti e quattro gli scrivani, con le facce di persone che si divertano enormemente e coi capi sporti di sopra al tramezzo, minutamente andavano esaminando la fisionomia e l'aspetto generale del supposto rubatore di cuori e disturbatore della pace muliebre. Nell'alzare ch'ei fece gli occhi, la fila delle quattro teste improvvisamente sparì, e si udì subito dopo il rumore delle penne che furiosamente raspavano sulla carta.

Una scampanellata imperiosa chiamò il signor Jackson nell'appartamento del signor Fogg, donde il giovane tornò a dire che se il signor Pickwick voleva salire, il principale era pronto a riceverlo.

– C'è Dodson? – domandò Fogg.

– Tornato in questo punto, – rispose Jackson.

– Pregatelo di passar da me.

– Subito (Jackson parte).

– Accomodatevi, signore, – disse Fogg; – lì c'è il giornale; il collega sarà qui subito, e potremo ragionare di questa faccenda.

Il signor Pickwick prese una seggiola e il giornale; ma invece di legger questo, alzò un poco gli occhi per esaminar l'uomo d'affari, che era un certo coso magro, sparuto, in soprabito nero, calzoni grigi ed uosa nere; una specie di essere che formasse parte essenziale della scrivania davanti alla quale stava a sedere, e che avesse la stessa quantità di pensiero e di sentimento.

Dopo un silenzio di pochi minuti, il signor Dodson, un uomo forte, pingue, dal piglio severo e dalla voce sonora, apparve; e la conversazione incominciò.

– Ecco il signor Pickwick, – disse Fogg.

– Ah! siete voi, signore, il convenuto nella causa Bardell e Pickwick? – domandò Dodson.

– Proprio, signore, – rispose il signor Pickwick.

– Ebbene, signore, – disse Dodson, – e che cosa ci venite a proporre?

– Ah! – fece Fogg, cacciandosi le mani nelle tasche dei calzoni e sdraiandosi sulla seggiola, – che ci venite a proporre, signor Pickwick?

– Zitto, Fogg, – disse Dodson, – lasciatemi sentire quel che ha da dire il signor Pickwick.

– Son venuto, signori, – rispose il signor Pickwick guardando placidamente i due avvocati, – son venuto, signori per esprimervi la sorpresa con la quale ho ricevuto la vostra lettera dell'altro giorno, e per domandare che elementi di azione potete avere a mio carico.

– Che elementi!... – esclamò Fogg, ma il collega Dodson gli mozzò la parola in bocca.

– Signor Fogg, vi prego, vorrei parlare.

– Domando scusa, signor Dodson, – disse Fogg.

– In quanto agli elementi di azione, signore, – riprese Dodson con un'aria piena di elevazione morale, – voi consulterete la vostra coscienza e i vostri sentimenti. Noi, signore noi siamo guidati intimamente dall'asserzione della nostra cliente. Ora, questa asserzione può esser vera o falsa; può essere credibile o incredibile; ma se è vera, se è credibile, io non esito a dire, signore, che i nostri elementi di azione sono solidi, signore, sono incrollabili. Voi, signore, potete essere così un disgraziato come un furbo; ma se io dovessi esprimere una opinione sulla vostra condotta e fossi chiamato a giurare, io non starei in forse un momento e non potrei avere che una opinione sola.

E così dicendo Dodson si raddrizzò con l'aria di una virtù offesa, e guardò a Fogg, che cacciò le mani più in fondo alle tasche, e scuotendo saviamente il capo disse con tono di piena approvazione:

– Certissimamente.

– Ebbene, signore, – disse il signor Pickwick con un riso piuttosto addolorato, – permettetemi di assicurarvi che io sono un uomo disgraziatissimo, almeno in questo caso che abbiamo alle mani.

– Io spero che sia così come dite, – rispose Dodson; – lo spero e lo credo anche, signore. Se realmente voi siete innocente dell'accusa che vi vien mossa,

siete molto più disgraziato di quanto alcun uomo possa essere. Che ne dite voi, Fogg?

– Dico precisamente quel che dite voi, – rispose Fogg con un sorriso d'incredulità.

– L'atto che ha iniziato l'azione, – continuò Dodson, – è stato regolarmente spiccato. Dov'è il registro, signor Fogg?

– Ecco, – rispose Fogg, porgendo di sopra alla tavola un libriccio rilegato in cartapeccora.

– Ed ecco qua la nota, – riprese Dodson. – “Middlesex. Marta Bardell, vedova, in Samuele Pickwick. Danni lire sterline 1500. Dodson e Fogg per la querelante, 28 agosto 1827.” Tutto in regola, caro signore, perfettamente in regola.

E Dodson tossì e guardò a Fogg il quale ripeté: – Perfettamente! – e poi entrambi guardarono al signor Pickwick.

– Debbo dunque inferirne, – disse il signor Pickwick, – che sia realmente vostra intenzione di procedere in questa azione?

– Inferire! ma senza un dubbio al mondo, – rispose Dodson con una specie di sorriso come la sua gravità glielo consentiva.

– E che i danni sono calcolati ammontare a millecinquecento sterline?

– Al che potete aggiungere la mia assicurazione che se la nostra cliente avesse inteso noi, sarebbero stati calcolati il triplo, signore, – rispose Dodson.

– Credo però, – osservò Fogg dando una occhiata al collega, – che la signora Bardell abbia esplicitamente dichiarato che non avrebbe ceduto nemmeno di un mezzo scellino.

– Certissimamente, – rispose Dodson con un suo cipiglio. Perché l'azione era appena iniziata, e non metteva conto indurre il signor Pickwick ad una transazione, quand'anche vi fosse stato disposto.

– Siccome voi non fate alcuna proposta, signore, – disse Dodson, spiegando un foglio di cartapeccora nella mano destra, e porgendo affettuosamente con la sinistra al signor Pickwick una copia di quello in carta semplice, – eccovi per momento una copia dell'atto. Questo qui è l'originale.

– Benissimo, signori, benissimo, – esclamò il signor Pickwick alzandosi e cominciandosi a scaldare; – ve la sentirete col mio avvocato.

– Ne saremo lietissimi, – disse Fogg, fregandosi le mani.

– Lietissimi, – ripetette Dodson, aprendo la porta.

– E prima di andar via, signori, – disse il signor Pickwick sempre più adirato e volgendosi indietro sulla soglia, – permettetemi di dirvi che di tutte le furfanterie e le gaglioffaggini...

– Un momento, signore, un momento, – interruppe Dodson con grande affabilità – Signor Jackson, signor Wicks!

– Signore? – risposero i due scrivani, apparendo in fondo alla scala.

– Desidero soltanto che udiatate quel che dice questo signore, – disse Dodson.

– Vi prego, signore, proseguite... Dicevate dunque... le furfanterie e le gaglioffaggini...?

– Sì, o signore, – disse il signor Pickwick uscendo a dirittura dai gangheri. – Sì, io diceva che di tutte le furfanterie e le gaglioffaggini che mai furono al mondo, questa è senza dubbio la maggiore di tutte. E lo ripeto, signore.

– Avete inteso, signor Wicks? – disse Dodson.

– Terrete bene a mente queste espressioni, signor Jackson? – disse Fogg.

– Forse, signore, non sareste alieno dal chiamarci dei borsaioli, – disse Dodson. – Prego, prego, se vi sentite disposto, fate pure, non abbiate riguardo.

– E non ne ho, signore, – esclamò il signor Pickwick. – E ve lo dico in faccia che siete dei borsaioli.

– Benissimo, – approvò Dodson. – Voi potete udire di laggiù, signor Wicks?

– Oh altro! – rispose Wicks.

– Fareste bene a montare un par di scalini, – suggerì Fogg.

– Avanti, signore, avanti. Potete anche darci del ladro signore; o forse vi piacerebbe meglio di darci addosso. Fatelo, signore, vi prego, fate pure; noi non faremo la minima resistenza. Servitevi, prego.

E siccome la tentazione era forte, perchè Fogg si accostava molto ed entrava in misura del pugno serrato del signor Pickwick, c'è poco da dubitare che questi l'avrebbe contentato largamente, se non fosse stato per Sam, il quale, al rumore della disputa, sbucò dallo studio, montò le scale, ed afferrò pel braccio il suo padrone.

— Venite via, signore, venite via! — disse il signor Weller. — È una bella cosa giocare al volante, quando però non siete voi il volante e le racchette non sono due avvocati. A questo modo, il giuoco diventa troppo eccitante. Venite via. Se proprio vi bisogna sollevarvi lo spirito, cazzottando qualcuno, andiamo giù nel cortile e sfogatevi sopra di me; ma qui la faccenda costerebbe troppo cara.

E senz'altri complimenti, il signor Weller rimorchiò il suo padrone giù per le scale, e avendolo depositato sano e salvo in Carnhill, si fece indietro e si dispose a seguirlo dove meglio a lui piacesse.

Il signor Pickwick andò avanti astrattamente, traversò di faccia, a Mansion House e si diresse verso Cheapside. Sam incominciò ad esser curioso di sapere dove s'andava, quando il padrone si voltò e disse:

— Sam, voglio andar subito dal signor Perker.

— Proprio dove avreste dovuto andare ieri sera, — rispose Sam.

— Così credo, Sam.

— Ed io ne son certo.

— Bene, bene, Sam, — rispose il signor Pickwick, — ci andiamo subito; ma prima, per calmarmi un poco, vorrei prendere un bicchiere di acquavite con acqua calda. Dove se ne può trovare, Sam?

Il signor Weller aveva Londra, come si suol dire, in punta di dita; sicchè, senza nemmeno pensarci, rispose:

— Secondo cortile sulla dritta, penultima casa dalla stessa parte, prendere il camerino accanto alla prima stufa, perchè la tavola non ha una gamba nel mezzo, come l'hanno tutte l'altre, che è una cosa incomodissima.

Il signor Pickwick seguì le istruzioni del suo domestico, e dicendogli di seguirlo, entrò nell'indicata bottiglieria, dove gli fu subito portata dell'acquavite e dell'acqua calda. Il signor Weller, seduto ad una rispettosamente

distanza, benchè alla stessa tavola col suo padrone, fu servito con un boccale di birra.

La sala aveva un aspetto molto alla buona, e pareva essere sotto il patronato dei cocchieri di diligenze; perchè parecchi signori, che mostravano appartenere a quella dotta professione, se ne stavano bevendo e fumando nei vari scompartimenti. C'era fra gli altri, seduto nello scompartimento di faccia, un vecchio forte e colorito, che attirò l'attenzione del signor Pickwick. Il vecchio fumava con gran veemenza, ma ad ogni mezza dozzina di boccate di fumo, si spiccava la pipa dalle labbra, e guardava un po' al signor Weller, un po' al signor Pickwick. Poi nascondeva in un boccale che aveva davanti tanta parte della faccia quanta le dimensioni del boccale stesso consentivano, e dava un'altra occhiata a Sam e un'altra al signor Pickwick. Tornava quindi a tirare un'altra mezza dozzina di boccate con aria di profonda meditazione e da capo alzava gli occhi a guardarli. E finalmente, stendendo le gambe sulla panca dov'era seduto e appoggiando le spalle al muro, si diè a fumare senza interruzione di sorta, ed a spalancar gli occhi attraverso le nuvole di fumo addosso ai due nuovi venuti, come se si fosse ben deciso a guardarli il più che potesse.

Sulle prime le evoluzioni dell'uomo grosso erano sfuggite all'osservazione del signor Weller, ma a poco a poco vedendo gli occhi del signor Pickwick voltarsi a tutti i momenti da quella parte, incominciò a guardare nella medesima direzione, facendosi ombra con la mano, come se in parte riconoscesse l'oggetto a lui davanti, e desiderasse assicurarsi della sua identità. I suoi dubbi però furono subito dileguati; perchè dopo che l'uomo forte e colorito ebbe messo fuori una nuvolaccia di fumo nero, una voce simile ad uno strano sforzo di ventriloquio emerse di sotto agli ampi scialli che gli avvolgevano la gola ed il petto e lentamente pronunciò due sole parole:

– Ohe, Sam!

– Chi è colui, Sam? – domandò il signor Pickwick.

– Non l'avrei mai creduto, signore, – rispose il signor Weller sbarrando tanto d'occhi. – È il vecchio.

– Il vecchio? – disse il signor Pickwick. – Che vecchio?

– Il mio vecchio genitore, – rispose il signor Weller. – Come si va, caro antenato mio?

E con questa bella ebollizione di affetto filiale, il signor Weller fece posto sulla panca che occupava all'uomo grosso, il quale si avanzò, pipa in bocca e brocca in mano, per salutarlo.

– Ohe, Sam, – disse il padre, – son due anni e più che non ti vedevo.

– Bravo, due anni, vecchio mattacchione, rispose il figlio. – E come sta la signora matrigna?

– Se t'ho da dire la verità, Sam, – disse con grande solennità di modi il signor Weller seniore, – te la dico subito; non ci fu mai una più brava donna come vedova di questa mia seconda metà; una creatura da leccarsene le dita Sam, e tutto quel che posso dire di lei adesso gli è che delle vedove come lei non se ne trovano due e per questo fu un gran peccato che la mutasse di condizione. Non si conduce mica da moglie, Sam.

– No, eh? – fece il signor Weller juniore

Il vecchio signor Weller crollò il capo sospirando e rispose:

– L'ho fatta una volta soverchia, Sam, una volta soverchia l'ho fatta. Pigliate esempio da vostro padre, bambino mio, e guardatevi sempre dalle vedove vita natural durante specialmente se hanno tenuto osteria o altra cosa così, Sam.

Ed emesso che ebbe questo consiglio paterno con gran tenerezza, il signor Weller seniore ricaricò la pipa con certo tabacco che prese da una scatola di latta che portava in tasca, e accendendo la novella pipa alle ceneri dell'altra, ricominciò a fumare a pieni polmoni.

– Domando scusa, signore, – disse poi riappiccando il discorso, dopo un lungo silenzio e volgendosi al signor Pickwick; – niente di personale, spero; spero che non siate mica vedovo, signore?

– No, no, – rispose ridendo il signor Pickwick; e mentre il signor Pickwick rideva, Sam informò a bassa voce il suo genitore delle relazioni che lo legavano a quel signore.

– Domando scusa, signore, – disse il signor Weller seniore, cavandosi il cappello; – spero che non abbiate a lamentarvi di Sam?

– Per nulla, – rispose il signor Pickwick.

– Mi fa molto piacere, – rispose il vecchio; – non m'è costata poca fatica la sua educazione, signore; l'ho lasciato fin da ragazzo che corresse per le vie e si trovasse da sè un ricovero. È il solo modo perchè un ragazzo venga su svelto ed accorto.

– Un certo modo alquanto pericoloso, mi pare, – disse il signor Pickwick sorridendo.

– E nemmeno troppo sicuro, – aggiunse il signor Weller; – l'altro giorno, per esempio, me l'hanno accoccata in tutta regola.

– Proprio! – esclamò il padre.

– Proprio, – ripetette il figlio; e prese a narrare, colla maggior possibile brevità, come fosse stato preso ai lacciuoli di Job Trotter.

Il signor Weller seniore stette a sentire con la più profonda attenzione, e poi disse:

– Non è uno di questi due figuri un coso secco e lungo, con tanti capelli, e una lingua galoppina?

Il signor Pickwick non capì troppo chiaramente la seconda parte di questa descrizione, ma avendo inteso la prima rispose a caso di sì.

– L'altro poi, un testone coi capelli neri e una livrea color violetto?

– Sì, sì, proprio lui! – dissero ad una voce e con calore il signor Pickwick e Sam.

– Allora so dove si trovano, e questo è tutto, – disse il signor Weller; – stanno tutti e due ad Ipswich, sani e salvi.

– No! – fece il signor Pickwick.

– Fatto, – disse il signor Weller, – e vi dirò subito come lo so. Io guido di tanto in tanto per un amico mio una diligenza di Ipswich. Me ne venivo appunto il giorno dopo la sera che prendeste il reumatismo, ed al Piccolo Moro a Chelmsford, dove erano smontati, li rilevai e li portai dritto ad Ipswich, dove il domestico, quegli dalla livrea violetta, mi disse che si sarebbero fermati molto a lungo.

– Ebbene, lo raggiungerò, – disse il signor Pickwick; – tanto vedere Ipswich quanto un'altra città. Lo raggiungerò.

– Siete proprio sicuro che fossero loro, vecchio genitore? – domandò il signor Weller juniore.

– Sicurissimo, Sam, sicurissimo, – rispose il padre; – perchè a vederli danno subito nell'occhio; e di più, mi faceva caso che padrone e servitore stessero in tanta intrinsechezza; e, ancora di più, siccome sedevano di spalle proprio dietro la cassetta, li sentii che ridevano e dicevano che gliel'avevano ficcata al vecchio “barilotto”.

– Vecchio che? – esclamò il signor Pickwick.

– Vecchio barilotto, signore; e io non dubito per niente che intendessero parlar di voi.

Non c'è proprio nulla di positivamente oltraggioso e vituperevole nell'appellativo di “vecchio barilotto”, ma non si può dire che sia una designazione molto lusinghiera o rispettosa. Il ricordo di tutti i torti inflittigli da Jingle era tornato vivo e colorito nella mente del signor Pickwick, nel momento stesso che il signor Weller avea cominciato a parlare; non ci voleva che una piuma leggerissima per far traboccare la bilancia; e il “vecchio barilotto” fu appunto questa piuma

– Io lo raggiungerò! – esclamò il signor Pickwick, dando sulla tavola un pugno eloquente.

– Doman l'altro, – disse il signor Weller padre, – ho da andare ad Ipswich con la diligenza dal Toro di Whitechapel; e se proprio avete intenzione di andarci, meglio è che veniate con me.

– Certamente, – approvò il signor Pickwick; – scriverò a Bury per avvertirli che mi raggiungano ad Ipswich. Verremo con voi. Ma non scappate, signor Weller, vi prego, non vorreste prendere qualche cosa?

– Troppa bontà, – rispose il signor Weller fermandosi di botto; – credo che un bicchierino d'acquavite per bere alla salute vostra e alla felicità di Sam non ci starebbe mica male.

— No di certo, — rispose il signor Pickwick. — Ehi, bottega, un bicchiere d'acquavite.

Fu portata l'acquavite; e il signor Weller, con un saluto al signor Pickwick e una strizzatina d'occhio a Sam, vuotò d'un fiato il bicchiere come se si fosse trattato di un ditale.

— Bravissimo, babbo, — disse Sam; — badate però, vecchio mio, che non vi torni una toccatina del vostro vecchio malanno, la gotta.

— Ho trovato una cura numero uno per la gotta, Sam — rispose il signor Weller posando il bicchiere.

— Una cura per la gotta! — esclamò il signor Pickwick cavando in fretta il suo portafogli; — e qual'è?

— La gotta, signore, — rispose il signor Weller, — la gotta è un certo malanno che viene dalle troppe comodità e dall'averne troppi. Se mai vi piglia la gotta, signore, subito sposatevi una vedova che abbia una buona dose di voce e che se ne serva discretamente, e la gotta ve lo dico io che non torna più. È una ricetta miracolosa, signore. Io la prendo regolarmente tutti i giorni, e posso garantire che son sicuro da qualunque malattia prodotta dallo star troppo bene.

Ed avendo così comunicato questo prezioso segreto, il signor Weller vuotò una seconda volta il suo bicchiere, ammiccò in maniera molto complicata, trasse un profondo sospiro, e lentamente si allontanò.

— Ebbene, Sam, che ne pensate di quel che dice vostro padre? — domandò sorridendo il signor Pickwick.

— Che ne penso! — rispose il signor Weller; — penso che il pover'uomo è vittima della connubiabilità, come disse il cappellano privato di Barba Blù con una lagrima pietosa quando andò a vederlo atterrare.

Non c'era da rispondere a questa conclusione calzante, epperò il signor Pickwick, pagato ch'ebbe il conto, riprese il suo cammino alla volta di Gray's Inn. Quando però fu giunto in questi remoti stambugi, le otto erano già suonate, e la corrente non interrotta di calzoni impillaccherati, capelli bianchi ingrassati, e vestiti logori, che si riversavano per le varie vie di uscita, lo fecero accorto che la maggior parte degli studi erano chiusi.

Dopo essersi inerpicati per certe scale sudice e rovinose, trovò che le sue previsioni erano giuste. La porta esterna del signor Perker era chiusa; e il silenzio di tomba che seguì ai calci ripetuti del signor Weller, annunciò loro che gli impiegati aveano per quella sera smesso bottega.

– Ecco un bel caso, Sam, – disse il signor Pickwick; – non dovrei perdere nemmeno un minuto per vederlo; son sicuro che non potrò chiudere occhio per tutta la notte, se non ho la soddisfazione di pensare che ho messa questa faccenda nelle mani di un uomo del mestiere.

– Ecco qua una vecchia che va su, – rispose Sam; – forse lei saprà dove possiamo trovar qualcuno. Ohe, vecchia signora, dov'è la gente del signor Perker?

– La gente del signor Perker, – rispose una vecchia magra e dall'aspetto miserabile, fermandosi per ripigliar fiato dopo salite le scale; – la gente del signor Perker è andata via, ed io vado su a rassettar lo studio.

– Siete la fantesca del signor Perker? – domandò il signor Pickwick.

– Sono la lavandaia del signor Perker, – rispose la vecchia.

– Ah, – disse il signor Pickwick sottovoce a Sam, – è curioso, Sam, che in queste case tutte le vecchie le chiamano lavandaie. Vorrei proprio sapere perchè.

– Perchè, mi figuro io, hanno un'avversione mortale a lavare qualunque cosa, – rispose il signor Weller.

– Non mi farebbe meraviglia che la cosa stesse così, – disse il signor Pickwick, guardando la vecchia, il cui aspetto come la condizione miserevole dello studio ch'ella aveva già aperto, davano a vedere una antipatia radicata all'applicazione dell'acqua e del sapone. – Sapreste dirmi, buona donna, dove potrei trovare il signor Perker?

No, non so, – rispose di mala grazia la vecchia; – non è in città adesso.

– È una cosa dispiacevole, – disse il signor Pickwick. – E sapreste invece dov'è il suo giovane di studio?

– Sì che lo so, ma credo che non mi ringrazierebbe mica se ve lo dicessi, – rispose la lavandaia.

- Ho da parlargli di cosa molto importante, – disse il signor Pickwick.
- Non fa lo stesso per domani?
- No, per dir la verità.
- Allora, se gli è così che si tratta di un affare, vi dirò dove lo si può trovare che poi non c'è nulla di male se ve lo dico. Se andate alla Pica e il Ceppo e domandate del signor Lowten al banco, vi ci condurranno, ed è proprio lui il giovane del signor Perker.

Con questa direzione ed essendo inoltre stati informati che l'osteria in questione era situata in fondo ad un cortile, che aveva il vantaggio di stare tra Clare Market e New Inn, il signor Pickwick e Sam ridiscesero in salvamento la scala dirupata e andarono insieme alla ricerca della Pica e il Ceppo.

Questa favorita osteria, consacrata alle orgie notturne del signor Lowten e dei suoi compagni, era quel che la gente comune avrebbe chiamata una taverna. Che il padrone fosse un uomo interessato e un accorto speculatore si vedeva chiaro da questo, che un meschino bugigattolo posto sotto la finestra della sala terrena, non molto dissimile per grandezza e per forma da una portantina, era subaffittato ad un ciabattino; e ch'ei fosse un filantropo si rilevava dalla protezione accordata ad un pasticciere, il quale, senza paura d'esser disturbato, sciorinava sulla porta le sue leccornie. Dietro i vetri delle finestre, le quali erano decorate di tende color zafferano, pendevano due o tre fogliacci stampati che parlavano di cedro del Devonshire e di mescolanza di Danzica, mentre un largo cartello nero annunziante in lettere bianche al pubblico illuminato che vi erano 500.000 barili di birra doppia nelle canove dello stabilimento, gettava la mente in una non ingrata incertezza relativamente alla direzione precisa verso cui si potesse estendere questa immensa caverna nelle viscere della terra. Quando avremo aggiunto che sulla logora insegna era a metà scancellata la figura di una pica assorta nella contemplazione di una striscia torta di color grigio, che i vicini fin dall'infanzia aveano imparato a considerare come “il ceppo”, avremo detto quanto bisogna dell'esterno dell'edificio.

Non sì tosto il signor Pickwick si fu presentato al banco, una donna attempata emerse di dietro a un parafuoco e gli si fece avanti.

- È qui il signor Lowten, signora? – domandò il signor Pickwick.

– C'è, sissignore, – rispose la padrona. – Ehi, Charley, fate entrare il signore dal signor Lowten.

– Non può entrare adesso il signore, – disse un garzone sciattato e rosso di capelli, – perchè il signor Lowten sta cantando una canzonetta e non vuol seccature. È presto finito, signore.

Non avea ancora il garzone finito di parlare, che un gran tambussare di tavole e tintinnio di bicchieri annunziò che la canzone era terminata in quell'istante; e il signor Pickwick, dopo aver detto a Sam che si ristorasse nella prima sala, si lasciò guidare alla presenza del signor Lowten.

All'annunzio di “un signore che vuol parlarvi” un giovane paffuto, che occupava la sedia presidenziale a capo tavola, guardò con una certa sorpresa nella direzione donde la voce procedeva, e la sorpresa non sembrò punto diminuire, quando i suoi occhi incontrarono una persona che non avea mai visto prima.

– Domando scusa signore, – disse il signor Pickwick, – e sono anche dolentissimo di disturbare questi altri signori; ma vengo per cosa molto particolare; e se permettete ch'io vi intrattenga per soli cinque minuti, vi sarò obbligatissimo.

Il giovane paffuto si alzò e tirandosi dietro una seggiola in un angolo della stanza presso il signor Pickwick, prestò attento ascolto alla sua storia di dolore.

– Ah! – fece poi, quando il signor Pickwick fu giunto alla conclusione, – Dodson e Fogg! dei furbi di prima forza Dodson e Fogg, caro signore.

Il signor Pickwick ammise l'abilità e la furberia di Dodson e Fogg, e Lowten riprese a dire:

– Perker è fuori, e non tornerà prima della fine della settimana ventura, ma se vi preme che la cosa vada e volete lasciare la copia a me, posso far io tutto ciò che ci vuole fino a che non torni lui.

– Gli è appunto per questo che son venuto, – disse il signor Pickwick porgendo a Lowten il documento in questione. – Qualunque cosa di speciale accade, potete scrivermi ad Ipswich, fermo in posta.

– Non ci vuol altro, – rispose il giovane del signor Perker; quindi vedendo che gli occhi del signor Pickwick si volgevano con una certa curiosità verso la tavola, aggiunse:

– Volete star con noi una mezz'oretta? Compagnia stupenda stasera. C'è il giovane di Samkin e Green, il copista di Smither e Price e il galoppino di Pimkin e Thoms... sentirete che arietta sa cantare... e poi Jack Ramber e poi tanti altri. Voi venite dalla provincia, suppongo. Volete onorarci?

Il signor Pickwick non poteva resistere ad una opportunità così favorevole di studiare la natura umana. Si lasciò condurre verso la tavola, dove, dopo essere stato con le debite formalità presentato alla brigata, si pose a sedere accanto al presidente e ordinò un bicchiere della sua bevanda favorita.

Un profondo silenzio, affatto contrario alle aspettative del signor Pickwick, successe.

– Soffrite il fumo, signore? – gli domandò il suo vicino di destra, un signore in camicia a scacchi e bottoni a mosaico, con un sigaro in bocca.

– No certamente, – rispose il signor Pickwick; – mi piace anzi moltissimo, benchè non sia fumatore.

– Per me, mi dispiacerebbe assai di non esserlo, – venne su un altro signore dall'altro capo della tavola. – La pipa per me mi fa da tavola e alloggio.

Il signor Pickwick guardò a quel signore, e pensò che sarebbe stato meglio per lui se la pipa gli avesse anche fatto da lavanda.

Seguì un'altra pausa. Il signor Pickwick era un forestiero, e la sua venuta aveva evidentemente intiepidito il buon umore della brigata.

– Il signor Grundy ci regalerà adesso una canzone, – disse il presidente.

– Non credo, – rispose il signor Grundy.

– E perchè no? – domandò il presidente.

– Perchè non posso, – disse il signor Grundy.

– Dite piuttosto che non volete, – ribattè il presidente.

– Ebbene, no, non voglio, ecco fatto, – concluse il signor Grundy.

Questo reciso rifiuto produsse un altro silenzio.

– Non c'è nessuno che ci rimetta un po' su? – disse il presidente afflitto e mortificato.

– Perchè non ci rimettete su voi stesso, onorevole presidente? – interrogò dal fondo della tavola un giovane losco in baffi, pizzo, e colletto di camicia aperto (e sudicio).

– Udite! Udite! – disse il fumatore dai bottoni di mosaico.

– Perchè non so che una sola canzone, e l'ho già cantata; e voi sapete che chi ripete in una notte la stessa canzone paga da bere a tutti, – rispose il presidente.

Questa risposta era convincentissima e da capo si fece silenzio.

– Sono stato stasera, o signori, – disse il signor Pickwick, sperando di attaccare un argomento alla discussione del quale tutta la brigata potesse prender parte, – sono stato stasera in un certo luogo che voi tutti conoscerete benissimo, ma che io rivedevo per la prima volta dopo tanti anni e del quale ben poco conosco; intendo parlare di Gray's Inn, signori. Curiosi bugigattoli quelle vecchie locande in una grande città come Londra.

– Perbacco! – esclamò il presidente, parlando a bassa voce al signor Pickwick attraverso la tavola, – voi avete colto un certo soggetto sul quale uno di noi, almeno, parlerebbe in eterno. Tirerete fuori dal suo guscio il vecchio Jack Bamber; nessuno l'ha sentito parlar mai d'altra cosa, e ci ha vissuto solo tanto tempo che n'è quasi ammattito.

L'individuo cui Lowten alludeva era un omicciattolo giallo e un po' agobbato, che avea l'abitudine di star molto chinato quando taceva, sicchè il signor Pickwick non ne avea prima d'allora notato l'aspetto. Si meravigliò, quando il vecchio alzò la faccia aggrinzita e gli fissò addosso gli occhi grigi e lucenti, che dei tratti così notevoli gli fossero sfuggiti anche per un momento. Un tetro sorriso stava fisso sulle labbra dell'omicciattolo, il quale appoggiava il mento ad una mano scarna con unghie di straordinaria lunghezza, e nel piegare che faceva il capo da una parte spingendo lo sguardo penetrante di sotto alle folte e grigie sopracciglia, c'era in tutto lui una espressione di strana e selvaggia astuzia, molto repulsiva a vedere.

Tale era la figura che venne su ad un tratto prorompendo in un impetuoso torrente di parole. Ma siccome questo capitolo è già lungo abbastanza e il vecchio era un personaggio notevolissimo, ci sarà più deferenza per lui e più convenienza per noi, se lo lasceremo parlare in un capitolo a posta.

XXI.

Nel quale il vecchio si caccia nel suo tema favorito e narra una storia a proposito di uno strano cliente.

– Ah, ah! – esclamò il vecchio, del quale nel capitolo precedente abbiamo brevemente descritto l'aspetto ed i modi; – ah, ah! chi è che parlava di Gray's Inn?

– Io, signore, – rispose il signor Pickwick; – ed appunto facevo notare la singolarità di quelle vecchie locande

– Voi! – disse in tono dispregiativo il vecchietto giallo. – E che sapete voi del tempo in cui tanti giovani si rinserravano in quelle camere solitarie, e leggevano e leggevano per tante ore di fila, per tante notti di fila, fino a che la loro ragione vacillava scossa dalle lunghe veglie e dall'intensità degli studi, fino a che le loro facoltà mentali erano esaurite, fino a che rompendo la luce del giorno non portava loro nè vigore nè salute; ed essi miseramente soccombevano, ricchi ancora di gioventù e di avvenire, sotto il peso ingrato dei loro libracci aridi e decrepiti? E che sapete voi, venendo più giù, ad un'epoca ben diversa, che sapete dei lunghi patimenti, della consunzione lenta, della febbre divoratrice, di tutti i grandi risultati della gran vita e della dissipazione, pei quali in quelle medesime camere tanti altri uomini caddero e scomparvero? Quanti sciagurati, dopo avere invano supplicato per mercè, quanti credete che abbiano volte le spalle col cuore spezzato allo studio dell'uomo di legge, per cercare un rifugio nella prigione o un luogo di riposo in fondo al Tamigi? Non son delle case come tutte le altre quelle là. Non c'è uno stipite, non c'è un uscio, non c'è un fregio, non c'è un chiodo, che non potrebbe, se fosse dotato di memoria e di parola, schizzar fuori dalle pareti e narrare la sua storia di orrore... il romanzo della vita, signore, il romanzo della vita. Per ordinarie e comuni che possano adesso parere, io vi dico, signore, che sono case quelle molto singolari, ed io udrei piuttosto molte e molte leggende paurose che non la vera storia di poche camere decrepite.

C'era tanta stranezza nella impetuosa energia del vecchio e nel soggetto che l'aveva subitamente destata, che il signor Pickwick non ebbe parole pronte per rispondere; e il vecchio contenendo un tratto la sua furia, e tornando a

sorridere del suo sorriso beffardo che era scomparso durante il primo eccitamento, disse:

– Guardatele poi sotto un'altra luce: nel loro aspetto più ordinario e meno romantico: che bei luoghi di lenta tortura! Pensate all'infelice che ha dato fondo a tutto il suo avere, che s'è ridotto alla miseria, che ha beccato e munto gli amici, per cacciarsi in una professione che non gli darà mai e poi mai un tozzo di pane. Pensate alle aspettative, alla speranza, al disinganno, ai timori, alla miseria, alla povertà, alla disperazione finale, alla sua disgraziata carriera che va a metter capo forse nel suicidio o, meglio ancora, nell'ubriachezza sciattata e in ciabatte. Non vi pare che abbia ragione, eh? non vi pare?

E il vecchietto giallo si fregò le mani e ghignò quasi di compiacenza per aver trovato un altro punto di vista da far spiccare il suo soggetto.

Il signor Pickwick guardò al vecchio con grande curiosità, e il resto della brigata sorrise e stette intenta e silenziosa.

– E venitemi poi a parlare delle vostre Università di Germania, – riprese il vecchio. – Poh, poh! c'è tanto romanzo in casa nostra, senza che vi sia bisogno di scostarsene nemmeno di mezzo miglio; soltanto che nessuno ci bada, ecco.

– È certo che prima d'ora, – disse il signor Pickwick ridendo, – non avevo mai pensato al romanzo che questo speciale soggetto potesse contenere.

– Si capisce che non ci abbiate pensato, – ribattè il vecchio, – è naturalissimo. Così un amico mi domandava sempre: “Che c'è di singolare in quelle camere?”

– “Curiosi bugigattoli” rispondevo io. – “Niente affatto” diceva lui. – “Un po' solitarie” gli facevo osservare. – “Nemmeno per sogno” diceva lui. Un bel mattino morì d'un colpo di apoplezia, mentre stava per aprire la porta d'uscita. Cadde col capo nella propria buca delle lettere, e rimase lì per diciotto mesi di fila. Tutti credettero che fosse partito.

– E come lo si trovò poi? – domandò il signor Pickwick.

– Si dovette forzar la porta, visto che per due anni non aveva pagato la pigione. Bene. Fu fatta saltar la toppa; ed ecco uno scheletro tutto polveroso in soprabito turchino, calzoni neri e calze di seta venne a cadere fra le braccia del portinaio che fu il primo ad entrare. Curiosa eh? non vi pare?

E il vecchietto piegò il capo più da una parte e tornò a darsi tutto soddisfatto una fregatina di mani.

— So di un altro caso, — riprese poi a dire quando si fu calmata in qualche modo la sua risata gutturale. — Accadde in Clifford's Inn. Un inquilino di una soffitta, un pessimo carattere, si chiuse nello stanzino della sua camera da letto, e ingoiò una dose di arsenico. L'amministratore della casa credette ch'ei se ne fosse scappato, aprì la porta e attaccò l'appigionasi. Viene un altro, prende le camere, le mobilia, ci va a star di casa. In un modo o nell'altro, non gli riusciva di dormire, si sentiva un gran malessere, era inquieto. "Curiosa!" dice "passerò a dormire nella camera appresso, e di questa farò un salottino." Fa il cambiamento, dorme benissimo la notte, ma ad un tratto si accorge, nè sa capire il perchè, che non può leggere di sera; diventa nervoso, si sente a disagio, non fa che smoccoliar la candela e guardarsi attorno con tanto d'occhi. "Non me la spiego" diceva una sera, dopo tornato dal teatro, e mentre beveva un bicchiere di ponce stando con le spalle al muro perchè non lo pigliasse l'idea che qualcuno gli stesse di dietro; — "non me la spiego" diceva; e in quel punto stesso gli caddero gli occhi sullo stanzino che era sempre stato chiuso, e un brivido gli corse per le vene e lo scosse tutto da capo a piedi. "Ho già provato questa strana sensazione" dice. "Non mi so liberare dal pensiero che qualche cosa ci debba essere di misterioso in quello stanzino." Fa un grande sforzo, si dà coraggio, rompe la serratura con uno o due colpi delle molle, apre la porta, ed ecco che si trova di faccia, ritto in un angolo scuro, l'ultimo inquilino, con la boccetta stretta in una mano e la faccia livida come per una morte penosa.

E così conchiudendo, il vecchietto guardò intorno con un sorriso di tetra soddisfazione ai visi intenti dello stupito uditorio.

— Strane cose son queste che ci narrate, — disse il signor Pickwick, esaminando minutamente la fisionomia del vecchio attraverso le lenti degli occhiali.

— Strane! — ripetette il vecchietto. — Ma che, ma che! vi paiono strane a voi, perchè non ne sapete nulla. Sono curiose, ma niente affatto straordinarie.

— Curiose! — esclamò involontariamente il signor Pickwick

— Già, curiose; non vi pare che siano curiose? — rispose il vecchietto giallo con un ghigno diabolico; e quindi, senza aspettare che altri rispondesse, continuò:

— Ho conosciuto un altro... vediamo un po'... saranno oramai una quarantina d'anni... che venne a stare in un quartierino vecchio, umido, mezzo rovinato, in una delle più antiche locande, e che era stato chiuso e vuoto per tanti e tanti anni. Si narravano su quella casa lì un sacco di storielle, e certamente la casa era tutt'altro che allegra. Ma egli era povero, e le camere erano a buon mercato, la quale sarebbe stata per lui una ragione più che sufficiente, quand'anche fossero state dieci volte peggiori di quel che erano. Dovette anche tenersi certi mobili tarlati che vi si trovavano, e fra gli altri un grande stipo di legno da riporvi carte, co' vetri agli sportelli e delle tendine verdi di dentro; un certo mobile del quale non sapea che cosa farsene, non avendo carte da riporvi, e in quanto ai vestiti, ei se li portava indosso, e non dovea nemmeno per questo fare una gran fatica. Basta; s'aveva anche fatto portare tutta la mobilia sua, — meno di una mezza carretta, — e l'avea disseminata per la camera, per fare che le quattro seggiole paressero, per quanto era possibile, una dozzina, e se ne stava una tal sera davanti al fuoco, sorseggiando il primo bicchiere di due caraffe di acquavite che aveva comprato in credenza, domandandosi se mai le avrebbe pagate e dopo quanti anni, quando gli venne fatto di guardare ai vetri dello stipo. “ Ah!” dice “ se non fossi stato costretto a pigliarmi cotesta anticaglia al prezzo di stima, mi sarei procacciato qualche cosa di più comodo per riporvi il danaro. Ve la dico schietta, vecchia carcassa” — disse poi, parlando ad alta voce allo stipo, visto che non c'era con chi altro parlare, — “ se non ci volesse più fatica a rompervi di quanto profitto ne potrei cavar dopo, farei di tutto voi in meno di niente una bella fiammata”. Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole, che un suono simile ad un gemito sembrò uscire dall'interno dello stipo. Alla prima, trasalì; ma pensando poi che il rumore doveva venire da qualcuno della camera appresso che era stato a desinar fuori e si ritirava a quell'ora tarda, stese i piedi sugli alari e pigliò le molle per attizzare il fuoco. In quel punto, il rumore si ripetette; ed uno degli sportelli aprendosi lentamente, lasciò vedere ritta in fondo allo stipo una figura pallida ed emaciata in abiti logori ed unti. La figura era lunga e magra, e l'espressione della faccia piena di tristezza; ma nel colore della pelle, nell'aspetto rigido e non umano di tutta la persona, c'era qualche cosa che non poteva appartenere a nessun essere di questo mondo. “ Chi siete voi?” esclamò il nuovo inquilino, facendosi pallido come un cencio lavato ma nondimeno alzando le molle e pigliando una certa mira alla faccia dell'inatteso visitatore; — “ chi siete?” —

“Non mi gettate coteste molle” rispose l'apparizione; “quand'anche mi coglieste, mi passerebbero senza resistenza da banda a banda e non urterebbero che nel fondo dello stipo. Io sono uno spirito”. — “E, di grazia, che avete da far qui?” domandò l'altro con voce fioca. — “In questa camera” rispose l'apparizione “si è compiuta la mia rovina, ed io e i miei figli fummo ridotti alla miseria. In questo stipo furono depositate ed accumulate per anni ed anni le carte del nostro processo. In questa camera, dove m'aveano lacerata l'anima il dolore diuturno e l'indugiata speranza, due sozze arpie si divisero le ricchezze per le quali io aveva combattuto tutta una vita sciagurata, e di cui finalmente nemmeno un misero penny avanzò ai miei discendenti infelici. Io gli atterrii improvvisamente mostrandomi, e da quella notte fatale sono andato vagando di notte — il solo periodo nel quale mi è lecito tornar sulla terra — pel teatro della mia lunga miseria. Questo appartamento è mio; andate; lasciatemelo”. — “Se voi insistete a far qui le vostre apparizioni” disse il nuovo inquilino, che avea potuto raccogliere la sua presenza di spirito durante la prolissa lamentazione dello spettro “rinunzierò molto volentieri a questa abitazione; ma vorrei prima farvi, se me lo permettete, una sola domanda” — “Parlate” disse severamente lo spettro. “Ebbene” disse l'inquilino “io non voglio applicare a voi personalmente quest'osservazione, perchè è del pari applicabile a tutti gli spiriti dei quali ha inteso parlare, ma mi sembra di vedere una certa inconseguenza in questo fatto, che avendo voi la bella opportunità di visitare i più bei punti della terra — perchè mi figuro che lo spazio sia per voi come nulla — dobbiate poi ritornare precisamente nei luoghi dove siete stati tanto disgraziati”. — “Perbacco, cotesto è verissimo, io non ci avevo mai pensato” disse lo spirito. — “Voi vedete, caro signore” riprese a dire l'inquilino “che non è mica una bella camera questa. Cotesto stipo, a vederlo, non giurerei che fosse affatto libero dalle cimici; ed io credo veramente che potreste trovare degli alloggi molto migliori, per non dir nulla del clima di Londra che sapete quanto sia sfavorevole”. — “Avete ragione, signore” disse con grande affabilità lo spirito; “quest'idea non m'era venuta mai; proverò subito un cambiamento d'aria” — e in effetto, nel mentre stesso che parlava, incominciò a dileguarsi, e già le gambe erano sparite del tutto. “E se mai, caro signore” disse l'inquilino richiamandolo, “se volete aver la bontà di suggerire agli altri signori e signore colleghi vostri, che vanno ora bazzicando per le vecchie case, che potrebbero stare tanto meglio e con tanto più comodo altrove, voi rendereste un gran

beneficio alla società". — "Vi servirò" rispose lo spirito; "bisogna dire che siamo degli sciocchi noi altri, molto sciocchi davvero; io non mi so far capace come mai siamo stati per tanto tempo così stupidi". E dicendo queste parole, lo spirito disparve; e quel che è molto notevole, — aggiunse il vecchietto giallo volgendo intorno uno sguardo pieno di astuzia, — non si fece mai più rivedere.

— Non c'è mica male, se è vero, — disse il signore dai bottoni di mosaico, accendendo un altro sigaro.

— Se! — esclamò il vecchietto con un'occhiata di supremo dispregio. — Mi figuro, — aggiunse poi volgendosi a Lowten, — che anche della mia storia sullo strano cliente, che ci capitò una volta quando io era in un ufficio di procuratore direbbe che non è vera, non mi farebbe nessuna meraviglia.

— Non ne direi proprio nulla, visto che non l'ho mai intesa, — osservò il proprietario dei famosi bottoni.

— Avrei tanto caro che ce la narraste, signore, — disse il signor Pickwick.

Ah, sì, sì, narratela, — disse Lowten; — nessuno l'ha mai udita fuori di me ed io l'ho quasi dimenticata.

Il vecchio girò gli occhi intorno alla tavola, e ghignò più orribilmente che mai, quasi in trionfo per l'attenzione che si dipingeva su tutti i volti. Quindi rasbandosi il mento con la mano, ed alzando gli occhi al soffitto come per richiamarsi alla memoria le circostanze del fatto incominciò come segue a narrare

La storia dello strano cliente.

"Poco importa — disse il vecchio — dove o come io abbia raccolto questa breve istoria. Se dovessi riferirla nello stesso ordine in cui giunse fino a me, dovrei cominciare dal mezzo e poi tornar da capo dopo esser giunto alla conclusione. Basterà dire che qualcuno degli incidenti principali l'ho veduto io cogli occhi miei; per gli altri so che sono accaduti, e vi sono molte persone tuttora viventi, che se li ricordano forse anche troppo.

"Nella Via Grande del Borough, presso la chiesa di San Giorgio e dalla stessa parte, si trova, come molti sanno, la più piccola delle nostre prigioni per debiti — la Marshalsea. Benchè in tempi più vicini a noi quella prigionia siasi tratta un po' fuori dal fango e dalla sozzura che l'affogavano, anche ora nelle sue

condizioni migliorate non presenta che assai scarse tentazioni agli stravaganti e un assai magro conforto agli imprevidenti. Il reo condannato trova, in Newgate, più aria e più spazio che non abbia nella prigione della Marshalsea il debitore insolubile.

“Forse sarà una mia impressione, forse sarà perchè non mi riesce di separare quel luogo da vecchi ricordi che vi si collegano, ma certo è che quella parte di Londra io non la posso soffrire. La strada è larga, le botteghe sono spaziose, e lo strepito delle carrozze, e dei passi incessanti della gran gente che vi brulica, e tutti i suoni del traffico irrequieto n'empiono l'aria dall'alba alla mezzanotte; ma le strade circonvicine sono anguste e sudice; la povertà e il vizio giacciono e marciscono nei malsani ed affollati tuguri; la miseria e la disgrazia stanno di casa nella stretta prigione; un'aria di tristezza e di tetraggine sembra, a me almeno, incombere su tutta la scena, e darle una tinta squallida e malaticcia.

“Molti occhi, già da gran tempo chiusi nella quiete del sepolcro, hanno guardato molto leggermente a questa scena, mettendo la prima volta il piede nella prigione della Marshalsea; perchè è raro che la disperazione ci colga al primo urto della sventura. Un uomo ha fiducia in amici non ancora provati, si ricorda le molte profferte di servigi che i compagni gli hanno fatte quando non ne aveva bisogno; serba una speranza — la speranza dell'inesperienza beata — e per quanto quel primo urto abbia potuto accasciarlo, essa gli sboccia nell'animo e per breve tempo vi sta in fiore, fino a che non si piega appassita sotto il soffio del disinganno e dell'abbandono. Come si son presto infossati quegli occhi, come hanno foscamente illuminato dei visi, che la fame smagriva, che il difetto d'aria e di luce faceva impallidire, in un tempo in cui non era già una figura rettorica il dire che i debitori marcivano in prigione senza speranza alcuna di uscirne più mai! Ora non esiste più in tutta la sua estensione questa barbarie, ma ce n'avanza anche troppa perchè nascano certe miserie da far sanguinare il cuore.

“Venti anni fa, il lastrico di quella prigione era consumato dai passi di una madre col suo bambino, i quali, tutti i giorni come la luce veniva, così venivano alla porta della prigione. Spesso, dopo una notte travagliata dai pensieri tristi e dalla miseria stringente, capitavano lì un'ora prima del solito, prima che la porta s'aprisse; e allora la giovane madre allontanandosi chetamente menava per mano il fanciullo sul vecchio ponte, e pigliandoselo in collo per fargli

vedere l'acqua che scintillava ai primi raggi del sole e si agitava per l'affaccendarsi irrequieto che presenta il fiume a quell'ora, si studiava di fissare l'attenzione di lui sugli oggetti che gli stavano davanti. Ma poi subito lo riponeva a terra, e nascondendo la faccia nello scialle, lasciava scorrere tante lagrime che l'accecavano, perchè nessuna espressione di interesse o di piacere veniva a rischiarare il visino magro e infermiccio del fanciullo. Erano pochi i suoi ricordi, ma tutti della stessa specie, tutti legati alla povertà e alla miseria dei suoi genitori. Per tante e tante ore di fila egli era stato a sedere sulle ginocchia della mamma, contemplando con infantile simpatia le lagrime che le rigavano la faccia, e poi cheto cheto s'era ritirato in qualche cantuccio buio, dove singhiozzando avea preso sonno. Le dure realtà della vita, le peggiori privazioni, la fame e la sete, il freddo e il bisogno, egli le avea viste tutte in casa sua, viste e provate, fin dal primo albeggiare della ragione; e benchè avesse l'aspetto della fanciullezza, non ne aveva il cuore giocondo, l'allegria risata, gli occhi luccicanti.

“Il padre e la madre contemplavano tutto questo, e si guardavano l'un l'altro, con uno strazio dell'anima che non osavano esprimere a parole. L'uomo robusto, pieno di salute, che avrebbe sopportato ogni sorta di fatica, andava giorno per giorno deperendo nell'isolamento e nell'atmosfera malsana di una prigione affollata. La donna delicata e gentile soccombeva sotto gli effetti combinati della infermità fisica e morale; il cuoricino del fanciullo spezzavasi.

“Venne l'inverno e con esso le settimane fredde e piovose. La povera giovane era venuta a stare in un quartierino non lontano dalla prigione del marito; e benchè il cambiamento le fosse stato imposto dalla crescente loro povertà, ella era adesso più felice, perchè più vicina a lui. Per due mesi, la mamma e il fanciullo vennero come al solito tutte le mattine ad aspettare che la porta s'aprisse. Un giorno, per la prima volta, ella non si fece vedere. Un altro giorno venne, ed ella si presentò sola alla prigione. Il fanciullo era morto.

“Poco sanno coloro, i quali freddamente parlano delle perdite del povero come di una felice liberazione dal soffrire per chi se ne va e di un sollievo provvidenziale per chi sopravvive, — poco sanno quanto sia il dolore e la lacerazione di queste perdite. Uno sguardo muto di affetto e di sollecitudine quando tutti gli altri occhi sono voltati in là con indifferenza, la coscienza di possedere la simpatia ed il cuore di un solo essere quando tutti gli altri ci hanno

abbandonati, — è un sostegno, una ragione che ci lega alla vita, un conforto nella più profonda desolazione che nessuna ricchezza potrebbe comprare, nessun potere al mondo potrebbe concedere. Il fanciullo era stato a sedere per ore ed ore ai piedi dei suoi genitori, con le manine pazientemente intrecciate, col visino emaciato volto in su a guardarli. Essi lo avevano visto appassire giorno per giorno; e benchè la sua breve esistenza fosse stata assai triste, ed ora ei fosse partito per quella pace e quel riposo che non avea mai conosciuto in questo mondo, essi in sostanza erano il padre e la madre, e quella perdita fu un'amarezza grande per l'anima loro.

“Era chiaro per tutti quelli che guardavano il viso disfatto della povera mamma che presto sarebbe venuta la morte a chiudere la scena delle sue sventure e delle sue prove. Gli amici del marito si tenevano delicatamente in disparte per non turbare il dolore di lui, e lasciavano a lui solo la cameretta che avea prima occupato in comune con due compagni. Ella la divise con lui; e tirando avanti senza pena, ma pur senza speranza, la vita di lei lentamente incominciò ad appassire.

“Era venuta meno una sera fra le braccia del marito, ed egli l'avea portata vicino alla finestra aperta, per vedere di rianimarla con l'aria fresca di fuori, quando i raggi pallidi della luna cadendo in pieno sulla faccia di lei, gli mostrarono tal mutamento nelle note fattezze, ch'ei sentì freddo per tutta la persona e tremò e fu per cadere, timido e disanimato come un fanciullo.

“ — Mettimi a sedere, Giorgio, — diss'ella con un filo di voce.

“Egli la contentò subito e sedendole vicino, si coprì la faccia con le mani e dette in uno scoppio di pianto.

“È doloroso assai doverti lasciare, Giorgio, — diss'ella, — ma questa è la volontà di Dio, e tu devi accettarla e rassegnarti, caro Giorgio, per amor mio. Oh! quanto lo ringrazio di averselo preso il nostro bambino. Adesso è felice quella cara creatura, e felice nel cielo. Che avrebbe fatto qui senza sua madre?

“ — Tu non morrai, Maria, non morrai, no! — esclamò il marito balzando in piedi. Prese a camminar concitato di qua e di là, dandosi nella testa coi pugni serrati; quindi, tornando presso di lei, e sostenendola teneramente fra le braccia, aggiunse più calmo:

“ — Coraggio, bambina! su, Maria, animo, cara! Tu guarirai, tu guarirai.

“ – Oh no, Giorgio, no! – disse la donna morente. – Fammi seppellire, Giorgio, vicino a quella povera creatura; ma promettimi che se mai uscirai un giorno da questo luogo orribile, e diventerai ricco, ci farai trasportare in qualche tranquillo cimitero di villaggio, lontano lontano, molto lontano di qua, Giorgio, dove potremo riposare in pace. Caro Giorgio, promettimi che lo farai.

“ – Sì, sì, lo prometto! – rispose il marito cadendole davanti in ginocchi. – Parla, Maria, un'altra parola, dimmi un'altra parola; una sola; guardami...

“E tacque ad un tratto, perchè il braccio che gli si stringeva al collo si fece rigido e pesante. Un profondo sospiro partì da quella bocca; si mossero appena le labbra, e un sorriso venne ad illuminare quella faccia; ma le labbra erano pallide, e il sorriso si mutò in un riso fisso e gelato.

“Egli era solo al mondo.

“Quella notte, nel silenzio e nella desolazione della miserabile cameretta, lo sciagurato s'inginocchiò presso il cadavere della moglie, e chiamò Dio in testimonio di un giuramento terribile, che da quell'ora, da quel momento, ei si votava tutto a vendicar la morte di lei e quella del suo bambino; che da quel momento fino all'ultimo momento della sua vita, tutte le sue energie a questo solo scopo sarebbero state dirette, che la sua vendetta sarebbe lunga e terribile; che inestinguibile, eterno sarebbe l'odio suo, e per tutta la terra e sempre avrebbe seguito da vicino e rabbiosamente colui che n'era l'oggetto.

“La disperazione più profonda, l'angoscia lacerante, l'ira sovraumana, aveano fatto tali guasti sulla faccia e la persona di lui in quella sola notte, che i suoi compagni di sventura indietreggiarono inorriditi in vederlo. Avea gli occhi iniettati di sangue e gravi, il viso di un pallore cadaverico, la persona curva come per decrepitezza. Nella violenza del dolore e dello strazio, s'aveva morsicato il labbro inferiore quasi da parte a parte, e il sangue ch'era spicciato dalla ferita gli era scorso pel mento ed avea macchiato la cravatta e la camicia. Non gli sfuggiva nè un lamento nè una lagrima ma lo sguardo irrequieto, il passo concitato e disordinato coi quale andava su e giù pel cortile, davano chiaro a vedere la febbre che gli ardeva dentro.

“Era necessario che il corpo della moglie fosse subito portato via dalla prigione. Egli accolse questa comunicazione con perfetta calma e ne riconobbe la convenienza. Quasi tutti i carcerati s'erano raccolti per assistere a quella triste

cerimonia; si divisero di qua e di là quando il vedovo apparve. Egli s'avanzò frettoloso, e si andò a fermare, solo, in uno spazio appartato vicino al cancello d'uscita, di dove la folla, con un senso istintivo di delicatezza, s'era ritirata. La rozza cassa era portata a spalla d'uomini, e veniva avanti lentamente. Un silenzio di morte si fece fra la folla, rotto soltanto dai lamenti soffocati delle donne e dai passi strascicanti degli uomini che portavano la cassa. Arrivarono al punto dove stava il vedovo; si fermarono. Egli stese la mano sulla cassa, e aggiustando quasi astrattamente il lenzuolo che la copriva, fece segno che andassero pure avanti. I carcerieri si cavarono il cappello al passaggio della morta e di lì ad un momento il pesante cancello le si chiuse alle spalle. Egli guardò con occhio vitreo, stupidito, alla gente che gli stava intorno, e stramazza al suolo.

“Per molte settimane dopo l'ebbero a vegliare di continuo notte e giorno; e nei più selvaggi delirii della febbre nè la coscienza della perdita sofferta nè il ricordo del giuramento che avea fatto lo lasciarono un solo istante. Le scene mutavano e rimutavano davanti agli occhi suoi; mutavano i luoghi, le cose, le persone, gli eventi, nel turbine impetuoso del delirio; ma tutto in qualche modo era connesso a quel grande, a quell'unico suo pensiero. Veleggiava per una sterminata distesa di mare, con sopra un cielo infocato e sanguigno, e le onde furiose si sollevavano, si urtavano, si frangevano da tutte le parti intorno alla sua nave. Un'altra nave scernevasi più avanti, affaticata e lottante fra la burrasca scatenata; le vele pendevano a lembi dagli alberi sbattute dal vento, e sul ponte si affollavano tante figure umane spinte ora di qua ora di là verso i fianchi, e delle onde immani ad ogni poco venivano a rompersi su quello e spazzavano via e trascinavano nelle spume sottostanti qualche passeggero disperato. E sempre avanti, sempre avanti, fendeva l'acqua, in mezzo ai ruggiti profondi dell'abisso, con una forza e una rapidità cui nulla poteva resistere; e urtando con lo sprone nella poppa della nave che precedeva, la rompeva, la capovolgeva, vi balzava sopra con la chiglia. Dal vortice immenso che ingoiava gorgogliando la nave disgraziata, un grido si levava così alto ed acuto, — il grido di morte di centinaia di naufraghi confuso in un solo urlo feroce, — che suonava di sopra allo strepito battagliero degli elementi, ed echeggiava due e tre volte, fino a che sembrava trapassare l'aria, il cielo, l'oceano. Ma che era mai quel capo galleggiante, — quel capo canuto che si levava sulla superficie delle acque, e con occhi di disperata agonia, con grida desolanti di soccorso, lottava

con le onde? Una sola occhiata ei vi dava, e con un balzo era in mare, e con braccio vigoroso nuotava a quella volta. Lo raggiungeva, gli era sopra. Era lui, era proprio lui; quelle erano le sue fattezze. Il vecchio lo vedeva venire, e invano cercava sfuggirgli. Ed egli lo acciuffava, lo serrava forte, lo traeva sott'acqua. E giù, giù, venti piedi più giù, cinquanta piedi più giù. Gli sforzi del vecchio si andavano facendo sempre più deboli, fino a che cessavano affatto. Era morto. Ed gli lo aveva ucciso, avea mantenuto il suo giuramento.

“Traversava poi le sabbie ardenti del deserto, ed era scalzo e solo. I turbini dell'arena lo soffocavano e lo accecavano; i granelli sottili e roventi gli penetravano quasi nei pori della pelle, lo irritavano fino alla follia. Masse gigantesche della stessa arena, sollevate e portate avanti dal vento, accese dal sole che le trapassava coi raggi infocati, sorgevano in distanza come colonne incandescenti. Le ossa degli uomini, periti nella desolata solitudine, gli biancheggiavano sparse ai piedi; una luce terribilmente abbagliante s'infiltrava in tutta l'aria intorno; e per lontano che gli occhi potessero portare, non vedevano altro che oggetti di spavento e di orrore. Sforzandosi invano di mettere un grido, con le labbra aride, la lingua attaccata al palato, ei correva, correva follemente. Dotato di un vigore sovranaturale, attraversava le arene, correva sempre, fino a che spossato dalla stanchezza e dalla sete stramazza privo di sensi. Ma qual freschezza piena di fragranza lo rianimava? che suono dolcemente corrente era questo? Acqua, acqua! Era in effetto una sorgente; e il ruscello limpido e fresco gli scorreva ai piedi. Ne beveva largamente, e poi stendendo sulla riva le membra indolenzite, cadeva in un delizioso sopore. Un rumore di passi lo destava. Un vecchio dai capelli bianchi si avanzava faticosamente per giungere in quel punto e spegnere la sua sete. Era lui, era sempre lui. Lo afferrava, stringendolo con le braccia, e lo teneva indietro. Il vecchio si dibatteva in convulsioni spaventevoli gridava, implorava, per un po' d'acqua, per una sola goccia d'acqua che gli salvasse la vita. Ma ei lo teneva saldo, e con gli occhi vogliosi si pasceva di quella agonia straziante; e quando il capo del vecchio gli cadeva esanime sulla spalla, ei rotolava il cadavere lungi da sè col piede.

“Quando lo lasciò la febbre e gli fu tornato il sentimento di sè stesso, ei si destò per trovarsi libero e ricco; per udire che il padre, il quale lo avrebbe lasciato morire in prigione – ma che dico avrebbe! quel padre, che avea lasciato morire di miseria e di dolore gli esseri che gli erano tanto più cari della propria

esistenza — era stato trovato morto nel suo letto. Aveva bensì l'animo di lasciare il figlio nella miseria ma superbo perfino della sua salute e della sua forza, avea differito il testamento fino a che non era stato troppo tardi ed ora potea ben digrignare i denti nell'altro mondo al pensiero delle ricchezze che la sua noncuranza avea accumulate pel figlio. Si destò a questo e a qualche cosa di più; si destò per ricordarsi il proposito fiero che lo teneva in vita, e per ricordarsi che il suo nemico era il padre stesso della moglie; l'uomo che lo avea gettato in prigione, che, quando la figlia col suo bambino gli si erano gettati ai piedi, gli aveano abbracciato le ginocchia implorando grazia, gli avea messi fuori della porta. Oh, come malediceva egli alla debolezza che gli impediva di star su in piedi, forte, attivo, nel suo disegno di vendetta!

“Si fece trasportar fuori dal luogo della sua sciagura e andò a stare in una tranquilla dimora in riva al mare; — non già nella speranza di ricuperar la pace o la felicità, oramai perdute per sempre: ma per rinfrancare le forze prostrate e meditare sull'accarezzato suo proposito. E qui qualche spirito maligno gli portò davanti la buona opportunità per la sua prima orribilissima vendetta.

“Era di estate. Assorto nei suoi tetri pensieri, ei soleva uscire dalla sua casa solitaria a prima sera, e dopo avere un po' vagato lungo uno stretto sentiero, si avviava ad un posto solitario che gli avea colpito la fantasia, e si metteva a sedere su qualche frammento staccato della roccia. Ivi nascondendo la faccia fra le mani, rimaneva per ore ed ore e qualche volta fino a che la notte veniva, e le ombre lunghe dai ciglioni che gli pendevano sul capo stendevano una tinta nera su tutti gli oggetti che lo circondavano.

“Era seduto lì, come al solito, in una calma sera, alzando gli occhi di tratto in tratto per seguire il volo di una folaga o per contemplare la splendida striscia di fuoco che partendosi dal mezzo dell'oceano pareva metter capo là dove il sole declinava in un glorioso tramonto, quando la quiete profonda di tutta la scena fu rotta da un grido altissimo che chiamava al soccorso. Porse ascolto, dubitando di aver ben udito; il grido si ripetette più forte, più disperato. Balzò in piedi, corse verso il punto donde la voce veniva.

“Intese subito quel che era: dei vestiti erano sparsi sulla spiaggia; un capo umano scernevasi appena sulle onde a breve distanza; e un vecchio, torcendosi angosciosamente le mani, correva di qua e di là, gridando al soccorso. Il convalescente, a cui in buona parte le forze erano tornate, si tolse e gettò via il

vestito e si precipitò verso il mare, con l'intenzione di tuffarvisi e di trarre il naufrago a riva.

“ – Presto, signore, in nome di Dio! aiuto, aiuto, per amor del cielo! È mio figlio, signore, l'unico mio figlio, – gridò il vecchio delirante correndogli incontro. – L'unico mio figlio, signore, che muore sotto gli occhi di suo padre.

“Alla prima parola pronunciata dal vecchio, egli si arrestò di botto, e piegando le braccia stette immobile.

“ – Gran Dio! – esclamò il vecchio indietreggiando; – Heyling!

“L'altro sorrise e non rispose verbo.

“ – Heyling! – esclamò fuori di sè il vecchio. – Il figlio mio, Heyling, il mio caro figliuolo; guardate, guardate!

“E lo sciagurato padre stendeva la mano tremante verso quel punto dove il giovane lottava con la morte.

“ – Udite! – riprese il vecchio. – Grida ancora. È vivo. Salvatelo, Heyling, salvatelo!

“Heyling sorrise di nuovo e rimase immobile come una statua.

“ – Io sono colpevole verso di voi, sì, è vero, – esclamò il vecchio, cadendo ginocchioni e stringendo insieme le mani. – Ebbene, vendicatevi; prendete tutto quel che posseggo, prendetevi la mia vita; gettatemi qui nell'acqua, e se la natura umana può reprimere i suoi istinti, io morirò senza muovere mano o piede. Uccidetemi, Heyling, uccidetemi, ma salvate il figlio mio; è così giovane, Heyling, così giovane per morire!

“ – Sentite! – disse Heyling, fieramente afferrando il polso del vecchio. A me mi bisogna vita per vita, ed eccone una, ecco la prima. Mio figlio morì sotto gli occhi di suo padre di una morte assai più penosa e straziante di quella che colpisce in questo momento quel giovane calunniatore della propria sorella. Voi rideste – rideste sulla faccia di vostra figlia sulla quale avea già stampato le sue impronte la morte, – voi rideste allora dei nostri dolori. Che ne pensate ora? che vi pare che siano quei dolori? Guardate là, guardate là!

“E così parlando, accennò verso il mare. Un grido fioco andò morendo sulla superficie delle acque; gli ultimi sforzi disperati del giovane morente agitarono

per pochi istanti le onde increspate; e poi egli stesso scomparve, e le acque gli si richiusero sul capo, e quella sua tomba precoce non si distinse più dalla tranquilla distesa del mare.

“Erano passati tre anni, quando un signore, smontando da una carrozza privata alla porta di un avvocato di Londra, che non godeva gran fama di delicatezza nel suo esercizio professionale, domandò di abboccarsi secolui per affare di molta importanza. Benchè si scorgesse chiaro, al primo vederlo che non avea oltrepassato il fiore dell'età, avea la faccia pallida, disfatta, abbattuta, e non ci voleva la penetrazione dell'uomo di affari per discernere, con una semplice occhiata che le infermità o i dolori aveano in lui potuto molto più che non avrebbe fatto la sola mano del tempo per due volte l'intera sua vita.

“ – Desidero affidarvi un mio affare legale, – disse il forestiero.

“L'avvocato s'inclinò ossequiosamente, e sbirciò un grosso pacco che il signore portava in mano. Questi notò la rapida occhiata e proseguì:

“ – Non è un affare ordinario; nè senza grande spesa e fatica son giunto ad aver queste carte in mio potere.

“L'avvocato diè al pacco una seconda occhiata piena di curiosità e di aspettazione; e l'altro, sfiabiando la correggia che lo teneva stretto, tirò fuori una quantità di obbligazioni, con alcune copie di atti ed altri documenti.

“ – Su queste carte, – disse il cliente, – l'uomo di cui esse portano la firma, ha prelevato, come vedrete da voi stesso, delle somme ingenti per vari anni. C'era una tacita convenzione tra lui e i primitivi possessori di esse – dai quali io le ho mano mano riscattate pel triplo e il quadruplo del loro valore nominale – che di tempo in tempo si rinnovassero questi prestiti fino a che non fosse scorso un dato periodo. Questa convenzione non si trova espressa in nessuna parte. Ultimamente egli ha sofferto molte perdite; e queste obbligazioni accumulandosi in una volta sopra di lui, lo schiaccerebbero, lo ridurrebbero al nulla.

“ – Il totale ammonta a qualche migliaio di sterline, – notò l'avvocato, dando un'occhiata alle carte.

“ – Appunto, – rispose il cliente.

“ – Che dobbiamo fare? – domandò l'uomo d'affari.

“ – Fare! – esclamò il cliente con subita veemenza. – Mettere in moto ogni congegno legale, ogni artificio, ogni cavillo, ogni soperchieria; ogni sorta di mezzi, leali e bassi; l'oppressione aperta della legge, aiutata da tutta l'astuzia dei più ingegnosi causidici. Farlo morire di una morte lenta e penosa. Rovinarlo, sequestrare e vendere tutte le sue terre e i suoi beni, scacciarlo dalla sua casa, ridurlo a mendicare nella vecchiezza, a morire in una prigione.

“ – Ma le spese, mio caro signore, le spese di tutto questo, – fece osservare l'avvocato, quando si fu rimesso dalla sua momentanea sorpresa. – Se il convenuto è rovinato, chi pagherà le spese, caro signore?

“ – Dite qualunque somma, – disse il cliente, tremando così forte dall'emozione da potere a stento reggere la penna che aveva afferrato. – Qualunque somma, ed è vostra. Non temete, non vi spaventate di pronunciarla. Non mi parrà caro se raggiungo il mio intento.

“L'avvocato disse una somma ingente, a caso, come anticipazione che gli dovesse toccare per garentirsi contro la possibilità della perdita; ma più con la mira di accertare fino a che punto fosse disposto ad andare il suo cliente che con qualsiasi idea ch'ei volesse aderire alla domanda. Il cliente scrisse un biglietto all'ordine del suo banchiere per la somma indicata, ed uscì.

“Il biglietto fu debitamente onorato, e l'avvocato, trovando che sul suo strano cliente si poteva fare assegnamento, si diè a tutt'uomo al suo lavoro. Per più di due anni, il signor Heyling passò tanti e tanti giorni di fila nello studio dell'avvocato, chino sulle carte che s'ammontavano, e leggendo e rileggendo, col fuoco della gioia negli occhi, le lettere di rimostranza, le suppliche per una breve dilazione, le dimostrazioni della rovina certa nella quale la parte avversa sarebbe stata involta, che venivano una dietro l'altra, senza tregua, dopo che un atto seguiva un altro atto, un processo sottentrava ad un altro processo. A tutte le domande di una breve dilazione non c'era che una risposta sola: pagare. Terre, case, mobili, una cosa alla volta, caddero sotto i numerosi sequestri che furono spiccati; e lo stesso vecchio sarebbe stato messo in prigione, se non avesse saputo eludere la vigilanza degli uscieri e non fosse scappato.

“L'animosità implacabile di Heyling, lungi dall'esser sazia pel successo della accanita persecuzione, crebbe a cento doppi con la rovina inflitta al vecchio abborrito. Informato della fuga del vecchio, non conobbe limiti l'ira sua.

Digrignò i denti spumante di rabbia, si strappò i capelli, scagliò le più orride imprecazioni contro gli uomini cui il mandato d'arresto era stato affidato. Tornò soltanto in una calma relativa, quando per ripetute assicurazioni ebbe la quasi certezza che il fuggitivo sarebbe stato scoperto. Furono spiccati agenti sulle sue tracce in tutte le direzioni; ogni sorta di stratagemma fu posto in atto per scoprire il luogo del suo rifugio, ma tutto fu vano. Sei mesi erano passati, e il vecchio non era ancora scoperto.

“Finalmente, una sera ad ora tarda, Heyling, del quale nulla si sapeva da varie settimane, si presentò a casa dell'avvocato e gli fece dire che un signore desiderava abboccarsi subito con lui. E prima che l'avvocato, il quale avea di sopra riconosciuto la voce del suo cliente, dicesse al servo di farlo passare, egli avea montato precipitosamente le scale ed era entrato pallido e affannoso nello studio. Chiuse la porta, per impedire che altri udisse, si gettò a sedere in una poltrona e disse con voce soffocata:

“ – Silenzio! L'ho trovato alla fine.

“ – Proprio! – esclamò l'avvocato in tono dubitativo. – Bene, mio caro signore, molto bene.

“ – Sta nascosto in un miserabile alloggio in Camden Town, – disse Heyling. – Forse è stato meglio l'averlo perduto di vista, perchè ha vissuto là, solo tutto questo tempo, nella più abietta miseria; ed è povero, molto povero.

“ – Benissimo, – approvò l'avvocato. – Volete naturalmente che domani stesso il mandato di cattura venga spiccato?

“ – Sì, – rispose Heyling. – Un momento! No, no! Doman l'altro. Voi vi meravigliate ch'io voglia posporre la cosa, – aggiunse poi con un tetro sorriso; – ma avevo dimenticato un particolare. Doman l'altro è un anniversario nella sua vita; sia dunque per doman l'altro.

“ – Benissimo, – conchiuse l'avvocato. – Volete mettere in iscritto le vostre istruzioni per l'agente della legge?

“ – No; fatemelo trovar qui, alle otto di sera, che lo accompagnerò io stesso.

“La sera fissata si trovarono, e presa una vettura da nolo, la fecero fermare a quella cantonata della vecchia strada di Pancras, dove si trova l'ospizio della parrocchia. Vi giunsero che già la sera era caduta, e avanzandosi lungo il muro

di faccia all'Ospedale Veterinario, entrarono in un vicioletto; che si chiama, o si chiamava allora, il Vicioletto del collegio, e che era in quel tempo un posto desolato, circondato da campi e da fossi.

“Tiratosi sulla faccia il cappello da viaggio ed avvolto tutto nel suo mantello, Heyling si fermò davanti alla casa più miserabile di tutto il vicolo, e discretamente bussò. Venne subito ad aprire una donna, che riconobbe e salutò i visitatori, e si ritirò da parte per lasciarli passare. Heyling disse all'orecchio dell'ufficiale che stesse lì ad aspettarlo, — andò su per le scale, e spingendo l'uscio della camera che gli veniva di faccia entrò.

“L'oggetto delle sue ricerche e della sua animosità implacata — divenuto oramai un vecchio decrepito — stava seduto davanti a una tavola di legno grezzo, sulla quale ardeva una meschina candela. Trasalì all'apparire dello sconosciuto e si alzò debolmente in piedi.

“ — Che c'è? che c'è? — esclamò il vecchio. — Che nuovo malanno è questo? che volete voi qui?

“ — Dirvi una sola parola, — rispose Heyling. E così dicendo, si mise a sedere all'altra estremità della tavola, e gettando via mantello e cappello, si diè a conoscere.

“Il vecchio parve subitamente privato dell'uso della parola. Cadde rovescioni nella sua seggiola, e stringendo insieme le mani, fissò sulla strana apparizione uno sguardo misto di abborrimento e di paura.

“ — Fanno oggi appunto sei anni, — disse Heyling, — che io implorai da voi la vita che mi dovevate pel mio bambino. Davanti al cadavere di vostra figlia, io giurai, vecchio, di non vivere più che per la vendetta. Non un solo istante ho deviato dal mio proposito; ma se pure ciò fosse accaduto, il solo pensiero del suo ultimo sguardo sofferente e rassegnato, o del viso affamato del nostro bambino innocente, mi avrebbe infuso novello vigore per giungere al mio scopo. Vi ricorderete il primo atto della mia vendetta: ora questo è l'ultimo.

“Il vecchio tremava a verga a verga, e le mani gli caddero inerti ai fianchi.

“ — Domani, — disse Heyling dopo un momento, — lascio l'Inghilterra. Stasera vi consegno a quella morte di tutta la vita cui dannaste lei, ad una prigione senza speranza...

“Alzò gli occhi sul vecchio. Si arrestò. Gli accostò la candela alla faccia, la posò di nuovo sulla tavola ed uscì dalla camera.

“ – Farete bene a veder lassù il vecchio, – disse alla donna, nell'aprir la porta d'uscita e far cenno all'ufficiale che lo seguisse – credo che si senta male.

“La donna richiuse la porta, corse di sopra, lo trovò cadavere. Era morto di un colpo.

“Sotto una modesta pietra sepolcrale, in uno dei cimiteri più tranquilli e solitari in quel di Kent, dove all'erba verdeggiante si mescolano i fiori selvaggi e il dolce paesaggio tutt'intorno forma il più bel punto del giardino d'Inghilterra, riposano le ossa della giovane madre e del suo caro bambino. Ma le ceneri del padre non si uniscono alle loro; nè, da quella notte, ebbe mai più l'avvocato alcun sentore della storia successiva del suo strano cliente.”

Conchiuso così il suo racconto, il vecchietto giallo si accostò ad un attaccapanni in un angolo della sala, ne spiccò il cappello e il mantello, se li pose indosso, e senza pronunciare altre parole, lentamente si allontanò. Siccome il signore dai bottoni di mosaico s'era addormentato, e la maggior parte della brigata era tutta intenta alla faceta occupazione di far colare il sego liquefatto nell'acqua e acquavite, il signor Pickwick se n'andò insalutato ed inavvertito, e pagato ch'ebbe il suo conto e quello del signor Weller, uscì all'aperto in compagnia di questo egregio signore dalla porta della Pica e il Ceppo.

XXII.

Il signor Pickwick muove alla volta di Ipswich e s'ingolfa in un'avventura romantica con una signora di mezza età in cartuccine gialle.

– È il bagaglio del padrone, cotesto? – domandò il signor Weller seniore all'amoroso suo rampollo, vedendolo entrare nel cortile del Toro con una sacca da viaggio ed una piccola valigia.

– Ci avete dato di naso, papassone, – rispose il signor Weller giovane, posando in terra il suo fardello e mettendovisi sopra a sedere. – Il padrone stesso sarò qui a momenti.

– In carrozzella?

– Già, due miglia di pericolo per la vile moneta di otto pence. Come sta la signora matrigna?

– Curiosa, Sam, curiosa di molto, – rispose il genitore con una gravità profonda. – Le ha preso da poco in qua una certa scesa Metodistica, ed è devota assai, Sam, devota come non è mai stata. È una creatura troppo buona per me, Sam, e io sento che non me la merito.

– Ah! – fece Sam, – questa sì che è modestia ed abnegazione.

– Sicuro, – rispose il signor Weller con un sospiro. – Si è messa in capo ora una sua invenzione per far tornare a nascere le persone cresciute: mi pare che la chiamino la vita nuova. Mi piacerebbe assai, Sam, di veder questo sistema d'azione. Mi piacerebbe assai di veder tornare a nascere la vostra signora matrigna. Come la manderei subito a balia, Sam! – Che vi credete che coteste donne abbiano fatto l'altro giorno, – riprese a dire il signor Weller dopo un momento, durante il quale avea battuto con l'indice da una parte del naso una mezza dozzina di volte in maniera molto espressiva. – Che vi credete che abbiano fatto l'altro giorno Sam?

– Non so, – rispose Sam; – o che hanno fatto?

– Va e ti mette su un gran servizio di tè per un certo coso che chiamano il loro pastore, – disse il signor Weller. – Io stavo a guardare nelle vetrine del magazzino delle stampe alla cantonata, quando ecco che vedo un cartellino che dice: “Biglietti a mezza corona. Dirigersi per tutte le domande al comitato.

Segretaria, signora Weller". Vado a casa, e ti trovo il comitato insediato in camera mia: quattordici donne. Avrei proprio voluto che le aveste udite, Sam. Se ne stavano lì e pigliavano risoluzioni, e votavano sussidii, e altri scherzi così. Bene, tra per la vostra signora matrigna che mi stava ai fianchi perchè ci andassi, tra per la mia curiosità di vedere chi sa che cosa se mai ci andavo mi scrivo subito per un biglietto. Alle sei di Venerdì sera mi vesto, mi listro, e via con la vecchia, e andiamo su ad un primo piano dove troviamo un servizio di tè per trenta persone, ed una frotta di donne che incominciano a bisbigliarsi all'orecchio e sbirciarmi, come se non avessero veduto mai un pezzo d'uomo fermo in gambe sotto ai sessanta. Sul più bello, ecco che si sente un gran trambusto per le scale, ed entra ad un tratto un gran coso lungo e secco con un naso rosso e tanto di cravatta bianca, e si mette a strillare come un'oca: "Ecco il pastore che viene a visitare il suo gregge fedele"; e subito gli tien dietro un grasso vestito di nero con un faccione bianco tutto sorridente come un quadrante d'orologio. Un bel tocco di furbo, Sam. "Il bacio della pace" dice il pastore; e si mette a baciare una dopo l'altra tutte le donne, e quando ha finito, l'uomo col naso rosso incomincia lui. Io stavo giusto pensando se non dovessi cominciare anch'io, tanto più che accanto a me ci avevo una certa signora da far venire l'acquolina in bocca, quando ecco arriva il tè con la vostra signora matrigna ch'era stata da basso a far bollire il ramino. Tutti ci dettero dentro con gran furia. Che inno, Sam, e che voci mentre il tè si faceva! e che grazia, e che mangiare, e che bere! Avrei proprio voluto che l'aveste visto il pastore come se la sbrigava allegramente fra il prosciutto e i crostini. Non ho mai visto il compagno per mangiare e per bere, mai, Sam. Quello dal naso rosso non ve l'avreste mica pigliato a mantenere per contratto, ma a petto del pastore era niente. Bene, quando il tè fu spacciato, attaccarono un altro inno, e poi il pastore cominciò la predica; e predicò molto bene, considerando tutti i crostini che gli dovevano pesare sullo stomaco. Ad un tratto si ferma e grida forte: "Dov'è il peccatore? dov'è lo sciagurato peccatore?" al che tutte le donne guardano dalla mia parte e incominciano a lamentarsi come se stessero in agonia. Mi sembrò curiosa la cosa, ma ad ogni modo non aprii bocca. Si ferma di botto un'altra volta, e ficcandomi gli occhi addosso, grida con quanta ne ha in gola: "Dov'è il peccatore? dov'è lo sciagurato peccatore?" e tutte le donne a lamentarsi da capo dieci volte più forte di prima. A questo mi fo un po' brutto, sicchè mi fo avanti di un passo o due, e dico: "Ehi, amico" dico "l'avete

applicata a me cotesta osservazione?” Invece di domandarmi scusa come qualunque persona creanzata avrebbe fatto, ei diventa più impertinente che mai; mi dà del vaso, Sam; mi chiama vaso di perdizione, e ogni sorta di ingiurie e di parolacce. Allora, la mosca mi monta al naso, e gliene do prima a lui due o tre cazzotti, e poi due o tre di giunta perchè li passi all'uomo col naso rosso, e me ne vado pei fatti miei. Se le aveste intese come strillavano le donne, Sam, quando raccattarono il pastore di sotto la tavola! — Ohe, ecco il padrone, grandezza naturale.

Così dicendo il signor Weller, il signor Pickwick smontò da una carrozzella ed entrò nel cortile.

— Bella giornata, signore, — disse il signor Weller seniore.

— Bella davvero, — rispose il signor Pickwick.

— Bella davvero, — ripetette un uomo rosso di capelli con un naso pieno di curiosità e occhiali azzurri, che era disceso da una carrozzella nel momento stesso che scendeva il signor Pickwick. — Andate ad Ipswich, signore?

— Appunto, — rispose il signor Pickwick.

— Straordinaria coincidenza. Anch'io ci vado.

Il signor Pickwick s'inclinò.

— Andate sull'imperiale? — domandò l'uomo dai capelli rossi.

Il signor Pickwick s'inclinò di nuovo.

— Perbacco, vedete caso! anch'io viaggio sull'imperiale, — disse l'uomo rosso; — evidentemente facciamo il viaggio insieme.

E l'uomo rosso, che era un personaggio dall'aspetto importante, dal naso aguzzo, dalle parole misteriose con una certa abitudine da uccello di dare una scrollatina di capo tutte le volte che diceva qualche cosa, sorrise come se avesse fatto una delle più straordinarie scoperte che capitassero mai in sorte alla umana sapienza.

— Sono lietissimo di avere la vostra compagnia, signore, — disse il signor Pickwick.

– Ah! – fece lo sconosciuto, – è una fortuna per entrambi, non vi pare? La compagnia, vedete, la compagnia è... è... è una cosa molto diversa dalla solitudine, eh?

– Non c'è mica da dir no, – venne su il signor Weller cacciandosi nella conversazione con un affabile sorriso. – Questo è quel ch'io chiamo una proposizione lampante, come disse l'uomo dal polmone, quando la serva gli disse che non era un signore.

– Ah! – esclamò il signore dai capelli rossi squadrandolo il signor Weller da capo a piedi con una olimpica occhiata. – È vostro amico il signore?

– Non precisamente amico, – rispose il signor Pickwick a mezza voce. – In realtà è il mio domestico, ma io gli lascio prendere molte libertà; poichè, sia detto tra noi, mi pare che sia un originale e son piuttosto superbo di lui.

– Ah! – rispose il signore dai capelli rossi, – questo poi, vedete, è tutta questione di gusto. A me le cose originali non piacciono niente affatto; non mi entrano; non ne so vedere la necessità. Come vi chiamate, signore?

– Ecco il mio biglietto, – rispose il signor Pickwick, messo di assai buon umore dalla domanda improvvisa e dai modi dello sconosciuto.

– Ah! – fece questi ponendo il biglietto nel portafoglio, – Pickwick; benissimo. Mi piace sempre sapere il nome della gente; ci si risparmia tanto fastidio. Ecco il mio biglietto, signore. Magnus, come vedrete, il mio nome è Magnus. Un discreto nome, non vi pare?

– Eccellente senza dubbio, – disse il signor Pickwick, senza poter trattenere un sorriso.

– Sì, così pare anche a me, – riprese il signor Magnus. – lì c'è anche un bel nome innanzi, come potete osservare. Permettete, signore; se tenete il biglietto un po' così, di sbieco, arriverete a vedere le linee trasversali. Ecco qua; Pietro Magnus, suona bene, non è così?

– Molto bene, – disse il signor Pickwick.

– Curioso particolare a proposito di queste iniziali, signore, – disse il signor Magnus. – Osservate, vi prego: P. M. – pomeridiane. Quando scrivo in fretta

a qualche amico intrinseco, mi firmo qualche volta: Dopopranzo. È una cosa che diverte moltissimo i miei amici, signor Pickwick.

– Lo credo benissimo che si debbano divertire immensamente, – disse il signor Pickwick, invidiando dentro di sé la facilità con cui gli amici del signor Magnus si divertivano.

– La carrozza è pronta, signori, – disse il garzone di stalla.

– È caricato tutto il mio bagaglio? – domandò il signor Magnus.

– Caricato.

– E la sacca rossa è dentro?

– Dentro.

– E la sacca rigata?

– Nella cassetta davanti.

– E il fagotto di carta grigia?

– Sotto il sedile.

– E la cappelliera?

– Tutto a posto, signore.

– Orsù, volete montare? – domandò il signor Pickwick.

– Scusatemi, – rispose Magnus con un piede sulla ruota. – Scusatemi, signor Pickwick. Io non posso consentire a montare in questo stato d'incertezza. Dai modi di quest'uomo io sospetto forte che la cappelliera non ci sia.

Essendo affatto inefficaci le solenni proteste del garzone di stalla, si fu obbligati a tirar su dal più profondo della cassetta la cappelliera in questione perchè il proprietario si calmasse vedendola sana e salva. Rassicurato per questa parte, il signor Magnus fu assalito da un terribile presentimento prima che la casacca rossa s'era smarrita, poi che la sacca rigata era stata involata e finalmente che il fagotto di carta grigia s'era sciolto e disfatto. Quando ebbe raccolto tutte le possibili dimostrazioni oculari intorno al nessun fondamento dei suoi tormentosi sospetti, ei consentì ad arrampicarsi sull'imperiale della carrozza,

osservando che liberatosi oramai da ogni sorta di pensieri, si sentiva perfettamente tranquillo e felice.

– Avete un po' i nervi, signore, eh? – domandò il signor Weller seniore, guardando di sbieco il signor Magnus che montava al suo posto.

– Un poco, sì; sono sempre un po' nervoso per queste piccole cose. Ma adesso sto egregiamente, mi sento benissimo.

– Bene questa è una vera benedizione, – riprese il signor Weller. – Sam, date una mano per tirar su il padrone; l'altra gamba, signore, così; qua la mano, signore tenetevi forte. Su! Eravate più leggiero da ragazzo, signore.

– Verissimo cotesto, caro signor Weller, – rispose allegramente il signor Pickwick, preso dal sopraffiato nel prender posto dietro la serpe.

– Monta qui, Sam, – disse il signor Weller. – A te Will, lasciali andare. Badate all'arcata, signori. Capi! come diceva il pasticciere giocando a capo o croce. Da bravo, Will; adesso li puoi lasciare.

E la carrozza si mosse su per la via principale di Whitechapel, in mezzo all'ammirazione di tutta la popolazione di quel quartiere discretamente popoloso.

– Non è un gran bel vicinato questo, signore, – disse Sam, con la solita toccatina di cappello che precedeva il suo entrare in conversazione col padrone.

– No davvero, Sam, – rispose il signor Pickwick, guardando dall'alto la via affollata e sudicia per la quale passavano.

– È una cosa molto curiosa, signore, – disse Sam, – che la miseria e le ostriche debbano andar sempre insieme.

– Non vi capisco, Sam, – disse il signor Pickwick.

– Voglio venire a dire, signore, – riprese Sam, – che quanto più miseria c'è in un posto, pare che ci sia tanta più richiesta di ostriche. Ecco qua; un ostricarò ogni sei case; ce n'è un filare per tutta la via. Scommetto che quando un uomo è povero e non ne può più, scappa di casa e va a sfogare sulle ostriche la sua disperazione.

– Certamente, – disse il signor Weller seniore, – e lo stesso si verifica col salmone salato.

– Ecco due fatti notevolissimi che non m'è accaduto mai di osservare, – disse il signor Pickwick. – Alla prima fermata che facciamo, ne piglierò nota nel mio taccuino.

Erano in questo mentre arrivati alla barriera di Mile End. Si fecero altre due o tre miglia in un profondo silenzio, quando il signor Weller seniore, voltandosi di botto al signor Pickwick disse:

– Curiosa vita quella di uno scappellotto, signore.

– Di un che? – domandò il Signor Pickwick.

– Di uno scappellotto.

– Che intendete per scappellotto? – domandò il signor Pietro Magnus.

– Il genitore vuol dire gabellotto, signori miei, – osservò Sam in maniera esplicativa.

– Oh, vedo, vedo! – disse il signor Pickwick. – Sicuro; curiosa vita. Molto faticosa.

– Ci si danno tutti quegli uomini che hanno avuto qualche disinganno nella vita, – soggiunse il signor Weller seniore.

– Ah? fece il signor Pickwick.

– Già. In conseguenza di che, si ritirano dal mondo e si chiudono nelle scappelle, un po' con l'idea di vivere nella solitudine, un po' per vendicarsi sul genere umano riscuotendo le tasse.

– Dio buono! – esclamò il signor Pickwick, – a questo non ci avevo mai pensato.

– Fatto, signore, – disse il signor Weller; – se fossero dei signori, voi li chiamereste misantropi, ma siccome non sono che quel che sono così li chiamano scappellotti.

Con questa conversazione, la quale presentava il pregio inestimabile di unire l'utile al dilettevole, ingannò il signor Weller la fastidiosa lunghezza del viaggio per buona parte della giornata. Argomenti non ne mancavano, perchè

anche quando la loquacità del signor Weller era interrotta da una pausa, questa era subito e largamente riempita dal desiderio espresso dal signor Magnus d'informarsi minutamente della storia dei singoli suoi compagni di viaggio o dalla sua rumorosa e turbolenta ansietà rispetto alla sicurezza e alla buona condizione delle due sacche, della cappelliera e del fagotto di carta grigia.

Nella via principale di Ipswich, a mano sinistra, poco dopo aver traversato lo spazio aperto di faccia a Town Hall, sorge un albergo conosciuto generalmente sotto il nome del Gran Cavallo Bianco, ed illustrato, per dir così, da una statua di pietra di qualche rapace animale, con coda e criniera svolazzanti, elevato sull'ingresso principale e somigliante in certo modo a un cavallo di carretta ammattito. Il Gran Cavallo Bianco è famoso nel vicinato, allo stesso modo di un bue premiato alla mostra agricola, o della gran zucca registrata nella cronaca del giornale, o del porco mostruoso, — per le sue enormi proporzioni. Tanti intricati labirinti di corridoi senza tappeti, tanti gruppi di camere umide e senza luce, tanto numero di piccole caverne destinate a mangiare e a dormire, non si son mai trovate raccolte sotto alcun tetto, quante ne contenevano le quattro mura del Gran Cavallo Bianco, ad Ipswich.

Appunto alla porta di questa grandiosa osteria si fermava tutte le sere alla stessa ora la diligenza che veniva da Londra; ed appunto da questa diligenza smontarono il signor Pickwick, Sam Weller e il signor Pietro Magnus quella precisa sera cui questo capitolo della storia nostra si riferisce.

— Vi fermate qui, signore? — domandò il signor Pietro Magnus, quando ebbe veduto e verificato che la sacca rigata e la sacca rossa il fagotto di carta grigia e la cappelliera erano depositati in salvo in corridoio. — Vi fermate qui, signore?

— Sì, — rispose il signor Pickwick.

— Ohimè! — esclamò il signor Magnus, — non mi son mai occorse delle così strane coincidenze. Io pure, capite, mi fermo qui. Spero che staremo insieme a desinare?

— Volentieri, — rispose il signor Pickwick. — Non son però certo se trovo qui degli amici miei. Ehi, cameriere, c'è qui un signore per nome Tupman?

Un uomo corpulento con un tovagliuolo di quindici giorni sotto il braccio e delle calze coeve del tovagliuolo, lentamente si staccò dalla sua occupazione di sbarrar gli occhi nella via, udendo la domanda del signor Pickwick; e dopo

avere minutamente ispezionato l'aspetto di questo signore dalla cima del cappello all'infimo bottone delle sue uosa, rispose enfaticamente:

– No.

– Nè un signore che si chiama Snodgrass? – domandò il signor Pickwick.

– No.

– Nè Winkle?

– No.

– I miei amici non sono arrivati oggi, – disse il signor Pickwick. – Pranzeremo soli in tal caso. Dateci una camera particolare, cameriere.

Udita questa richiesta, l'uomo corpulento si degnò di ordinare al lustrastivali di portar dentro il bagaglio di quei signori, e precedendoli per un lungo ed oscuro corridoio, li introdusse in un camerone malissimo mobiliato, con un camino molto sudicio, nel quale un fuocherello s'andava sforzando di essere allegro ma era depresso di minuto in minuto dalla influenza soffocante del luogo. Scorsa un'ora buona, fu servito ai viaggiatori un pezzo di pesce con un pezzo di carne; e quando il desinare fu spacciato, il signor Pickwick e il signor Pietro Magnus tirarono le seggiole vicino al fuoco e dopo ordinata una bottiglia della peggiore acquavite possibile, al maggior prezzo possibile, pel bene della casa, si diedero a bere acqua ed acquavite pel bene proprio.

Il signor Pietro Magnus era per natura sua molto comunicativo, e la bevanda che andava ora sorseggiando operava maravigliosamente a tirargli fuori dal profondo del petto i suoi segreti più gelosi. Dopo varie relazioni sulla propria persona, sulla famiglia, i parenti, gli amici, i passatempi, gli affari, i fratelli (gli uomini molto discorsivi hanno sempre molte cose da dire sul conto dei propri fratelli), il signor Pietro Magnus pigliò per varii minuti una visione azzurra del signor Pickwick attraverso gli occhiali colorati, e quindi, con aria di modestia domandò:

– E che vi credete... che credete voi, signor Pickwick, ch'io sia venuto a far qui?

– In parola mia, rispose il signor Pickwick, – mi è assolutamente impossibile indovinarlo. Per affari forse?

– Mezza sì e mezza no l'avete imbroccata: via, provatevi di nuovo, signor Pickwick.

– Davvero, m'ho da rimettere alla vostra discrezione perchè, come meglio vi pare, me lo diciate o no; non l'indovinerei mai, se dovessi provare tutta la notte.

– Ebbene allora, ih, ih, ih! – fece il signor Magnus con una risatina piena di timidezza, – che ne direste voi, signor Pickwick, se io fossi venuto qui per fare una proposta di matrimonio eh? Ih, ih, ih!

– Che ne direi! che avete per voi tutte le probabilità di riuscita, – rispose il signor Pickwick, con uno dei suoi più luminosi sorrisi.

– Ah! lo credete sul serio signor Pickwick? proprio, proprio?

– Ma certamente.

– No, no, voi scherzate.

– Ma no, davvero.

– Ebbene, se ho da dirvela come la sento, io sono della vostra medesima opinione. E voglio anche farvi la confidenza, ad onta della terribile gelosia ch'è propria del mio carattere, che la signora si trova qui, in questo albergo.

Così dicendo, il signor Magnus si tolse gli occhiali per potere ammiccare più comodamente, e poi se li rimise.

– Adesso capisco perchè prima di pranzo uscivate a tutti i momenti dalla camera, – osservò con malizia il signor Pickwick.

– Zitto... Per questo appunto, bravo... Non ero però così sciocco da vederla, eh!

– No!

– No, sarebbe stata una leggerezza, capite, arrivato appena da un viaggio. Aspetti fino a domani, che sarà tutt'altro, caro signore. In quella sacca c'è un certo vestito, e in quella cappelliera un certo cappello, signor Pickwick, che avranno per me, per l'effetto che produrranno, un valore inestimabile.

– Davvero! – fece il signor Pickwick.

– Sicuro. Voi dovete avere osservato la mia ansietà di stamane pel mio bagaglio. Io non credo, caro signor Pickwick, che per tutto l'oro del mondo si potrebbe avere un altro vestito e un altro cappello come quelli là.

Il signor Pickwick si rallegrò col fortunato possessore di quegli indumenti irresistibili; e il signor Pietro Magnus per alcuni secondi parve rimanere assorto nella contemplazione dei suoi tesori.

– È una bella creatura, – disse poi.

– Ah? – interrogò il signor Pickwick.

– Sicuro, – rispose il signor Magnus, – sicuro. Sta lontana di qua una ventina di miglia. Ho inteso dire che sarebbe stata qui stasera e tutto domani, e son venuto di corsa per acciuffare la buona occasione. Credo che un albergo sia un luogo eccellente per domandar la mano di una donna sola; non vi pare, signor Pickwick? È più facile, capite, ch'ella senta la sua solitudine viaggiando che non la sentirebbe a casa sua. Che ne dite, signor Pickwick?

– Dico che la cosa è probabilissima.

– Domando scusa, signor Pickwick, ma io sono di natura mia piuttosto curioso: che cosa siete voi venuto a far qui?

– Per un affare molto meno piacevole del vostro, signore – rispose il signor Pickwick, cui il solo ricordo delle offese patite facea salire tutto il sangue alla faccia – io son qui, signore, per smascherare la slealtà e l'abbiettezza di una persona, nel cui onore riponevo intiera fiducia

– Ahimè! – esclamò il signor Magnus, – è una cosa molto dispiacevole. – Una signora, non è così? Eh? ah! Furbo di un signor Pickwick! Ebbene, caro signor Pickwick, per nulla al mondo io mi farei giuoco dei vostri sentimenti. Dolorosi soggetti questi qui, molto dolorosi. Non vi riguardate, signor Pickwick, se avete voglia di sfogarvi. Io so quel che vuol dire un tradimento, signore; ho sofferto io stesso questa sorta di cose tre o quattro volte.

Vi sono obbligatissimo pel vostro cortese compatimento sulla disgrazia che vi piace attribuirmi, – disse il signor Pickwick, caricando l'orologio e posandolo sulla tavola, – ma...

– No, no, – interruppe il signor Magnus, – non una parola di più. È un soggetto penoso, vedo, vedo. Che ore sono, signor Pickwick?

– Le dodici passate.

– Perbacco, è tempo d'andare a letto. Non se ne fa più nulla, se si resta qui a sedere. Domani sarei pallidissimo, signor Pickwick.

Alla sola idea di una tanta calamità, il signor Pietro Magnus tirò il cordone del campanello per chiamare la cameriera. Poi, quando s'ebbe fatto portare in camera la sacca rigata, la sacca rossa, la cappelliera e il fagotto di carta grigia si ritirò in compagnia di un candeliere verniciato verso un lato dello stabilimento, mentre il signor Pickwick con un altro candeliere verniciato era guidato verso un altro lato attraverso a un arruffio di tortuosi andirivieni.

– Questa è la vostra camera, signore, – disse la cameriera

– Sta bene, – rispose il signor Pickwick guardandosi intorno. Era una camera di discreta grandezza con due letti ed un caminetto acceso; in sostanza, una camera molto migliore che il signor Pickwick non si sarebbe aspettato dopo l'idea solitaria che s'era formata dei comodi del Gran Cavallo Bianco.

– Nessuno dorme nell'altro letto, naturalmente, – disse il signor Pickwick.

– Oh no, signore.

– Benissimo. Direte al mio domestico che mi porti dell'acqua calda domani alle otto e mezzo, e che per questa sera non ho altrimenti bisogno di lui.

– Signor sì. Buona notte, signore.

E la cameriera si ritirò e lo lasciò solo.

E il signor Pickwick si mise a sedere davanti al fuoco e si abbandonò al corso delle sue meditazioni. Pensò prima ai suoi amici e al quando sarebbero venuti a raggiungerlo; tornò poi con la mente alla signora Marta Bardell; e da questa signora, per una naturale derivazione, passò nel tetro studio di Dodson e Fogg. Da Dodson e Fogg, seguendo una tangente, arrivò al centro preciso della storia dello strano cliente, donde tornò indietro al Gran Cavallo Bianco ad Ipswich, con tanta leggerezza e rapidità da persuadersi che il sonno lo andava pigliando. Si scosse dunque da quel torpore incipiente e incominciò a

spogliarsi, quando ad un tratto gli sovvenne di aver lasciato l'orologio sulla tavola da basso.

Ora questo orologio aveva pel signor Pickwick uno specialissimo valore, essendo andato attorno pel mondo, all'ombra del suo panciotto, per più anni assai che non sia necessario informare l'amico lettore. La possibilità di addormentarsi, senza sentirselo battere sotto il guanciale o nella custodia a capo del letto, non era mai entrata nel cervello del signor Pickwick. Così, essendo già troppo tardi e non volendo egli a quell'ora suonare il campanello, s'infilò di nuovo il soprabito e pigliando in mano il candeliere verniciato, discese tranquillamente.

Ma più scale il signor Pickwick scendeva, più sembrava che ce ne fossero da scendere; e quando il signor Pickwick arrivava a mettere il piede in qualche angusto corridoio e incominciava a rallegrarsi seco stesso di essere arrivato a pianterreno, un'altra scala ed un'altra ancora si svolgevano davanti agli stupefatti occhi suoi. Alla fine entrò in una sala ammattonata, che si ricordava di aver visto nell'entrare in casa. Esplorò un corridoio dopo l'altro; spiò in questa camera e in quella; e finalmente, proprio nel punto che stava per rinunciare alle sue ricerche, spinse l'uscio di quella precisa camera dove avea passata la serata e scorse sulla tavola la sua proprietà smarrita.

Il signor Pickwick afferrò trionfalmente il suo orologio, e si dispose a rifare i passi verso la sua camera da letto. Ma se la sua discesa era stata piena d'incertezze e di difficoltà, molto più ardua era adesso la sua ascensione. Delle file di usci, ornati alla base di scarpe di ogni foggia e grandezza, diramavansi in ogni possibile direzione. Una dozzina di volte egli ebbe a girare dolcemente la gruccia di qualche porta che rassomigliava alla propria, quando un aspro grido di dentro: "Chi diavolo è?" ovvero "Che volete qui?" lo faceva sgattaiolare in punta di piedi con una mirabile celerità. Era già ridotto all'ultimo limite della disperazione quando una porta aperta attirò la sua attenzione. Spinse il capo avanti, guardò...l'aveva imbrocata alla fine. C'erano i due letti, la cui posizione ei si ricordava perfettamente, ed il fuoco che ardeva sempre. La candela, che non era molto lunga quando l'avea ricevuta, s'era tutta consumata nelle correnti d'aria ch'egli avea dovuto traversare, ed ora nel tirarsi dietro la porta, il lucignolo si piegò e si affogò nella padellina. "Non importa, — disse il signor Pickwick, — mi spoglierò lo stesso alla luce del fuoco."

I due letti stavano di qua e di là dalla porta; e ciascuno, dalla parte del muro, aveva un piccolo spazio che terminava in una seggiola imbottita, e che era misurato in maniera da permettere ad una persona, maschio o femmina che fosse, di entrare in letto o di uscirne, se gli piacesse o le piacesse compiere da quella parte questa operazione. Tirate accuratamente le cortine, il signor Pickwick sedette sulla seggiola imbottita e a tutto suo comodo si cavò le uosa e gli stivali. Si tolse poi e piegò il soprabito, il panciotto, la cravatta, e tirato fuori il suo berretto da notte se lo assicurò bene in capo, legandosi sotto il mento le fettucce che a questo suo articolo di abbigliamento erano sempre attaccate. Fu proprio in questo punto che la comica assurdità della sua escursione e del suo smarrimento lo colpì; sicchè, rovesciandosi nella seggiola imbottita, il signor Pickwick se la rise così cordialmente, che ogni persona di sano spirito avrebbe provato la più gradita soddisfazione vedendo i sorrisi che rischiaravano e allargavano gli amabili lineamenti di lui di sotto al berretto da notte.

— È la più bella cosa di questo mondo, — disse il signor Pickwick ridendo in maniera da far quasi scoppiare le fettucce del suo berretto, — è la più bella cosa di questo mondo, l'essermi smarrito in questo albergo e l'essere andato vagando per questo arruffio di scale. Curiosa, curiosa, proprio curiosa!

Qui il signor Pickwick sorrise e rise di nuovo, più largamente di prima, e si disponeva ad andare avanti col miglior possibile umore nel suo processo di spogliamento, quando fu di botto arrestato da una inaspettatissima interruzione; cioè, l'entrata nella camera di una persona con una candela, la quale persona dopo aver chiusa la porta, si accostò alla pettiniera e vi posò sopra la candela stessa.

Il sorriso che aleggiava sulle fattezze del signor Pickwick, subitamente si smarrì in uno sguardo della più illimitata e grandiosa sorpresa. La persona, chiunque si fosse, era entrata così d'improvviso e con così poco rumore, che il signor Pickwick non aveva avuto tempo di articolare una parola o di opporsi a quell'entrata. Chi mai poteva essere? un ladro? qualche malintenzionato che lo aveva forse veduto salire con un bell'orologio nelle mani? Che doveva egli fare?

Il solo modo per cui il signor Pickwick poteva cogliere un lampo del misterioso visitatore col minimo pericolo di esser lui stesso veduto, era di arrampicarsi

chietamente sul letto, e spiare con ogni cautela di mezzo alle cortine. A questa manovra egli si attenne. Tenendo ben chiuse con una mano le cortine, in modo da non mostrar di sè altro che la faccia e il berretto da notte, e mettendosi gli occhiali, ei raccolse tutto il suo coraggio e spinse fuori lo sguardo.

Il signor Pickwick ebbe quasi a venir meno dall'orrore e dallo sgomento. Ritta davanti allo specchio stava una signora di mezza età in cartuccine gialle, tutta intenta a lisciare quel che le signore chiamano lo chignon. In qualunque modo la signora di mezza età fosse incoscientemente entrata in camera, era evidente che la sua intenzione era di rimanervi tutta la notte; perchè s'avea portato un lumino da notte con la relativa ventola, e con una lodevole precauzione contro il pericolo dell'incendio, l'avea situato a terra in una catinella, dove lo si vedea splendere, come un faro gigantesco in un piccolo stagno.

– Povero me! – pensò il signor Pickwick, – che cosa spaventevole!

– Hem! – fece la signora schiarendosi, e subito il capo del signor Pickwick scomparve con automatica rapidità.

– Non mi è mai accaduta una cosa così terribile, – pensò il povero signor Pickwick, mentre un sudore freddo spiccava a stille dal suo berretto da notte.

– Mai, mai! È orribile, è orribile.

Era assolutamente impossibile resistere al desiderio di vedere quel che accadeva di fuori. Di nuovo sbucò dalle cortine il capo del signor Pickwick. La scena era peggiorata. La signora di mezza età avea finito di aggiustarsi i capelli; gli avea con ogni cura avvolti in una cuffia di mussolina ornata di una piccola gala, e se ne stava pensosamente contemplando il fuoco.

– Questo è un affare che si fa serio assai, – ragionò da sè a sè il signor Pickwick. – Io non posso tollerare che le cose vadano avanti a questo modo. Dalla sicurezza di questa signora, vedo chiaro che ho dovuto pigliare una camera per un'altra. Se chiamo, ella darà l'allarme a tutta la casa; ma se me ne sto qui, le conseguenze saranno anche più terribili.

Il signor Pickwick, è inutile il dirlo, era uno dei più modesti e delicati mortali. La sola idea di mostrarsi in berretto da notte ad una signora lo schiacciava; ma quelle maledette fettucce s'erano intricate e strette in maniera, che non gli riusciva, per quanti sforzi facesse, di slacciarle. Bisognava decidersi e palesarsi.

Un'altra sola via ci era di far questo. Ei si ritirò e si raccolse dietro le cortine, e tossì con forza:

– Ah, hem!

Che la signora trasalisse a questo suono inaspettato era evidente, perchè si oscurò ad un tratto la luce del lumino da notte; che poi si persuadesse dover quello essere effetto della propria fantasia era del pari indubitato, perchè quando il signor Pickwick, sospettando ch'ella fosse venuta meno impietrata dal terrore, azzardò un'altra capatina fra le cortine, la vide che pensosamente come prima se ne stava in contemplazione del fuoco.

– Donna molto straordinaria, – pensò il signor Pickwick ritirandosi di nuovo.

– Eh, ah, hem!

Questi ultimi suoni, così simiglianti a quelli coi quali, secondo la leggenda ci fa sapere, il feroce gigante Blunderbore soleva esprimere la sua opinione ch'era tempo di servire in tavola, erano troppo forti e spiccati per essere scambiati con gli effetti della fantasia.

– Oh Dio! – esclamò la signora di mezza età, – che cosa è questa?

– È... è... non è che un signore, signora, disse il signor Pickwick di dietro alle cortine.

– Un signore! – gridò atterrita la signora.

– Addio, – pensò il signor Pickwick, – è fatta!

– Uno sconosciuto! – strillò la signora. Un altro istante e la casa tutta sarebbe stata in piedi. Si udì il fruscio delle sottane, mentre ella correva verso la porta.

– Signora, – disse il signor Pickwick spingendo fuori il capo per necessità disperata. – Signora!

Ora, benchè il signor Pickwick non avesse alcun motivo speciale per metter fuori il capo, l'effetto prodotto fu istantaneo ed eccellente. La signora, come abbiamo già detto, stava presso la porta. Dovea varcarla per arrivare sulla scala; e senza alcun dubbio così avrebbe già fatto, se la subita apparizione del berretto da notte del signor Pickwick; non l'avesse fatta indietreggiare nel più remoto angolo della camera, dove si fermò sbarrando gli occhi in faccia al signor Pickwick, mentre il signor Pickwick gli sbarrava in faccia a lei.

– Sciagurato! – esclamò la signora coprendosi gli occhi con le mani, – che volete voi qui?

– Niente, signora, assolutamente niente, signora, – rispose con calore il signor Pickwick.

– Niente! – disse la signora alzando gli occhi.

– Niente, signora, sull'onore mio, – confermò il signor Pickwick, scuotendo così energicamente la testa da far ballare la nappina bianca del suo berretto. – Io sono mortificatissimo, signora, di dover parlare così ad una signora con in capo il mio berretto (qui la signora si strappò subito la cuffia), ma non mi riesce di cavarmelo, signora (qui il signor Pickwick, in prova della sua asserzione, diè al suo berretto una fiera strappata). Capisco ora che ho dovuto scambiare questa camera per la mia. Non erano cinque minuti che stavo qui, signora, quando voi siete entrata ad un tratto.

– Se cotesta storia improbabile è realmente vera, o signore, – disse la signora singhiozzando violentemente, – uscite subito di qua.

– Certamente, signora, col massimo piacere, – rispose il signor Pickwick.

– Subito, signore.

– All'istante, signora. Certamente, signora. Mi... mi... duole assai signora (e così dicendo il signor Pickwick fece la sua apparizione a piedi del letto), mi duole di essere stato la causa innocente della vostra emozione, del vostro spavento; me ne duole, signora, nel più profondo dell'anima.

La signora stese un dito verso la porta. A questo punto, in un frangente di questa fatta, una qualità eccellente del carattere del signor Pickwick splendidamente si rivelò. Benchè, nella gran fretta, s'avesse messo il cappello sul berretto da notte, come usavano un tempo le guardie urbane in pattuglia; benchè portasse in mano le uosa e gli stivali e sul braccio il soprabito e il panciotto, nulla valeva ad abbattere la sua innata galanteria.

– Sono dolentissimo, signora, – disse il signor Pickwick, inchinandosi fino a terra.

– Se così è, signore, lascerete subito questa camera, – disse la signora.

– Immediatamente, signora; all'istante, signora, – disse il signor Pickwick aprendo la porta, e facendosi scappar di mano con gran fracasso il paio di stivali.

– Voglio sperare, signora, – riprese il signor Pickwick, raccattando gli stivali e voltandosi indietro per inchinarsi di nuovo, – voglio sperare, signora, che il mio carattere illibato e la devozione profonda che nutro pel vostro sesso, mi varranno per tutto questo di debole attenuante. – Ma prima che il signor Pickwick potesse conchiudere la sua frase, la signora lo aveva spinto nel corridoio ed avea chiusa e sprangata la porta dietro di lui.

Per molti e sodi che fossero i motivi che il signor Pickwick avea di rallegrarsi per esser sfuggito così alla spiccia ad una situazione tanto critica, non era però per nessuna guisa invidiabile la sua posizione presente. Si trovava solo, in un corridoio aperto, in una casa estranea, nel cuore della notte, mezzo spogliato; non era mica probabile ch'ei potesse trovar la sua via nella più fitta oscurità verso una camera che non era stato buono di scoprire coll'aiuto di un lume; e se il menomo rumore avesse fatto nei suoi deboli tentativi per mandare ad effetto una così audace impresa, correva il rischio presentissimo di buscarsi una pistolettata o altra cosa nella testa da qualche viaggiatore non ancora addormentato. Non avea dunque altra risorsa che rimaner dove stava, fino alla punta del giorno. Così, dopo aver fatto qualche timido passo lungo il corridoio, inciampando, con immenso terrore, in varie paia di scarpe, il signor Pickwick si rannicchiò e si accoccolò in un cantuccio per aspettarvi la luce del giorno quanto più filosoficamente potesse.

Non era però destinato a traversare questa novella prova di pazienza; poichè in effetto non era molto a lungo stato così rannicchiato nel suo nascondiglio, quando con ineffabile suo terrore, un uomo con una candela in mano apparve in fondo al corridoio. Ma questo terrore si mutò subito nella gioia più schietta quando egli ebbe a riconoscere la persona del suo fedele domestico. Era proprio lui, Sam Weller, il quale dopo essere stato in piedi fino a quell'ora così tarda in conversazione col lustrastivali, che facea la guardia alla diligenza, se n'andava ora tranquillamente a riposare.

– Sam disse il signor Pickwick, sorgendogli improvvisamente davanti, – dov'è la mia camera da letto?

Il signor Weller sgranò gli occhi in faccia al padrone con la più viva sorpresa, e per ben tre volte dovette sentirsi ripetere la domanda, per decidersi finalmente a voltare indietro e ad incamminarsi verso l'appartamento così a lungo cercato.

– Sam, – disse il signor Pickwick nell'entrare che fece a letto – io ho preso stasera uno dei più straordinari equivoci che si siano mai dati al mondo.

– Così dev'essere, – rispose secco il signor Weller.

– Ma questo è sicuro, Sam, che se pure dovessi rimaner sei mesi in questa casa, non mi azzarderei mai più a girarla da solo.

– Cotesta è la risoluzione più prudente che potevate fare, signore. Avete a pigliar qualcheduno che vi venga dietro signore, quando il vostro giudizio se ne va attorno facendo visite.

– Che intendete dire con ciò, Sam? – domandò il signor Pickwick.

Si levò a sedere nel letto e stese una mano come per voler dire qualche cosa di più; ma, contenendosi subito, si voltò dall'altra parte e diè la buona notte al suo domestico.

– Buona notte, signore, – rispose il signor Weller.

Si fermò un poco quando fu uscito, scrollò il capo, si mosse, si fermò di nuovo, smoccolò la candela, tornò a scrollare il capo, e si avviò finalmente a lenti passi verso la camera sua e immerso apparentemente nella più profonda meditazione.

Nel quale il signor Samuele Weller incomincia a dedicare le sue energie alla contropartita col signor Job Trotter.

La mattina stessa iniziata dall'avventura notturna del signor Pickwick con la signora di mezza età in cartucce gialle e assai di buon'ora, se ne stava in uno stanzino presso le scuderie il signor Weller seniore preparandosi a suo viaggio per Londra. Il suo atteggiamento pareva combinato a posta perchè un pittore gli facesse il ritratto; ed eccolo qui tale e quale.

È probabilissimo che in un periodo molto anteriore della sua carriera, il profilo del signor Weller avesse presentato dei tratti decisi ed arditi. Ma, da una parte la buona vita, dall'altra la disposizione eccellente a rassegnarsi e a pigliarsi il mondo come veniva, avevano sviluppato le curve carnose di quella sua faccia tanto al di là dei limiti segnati dalla natura, che a non guardarlo di prospetto, era molto difficile distinguere più della punta estrema di un rubicondissimo naso. Per le medesime ragioni, il mento del signor Weller aveva acquistato quella forma grave e imponente che vien generalmente designata col prefiggere la parola doppio a quella espressiva parte del viso, e la sua carnagione presentava quella speciale combinazione di colori, che si riscontra soltanto nei vetturini e nell'arrosto a mezza cottura. Portava avvolto al collo uno scialle scarlatta, il quale si univa così bene alla pappagorgia da parer con essa tutt'una cosa, tanto che le pieghe dell'uno da quelle dell'altra molto difficilmente si potevano distinguere. Sopra questo scialle, una lunga sottoveste anche rossa e rigata, e più sopra una capacissima giacca verde ornata di grossi bottoni metallici, dei quali i due che guarnivano la cintura erano così discosti l'uno dall'altro che nessun uomo al mondo gli aveva mai potuti vedere nel tempo stesso. I capelli corti, lisci e neri si vedevano appena di sotto alla larga tesa di un cappello basso. Il signor Weller aveva le gambe rivestite di calzoni di velluto e di stivaloni a tromba, e una catena di rame, che terminava in un sigillo e in una chiave del medesimo metallo, gli pendeva dalla larga cintura.

Abbiamo detto che il signor Weller era intento a prepararsi al suo viaggio per Londra; in effetto, ei si refocillava. Sulla tavola che aveva davanti si vedevano una brocca di birra, un pezzo di manzo rifreddo e un pane di molto rispettabili dimensioni, a ciascuno dei quali egli distribuiva alternativamente i suoi favori

con la più rigorosa imparzialità. Aveva appunto tagliato una grossa fetta di pane, quando i passi di una persona che entrava gli fecero alzar gli occhi, ed egli scorse suo figlio.

– Buon giorno, Sam, – disse il padre.

Il figlio si accostò alla brocca di birra, e fatto al genitore un cenno espressivo del capo, si abboccò quella per tutta risposta e fece una lunga e larga bevuta.

– Gran bella forza di succiamento, Sam, – osservò il signor Weller, guardando in fondo alla brocca quando il suo rampollo l'ebbe posata quasi vuota sulla tavola. – Sareste riuscito una sanguisuga eccellente, Sam, se foste nato in quella condizione sociale.

– Sì, posso dire che mi sarei fatta una certa posizione – rispose Sam, attaccando con notevolissimo vigore il manzo freddo.

– Mi dispiace assai, Sam, – disse il signor Weller seniore scuotendo un po' la sua birra con dare alla brocca, due o tre giratine prima di bere, – mi dispiace assai, Sam di aver sentito dalla stessa vostra bocca che vi siate lasciato mettere in mezzo da quel cosiffatto uomo violetto. Io ho sempre pensato fino a tre giorni fa che i nomi di Weller e di babbeo non potessero mai venire in contatto, mai, Sam, mai.

– Fatta sempre eccezione del caso di una vedova, naturalmente, – disse Sam.

– Le vedove, Sam, – rispose il signor Weller, cambiando un po' di colore, – le vedove formano eccezione a qualunque regola. M'è stato detto una volta quante donne ordinarie ci vogliono per fare una vedova, quando si tratta di mettervi in mezzo; venticinque, mi pare, ma non so bene se non sono anche di più.

– Non c'è mica male, – disse Sam.

– Questo però, – proseguì il signor Weller senza badare all'interruzione, – è un altro par di maniche. Voi, sapete Sam, quel che disse l'avvocato difendendo quel signore che batteva la moglie con le molle, quando stava un po' allegro. “In fin dei conti, signori giudici” dice “questa qui è un'amabile debolezza”. Così dico io riguardo alle vedove Sam, e così direte anche voi quando sarete vecchio come son io.

– Capisco, – disse Sam, – che avrei dovuto essere più accorto.

– Più accorto! – ripeté il signor Weller dando del pugno sulla tavola. – Più accorto! Conosco io un giovanotto perbacco, che non ha avuto la metà nè il quarto della vostra educazione, che non è andato dormendo pei mercati nemmeno sei mesi, e che si sentirebbe svergognato di essere stato accalappiato a quel modo; svergognato, Sam.

Nel naturale eccitamento prodotto da questa riflessione angosciosa, il signor Weller suonò il campanello e ordinò un'altra brocca di birra.

– Bene, – disse Sam, – non serve adesso parlarne. Oramai è passata e non c'è più che fare, e questa è una consolazione, come dicono sempre in Turchia, quando tagliano la testa ad uno per un altro. Adesso tocca a me, vecchio genitore, e non appena l'avrò fra le mani cotesto Trotter, me la caverò per benino, non dubitate.

– Lo spero bene, Sam, lo spero bene, – rispose il signor Weller. – Alla vostra salute, Sam e che possiate presto lavare la vergogna che avete inflitto al nome della famiglia.

In onore di questo brindisi, il signor Weller ingollò in una sorsata due terzi almeno della nuova brocca, e la porse poi al figliuolo perchè disponesse del rimanente, il che Sam eseguì all'istante.

– Ed ora, Sam, – disse il signor Weller, consultando il grosso orologio d'argento a doppia cassa che pendeva all'estremità della sua catena di rame, – ora è tempo ch'io vada all'ufficio per avere il mio foglio di via e faccia caricare la diligenza; perchè le diligenze, Sam, sono come i fucili; bisogna caricarle come si deve prima di scaricarle.

A questo scherzo paterno e professionale il signor Weller juniore ebbe un sorriso filiale. Il rispettabile genitore seguì a dire in tono solenne:

– Io sto per lasciarvi, Sam figliuolo mio, e non c'è da dire quando vi rivedrò un'altra volta. Può darsi che la vostra signora matrigna m'abbia fatto l'ultimo servizio e che siano accadute tante e tante altre cose prima che sentiate parlar di nuovo del famoso signor Weller della Bella Selvaggia. Il nome della famiglia, Sam, è tutto affidato a voi, ed io spero che voi ci penserete, Sam, e che farete quel che vi tocca di fare. Per tutto il resto, Sam, so benissimo che posso contare

sopra di voi come se fossi nei panni vostri. Non ho dunque che da darvi questo piccolo consiglio. Se mai, dopo avere scavalcato la cinquantina, vi pigliasse la voglia di sposar qualcheduna – non importa chi – serratevi subito in camera vostra, se per caso ne avete una, e avvelenatevi senz'altro. L'appiccarsi è una cosa volgare, sicchè non ne farete niente. Avvelenatevi, Sam figliuolo mio, avvelenatevi, e dopo ve ne troverete contento.

E con queste parole affliggenti, il signor Weller guardò fiso il figlio, e girando lentamente sui talloni, si tolse dalla sua vista.

Nella disposizione tutta contemplativa che queste parole avevano destata, il signor Samuele Weller uscì dal Gran Cavallo Bianco o quando il padre l'ebbe lasciato; e volgendo i passi verso la chiesa di San Clemente, si studiò di dissipare la sua malinconia, andando un po' a zozzo per quei vecchi quartieri. Avea così girandolato un bel pezzo, quando si trovò in un punto appartato – una specie di cortile dall'apparenza venerabile – il quale non aveva altra uscita, com'egli subito ebbe ad accorgersi, che la cantonata per dove egli stesso era entrato. Stava lì lì per tornare sui suoi passi, quando ad una improvvisa apparizione si sentì inchiodato al suolo; e il modo e la maniera di questa apparizione noi ci disponiamo appunto a narrare.

Il signor Samuele Weller aveva un po' guardato in su alle vecchie case di mattoni, dando di tanto in tanto un'occhiattina astratta a qualche servotta paffutella che tirava su una persiana o apriva una finestra, quando il cancello verde di un giardino in fondo al cortile si aprì. Un uomo ne emerse, il quale dopo aver chiuso accuratamente il detto cancello verde si avviò con passo svelto verso il punto preciso dove il signor Weller si trovava.

Ora, prendendo questo fatto isolatamente senz'altre circostanze concomitanti, non c'era in esso nulla di straordinario imperocchè in molte parti del mondo si vedono degli uomini uscir dai giardini, chiudersi dietro dei cancelli verdi, ed andarsene alla svelta, senza tirarsi addosso per questo una parte speciale di pubblica osservazione. È chiaro adunque che qualche cosa ci doveva essere nell'uomo, o nei suoi modi, o nell'uno e negli altri, per richiamare la particolare attenzione del signor Weller. Che questa qualche cosa ci fosse o no, noi lasceremo giudicare al lettore, dopo che avremo fedelmente descritto il contegno dell'individuo in questione.

Quando l'uomo ebbe chiuso dietro di sè il cancello verde si avviò, come già due volte abbiamo detto, con passo svelto e leggiadro verso l'uscita del cortile; ma non sì tosto ebbe scorto il signor Weller, che trasalì e si fermò di botto, come se stesse in forse sul cammino da prendere. Siccome però dalla parte di dietro il cancello verde era chiuso e dalla parte davanti non c'era che quella sola uscita cui s'è accennato, ei non stette molto per riconoscere che, a volere uscire dovea passare vicino al signor Samuele Weller. Riprese dunque la sua andatura lesta e s'avanzò, guardando diritto davanti a sè. La cosa più straordinaria era poi questa, che' la faccia di quest'uomo s'andava trasformando per le più orribili e stupefacenti contorsioni che mai si videro al mondo. L'opera della natura non fu mai così artificiosamente mascherata come in un attimo avea saputo far costui.

– To'! – fece il signor Weller, vedendolo avvicinare. – Curiosa davvero! Avrei giurato che fosse lui.

L'uomo seguitò ad avanzarsi, e la faccia sua si faceva sempre più deforme quanto più si avvicinava.

– Prenderei un giuramento su quei capelli neri e su quel soprabito violetto, – disse il signor Weller; – soltanto che una faccia come quella lì non l'ho mai vista prima.

Mentre il signor Weller diceva questo, i lineamenti dello sconosciuto presero un carattere non umano e perfettamente spaventevole. Dovette però passare molto vicino a Sam e gli occhi penetranti di questo egregio domestico arrivarono a scoprire, sotto quelle mirabili contorsioni, qualche cosa di così somigliante agli occhi piccini del signor Job Trotter, che non c'era mica da pigliare abbaglio.

– Ohe, quel signore! – gridò Sam in tono minaccioso.

Lo sconosciuto si fermò.

– Ohe! – ripeté Sam con più mala grazia.

L'uomo dall'orrido viso guardò con la massima sorpresa davanti a sè e dietro di sè alle finestre e alle porte e dovunque, meno che a Sam Weller, e fece un altro passo avanti, quando un alto grido lo arrestò di nuovo.

– Ohe dico! – esclamò Sam Weller la terza volta.

Non potendo più far le viste di non avere inteso donde venisse la voce, lo sconosciuto si risolvette alla fine e guardò fiso in faccia al signor Sam Weller.

– Non serve, Job Trotter, che mi facciate lo scimunito, – disse Sam, via, via, smettiamo. Non siete mica così bellino da buttarla via la vostra bellezza. Mettete cotesti vostri occhi di pesce morto al posto loro, o se no ve li fo schizzar fuori della testa, com'è vero che mi chiamo Sam. Avete inteso?

Siccome pareva pienamente disposto il signor Weller ad agire secondo lo spirito delle sue parole, il signor Trotter consentì a riprendere via via la sua naturale espressione; quindi, con un sussulto di giubilo, esclamò:

– Che vedo? il signor Weller!

– Ah! – fece Sam, – siete molto contento di vedermi, eh?

– Contento! – esclamò Job Trotter. – Oh, signor Weller, se sapeste soltanto quanto ho cercato, quanto ho desiderato questo incontro! È troppo, signor Weller, è troppa gioia; non posso sopportarla, non posso davvero.

E così dicendo, il signor Trotter scoppiò in una regolare inondazione di lagrime, e gettando braccia al collo del signor Weller, lo abbracciò strettamente in un'estasi di contentezza.

– Scostatevi! – gridò Sam, pieno d'indignazione e facendo vani sforzi per divincolarsi dalla stretta della sua entusiastica conoscenza. – Scostatevi, dico! Perché diamine mi piangete addosso, pezzo... d'annaffiatoio?

– Perché sono così contento di vedervi, – rispose Job Trotter, rallentando a poco a poco la stretta nel veder dileguarsi nel signor Weller i primi sospetti battaglieri. – Oh signor Weller, questo è troppo!

– Troppo! – ripetette Sam. – Lo credo io ch'è troppo. Sentiamo ora quel che mi avete a dire, eh?

Il signor Trotter non rispose, poichè il piccolo fazzoletto rosso era in piena attività.

– Via, sentiamo quel che m'avete a dire, prima che vi spacchi la testa! – ripetette il signor Weller in atto minaccioso.

– Eh? – fece il signor Trotter con uno sguardo di virtuosa sorpresa.

– Che cosa avete da dirmi?

– Io, signor Walker!

– Non mi chiamate Walker. Io mi chiamo Weller, e voi lo sapete meglio di me. Che cosa avete da dirmi?

– Benedetto voi, signor Walker... Weller voglio dire... un sacco di cose, se volete venire con me in qualche posto dove si possa un po' discorrere a tutto comodo. Se sapeste come vi sono andato cercando, signor Weller...

– Molto sodo, mi figuro, – disse Sam seccamente.

– Oh molto, molto! – rispose il signor Trotter, senza che un muscolo della sua faccia si smovesse. – Qua una stretta di mano, signor Weller.

Sam sogguardò per qualche momento il suo compagno, e quindi, come se un impulso subitaneo lo persuadesse, gli strinse forte la mano..

– E come sta, – domandò Job Trotter mentre si avviavano insieme, – come sta quel vostro caro, quel vostro buon padrone? Oh, gli è un gran buon signore, signor Weller. Spero che non abbia preso un'infreddatura in quella notte spaventevole?

Nel dir questo, una scintilla di finissima astuzia brillò negli occhi piccini di Job Trotter, che fece correre un brivido nei pugni stretti del signor Weller e uno strano prurito di sfogarsi sulle costole del suo interlocutore. Nondimeno Sam si contenne, e rispose che il padrone godeva perfetta salute.

– Oh, quanto ne sono contento! esclamò il signor Trotter. – E si trova qui?

– E il vostro? – domandò Sam per tutta risposta.

– Oh, sì, sta qui, e mi addolora proprio, signor Weller, di dover dire ch'ei si comporta peggio che mai.

– Ah, ah? – fece Sam.

– Oh, una cosa orribile, da non dirsi!

– Anche in un Istituto?

– No, niente Istituto, – rispose Job Trotter con la stessa occhiata furbesca già notata da Sam. – Non è un Istituto questa volta.

– Nella casa dal cancello verde? – domandò Sam, scrutando molto da vicino il suo compagno.

– No, no, oh, lì no! – rispose Job, con una prontezza insolita in lui, – lì no.

– E che facevate voi lì? – domandò Sam, con un'occhiata penetrativa. – Vi ci siete trovato per caso, non è così?

– Vedete mo, signor Weller, – rispose Job, – io non ci tengo mica a svelarvi i miei piccoli segreti perchè voi sapete che simpatia abbiamo avuto l'uno per l'altro la prima volta che ci siamo visti. Ve ne ricordate, eh, di quella mattina.?

– Sicuro che me ne ricordo, – disse Sam con impazienza. – Ma in somma?

– In somma, – rispose Job, studiando le parole e in tono basso come chi voglia comunicare un segreto importante, – in quella casa lì col cancello verde, mio caro signor Weller, ci sono una quantità di fantesche.

– Così mi pare anche a me, a vederla, – osservò Sam.

– Sì, – proseguì il signor Trotter; – e ce n'è una ch'è cuoca, che ha messo da parte un suo gruzzoletto, caro signor Weller, e desidera, se le vien fatto di collocarsi, aprire una botteguccia di drogheria, capite.

– Capisco.

Or bene, caro signor Weller, io l'incontrai in una certa cappella dove soglio andare, una graziosa cappelletta di qua, signor Weller, dove cantano quella tale raccolta di inni ch'io porto sempre addosso in un librettino che forse mi avrete veduto fra le mani; e così ci feci conoscenza, signor Weller, e poi ci pigliai una tal quale dimestichezza, sicchè posso dire, signor Weller, che il droghiere sarò io.

– Ah! un gran bel droghiere sarete, – rispose Sam, guardando a Job di sbieco con un'occhiata di cordiale antipatia

– Il gran vantaggio di questo, caro signor Weller, – proseguì Job, mentre gli occhi gli si gonfiavano di lagrime, – sarà di mettermi in grado di lasciare il mio disgraziato servizio con quell'uomo malvagio, e dedicarmi tutto a vita migliore e più virtuosa, ed anche più consentanea all'educazione che ho ricevuto, signor Weller.

– Una bella educazione avete dovuto ricevere, – disse Sam.

– Oh, sicuro, signor Weller, sicuro! – rispose Job; e al ricordo dei giorni della sua pura fanciullezza, il signor Trotter tirò fuori il suo fazzoletto rosso e pianse copiosamente.

– Un gran bel piacere doveva essere l'averne un compagno di scuola come voi, – osservò Sam.

– Ah sì! – rispose Job con un profondo sospiro. – Io era l'idolo della scuola

– Non mi fa mica specie. Che consolazione dovevate essere per la vostra mamma benedetta!

A queste parole il signor Job Trotter inserì ma cocca del fazzoletto rosso nell'angolo dell'uno e dell'altro occhio, e ricominciò a versare n fiume di lagrime

– Che diancine lo piglia adesso? – esclamò Sam irritato. – Le pompe di Chelsea sono niente a petto di voi. Che è che vi fa squagliare? la coscienza della vostra furfanteria, eh?

– Io non posso contenere i miei sentimenti, signor Weller – rispose Job, dopo una breve pausa. – A pensare che il mio padrone abbia dovuto subodorare la conversazione ch'io ebbi col vostro, e che m'abbia portato via in una carrozza di posta, abbandonando la sua signorina dopo averla persuasa a dire che non lo conosceva niente affatto e dopo aver comprata la direttrice perchè dicesse lo stesso, oh! signor Weller è una cosa che mi fa fremere

– Ah, l'è così ch'è andata la cosa, eh? domandò Sam.

– Proprio così, – rispose Job.

Ebbene, disse Sam, intanto ch'erano arrivati presso all'albergo, – io ho da parlarvi un tantino Job; sicchè se non avete altri impegni, mi piacerebbe assai vedervi al Gran Cavallo Bianco, verso le otto o giù di lì.

– Non mancherò, – rispose Job

– Bravo, così vi voglio, – disse Sam con una sua occhiata eloquente; – altrimenti dovrò venire io stesso a cercar di voi dall'altra parte del cancello verde, e allora, capite, la cosa non andrebbe così liscia per voi.

– Non dubitate, che verrò – disse il signor Trotter; e stringendo col massimo calore la mano di Sam, si allontanò.

– Bada Job, bada bene, – disse Sam guardandogli dietro, che questa volta te la calo; perdio se te la calo!

E pronunciato questo conciso monologo, sempre seguendo con gli occhi il signor Job fino a che non ebbe voltata la cantonata, il nostro Sam se n'andò più che di passo a trovare il padrone in camera sua.

– Tutto va bene, signore, – disse Sam.

– Che cosa è che va bene? – domandò il signor Pickwick

– Gli ho scovati, signore.

– Scovati chi?

– Quel cotale che sapete col suo omo violetto.

– Impossibile, Sam! – esclamò il signor Pickwick con la massima energia. – Dove sono, Sam, dove sono?

Zitto, zitto! riprese il signor Weller; e nel mentre aiutava il signor Pickwick a vestirsi, gli andò esponendo il piano secondo il quale faceva conto di agire.

– Ma quando Sam? – domandò il signor Pickwick.

– Tutto a suo tempo signore, rispose Sam

E se la cosa fosse fatta in tempo o no, si vedrà in seguito

Nel quale il signor Pietro Magnus diventa geloso e la signora di mezza età apprensiva; il che fa capitare i Pickwickiani nelle mani della giustizia.

Quando il signor Pickwick fu disceso nella sala dove in compagnia del signor Pietro Magnus avea passata la sera precedente, trova questo signore con la miglior parte del contenuto delle due sacche della cappelliera e del fagotto di carta grigia, messo in bella mostra sulla propria persona, mentre egli stesso andava su e giù per la camera in uno stato di grande nervosità ed agitazione.

– Buon giorno, signore, – disse il signor Pietro Magnus. – Che ve ne pare eh?

– Mi pare di effetto sicuro, – rispose il signor Pickwick, esaminando con un sorriso pieno di affabilità i vestiti del signor Pietro Magnus.

– Sì, credo di star benino Signor Pickwick, signore, ho già mandato su il mio biglietto di visita

– Davvero?

– Sicuro; e il cameriere è tornato ad avvertirmi che sarei stato ricevuto alle undici; alle undici, signore; non ci manca che un quarto.

– Siamo lì lì. – disse il signor Pickwick

– Sì piuttosto, – rispose il signor Magnus; – forse troppo vicino, perchè la cosa sia piacevole. Eh, signor Pickwick?

– La fiducia in questi casi vuol dir molto, osservò il signor Pickwick.

– Lo credo, signore, – disse il signor Pietro Magnus. – Io ne ho molta della fiducia, signore. Realmente signor Pickwick, io non capisco perchè un uomo debba o possa temere di qualche cosa in un caso come questo, signore. Di che si tratta in sostanza? Non c'è nulla di che vergognarsi; è una faccenda di mutua convenienza, nè più nè meno. Il marito da una parte, la moglie dall'altra. Ecco sotto che punto di vista io considero a cosa, signor Pickwick.

– È un punto di vista molto filosofico, – rispose il signor Pickwick. – Ma la colazione ci aspetta, signor Magnus. Andiamo.

Si posero a tavola; ma egli era evidente che il signor Pietro Magnus, a malgrado della sua spavalderia, aveva in corpo una fiera nervosità, della quale erano sintomi principali la perdita dell'appetito, una pronunziata tendenza a rovesciare chicchere e bicchieri, qualche funebre tentativo a far lo spiritoso, ed una inclinazione irresistibile a guardar l'orologio ogni minuto secondo.

– Hi, hi, hi! – fece il signor Magnus, affettando ilarità e tremante d'agitazione.

– Non ci vogliono che due minuti, signor Pickwick. Sono pallido, signore?

– Non molto, – rispose il signor Pickwick.

Vi fu una breve pausa.

– Domando scusa, signor Pickwick; ma avete mai fatto a tempo vostro questa sorta di cose? – domandò il signor Magnus.

– Volete dire domande di matrimonio?

– Sì.

– Mai, – rispose con grande energia il signor Pickwick, – mai!

– Non avete dunque alcuna idea del come sia meglio cominciare?

– Ma... non so... forse posso aver delle idee in proposito, ma, siccome non le ho mai sottoposte alla prova dell'esperienza, mi dorrebbe assai come voi le sceglieste come norma della vostra condotta.

– Vi sarei obbligatissimo, signore, di qualunque consiglio, – disse il signor Magnus, dando un'altra occhiata all'orologio, di cui l'indice camminava verso i cinque minuti dopo le undici.

– Ebbene, signore, – disse il signor Pickwick con quella solennità profonda con la quale poteva il grand'uomo, quante volte gli piacesse, dar tanta forza alle parole che gli uscivano di bocca, – io comincerei, per esempio, offrendo un tributo di ammirazione alla bellezza della signora e alla squisitezza delle sue doti; di qua con naturale passaggio, verrei a parlarle della pochezza della mia persona.

– Benissimo! – approvò il signor Magnus!

– Pochezza, s'intende, rispetto a lei, – riprese a dire il signor Pickwick; – soltanto rispetto a lei, badiamo; anzi, a mostrare di non essere affatto privo di

meriti, passerei in rapida rassegna la mia vita passata e la mia condizione presente. Lascerei intendere, per analogia, che per qualunque altra donna io sarei un partito desiderabilissimo. Mi allargherei quindi sul calore del mio affetto e sulla profondità della mia devozione. A questo punto, forse, mi lascerei tentare ad afferrarle la mano.

– Vedo, vedo, – disse il signor Magnus; – questo sarebbe un punto importantissimo.

– Attaccherei allora, – proseguì il signor Pickwick, accalorandosi via via che il soggetto gli si presentava con più vivi colori alla fantasia, – attaccherei allora, signore, la questione sostanziale, semplicemente e schiettamente formulata: “Volete accettar la mia mano?” A questo, mi par ragionevole supporre che ella volterebbe il capo in là.

– Credete che debba accader proprio così? Perchè, vedete, se poi non si voltasse come voi dite, la cosa diventerebbe imbarazzante.

– Credo che debba accadere, – disse il Signor Pickwick. – Dopo di ciò, signore, le stringerei la mano, e credo – credo, signor Magnus – che fatto ciò e posto che non vi si rispondesse con un rifiuto, scosterei delicatamente il fazzoletto, che la signora (per quel po' di conoscenza che ho della natura umana) avrebbe portato agli occhi, e le darei un bacio pieno di rispetto. Sì, signor Magnus, credo che la bacerei; e a questo punto, ritengo per fermo che se la signora fosse menomamente inclinata ad accettar la proposta, mi bisbiglierebbe all'orecchio un timido assenso.

Il signor Magnus trasalì, fissò un momento in silenzio la faccia intelligente del signor Pickwick, e quindi (mentre l'indice segnava sul quadrante dieci minuti dopo le undici) gli strinse con calore la mano, e disperatamente si allontanò.

Il signor Pickwick era andato un po' avanti e indietro per la camera; e l'indice dell'orologio, seguendo la prima parte del suo esempio, era arrivato al numero che segna la mezz'ora, quando la porta si aprì di botto. Ei si voltò per rallegrarsi col signor Pietro Magnus, ed incontrò invece il viso ilare del signor Tupman, l'aspetto sereno del signor Winkle, e i lineamenti intelligenti del signor Snodgrass.

Mentre il signor Pickwick dava loro il benvenuto, il signor Pietro Magnus riapparve.

– I miei amici, di cui vi ho parlato, signor Magnus, – disse il signor Pickwick.

– Servo vostro, signori, – disse il signor Magnus, che era palesemente in uno stato di viva eccitazione. – Signor Pickwick, due parole con voi, un momento, signore.

Così dicendo, il signor Magnus ficcò l'indice della mano destra nell'occhiello del soprabito del signor Pickwick, e traendo il grand'uomo nel vano di una finestra, disse:

– Rallegratevi meco, signor Pickwick; ho seguito alla lettera il vostro avviso.

– Ed è tutto andato bene? – domandò il signor Pickwick.

– Egregiamente, non poteva andar meglio. Signor Pickwick, ella è mia.

– Me ne compiaccio con tutto il cuore, – disse il signor Pickwick, stringendo calorosamente la mano al suo novello amico.

– Voglio che la conosciate, signore, – disse il signor Magnus – Di qua, se non vi dispiace, di qua. Permettete, signori, scusateci un momento.

E tutto affaccendato e quasi fuor di sè, il signor Pietro Magnus si trasse dietro il signor Pickwick fuori della camera. Si fermò alla seconda porta nel corridoio e delicatamente bussò.

– Entrate, – rispose una voce femminile.

Entrarono.

– Signorina Witherfield, – disse il signor Magnus, – permettetemi di presentarvi il mio intimo amico, il signor Pickwick. Signor Pickwick, vi prego farvi conoscere alla signorina Witherfield.

La signora stava in fondo alla camera, e il signor Pickwick fatto un profondo inchino, cavò gli occhiali dal taschino della sottoveste e se li pose. Ma non appena compiuta questa operazione preparatoria, una esclamazione di sorpresa gli uscì dal petto ed egli stesso indietreggiò di vari passi; mentre la signora, con un grido soffocato a mezzo, si nascondeva la faccia fra le mani e cadeva sopra una seggiola; al che il signor Pietro Magnus, colpito da subita immobilità, guardava dall'uno all'altra e dall'altra all'uno con un viso pieno di meraviglia e di orrore.

Questa condotta era, sotto tutti gli aspetti, assolutamente inesplicabile; ma il fatto era, che non sì tosto il signor Pickwick s'ebbe posto gli occhiali, ebbe a riconoscere nella futura signora Magnus quella medesima signora in camera della quale ei s'era introdotto così poco giustificabilmente la notte innanzi; e non sì tosto gli occhiali ebbero abbracciato il naso del signor Pickwick, che la signora identificò l'aspetto che già avea veduto circondato da tutti gli orrori di un berretto da notte. La signora dunque gettò un grido e il signor Pickwick trasalì.

– Signor Pickwick! – esclamò il signor Magnus al colmo della stupefazione, – che vuol dir ciò, signore?... Che vuol dir ciò, signore? – ripetette il signor Magnus in tono più forte e minaccioso.

– Signore, – rispose il signor Pickwick, un po' risentito per quella facilità con cui il signor Magnus passava a coniugare il modo imperativo, – io mi ricuso a rispondere a cotesta domanda.

– Vi ricusate, signore?

Sì, mi ricuso. Io non pronuncierò alcuna parola che possa compromettere questa signora o destarle in mente spiacevoli ricordi, se ella stessa non me lo permette e non me l'ordina espressamente.

– Signorina Witherfield, – disse il signor Magnus, – conoscete voi questo signore?

– Se lo conosco! – esclamò esitante la signora di mezza età.

– Sì, se lo conoscete, signora, se lo conoscete, dico, – ripetette con ferocia il signor Magnus.

– L'ho veduto.

– Dove? Dove? Parlate!

– Questo poi, – rispose la signora di mezza età, alzandosi e voltando il capo in là, – questo poi non lo rivelerei per tutto l'oro del mondo.

– V'intendo, signora, – disse il signor Pickwick, – e rispetto la vostra delicatezza; nè sarò io che lo rivelerò, contateci pure.

– In fede mia, signora, – riprese il signor Magnus, – considerando la mia posizione verso di voi, voi vi pigliate questa faccenda con discreta freddezza... con discreta freddezza, dico.

– Siete crudele, signor Magnus! – esclamò la signora di mezza età, scoppiando in singhiozzi e piangendo con abbondanza.

– Rivolgete a me le vostre osservazioni, signore, – entrò di mezzo il signor Pickwick; – se c'è qualcuno qui degno di biasimo, son io quel desso.

– Ah! voi solo siete degno di biasimo, eh? Voi signore? Capisco, capisco tutto. Vi pentite ora della vostra risoluzione, non è così?

– Della mia risoluzione!

– Della vostra risoluzione, sì. Oh! è inutile che mi facciate le meraviglie, signor mio. Mi ricordo le parole vostre di ieri sera. Siete venuto qui, signore, per smascherare la slealtà e l'abbiettezza di una persona, nel cui onore riponevate intiera fiducia, eh?

Qui il signor Pietro Magnus si lasciò andare ad un sogghigno prolungato, e togliendosi gli occhiali verdi – che probabilmente trovava superflui nel suo accesso di gelosia – rotò le pupille intorno in una maniera terribilissima.

– Eh? – ripetette il signor Magnus, ripetendo il sogghigno con effetto crescente. – Ma voi, signore, me ne darete ragione.

– Ragione di che?

– Sta bene, signore, – rispose il signor Magnus misurando a gran passi la camera, – sta bene!

Vi deve essere qualche gran significato in questa semplice frase “Sta bene” perchè non ci ricordiamo di aver assistito ad alcuna disputa per la via, in un teatro, in un circolo, o dove che sia, senza che quelle due parole non abbiano formato la risposta di obbligo ad ogni domanda bellicosa. “Vi credete voi di essere un gentiluomo, signore?” – “Sta bene, signore”. “Che ho forse detto qualche parola alla giovane, signore?” – “Sta bene, signore”. “Volete che vi rompa la testa a quel muro, signore?” – “Sta bene, signore”. È anche da notare che in questo universale “Sta bene” ci deve esser qualche riposta minaccia, che

desta più indignazione nell'animo della persona cui vien rivolto, che non possa fare l'oltraggio più sanguinoso.

Noi non vogliamo dire che quelle sole due parole eccitassero nell'animo del signor Pickwick la medesima indignazione che avrebbe acceso un animo volgare. Registriamo soltanto il fatto che il signor Pickwick apri la porta della camera e chiamò forte:

– Tupman, venite qua.

Il signor Tupman immediatamente si presentò con uno sguardo di vivissima sorpresa.

– Tupman, – disse il signor Pickwick, – un segreto molto delicato, nel quale questa signora è impegnata, ha motivato una disputa tra questo signore e me. Quando io gli assicuro in presenza vostra, che il segreto in questione non lo riguarda niente affatto e non ha alcuna relazione coi suoi affari, io ho appena bisogno di farvi notare che ostinandosi a discuterlo, egli esprime un dubbio sulla mia lealtà, che io mi recherò a massimo insulto.

Dicendo queste parole, gli occhi del signor Pickwick rivolti al signor Pietro Magnus contenevano enciclopedie.

La condotta onorevole e dignitosa del signor Pickwick, unita a quella energia di parola che tanto lo distingueva, avrebbero indotto la convinzione in ogni animo ragionevole; ma disgraziatamente, proprio in quel punto, il signor Pietro Magnus si trovava in una disposizione affatto contraria. Per conseguenza, invece di accogliere come avrebbe dovuto la spiegazione del signor Pickwick, egli s'andò montando e scaldando e parlò dei suoi sentimenti e di quel che gli si doveva e di ogni altra sorta di cose, aggiungendo forza alla sua declamazione coll'andar su e giù e strapparsi i capelli, e variando questi particolari divertimenti con lo scuotere il pugno serrato sul viso filantropico del signor Pickwick.

Il signor Pickwick dal canto suo, sicuro nella coscienza della propria innocenza e rettitudine, ed irritato per avere sciaguratamente trascinato la signora di mezza età in un così brutto impiccio, non si trovava in quelle calme disposizioni che gli erano abituali. Ne nacque dunque che le parole si fecero più aspre, le voci s'ingrossarono, e alla fine il signor Magnus disse al signor Pickwick che non se ne sarebbe stato e che gli avrebbe fatto avere sue notizie,

al che il signor Pickwick rispose molto pulitamente che più presto le avrebbe ricevute più le avrebbe gradite. A questo punto la signora di mezza età scappò folle di terrore dalla camera, fuori della quale il signor Tupman trasse il signor Pickwick, lasciando il signor Pietro Magnus a sè stesso è alla meditazione.

Se la signora di mezza età avesse avuta una certa pratica di vita sociale e conosciuto in parte i modi e le abitudini di quelli che fanno le leggi e stabiliscono le mode, avrebbe saputo che questa specie di ferocia è la cosa più innocua di questo mondo; ma, essendo quasi sempre vissuta in provincia e non avendo mai letto i resoconti parlamentari, ella era assai scarsamente versata in queste speciali raffinatezze della gente civilizzata. Per conseguenza, quando ebbe guadagnato la sua camera da letto, e vi si fu asserragliata ed ebbe incominciato a meditare sulla scena recente, le più spaventevoli immagini di distruzione e di carneficina le si presentarono alla fantasia; fra le quali la meno terribile era un ritratto del signor Pietro Magnus, grandezza naturale, portato da quattro uomini, con l'abbellimento di una intiera scarica di palle nel fianco sinistro. E più la signora di mezza età s'ingolfava in queste meditazioni, più cresceva il suo terrore; sicchè alla fine prese la risoluzione disperata di ricorrere al primo magistrato della città per pregarlo ad assicurarsi senza indugio delle persone dei signori Pickwick e Tupman.

A questa determinazione fu persuasa la signora di mezza età da una folla di considerazioni, prima fra le quali la prova incontestabile che con ciò avrebbe fornita al signor Pietro Magnus della propria devozione e dell'ansietà grande per la salvezza di lui. Troppo bene ella conosceva il temperamento geloso del suo pretendente per azzardare la menoma allusione al vero motivo dell'agitazione che l'avea presa alla vista del signor Pickwick; e contava poi sulla propria influenza e sul potere di persuasione che esercitava sul furioso omicciattolo, per calmarne la sfrenata gelosia, supposto che il signor Pickwick venisse allontanato e fosse così tolta l'occasione di novelle contese. Piena di queste riflessioni, la signora di mezza età si avvolse nello scialle, si mise il cappellino, e direttamente si avviò all'ufficio del primo magistrato.

Ora, Giorgio Nupkins, il sullodato primo magistrato, era a un bel circa il più grandioso personaggio che il più bravo camminatore potrebbe trovare dall'alba al tramonto il ventuno di giugno; il quale essendo, secondo dicono gli almanacchi, il giorno più lungo in tutto l'anno, offrirebbe naturalmente al detto

camminatore il più lungo periodo di ricerche. Quella mattina, il signor Nupkins trovavasi in uno stato di massimo eccitamento ed irritazione, perchè c'era stata una ribellione in città. Tutta la scolaresca esterna della scuola principale avevano cospirato a rompere le finestre di una certa venditrice di mele che avevano preso in uggia; avevano fischiato il bidello e lapidato il constabile – un signore attempato in stivaloni, che era stato chiamato a sedare il tumulto, e che per almeno mezzo secolo, da fanciullo e da uomo, era stato ufficiale di pace. Il signor Nupkins se ne stava a sedere nel suo seggiolone, corrugando maestosamente la fronte e bollendo di rabbia, quando gli venne annunciata una signora che voleva parlargli di un affare urgentissimo e privato. Il signor Nupkins si compose in una calma terribile e ordinò che la signora fosse introdotta; il quale ordine, come tutti i mandati degli imperatori, magistrati e altri gran potentati della terra, fu immediatamente eseguito; e la signorina Witherfield, nella più interessante agitazione, fu subito introdotta.

– Muzzle! – chiamò il magistrato.

Muzzle era un domestico di mezza statura dal corpo lungo e dalle gambe corte.

– Muzzle!

– Sì, vostra signoria.

– Portate una seggiola e lasciate la stanza.

– Sì, vostra signoria.

– Ora, signora, volete esporre il vostro affare? – disse il magistrato.

– È un affare molto doloroso, signore, – disse la signorina Witherfield.

– Capisco, signora, capisco, – disse il magistrato. – Calmatevi, vi prego, contenete i vostri sentimenti. (Il signor Nupkins assunse un aspetto benigno). E ditemi di che specie è l'affare legale che qui vi conduce, signora. (Qui il magistrato trionfò sull'uomo, e riprese il suo cipiglio).

– Mi duole profondamente, signore, di darvi questa notizia, – disse la signorina Witherfield, – ma io temo che un duello stia per aver luogo qui.

– Qui, signora! Dove, signora, dove?

– In Ipswich.

– In Ipswich, signora... un duello in Ipswich! – esclamò il magistrato stupefatto a questa sola idea. – Impossibile, signora; nessuna cosa di questo genere potrebbe accadere in questa città, ne sono convinto. Giusto cielo! ma avete voi, signora, una qualunque idea dell'attività della magistratura del luogo? Avete voi udito per avventura che il quattro di maggio prossimo passato mi slanciai nell'arena fra due pugilatori, accompagnato da soli sessanta uomini di forza, e a rischio di cader vittima delle passioni esacerbate di una furiosa moltitudine, inpedii un pugilato tra il campione di Middlesex e quello di Suffolk! Un duello in Ipswich, signora! Io non credo, io non posso credere che due uomini esistano i quali abbiano potuto aver l'ardire di complottare una siffatta infrazione della pace, in questa città.

– Le mie informazioni sono disgraziatamente troppo esatte, – disse la signora di mezza età; ero presente io stessa alla disputa.

– È una cosa straordinaria, incredibile, – esclamò lo stupito magistrato. – Muzzle!

– Sì, vostra signoria.

– Mandate subito qui il signor Jinks, all'istante.

– Sì, vostra signoria.

Muzzle si ritirò; e di lì a poco entrò nella camera uno scrivano pallido, emaciato, sciattato, dal naso puntuto.

– Signor Jinks, – disse il magistrato, – signor Jinks!

– Signore? – disse il signor Jinks.

– Questa signora, signor Jinks, è venuta qui per avvertirci di un duello che deve aver luogo in questa città.

Il signor Jinks, non sapendo precisamente che fare, sorrise officiosamente.

– Di che cosa ridete, signor Jinks? – domandò il magistrato.

Il signor Jinks, all'istante, si fece serio.

– Signor Jinks, – disse il magistrato, – voi siete uno sciocco, Signore.

Il signor Jinks guardò umilmente il grand'uomo e morsicò l'asticella della penna.

– E possibile che ci vediate del comico in questa notizia, signore, – riprese a dire il magistrato; – ma io vi dico, signor Jinks, che c'è ben poco da ridere.

L'allampanato Jinks trasse un profondo sospiro, come se sapesse benissimo di aver poca ragione di stare allegro; e, ricevuto l'ordine di raccogliere le deposizioni della signora, s'inserì tra il muro ed un tavolino e si apparecchiò a scrivere.

– Cotesto Pickwick è uno dei primi, a quanto pare? – domandò il magistrato quando la deposizione fu scritta.

– Appunto, – rispose la signora di mezza età.

– E l'altro facinoroso... come si chiama, signor Jinks?

– Tupman, signore.

– Tupman è il secondo?

– Sì.

– L'altro primo si è allontanato, mi pare che abbiate detto?

– Sì, – rispose la signorina Withelfield con una tosserella secca.

– Benissimo, – disse il magistrato. – Questi son due spadaccini di Londra venuti qui per distruggere la popolazione di Sua Maestà, pensando forse che a questa distanza dalla capitale il braccio della legge sia debole e paralizzato. Daremo un esempio, daremo. Spiccate il mandato d'arresto, signor Jinks. Muzzle!

– Sì, vostra signoria.

– C'è Grummer da basso?

– Sì, vostra signoria.

– Mandatelo qui.

L'ossequioso Muzzle si ritirò, e tornò subito introducendo un uomo attempato in stivaloni, che si faceva notare principalmente per un naso schiacciato, una voce chioccia, un soprabito color tabacco, ed uno sguardo indeterminato.

– Grummer, – disse il magistrato.

– Sì, vostra signoria.

– È tranquilla adesso la città?

– Non c'è male, vostra signoria, – rispose Grummer. – La popolazione s'è un po' chetata, a motivo che i ragazzi sono scappati a giuocare a cricket.

– Ci vogliono energiche misure di questi tempi, Grummer, – disse il magistrato in tono deciso. – Se vien così conculcata l'autorità dei rappresentanti del potere, bisogna richiamare l'osservanza della legge sugli assembramenti. Se il potere civile non è in grado di proteggere le finestre, bisogna che il militare protegga il potere civile e le finestre anche. Credo che questa sia una massima della costituzione, signor Jinks?

– Certamente, signore, – rispose Jinks.

– Benissimo, – disse il magistrato firmando il mandato di cattura. – Grummer, menerete queste persone alla mia presenza, quest'oggi stesso. Le troverete al Gran Cavallo Bianco. Voi ricorderete il caso del pugilato tra il campione di Middlesex e quello di Suffolk, eh, Grummer?

Il signor Grummer fece intendere, con una scrollatina retrospettiva del capo, ch'ei non l'avrebbe mai dimenticato; come in effetto non era probabile lo dimenticasse fino a che del fatto gli veniva quotidianamente rinfrescata la memoria.

– Il fatto di questa volta è ancora più incostituzionale, – riprese il magistrato; – questa è una più grave perturbazione della pace, una infrazione più criminosa delle prerogative di Sua Maestà. Io credo che il duello sia una delle più incontestabili prerogative di Sua Maestà, eh, Jinks?

– Espressamente stipulata nella Magna Carta, signore, – disse il signor Jinks.

– Uno dei più splendidi gioielli della corona britannica, strappato violentemente dall'Unione Politica dei baroni, eh, signor Jinks?

– Per l'appunto, signore, – rispose il signor Jinks.

– Benissimo, – disse il magistrato tutto rimpettito, – non sarà mai violata questa prerogativa in questa parte dei suoi domini. Grummer, prendete con voi della forza, ed eseguite all'istante questo mandato di cattura. Muzzle!

– Sì, vostra signoria.

– Accompagnate la signora.

La signorina Witherfield si ritirò, profondamente impressionata dalla dottrina e dal contegno del magistrato; il signor Nupkins si ritirò per far colazione; il signor Jinks si ritirò dentro di sé, — essendo questo l'unico ritiro che gli fosse consentito, oltre il letto-canapè del salottino che durante il giorno era occupato dalla famiglia della sua padrona di casa — e il signor Grummer si ritirò per lavare, col modo con cui avrebbe compiuto l'incarico affidatogli, l'insulto che era stato inflitto a lui ed all'altro rappresentante di Sua Maestà, il bidello, nel corso della mattina.

Mentre pendevano queste energiche preparazioni per la conservazione della pace di Sua Maestà, il signor Pickwick e i suoi amici, affatto ignari dei grandiosi avvenimenti che si avvicinavano, si erano tranquillamente posti a tavola. Erano discorsivi e di buon umore; e il signor Pickwick andava appunto narrando la sua avventura della notte precedente, con grandissimo diletto dei suoi seguaci, e in ispecie del signor Tupman, quando la porta si aprì ed una specie di faccia proibita apparve nella camera. Gli occhi della faccia proibita si fissarono, per vari secondi, sulla persona del signor Pickwick, e secondo tutte le apparenze furono soddisfatti della loro investigazione; poichè il corpo cui la faccia proibita apparteneva lentamente si avanzò e presentò la figura di un signore attempato in stivaloni. Per non tenere il lettore sulla corda, diciamo subito che gli occhi erano gli occhi vaganti del signor Grummer, e il corpo era il corpo di questo medesimo signore.

Il modo di procedere del signor Grummer era professionale, ma specialissimo. Il suo primo atto consisteva nel chiudere la porta di dentro; il suo secondo, nello strofinarsi la faccia e la testa con un fazzoletto di cotone; il suo terzo, nel posare il cappello, con dentro il fazzoletto di cotone, sulla seggiola più vicina; e il suo quarto ed ultimo, nel tirar fuori dalla tasca del soprabito un bastoncello sormontato da una corona di rame, col quale in aria tetra e da spettro fece un segno al signor Pickwick.

Il primo a rompere il silenzio, fra lo stupore di tutti, fu il signor Snodgrass. Guardò severamente per un poco il signor Grummer e disse quindi con enfasi:

— Questa è una camera privata, signore, una camera privata, dico.

Il signor Grummer scosse il capo e rispose:

– Nessuna camera è privata per Sua Maestà, una volta varcata la porta di strada. Questa è la legge. Alcuni sostengono che la casa di un Inglese sia il suo castello. Questa è una sciocchezza.

I Pickwickiani si guardarono l'un l'altro, compresi di stupore.

– Chi è il signor Tupman? – domandò il signor Grummer.

Del signor Pickwick aveva avuto una percezione intuitiva; l'avea conosciuto alla prima.

– Son io che mi chiamo Tupman, – disse questi.

– Ed io mi chiamo la Legge, disse il signor Grummer.

– Che cosa?

– La Legge, il potere civile ed esecutivo, ecco come mi chiamo; e questa è la mia autorità. Tupman, nome in bianco; Pickwick, come sopra; contro la pace dell'augusta persona di Sua Maestà, visto e considerato, eccetera. Tutto è in regola. Pickwick, Tupman suddetti, siete in arresto.

– Che vuol dire cotesta insolenza? – esclamò il signor Tupman, balzando in piedi. – Uscite, signore, uscite!

– Ohe! – fece il signor Grummer ritirandosi in fretta verso la porta ed aprendola appena di un pollice o due; – Dubbley!

– Presente, – rispose una voce cupa dal fondo del corridoio.

– Avanti, Dubbley, – comandò il signor Grummer.

Alla parola di comando, un uomo dal viso sudicio, alto un sei piedi e robusto in proporzione, si spremette tra lo stipite e la porta semiaperta, facendosi rosso come un tacchino, ed entrò nella camera.

– Son fuori gli altri uomini, Dubbley? – domandò il signor Grummer.

Il signor Dubbley, che era un uomo di poche parole, accennò di sì col capo.

– Fate avanzare la divisione sotto i vostri ordini, Dubbley, – disse il signor Grummer.

Il signor Dubbley eseguì; e una mezza dozzina d'uomini, armato ciascuno di un bastoncino con sopra una corona di rame, si affollarono nella camera. Il

signor Grummer intascò il suo bastoncello e guardò al signor Dubbley: il signor Dubbley intascò il suo e guardò alla divisione; e la divisione intascò i suoi e guardò ai signori Tupman e Pickwick.

Il signor Pickwick e i suoi seguaci si alzarono come un sol uomo.

– Che vuol dire questa atroce violazione del mio domicilio? – esclamò il signor Pickwick.

– Chi è che osa arrestarmi? – disse il signor Tupman.

– Che volete voi qui, furfanti? – gridò il signor Snodgrass.

Il signor Winkle non aprì bocca, ma fissò gli occhi in Grummer con un certo sguardo che per poco che questi avesse avuto sentimento, gli avrebbe forato il cervello e sarebbe uscito dall'altra parte. In fatto però non ebbe sull'ufficiale di pace effetto visibile di sorta alcuna.

Quando gli uomini della forza pubblica si avvidero che il signor Pickwick e gli amici suoi erano disposti a far resistenza all'autorità della legge, subito con palese intenzione si rimboccarono le maniche, come se l'accopparli di primo acchito per raccattarli dopo e portarseli via, fosse un semplice esercizio delle loro attribuzioni da non pensarci sopra due volte per metterlo in atto.

Questa dimostrazione non isfuggì al signor Pickwick. Ei trasse in disparte l'amico Tupman e dopo una breve conferenza, significò di esser pronto a recarsi alla residenza del primo magistrato, comunicando soltanto alle parti ivi raccolte essere suo fermo proposito di protestare contro la mostruosa violazione dei suoi privilegi di cittadino inglese, non sì tosto sarebbe stato rimesso in libertà; al che le parti ivi raccolte risero di tutto cuore, eccetto il signor Grummer, il quale pareva considerare come una specie di bestemmia da non esser tollerata ogni menoma usurpazione del diritto divino dei magistrati.

Ma quando il signor Pickwick ebbe significato la sua sollecitudine a piegare il capo alle leggi del paese, e proprio nel punto che i camerieri, i garzoni di stalla, le fantesche e i postiglioni, che si aspettavano il più gradito spettacolo in seguito della minacciata resistenza incominciavano a voltar le spalle, disingannati e disgustati, una difficoltà impreveduta venne a turbare il buon andamento delle cose. Con tutta la debita venerazione per le autorità costituite,

il signor Pickwick recisamente si ruscò a mostrarsi nella pubblica via, circondato e guardato dalla forza, come un volgare delinquente. Il signor Grummer, nello stato irrequieto dello spirito pubblico (perchè era mezza festa, e i ragazzi non erano ancora tornati alle case loro), non meno recisamente si ruscò a prendere il lato opposto della via e ad accettare la parola del signor Pickwick che si sarebbe subito recato alla presenza del magistrato; e tanto il signor Pickwick che il signor Tupman energicamente si opposero a pigliare a nolo una carrozza di posta, che era il solo mezzo decente di trasporto che si potesse ottenere. La disputa si scaldava e il dilemma si faceva sempre più cornuto; e appunto quando gli uomini della legge stavano per vincere la resistenza del signor Pickwick di recarsi dal magistrato, col trito espediente di menarvelo a forza, si pensò che ci doveva essere nel cortile una vecchia portantina, nella quale come quella che in origine serviva ad un ricco signore gottoso, avrebbero potuto inserirsi il signor Pickwick e il signor Tupman come in una qualunque carrozza di posta. Fu presa a nolo la portantina; e la si trasse in mezzo al cortile. Il signor Pickwick e il signor Tupman vi si premettero dentro e tirarono giù le tendine; un paio di portantini si trovarono subito e la processione solennemente si mosse. Gli agenti della forza pubblica circondarono il corpo del veicolo, i signori Grommer e Dubbley marciarono trionfalmente alla testa del distaccamento, i signori Snodgrass e Winkle venivano dietro a braccetto, e la cittadinanza poco amica del sapone faceva da retroguardia.

I bottegai della città, benchè avessero una idea molto confusa della natura del delitto, non potevano che essere grandemente edificati e soddisfatti di questo spettacolo. Il braccio forte della legge piombava con la forza di venti battitoi sopra due delinquenti venuti dalla stessa capitale; la potente macchina era diretta dal loro proprio magistrato e messa in moto dai loro propri ufficiali; e mediante gli sforzi combinati di questi, i due rei si trovavano sicuramente rinserrati nell'angusta prigione di una portantina. Molte erano le espressioni di ammirazione e di approvazione che salutavano il signor Grummer che camminava, bastoncello in mano, alla testa della cavalcata; alte e prolungate erano le acclamazioni dei non lavati; e fra questi vari attestati della pubblica soddisfazione, il corteggio procedeva lentamente e maestosamente.

Il signor Weller, vestito della sua giacchetta mattinale con le maniche di bambagina nera, se ne tornava ad orecchi un po' bassi da una sua inutile

perlustrazione intorno alla casa misteriosa dal cancello verde, quando alzando gli occhi, vide in capo alla via una calca di gente che si stringeva intorno ad un oggetto che aveva tutta l'apparenza di una portantina. Desideroso di distrarre i suoi pensieri dalla recente impresa andata a male, ei si tirò da parte per veder passare la folla; e trovando che tutti se n'andavano gridando col massimo gusto di questo mondo, subito si diè a gridare anch'egli, tanto per sollevarsi un poco, con quanto fiato aveva nei polmoni.

Il signor Grummer passò, il signor Dubbley passò, la portantina passò, la divisione delle guardie passò, e Sam rispondeva sempre alle entusiastiche acclamazioni del popolino ed agitava in aria il cappello come se fosse invaso dalla gioia più selvaggia (benchè, come si capisce, non avesse la menoma idea di quel che accadeva), quando ebbe di botto a fermarsi vedendosi comparire davanti i signori Winkle e Snodgrass.

– Che buscherlo è cotesto, signori? – gridò Sam. – Chi c'è in quella scatola a lutto?

I due amici risposero insieme, ma le loro parole si perdettero nel tumulto.

– Chi avete detto? – gridò Sam più forte.

La risposta fu ripetuta; e benchè le parole non si udissero, Sam vide dal movimento delle due paia di labbra che la parola pronunciata era il magico nome di Pickwick.

Bastava questo. In men di un minuto il signor Weller, apertosi un passaggio fra la folla, fermò la marcia del distaccamento ed affrontò il maestoso Grummer.

– Ohe, quel signore! – disse Sam, – chi è che ci avete costì in cotesta diligenza a piedi!

– Indietro! – gridò il signor Grummer, la cui dignità, come la dignità di tanti altri grandi uomini, s'era mirabilmente accresciuta all'aura della popolarità.

– Dategli, se non obbedisce, – suggerì il signor Dubbley.

– Obbligatissimo, caro voi, – rispose Sam, – per avermi prima domandato licenza, ed anche più obbligato pel suo bel consiglio a quest'altro signore che

pare scappato or ora da una carovana di giganti; ma io preferirei che mi rispondeste a tono, se a voi fa lo stesso. Come state, signore?

Quest'ultima domanda era diretta con aria di protezione al signor Pickwick, il quale spiava di dietro alla cortina dello sportello davanti.

Il signor Grummer, cui l'indignazione rendeva muto, tirò fuori il bastoncello con sopra la corona di rame dalla sua tasca particolare, e lo fece girare in aria davanti agli occhi di Sam.

— Ah, — fece Sam, — bellina di molto, specialmente la corona, che rassomiglia parecchio a quella vera.

— Indietro! — ripetette l'oltraggiato signor Grummer. E per dar più forza al suo comando, con una mano ficcò l'emblema della sovranità nella cravatta di Sam, mentre con l'altra pigliava Sam pel collo, complimento cui il signor Weller rispose subito con un solenne spintone che rovesciò per terra il rappresentante della legge, dopo aver però con delicato pensiero buttato per terra uno degli uomini della portantina perchè quegli si coricasse sul morbido.

Sia che il signor Winkle fosse preso da un subito accesso di quella specie d'insania che deriva da un'ingiuria patita, sia che lo incorasse il valore furibondo del signor Weller, certo è, che non sì tosto ei vide stramazze il signor Grummer, coraggiosamente assalì un monello che gli capitò sotto la mano; al che il signor Snodgrass, animato da uno spirito veramente cristiano, ed affine di non prendere alcuno all'impensata, annunziò con voce altissima ch'egli stava per cominciare e con la massima deliberazione procedette a cavarsi il soprabito. Immediatamente fu circondato e assicurato; e, per rendere la debita giustizia così a lui come al signor Winkle, bisogna dire ch'essi non fecero il menomo tentativo per liberar sè stessi e il signor Weller, il quale, dopo una molto energica resistenza, sopraffatto dal numero fu preso prigioniero. il corteggio si riformò, i portantini ripresero in mano le stanghe e la marcia ricominciò.

L'indignazione del signor Pickwick durante tutta questa scena non conobbe limiti. Appena gli venne fatto di scernere Sam che dava addosso alle guardie e si dimenava come un ossesso; nè più di questo poteva vedere, perchè gli sportelli della portantina non si aprivano e le tendine non andavano nè su nè giù. Finalmente, con l'aiuto del signor Tupman, gli venne fatto di sfondar

l'imperiale, e allora montando in piedi sul sedile e tenendosi saldo come meglio poteva col farsi sostegno della spalla dell'amico, il signor Pickwick incominciò ad arringare la moltitudine, intrattendosi sull'atto ingiustificabile di cui egli era vittima innocente, e facendo loro notare che il suo domestico era stato il primo ad essere assalito. E in quest'ordine pervennero all'abitazione del magistrato: i portantini trotando, i prigionieri camminando appresso, il signor Pickwick arringando, e la folla schiamazzando.

XXV.

Il quale fa vedere, fra molte cose piacevoli, quanta maestà ed imparzialità sfoggiasse il signor Nupkins, e come il signor Weller ricambiasse vigorosamente la botta del signor Job Trotter. Con un'altra cosa che si troverà a suo luogo.

Non è da dire quanta fosse l'indignazione del signor Weller durante la via, nè quante allusioni ei facesse alla figura e al contegno del signor Grummer e del suo compagno, nè che sorta di sfide scagliasse alla cittadinanza plaudente, perchè si compiacesse farlo azzuffare con una mezza dozzina scelta a caso di onorevoli cittadini. I signori Snodgrass e Winkle prestarono malinconico e rispettoso ascolto al torrente di eloquenza che sgorgava dalla bocca del loro condottiero, e che nemmeno le calde istanze del signor Tupman valsero a frenare un solo istante. Ma l'ira del signor Weller diè subito posto alla curiosità, quando il corteggio entrò in quel medesimo cortile dove egli aveva incontrato il fuggitivo Job Trotter; e la curiosità si mutò in un sentimento del più vivo stupore, quando il maestoso signor Grummer, dando l'ordine di alto, si avanzò a passo solenne e misurato verso quel preciso cancello verde dal quale Job Trotter era emerso, e diè una fiera strappata alla nappa del campanello che pendeva da un lato. Alla scampanellata rispose una servotta vivace e belloccia, la quale, dopo avere alzato le mani in segno di stupore all'aspetto ribelle dei prigionieri e al linguaggio appassionato del signor Pickwick, chiamò forte il signor Muzzle. Il signor Muzzle aprì una metà del cancello per far passare la portantina, i prigionieri e le guardie; e subito dopo la sbatacchiò sul muso della plebe, la quale, indignata dell'esclusione ed ansiosa di vedere quel che accadeva, si sfogò con tanti calci al cancello e tante strappate di campanello per lo spazio di un'ora o due. A questo passatempo presero parte tutti un po' per volta, eccetto tre o quattro più avventurati, i quali avendo scoperto una specie di graticola nel muro, dalla quale si vedeva precisamente niente, sgranavano gli occhi attraverso di essa con la stessa infaticabile perseveranza con cui certa gente si schiaccia il naso alla vetrina del farmacista, quando un ubbriaco, che è stato investito da una carrozza, si sottopone all'ispezione chirurgica nella dietrostanza.

Si fermò la portantina a piedi di una breve scalinata, che menava alla porta di casa ed era guardata di qua e di là da un aloe americano in una cassa verde; e

il signor Pickwick e i suoi amici furono menati nel cortile, donde, annunciati da Muzzle ed ammessi dal signor Nupkins, furono introdotti alla angusta presenza di questo magistrato così pieno di spirito pubblico.

La scena era solenne, e pareva fatta a posta per incutere terrore nell'animo dei delinquenti e per dar loro un'adeguata idea della legge. Di faccia a un massiccio scaffale, in un massiccio seggiolone, dietro una tavola massiccia, e con un massiccio volume davanti, sedeva il signor Nupkins due volte più massiccio di tutto questo. La tavola gemeva sotto monti di carte; e ad una delle due estremità apparivano il capo e le spalle del signor Jinks, tutto occupato a far le viste di essere occupatissimo. Entrati che furono tutti, Muzzle chiuse la porta e stando a piantare dietro il seggiolone del suo padrone per attenderne gli ordini; il signor Nupkins si rovesciò indietro con olimpica solennità, e con occhio indagatore scrutò nelle faccie dei suoi forzati visitatori.

– Chi è costui, Grummer? – disse poi il signor Nupkins, additando il signor Pickwick, il quale come capo della brigata se ne stava in prima riga col cappello in mano ed inchinandosi con tutto il rispetto e la cortesia possibili.

– Questo qui è Pickwick, vostra signoria, – risposero Grummer.

– Via, tappati la bocca, vecchio smoccolatoio, – venne su il signor Weller, facendosi largo a furia di gomitate. – Scusate, signore, questo vostro ufficiale ch'è tutto stivaloni da capo a piedi non si farebbe mai una posizioncella discreta come maestro di cerimonie. Questo qui, signore, – proseguì il signor Weller scostando Grummer con uno spintone e indirizzandosi con graziosa familiarità al magistrato, – questo qui è il signor Pickwick; quest'altro è il signor Tupman; quest'altro è il signor Snodgrass; e quello che gli sta vicino da quell'altra parte è il signor Winkle; tutta gente come si deve, signore, che vi farà molto piacere di conoscere; sicchè quanto più vi sbrigherete a mandare cotesti vostri cagnotti a girar la macina per un paio di mesi, tanto più presto cominceremo ad intenderci. Prima gli affari, e i piaceri dopo, come disse il re Riccardo terzo quando ammazzò quell'altro re nella Torre, prima di strangolare i bambini.

Conchiudendo questo indirizzo, il signor Weller si spazzolò il cappello col gomito destro e ammiccò benignamente a Jinks, che era stato a sentirlo con ineffabile orrore.

– Chi è quest'uomo, Grummer? – domandò il magistrato.

– Individuo molto pericoloso, vostra signoria, – rispose Grummer. – Ha tentato di liberare i prigionieri e ha dato addosso agli agenti, sicchè l'abbiamo subito assicurato e menato qui.

– E avete fatto benissimo, – disse il magistrato. – Evidentemente è un furfante matricolato.

– È il mio domestico, signore, – disse il signor Pickwick offeso.

– Ah, ah! è il vostro domestico eh? – esclamò il signor Nupkins. – Cospirazione per eludere la giustizia del paese e per ucciderne i rappresentanti. Domestico di Pickwick. Scrivete, signor Jinks.

Il signor Jinks obbedì.

– Come vi chiamate quell'uomo? – tuonò il signor Nupkins.

– Weller, – rispose Sam

– Un nome eccellente pel calendario di Newgate, – disse il signor Nupkins.

La frase era spiritosa; sicchè Jinks, Grummer, Dubbley, Muzzle e tutte le guardie scoppiarono in risa della durata di cinque minuti.

– Scrivete il suo nome, signor Jinks, – disse il magistrato.

– Due l, amicone, – disse Sam.

A questo una sciagurata guardia avendo riso di nuovo, il magistrato la minacciò di arresto immediato. È sempre molto pericoloso in questi casi ridere male a proposito.

– Dove abitate? – domandò il magistrato.

– Dove mi riesce meglio, – rispose Sam.

– Scrivete questo, signor Jinks, – disse il magistrato, che s'andava a poco a poco scaldando.

– E sottolineate, – aggiunse Sam.

– È un vagabondo confesso, non è così, signor Jinks?

– Certamente, signore.

– Allora lo arresteremo... sicuro, lo arresteremo come tale, – disse il signor Nupkins.

– Gli è un bel paese questo qui per la giustizia, – disse Sam. – Si arresta così alla spiccia la gente, che un giorno o l'altro i magistrati si arresteranno da sè, non avendo chi altro arrestare.

A questa uscita un'altra guardia scappò a ridere, e si sforzò poi di mostrarsi così superlativamente solenne, che il magistrato la scoprì all'istante.

– Grummer, – disse il signor Nupkins, facendosi rosso come un peperone, – come vi permettete voi di scegliere come guardia speciale una persona così poco seria e così spregevole come quell'uomo lì? Come ve lo permettete, eh?

– Sono dolentissimo, vostra signoria, – disse Grummer.

– Dolentissimo! – gridò il furibondo magistrato. – Vi farò io pentire, signor Grummer, di questa trascuraggine dei vostri doveri; darò un esempio. Togliete il bastone a colui, subito. È ubbriaco. Voi siete ubbriaco fradicio.

– Io non sono ubbriaco, vostra signoria, – disse la guardia.

– Sì che lo siete, – replicò il magistrato. – Come vi permettete di dire che non lo siete, quando io vi dico che lo siete? Non sente di spiriti, Grummer?

– Orribilmente, vostra signoria, – rispose Grummer, con una vaga idea che un odore di rum venisse da qualche parte.

– Lo sapevo io, – disse il signor Nupkins. – Me ne sono accorto, al suo primo entrare qui dentro, dagli occhi infiammati. Avete osservato come aveva gli occhi infiammati, signor Jinks?

– Certamente, signore.

– Non ho toccato una goccia di spirito stamane, – disse il pover'uomo, che era il più temperato bevitore che si potesse immaginare.

– Come ardite dirmi una menzogna? – esclamò il signor Nupkins. – Non è ubbriaco anche adesso, signor Jinks?

– Certamente, signore.

– Signor Jinks, faremo arrestare costui per mancanza di rispetto all'autorità costituita. Spiccate il suo mandato d'arresto, signor Jinks.

E senza meno sarebbe stato tratto in arresto lo sciagurato beone, se il signor Jinks, che era il consigliere privato del magistrato per una certa educazione legale acquistata in tre anni di pratica in uno studio di avvocato di provincia, non gli avesse bisbigliato all'orecchio che la cosa non andava; sicchè il signor Nupkins fece un suo discorso e disse che, in considerazione della famiglia del colpevole, non avrebbe fatto che ammonirlo ed espellerlo. In conseguenza di che la guardia ricevette prima una lavata di capo che durò un buon quarto d'ora, e poi fu mandata pei fatti suoi; e Grummer, Dubbley, Muzzle e tutte le altre guardie espressero in un lungo mormorio la loro ammirazione per la magnanimità del signor Nupkins.

– Ora, signor Jinks, – disse il magistrato, – prendete il giuramento di Grummer.

Grummer giurò e incominciò la sua deposizione; ma siccome Grummer divagava e il pranzo del signor Nupkins era quasi in tavola, il signor Nupkins tagliò corto alla faccenda con porre a Grummer delle questioni sommarie, alle quali Grummer rispose press'a poco affermativamente. Così l'esame si procedette liscio e spedito; e furono provati all'evidenza due assalti a carico del signor Weller, una provocazione a carico del signor Winkle, ed uno spintone a carico del signor Snodgrass. E quando tutto ciò fu fatto a soddisfazione del magistrato, il magistrato e il signor Jinks si consultarono a mezza voce.

Durato che fu il colloquio circa dieci minuti, il signor Jinks si ritirò al suo posto ad un capo della tavola; e il magistrato, con un colpo di tosse preparatorio, si raddrizzò nel suo seggiolone, e già si disponeva a cominciare il suo discorso, quando il signor Pickwick lo prevenne.

– Domando perdono, signore, se v'interrompo; ma innanzi che esprimiate e prendiate come norma delle vostre risoluzioni quella qualunque opinione che vi siete per avventura formata sulle deposizioni testè raccolte, io reclamo il mio diritto di essere udito per quella parte che mi riguarda.

– Silenzio, signore! – disse il magistrato in tono perentorio.

Debbo sottomettermi, signore, – riprese il signor Pickwick.

– Silenzio, dico! – esclamò il magistrato, – o che ordinerò a uno dei miei ufficiali di allontanarvi di qua.

– Voi potete ordinare quel che meglio vi piace ai vostri ufficiali, – disse il signor Pickwick; – ed io non dubito punto, a giudicarne dagli esempi di subordinazione di cui sono stato testimone, che qualunque cosa vogliate ordinare sarà eseguita appuntino; ma io, signore, mi prendo la libertà di reclamare il mio diritto di parlare, fino a che non mi si allontani a viva forza.

Pickwick e i principii! – esclamò il signor Weller con voce sonora.

– Chetatevi, Sam, – disse il signor Pickwick.

– Muto come un tamburo sfondato, – rispose Sam.

Il signor Nupkins fissò sul signor Pickwick uno sguardo d'intenso stupore per quella insolita temerità; e stava lì lì per rispondergli a dovere, quando il signor Jinks tirandolo per la manica gli bisbigliò qualche cosa all'orecchio. A questo, il magistrato rispose a mezza voce, e quindi il bisbiglio si ripeté. Evidentemente, Jinks faceva delle rimostranze.

Finalmente il magistrato, ingoiando di assai mala grazia la sua poca volontà di udir checchessia, si voltò al signor Pickwick e domandò con asprezza:

– Che cosa avete da dire?

– In primo luogo, – rispose il signor Pickwick, mandando attraverso gli occhiali una occhiata che fece tremare lo stesso signor Nupkins, – in primo luogo, desidero sapere per qual ragione il mio amico ed io siamo stati menati qui.

– Gliel'ho a dire? – bisbigliò il magistrato a Jinks.

– Crederei di sì, – rispose Jinks nello stesso tono.

– M'è stato riferito, – disse il magistrato, – che siete sul punto di battervi in duello, e che quest'altro signore, Tupman, è il vostro secondo. Per conseguenza... eh, signor Jinks?

– Certamente, signore.

– Esigo dunque... che cosa, signor Jinks?

– Una garentia.

– Sicuro. Per conseguenza, io esigo da entrambi, come stavo per dire quando sono stato interrotto dal mio segretario, una garentia.

- Una buona garentia, – bisbigliò Jinks.
- Voglio una buona garentia, – disse il magistrato.
- Persone del paese, – bisbigliò Jinks.
- Vogliono essere persone del paese, – disse il magistrato.
- Cinquanta sterline a testa, – bisbigliò Jinks, – e che siano proprietari di stabili, naturalmente.
- Non posso non domandare due garentie di cinquanta sterline ciascuna, disse forte e con grande dignità il magistrato, – e debbono essere di proprietari, naturalmente.
- Ma, per amor del cielo, signore, – esclamò il signor Pickwick, il quale insieme con l'amico Tupman era tutto stupore ed indignazione, – noi siamo assolutamente forestieri in questa città. Tanto conosco i proprietari di qua per quanto ho intenzione di battermi in duello con chicchessia.
- Dico eh, – rispose il magistrato, – dico... non è così, signor Jinks?
- . – Certamente, signore. –
- Avete altro da aggiungere? – domandò il magistrato. Molte altre cose aveva da aggiungere il signor Pickwick, e senza dubbio le avrebbe dette, con pochissimo vantaggio proprio e con minore soddisfazione del magistrato, se, nel punto stesso che finiva di parlare, non fosse stato tirato per la manica dal signor Weller, col quale entrò immediatamente in così stretto e caldo colloquio, da non badare niente affatto all'interrogazione del magistrato. Il signor Nupkins non era uomo da ripetere per la seconda volta una domanda di quel genere; sicchè, con un altro colpo di tosse preparatorio, procedette, fra il silenzio reverente ed ammirativo dei suoi dipendenti, a pronunciare la sua decisione.

A Sam Weller pel suo primo attacco, due sterline di multa, tre pel secondo. Al signor Winkle due sterline, una al signor Snodgrass, con l'obbligo addizionale di dichiarare la loro ossequenza per la pace di tutti i sudditi di Sua Maestà, e specialmente verso il suo devoto servitore, Daniele Grummer. Per Pickwick e Tupman si era già chiesta garentia.

Non appena il magistrato ebbe conchiusa la sua, sentenza, il signor Pickwick, con un sorriso che gli veniva a rischiarar la faccia tornata serena, si avanzò e disse:

– Domando perdono al magistrato; ma debbo pregarlo di un privato abboccamento di pochi minuti intorno ad un argomento che lo riguarda molto da vicino.

– Che cosa? – esclamò il magistrato.

Il signor Pickwick ripetette la sua domanda.

– La domanda è molto straordinaria, – disse il magistrato. – Un abboccamento privato!

– Un abboccamento privato, – rispose con fermezza il signor Pickwick; – soltanto, siccome una parte delle comunicazioni che desidero fare mi viene dal mio domestico, vorrei che anch'egli fosse presente.

Il magistrato guardò al signor Jinks, il signor Jinks guardò al magistrato, e gli agenti si guardarono l'un l'altro compresi di stupore. Il signor Nupkins si fece subitamente pallido. Aveva forse quel Weller, in un momento di rimorso, rivelato qualche segreta cospirazione per assassinarlo? Il pensiero era terribile. Egli era un uomo pubblico; e si fece ancora più pallido, assalito dal ricordo di Giulio Cesare e del signor Perceval.

Il magistrato tornò a guardare il signor Pickwick, e fece un cenno al signor Jinks.

– Che ne pensate voi di questa domanda, signor Jinks? – mormorò il signor Nupkins.

Il signor Jinks, che non sapeva con precisione che cosa ne dovesse pensare e temeva di pigliare un granchio, sorrise debolmente in aria dubitativa, e voltando in su gli angoli della bocca scosse lentamente il capo da destra a sinistra e viceversa.

– Signor Jinks, – disse con gravità il magistrato, – voi siete un asino, signore.

A questa piccola manifestazione di stima, il signor Jinks tornò a sorridere, un po' più debolmente di prima, e si rannicchiò a poco a poco nel suo cantuccio.

Il signor Nupkins deliberò dentro di sè per alcuni secondi e quindi alzandosi dal suo seggiolone e invitando il signor Pickwick e Sam a seguirlo, passò in un salottino contiguo. Pregando poi il signor Pickwick di allontanarsi fino in fondo alla piccola camera, e tenendo la mano sull'uscio semiaperto per essere in grado di operare una fuga immediata in caso di un qualunque segno di ostilità, il signor Nupkins si dichiarò disposto a udire le promesse comunicazioni, quali che potessero essere.

– Vengo subito al punto, signore, – disse il signor Pickwick; – è una cosa che offende materialmente voi e il vostro credito. Ho tutte le ragioni di credere, signore, che voi alberghiate sotto il vostro tetto un solenne impostore!

– Due, – interruppe Sam. – il coso violetto darebbe dei punti al diavolo, in materia di lagrime e di furfanteria.

– Sam, – disse il signor Pickwick, – se volete che mi faccia intendere da questo signore, vi prego di contenere i vostri sentimenti.

– Domando scusa, signore, – rispose il signor Weller, – ma quando mi viene in mente quel maledetto Job, se non apro subito la valvola, scoppio.

– In una parola, signore, – disse il signor Pickwick, – si appone al vero il mio domestico, sospettando che un tal capitano Fitz-Marshall frequenti la vostra casa? Perché – aggiunse il signor Pickwick, vedendo che il signor Nupkins stava per interromperlo con indignazione, – perchè, se la cosa sta così io so che cotesto capitano è un...

– Zitto, zitto! – disse il signor Nupkins chiudendo la porta. – Sapete ch'egli è che cosa?

– Un avventuriere senza principii, un abbietto carattere, un uomo che vive a spese della società, e che tira nelle sue reti la gente di troppo buona fede, facendone i suoi zimbelli; zimbelli assurdi, signore, sciocchi, sciagurati, – incalzò l'eccitato signor Pickwick.

– Per amor del cielo, – disse il signor Nupkins, facendosi scarlatto e mutando improvvisamente di modi, – per amor del cielo, signor...

– Pickwick, – suggerì Sam.

– Pickwick, – disse il magistrato. – Accomodatevi, prego, signor Pickwick... voi non dite mica sul serio? Il capitano Fitz-Marshall!

– Non lo chiamate capitano, – disse Sam, – e nemmeno Fitz-Marshall; non è nè l'uno nè l'altro. È un miserabile commediante, e si chiama Jingle; e se mai si è dato un lupo in livrea violetto, questi è Job Trotter in persona.

– Verissimo, signore, – disse il signor Pickwick, rispondendo allo sguardo stupefatto del magistrato; – il solo mio oggetto in questa città è di smascherare la persona di cui parliamo.

E il signor Pickwick incominciò a versare nell'inorridito orecchio del signor Nupkins una sommaria relazione di tutte le atrocità del signor Jingle. Narrò come prima l'avesse incontrato, come egli avesse rapito la signorina Wardle, come l'avesse poi di buon grado rilasciata contro un compenso pecuniario, come fosse riuscito a trappolare lui, Pickwick, in un Istituto femminile a mezzanotte, e come ora a lui stesso, Pickwick, incombesse il debito di svelare l'usurpazione del nome e del grado del detto Jingle.

Durante questa narrazione, tutto il sangue che bolliva nel corpo del signor Nupkins salì fino alla punta delle sue orecchie magistrali. Aveva conosciuto il capitano ad una corsa di cavalli in quei dintorni. Abbagliati dalla lunga lista delle sue aristocratiche relazioni, il signor Nupkins e la signorina Nupkins avevano messo in mostra il capitano Fitz-Marshall, e citato il capitano Fitz-Marshall, e ficcato il capitano Fitz-Marshall sotto il muso delle loro conoscenze, fino a che i più cari loro amici, la signora Porkenham e le signorine Porkenham e il signor Sidney Porkenham, erano stati lì lì per scoppiare di gelosia e di disperazione. Ed ora, tutto ad un tratto, venire a sapere ch'egli era un miserabile avventuriere, un commediante, e se non uno scroccone a dirittura, un quissimile che poco ci mancava? Giusto cielo! e che avrebbero detto i Porkenham? che trionfo avrebbe avuto il signor Sidney Porkenham scoprendo alla fine che le sue offerte erano state posposte a quelle di un cosiffatto rivale! Con che cuore avrebbe il signor Nupkins affrontato lo sguardo del vecchio Porkenham alla prossima sessione trimestrale? e che strumento di attacco avrebbe avuto nelle mani il partito d'opposizione, se la storia si fosse divulgata?

– Ma in fin dei conti, – disse il signor Nupkins, ripigliandosi un poco dopo un lungo silenzio, – in fin dei conti, cotesta non è che una mera asserzione. Il capitano Fitz-Marshall è un uomo di modi squisiti, e, oso dire, non gli mancano nemici. Che prova avete voi della verità delle vostre assicurazioni?

– Confrontatemi con lui, – rispose il signor Pickwick, – non domando altro che questo. Confrontatelo con me e coi miei amici; non avrete mestieri di altre prove.

– Veramente, – disse il signor Nupkins, – la cosa sarebbe facilissima, perchè egli sarà qui stasera, e allora non ci sarebbe bisogno di far pubblicità, capite, nell'interesse... del giovane, nel suo interesse. Mi... mi piacerebbe però consultar prima la mia signora sulla convenienza di un tal passo. Ad ogni modo, signor Pickwick, dobbiamo sbrigarci, prima di ogni altra cosa, di questa faccenda legale. Vi prego, torniamo nella camera appresso.

Passarono nell'altra camera.

– Grummer, – gridò il magistrato con voce terribile.

– Vostra signoria, – rispose Grummer col sorriso del favorito.

– Via, via, signore! – disse severamente il magistrato; – smettete cotesta leggerezza fuor di proposito. Vi assicuro io che avete ben poco da sorridere. Era rigorosamente conforme al vero la relazione che mi avete fatta testè? Badate a quel che dite, signore.

– Vostra signoria, – balbettò Grummer, – io...

– Ah, ah, voi vi confondete eh? – esclamò il magistrato – Signor Jinks, voi notate questa confusione?

– Certamente, signore, – rispose Jinks.

– Orsù, Grummer, ripetete la vostra deposizione, e di nuovo vi avverto di badar bene a quel che dite. Siate preciso. Signor Jinks, prendete atto delle sue parole.

Lo sciagurato Grummer procedette a rifare la sua deposizione; ma, tra lo scrivere che Jinks faceva delle parole che gli uscivano di bocca e il rilevarle una per una che faceva il magistrato, tra per la sua naturale tendenza a divagare e la sua estrema confusione, fece in maniera da cacciarsi per circa tre minuti in

tanto imbroglio e tante contraddizioni che il signor Nupkins dichiarò a dirittura che non gli aggiustava fede. Furono dunque rimesse le multe, e il signor Jinks trovò issofatto una coppia di garanti. E così menata a termine con piena soddisfazione questa solenne procedura, il signor Grummer venne ignominiosamente mandato fuori, — terribile esempio della instabilità della umana grandezza e dell'incertezza del favore dei grandi.

La signora Nupkins era una maestosa femmina in turbante di velo turchino e parrucca biondo cenere. La signorina Nupkins possedeva tutta l'albagia materna senza il turbante, e tutta la sua cattiveria senza la parrucca; e quante volte l'esercizio di queste due amabili qualità traeva madre e figlia in qualche ingrato dilemma, come soventi accadeva, erano entrambe di accordo in rovesciar la colpa sulle spalle del signor Nupkins. Conseguentemente, quando il signor Nupkins andò a trovare la signora Nupkins, e le espose per filo e per segno la comunicazione del signor Pickwick, la signora Nupkins subito si ricordò che una cosa di questo genere se l'era sempre aspettata; che avea sempre detto e ripetuto che così sarebbe avvenuto; che nessuno le aveva voluto dar retta; che non sapeva davvero in che conto il signor Nupkins la tenesse; e via di questo passo.

— E pensare, — esclamò la signorina Nupkins, spremendo una meschina lagrima nell'angolo dell'occhio destro, — e pensare di essere stata burlata a questo modo!

— Ah! potete ringraziare il vostro signor papà, cara mia, — disse la signora Nupkins. — Come ho pregato e implorato da quell'uomo di prendere informazioni sulla famiglia del capitano; come l'ho spinto, come l'ho scongiurato di dare un passo decisivo! Son sicura che nessuno ci crederebbe, nessuno!

— Ma, cara mia, — disse il signor Nupkins.

— Non mi parlate, uomo sciagurato, non mi parlate! — esclamò la signora Nupkins.

— Amor mio, — riprese il signor Nupkins, — voi stessa vi siete mostrata molto tenera del capitano Fitz-Marshall. Lo avete sempre pregato di venir qui, mia cara, e nessuna opportunità vi siete lasciata sfuggire di presentarlo altrove.

– Non ve l'avevo detto, Enrichetta? – venne su la signora Nupkins, facendo appello alla figliuola con l'aria di una donna crudelmente oltraggiata. – Non ve lo dicevo io che vostro padre si sarebbe voltato ad un tratto e avrebbe messo tutto questo a carico mio? Non ve lo dicevo io?

E la signora Nupkins incominciò a singhiozzare.

– Oh papà! – esclamò la signorina Nupkins, rompendo anch'ella in singhiozzi.

– E dopo averci tirato addosso questa disgrazia, dopo averci messo in questa ridicola posizione, venirmi a dire che son io, io la causa di tutto! Ah, è troppo, è troppo! – gridò la signora Nupkins.

– Come ci mostreremo più in società? – disse la signorina Nupkins.

– Come potremo affrontare i Porckenham? – disse la madre.

– E i Griggs? – aggiunse la figlia.

– E i Slummintowkens? – incalzò la madre. – Ma che gliene importa al vostro signor padre? che gli fa questo a lui?

A questa terribile riflessione, la signora Nupkins si stemperò in lagrime e la signorina Nupkins seguì l'esempio materno.

Le lagrime della signora Nupkins continuarono a scorrere in larga vena, fino a che, guadagnato tempo a pensarci sopra, ella decise dentro di sé che il miglior partito da prendere era di pregare il signor Pickwick e i suoi amici di trattenersi fino all'arrivo del capitano per offrire allora al signor Pickwick la cercata opportunità. Se risultava ch'egli avea detto il vero, si potea metter fuori il capitano senza fare scandali, ed ai Porckenham si sarebbe dato ad intendere, per giustificare la improvvisa sparizione, ch'egli era stato chiamato, la mercè delle sue attinenze con la Corte, all'ufficio di governatore generale della Sierra Leona o di Sangur Point o di qualunque altro di quei salubri paesi, dove tanto incanto trovano gli Europei che, quando vi capitano, non fanno più staccarsene e non tornano indietro.

Quando la signora Nupkins ebbe rasciugate le sue lagrime, la signorina Nupkins rasciugò anche lei, e il signor Nupkins fu contentissimo di aggiustare la faccenda secondo i desideri della sua signora. Il signor Pickwick e i suoi

amici, lavati i segni della zuffa recente, furono dunque presentati alle signore e subito dopo ammessi al desinare di famiglia; e il signor Weller, nel quale il magistrato con la sua peculiare sagacia avea scoperto uno dei più simpatici ragazzi del mondo fu consegnato alle cure e alla sorveglianza del signor Muzzle, il quale ebbe ordini speciali di menarlo da basso e di trattarlo a dovere.

– Come si va, signore? – disse il signor Muzzle, guidando il signor Weller giù per le scale della cucina.

– Niente di variato nello stato del mio sistema, – rispose Sam, – da che v'ho veduto tutto rimpettito dietro il seggiolone del vostro padrone, pochi momenti fa.

– Mi scuserete se allora non ho fatto molta attenzione a voi – disse il signor Muzzle. – Il padrone non ci aveva ancora presentati, capite. Ah, se sapeste come va matto di voi, signor Weller!

– Che caro uomo eh? – disse Sam.

– Vi pare?

– E che spirito!

– E che parlatore poi, – incalzò il signor Muzzle. – Come gli scorrono le idee, eh?

– Una meraviglia, – rispose Sam; – vengono fuori a mazze e si danno tante capate che pare si vogliano intontire; non si capisce mai che cosa voglia, non vi pare?

– E cotesto è il gran merito della sua maniera di parlare, – rispose Muzzle. – Badate all'ultimo scalino, signor Weller. Vorreste per caso lavarvi le mani prima di presentarci alle signore? Ecco qua una vaschetta con l'acqua pronta, e uno strofinaccio pulito dietro la porta.

– Ah, sicuro, una lavatina non fa mica male, – rispose il signor Weller, applicando una larga dose di sapone nero allo strofinaccio, e fregando a due mani fino a farsi la faccia lustra come uno specchio. – Quante signore ci avete?

– Due soltanto in cucina, – rispose il signor Muzzle, – la cuoca e la cameriera. Teniamo un ragazzo pei servizi sporchi ed anche una ragazzotta, ma mangiano tutti e due nel lavatoio.

– Ah, nel lavatoio?

– Già; ce li mettemmo a tavola con noi quando vennero la prima volta, ma non ci si potea reggere. La ragazza è una zoticona da non si dire; e il ragazzo poi fa tanto rumore con la bocca quando mangia, che pare una macina.

– Che piccolo ippopotamo! – esclamò il signor Weller.

– Oh, un orrore! Ma questo è il lato brutto del servizio di provincia, caro signor Weller; i giovani sono sempre così selvaggi. Di qua, signor Weller, di qua, se non vi dispiace.

E precedendo il signor Weller con la massima compitezza, il signor Muzzle lo condusse in cucina.

– Mariuccia, – disse il signor Muzzle alla graziosa servetta, – questi è il signor Weller, un signore che il padrone ha mandato qui perchè lo si tratti come merita.

– E il vostro padrone ha il naso fino, e m'ha proprio mandato al posto buono, – disse il signor Weller con un'occhiata di ammirazione a Mariuccia. – Se fossi io il padrone di questa casa, troverei sempre da star benissimo dove si trova Mariuccia.

– Andiamo, via! signor Weller, – disse Mariuccia facendosi rossa.

– Bè, ed io? – fece la cuoca

– Perbacco, me ne scordavo, – disse il signor Muzzle. – Signor Weller, lasciate che vi presenti.

– Come state, signora? – domandò il signor Weller. – Contentissimo di vedervi, proprio di cuore, e mi auguro che la nostra conoscenza durerà un pezzo, come disse quel tal signore al biglietto da cinque sterline.

Compiuta questa cerimonia della presentazione, la cuoca e Mariuccia si ritirarono nella retrocucina a pispigliare per una decina di minuti; e tornate che furono, tutte vezzi e rossori, si misero a tavola.

I modi disinvolti del signor Weller e la sua conversazione facile ed amena ebbero tale infienza sui novelli suoi amici, che prima della metà del desinare, si trovavano tutti sul piede della più perfetta intimità ed in piena cognizione delle birbonate di Job Trotter.

– Non l'ho mai potuto soffrire quel Job, – disse Maria.

– E non l'avreste dovuto soffrir mai, cara mia, – rispose il signor Weller.

– O perchè?

– Perchè la bruttezza e la birboneria non dovrebbero mai far lega con l'eleganza e la virtù. Non è così, signor Muzzle?

– Sicuramente, – approvò Muzzle.

Qui Mariuccia si mise a ridere, e disse ch'era stata la cuoca; e la cuoca si mise a ridere anche lei, e disse che non era vero niente.

– Non ho nemmeno bicchiere, – disse Mariuccia.

– Bevete con me, cara, – suggerì il signor Weller. – Accostate la bocca a questo bicchiere ch'è qui, e così vi potrò dare un bacio per procura.

– Via, signor Weller, vergogna! – disse Mariuccia.

– Che cos'è ch'è vergogna?

– Il parlare a cotesto modo.

– Scioccherie; non c'è nulla di male. È la natura; non è così, cuoca?

– Non mi parlate, sfacciataccio! – rispose la cuoca in uno stato di viva allegria; e qui la cuoca e Mariuccia tornarono a ridere, fino a che tra per la birra, tra per la carne rinfredda, tra per le risate, la seconda di queste due signore si trovò sul punto di affogare – una crisi allarmante dalla quale non si salvò che mediante vari colpi nei remi ed altre necessarie attenzioni, molto delicatamente somministrate dal signor Samuele Weller.

Sul più bello di questa allegria e di tanta cordialità una forte scampanellata si udì al cancello del giardino, alla quale subito rispose il giovane signore che soleva desinare nella camera del lavatoio. Il signor Weller si trovava al colmo delle sue galanterie verso la cameriera belloccia; il signor Muzzle era tutto affaccendato a far gli onori della tavola; e la cuoca finiva allora di ridere e stava per portare alle labbra un boccone maiuscolo, quando la porta della cucina si aprì, e il signor Job Trotter entrò.

Abbiamo detto che il signor Job Trotter entrò, ma l'espressione non è improntata di quella scrupolosa veracità che è nelle nostre abitudini. La porta

si aprì e il signor Trotter apparve. Sarebbe entrato, e stava sul punto di entrare, quando scorgendo il signor Weller indietreggiò involontariamente di un passo o due, e sbarrando gli occhi sulla scena che gli si presentava, stette immobile dalla stupefazione e dal terrore

– Eccolo qua, – disse Sam, alzandosi pieno di brio – Proprio di voi si parlava. Come si va? dove siete stato? Avanti, favorite.

E afferrandolo poco delicatamente pel bavero violetto, il signor Weller trasse il malcapitato nel mezzo della cucina. Chiusa quindi la porta, ne diè la chiave al signor Muzzle il quale con la massima calma se la pose nella tasca della sottoveste e si abbottonò fino alla gola.

– Vedete un po' il bel caso, se non par fatto a posta, – esclamò Sam. – Figuratevi mo che, nel punto stesso, il mio padrone ha il piacere d'incontrare il vostro in salotto, ed io ho la gioia d'incontrar voi in cucina. Come ve la passate eh? e che buone speranze avete per la faccenda della drogheria? In somma, son proprio contento di vedervi. Che bella cera che ci avete! È una vera consolazione il guardarvi in faccia, non pare anche a voi, signor Muzzle?

– Assolutamente, – disse il signor Muzzle.

– Gli è così allegro, – disse Sam.

– Così brioso, – disse Muzzle.

– È così contento di vederci, capite, questa poi è la più bella fortuna, – aggiunse Sam – Accomodatevi, prego, senza complimenti.

Il signor Trotter si lasciò mettere a sedere sopra una seggiola accanto al focolare. Fissò i suoi occhi piccini prima addosso al signor Weller poi al signor Muzzle, ma non aprì bocca.

– Ebbene, – disse Sam, – alla presenza di queste signore, vorrei proprio domandarvi, così per cavarmi una curiosità se vi credete di essere il più aggraziato e ben educato giovinotto che abbia mai adoperato un fazzoletto rosso e la collezione degli inni num. 4?

– E che doveva impalmare una cuoca, doveva! – aggiunse sdegnosamente questa signora. – Pezzo di birbante.

Orsù, giovanotto, ve lo dirò io il fatto vostro, — proruppe in atto solenne il signor Muzzle, punto dalle due ultime allusioni. — Questa signora qui (e indicò la cuoca) è tutt'una cosa con me; e quando voi, signore, pretendete di venirmi a parlare di metter su con lei una bottega di drogheria, voi mi ingiuriate in uno dei punti più delicati nei quali un uomo possa ingiuriare un altro. Avete inteso, signore?

Qui il signor Muzzle, che aveva una grande idea della propria eloquenza, nella quale cercava d'imitare il suo padrone, si fermò per avere una risposta.

Ma il signor Trotter non rispose, e il signor Muzzle con la medesima solennità riprese a dire:

— È molto probabile, signore, che per vari minuti non s'abbia bisogno di voi lassù, perchè in questo preciso momento il mio padrone è occupato ad aggiustar le sue partite col vostro; e per conseguenza, signor mio, avete tutto il tempo di scambiar due paroline con me. Mi avete inteso adesso, signore?

Il signor Muzzle si fermò di nuovo, aspettando una risposta; e di nuovo il signor Trotter tacque.

— Ebbene, dunque, — disse il signor Muzzle — mi dispiace assai di dovermi spiegare in presenza delle signore, ma l'urgenza del caso mi servirà di scusa. La retrocucina è libera, signore; se volete favorire un momentino, signore, il signor Weller si godrà una bella scena e ci potremo cavare ogni sorta di soddisfazione fino a che non suona la campana. Venite, signore.

E così dicendo, il signor Muzzle fece un passo o due verso la porta; e tanto per non perder tempo, incominciò via facendo a cavarsi il soprabito.

Ma non appena la cuoca ebbe udito le ultime parole di questa sfida disperata e veduto il signor Muzzle in procinto di metterla in atto, mandò uno strillo acutissimo; e slanciandosi addosso al signor Job Trotter, che s'alzò di botto, gli graffiò e schiaffeggiò quel suo viso di luna schiacciata con la energia tutta propria delle femmine irritate; e avvolgendogli quindi le mani nei lunghi capelli, ne strappò tanta quantità da farne cinque o sei dozzine dei più grossi anelli di lutto. Compiuta la quale impresa con tutto l'ardore che il devoto amore per il signor Muzzle le ispirava, indietreggiò barcollando; e poichè era una signora di sentimenti molto eccitabili e delicati, cadde immediatamente sotto la tavola e venne meno.

A questo punto, la campana suonò.

– Ci siamo, Job Trotter, – disse Sam; e prima che il signor Trotter potesse in alcun modo rispondere o rimostrare, prima ancora che avesse tempo di stagnare il sangue delle ferite inflitategli dalla sensibile signora, Sam lo pigliò per un braccio e il signor Muzzle per l'altro; ed uno tirandolo, l'altro spingendolo, lo portarono così su per le scale e fino in salotto.

Qui la scena era solenne. Alfredo Jingle, alias capitano Fitz-Marshall, stava ritto presso la porta col cappello in mano e un sorriso sulla faccia, perfettamente tranquillo nella sua ingrata posizione. Di faccia a lui stava il signor Pickwick, che finiva in quel punto d'inculcare qualche lezione di alta morale, come si vedeva chiaro dalla mano sinistra nascosta sotto le falde del soprabito e la destra levata in aria, sua attitudine speciale quando gli capitava di pronunciare un discorso d'importanza. Poco discosto vedevasi il signor Tupman in atto minaccioso, ma saldamente trattenuto da i due più giovani amici; e in fondo alla camera, chiusi in una cupa grandiosità e in uno stato di soffocata irritazione, il signor Nupkins, la signora Nupkins e la signorina Nupkins.

– Che cosa m'impedisce, – disse il signor Nupkins con magistrale dignità, nel punto che Job veniva spinto dentro, – che cosa m'impedisce di fare arrestare questi due uomini come furfanti e impostori? È una stolta pietà la mia. Che cosa me lo impedisce?

– L'orgoglio, vecchietto mio, l'orgoglio, – rispose Jingle, affatto padrone di sé. – Sarebbe un affaraccio – accalappiato un capitano, eh? – ah, ah! bravissimo – un marito per la bambina – boccone amaro – scandalo – nemmeno per tutto l'oro del mondo – figura infelice – ridicola!

– Briccone! – esclamò la signora Nupkins, – noi disprezziamo le vostre basse insinuazioni.

– Io l'ho sempre odiato, – aggiunse Enrichetta.

– Oh, si capisce, – rispose Jingle. Giovinotto alto – vecchio innamorato – Sidney Porckenham – ricco – benfatto – non tanto ricco però quanto il capitano, eh? – gli dà il ben servito – fuori dell'uscio – tutto pel capitano – non c'è che il capitano – tutte le ragazze ammattite pel capitano – eh, Job, eh?

Qui il signor Jingle rise cordialmente; e Job, fregandosi le mani, mandò fuori il primo suono da che era entrato in casa, — una specie di sordo gorgoglio nella strozza quasi che volesse tenere tutta per sè la soddisfazione della sua risata particolare.

— Signor Nupkins, — disse la signora, Nupkins, — questa non è conversazione alla quale sia conveniente fare assistere la servitù. Fate mandar via questi sciagurati.

— Certo, mia cara, certo, — disse il signor Nupkins. — Muzzle.

— Vostra signoria.

— Aprite la porta di strada.

— Sì, vostra signoria.

— Uscite, — impose il signor Nupkins, agitando maestosamente la mano.

Jingle sorrise e si mosse verso la porta.

— Un momento! — disse il signor Pickwick.

Jingle si fermò.

— Avrei potuto, — disse il signor Pickwick, — prendere una più grave vendetta per l'azione che m'avete fatto voi e cotesto ipocrita del vostro amico.

Qui Job Trotter s'inchinò con gran cortesia, e si pose una mano sul cuore.

— Dico, — riprese il signor Pickwick scaldandosi a poco a poco, — che avrei potuto prendermi una più fiera vendetta; ma mi basta strapparvi la maschera, il che ritengo essere un mio stretto dovere verso la società. È una indulgenza della quale voglio sperare, signore, vi ricorderete.

Quando il signor Pickwick arrivò a questo punto, Job Trotter, con umoristica gravità, si pose una mano dietro l'orecchio, come per non perdere una sillaba delle parole del grand'uomo.

— E debbo aggiungere soltanto, o signore, — disse il signor Pickwick, uscendo a dirittura dai gangheri, — che io vi stimo un furfante e un... uno svergognato... e... e peggio di qualunque uomo io abbia mai conosciuto, eccetto cotesto vagabondo bigotto in livrea violetto.

– Ah, ah! – fece Jingle. – Brav'uomo, Pickwick – cuor d'oro – vecchietto arzillo – non bisogna scaldarsi – fa male, molto male. – Addio, addio – a rivederci un giorno o l'altro – manteniamoci allegri. – Orsù, Job, in marcia.

Così dicendo, il signor Jingle si calcò in capo il cappello alla sgherra ed uscì dalla camera. Job Trotter si fermò, guardò intorno, sorrise, e quindi facendo al signor Pickwick un inchino di burlesca solennità e al signor Weller un ammiccar d'occhi, la cui audacia sfida ogni descrizione, seguì le orme del suo baldanzoso padrone.

– Sam! – chiamò il signor Pickwick vedendo che il signor Weller faceva atto di muoversi.

– Signore.

– State qua.

Il signor Weller sembrò stare in fra due.

– State qua, dico, – ripetette il signor Pickwick;

– Non potrei dare una spazzatina a quel Job, là, sulla porta del giardino? – domandò il signor Weller.

– Niente affatto, – rispose il signor Pickwick.

– Non potrei un po' metterlo fuori a calci, signore? `

– Non ci pensate neppure

Per la prima volta da che era entrato al servizio del signor Pickwick, il signor Weller si mostrò un momento di malumore. Ma subito dopo si rasserenò, poichè l'astuto signor Muzzle, appiattatosi dietro la porta di uscita e sbucato fuori ad un tratto, era riuscito con gran destrezza a far capitombolare il signor Jingle e il suo seguace giù per le scale nelle casse degli aloe americani che stavano di sotto.

– Avendo compiuto il mio dovere, – disse il signor Pickwick al signor Nupkins, – mi accomiato da voi in compagnia dei miei amici. Abbiatevi le nostre grazie per la cortese ospitalità e permettetemi di assicurarvi a nome di tutti che non l'avremmo mai accettata nè mai avremmo avuto ricorso a questo mezzo violento per trarci d'impaccio, se un profondo senso del dovere non ce

l'avesse imposto. Domani torniamo a Londra. Il vostro segreto rimane sepolto dentro di noi.

Formulata così la sua protesta contro il trattamento del quale la mattina erano stati vittime, il signor Pickwick s'inclinò profondamente alle signore; e resistendo alle vive istanze di tutta la famiglia, lasciò coi suoi amici la camera.

— Prendetevi il cappello, Sam, — disse il signor Pickwick.

— L'ho lasciato giù, signore, — disse Sam; e corse subito a cercarlo.

Ora, in cucina non c'era altri che la graziosa cameriera, e siccome il cappello di Sam era smarrito, ei dovette cercarlo, e la graziosa cameriera gli fece lume. Dovettero guardar da per tutto per quel benedetto cappello; e la graziosa cameriera, nella sua grande ansietà di trovarlo, si chinò e si pose in ginocchio e buttò all'aria tutto quel mucchio di robe che si trovavano in un cantuccio dietro la porta. Era un curioso cantuccio. Non si poteva avvicinarvisi senza aver prima chiusa la porta.

— Eccolo qua, — disse la, graziosa cameriera. — È questo, non è così?

— Lasciatemi vedere, — disse Sam.

La graziosa cameriera avea posato la candela per terra; e siccome la luce che la candela mandava era troppo scura Sam si vide costretto a mettersi in ginocchio anche lui per veder bene da vicino se quello era o non era il suo cappello. Era un cantuccio di una notevole piccolezza, sicchè — la colpa non era che dell'architetto che avea fatto la casa — sicchè Sam e la graziosa cameriera si trovarono necessariamente molto vicini l'uno all'altra.

Sicuro, — disse Sam, — gli è proprio questo. Addio.

— Addio, — disse la graziosa cameriera.

— Addio, — ripetette Sam, e nel dir così, si lasciò cadere il cappello pel quale avea durato tanta fatica.

— Malaccorto che siete! — disse la graziosa cameriera. — Lo tornerete a perdere, se non ci badate:

E così, appunto perchè non lo tornasse a perdere, glielo mise in capo.

Sia che il visino della graziosa cameriera sembrasse ancora più grazioso così alzato verso di Sam, sia che si trovassero molto vicini, non si è mai potuto saper di sicuro, ma certo è che Sam le diede un bacio.

– Non l'avete mica fatto a posta? – disse la graziosa cameriera facendosi rossa.

– No, non l'ho fatto a posta, – rispose Sam, – ma lo fo adesso.

E le diede un secondo bacio.

– Sam! – chiamò di sopra il signor Pickwick.

– Vengo, signore, vengo! – rispose Sam correndo alla chiamata.

– Quanto tempo siete stato! – disse il signor Pickwick.

– C'era non so che cosa dietro la porta, signore, che ci impediva di aprirla, – rispose Sam.

E questo fu il primo capitolo del primo amore del signor Weller.

XXVI.

Che contiene una breve relazione dei progressi dell'azione Bardell in Pickwick.

Avendo raggiunto l'oggetto principale del suo viaggio con lo smascherare Jingle il signor Pickwick decise di tornar subito a Londra per informarsi dei passi fatti in questo frattempo contro di lui dai signori Dodson e Fogg. Agendo in conseguenza con tutta la deliberazione e l'energia del suo carattere, ei montò sul sedile di dietro della prima diligenza che partiva da Ipswich, la mattina dopo i memorabili eventi narrati per disteso nei due precedenti capitoli, ed accompagnato dai suoi tre amici e dal signor Samuele Weller, arrivò sano e salvo la stessa sera alla capitale.

Qui gli amici per un po' di tempo si separarono. I signori Tupman, Winkle e Snodgrass ripararono alle loro case rispettive per fare i preparativi necessari per la prossima visita a Dingley Dell; e il signor Pickwick e Sam presero alloggio pel momento nelle camere comodissime e all'antica dell'Albergo Giorgio e Avvoltoio, George Yard, Lombard street.

Il signor Pickwick aveva finito di desinare e veduto il fondo del secondo boccaletto del suo porto particolare; poscia, postosi in capo il suo fazzoletto di seta, s'era sdraiato in un comodo seggiolone davanti al caminetto, quando l'entrata del signor Weller con la sua sacca da notte lo destò dalle tranquille meditazioni.

– Sam, – disse il signor Pickwick.

– Signore, – rispose il signor Weller.

– Stavo appunto pensando, Sam, che avendo lasciato parecchia roba dalla signora Bardell, a Goswell Street, dovrei trovar modo di riaverla prima di ripartire.

– Benissimo, signore.

– Potrei mandarla provvisoriamente a casa del signor Tupman; ma, prima di portarla via, bisognerebbe metterla insieme e chiuderla. Mi piacerebbe, Sam, che faceste una piccola corsa da quella parte, per aggiustar questa faccenda.

– Proprio adesso, signore?

– Adesso. Anzi, un momento, Sam! – aggiunse il signor Pickwick tirando fuori la sua borsa. – C'è della pigione da pagare. Il trimestre non scade fino a Natale, ma tanto fa pagarlo subito e non pensarci altrimenti. Mi basta avvisare un mese prima per sciogliermi dall'affitto. Ecco qua la carta sottoscritta. Datela alla signora Bardell e ditele che può attaccar l'appigionasi quando più presto le piace.

– Ho inteso, signore, – rispose il signor Weller. – C'è altro?

– No, Sam, nient'altro.

Il signor Weller si avviò lentamente verso la porta, come se aspettasse qualche altra cosa; l'aprì lentamente, lentamente uscì, e lentamente l'aveva richiusa fino a un par di pollici, quando il signor Pickwick chiamò:

– Sam!

– Sissignore, – disse il signor Weller, tornando subito indietro e richiudendo la porta.

– Io non mi oppongo, Sam, che cerchiate modo di vedere in che disposizione si trova verso di me la stessa signora Bardell, e se è realmente probabile che questo processo dionesto e senza fondamento, debba esser portato sino in fondo. Dico, Sam, che non mi oppongo punto che facciate questo se lo desiderate, – disse il signor Pickwick.

Sam, fatto un breve cenno d'intelligenza, lasciò la camera. Il signor Pickwick si acconciò meglio sul capo il suo fazzoletto di seta e si apparecchiò a schiacciare un sonnellino; e il signor Weller dal canto suo uscì immediatamente e si avviò per eseguire la sua commissione.

Erano circa le nove quando egli arrivò a Goswell street. Un paio di candele ardevano nel salottino di fronte, ed un paio di cappellini si vedevano riflettuti sulle tendine della finestra. La signora Bardell era in conversazione.

Il signor Weller bussò, e dopo un discreto intervallo – occupato dalla parte di fuori a zuffolare un'arietta e dalla parte di dentro a persuadere una candela ribelle a farsi accendere – un paio di piccoli stivali sfregarono sulla stuoia della porta, e il rampollo della signora Bardell si presentò.

– Addio, eh, giovane cittadino, – disse Sam, – come va la mamma?

– Non c'è malaccio, – rispose il piccolo Bardell, – ed io pure.

– Bravo, questa è una vera grazia, – disse Sam; – ditele che ho bisogno di parlarle, mio piccolo fenomeno.

Il ragazzo, a questa esortazione, posò la candela ribelle sull'ultimo scalino e sparì portando il suo messaggio nel salottino.

I due cappellini la cui ombra disegnava sulle tendine della finestra erano le rispettive acconciature di due intime amiche della signora Bardell, venute lì a dare una capatina per prendere un sorso di tè e un boccone di cenetta calda, composta di una mezza dozzina di piedi di porco e di qualche fetta di formaggio abbrustolito. Il formaggio andava pian piano friggendo e pigliando colore in una padellina olandese davanti al fuoco, e i piedi di porco s'andavano cuocendo per conto loro in un tegamino di latta; e la signora Bardell e le due amiche facevano intanto un briciolo di conversazione critica intorno alle loro amiche e conoscenze, quando il piccolo Bardell tornò dall'aver aperta la porta e compì il messaggio affidatogli dal signor Samuele Weller.

– Il domestico del signor Pickwick! – esclamò, facendosi pallida la signora Bardell.

– Gesummio! – fece la signora Cluppins.

– Per me non ci avrei creduto davvero, se non mi ci fossi trovata veh! – disse la signora Sanders.

La signora Cluppins era una donnetta tutta vispa ed affaccendata; e la signora Sanders un donnone grosso, grasso e con un viso da luna piena.

Parve conveniente alla signora Bardell mostrarsi agitata; e siccome nessuna delle tre sapeva se, nell'attuale posizione, si dovesse o no tenere col domestico del signor Pickwick una qualunque comunicazione fuori del canale di Dodson e Fogg, si trovarono pigliate un po' alla sprovvista e imbrogliate. In tale stato d'indecisione, la prima cosa da fare era evidentemente di dare un pizzicotto al ragazzo perchè avea trovato proprio il signor Weller alla porta. La madre dunque lo pizzicò di santa ragione e il ragazzo strillò melodiosamente.

– Zitto, non fate strepito, ragazzaccio! – disse la signora Bardell.

– Ma sì, non affliggete la vostra povera mamma! – disse la signora Sanders.

– Ce n'ha abbastanza delle afflizioni, povera donna, anche senza di voi, Tommy, – aggiunse con pietosa rassegnazione la signora Cluppins.

– Ah, che sorte, povera innocente, che sorte! – esclamò la signora Sanders.

A tutte le quali riflessioni morali, il piccolo Bardell strillava sempre più forte.

– Come ho da regolarmi mo, dico io! – disse la signora Bardell alla signora Cluppins.

– Credo che dovrete vederlo, – rispose la signora Cluppins. – Mai però senza un testimone.

– Due testimoni, credo io, sarebbe più legale, – osservò la signora Sanders, la quale al pari dell'amica sua scoppiava dalla curiosità.

– Sarebbe forse meglio che lo facessimo entrar qui a dirittura, – disse la signora Bardell.

– Certamente, – rispose la signora Cluppins aggrappandosi subito all'idea.

– Entrate, giovanotto, entrate; e chiudete prima la porta di strada, se non vi dispiace.

Il signor Weller non se lo fece dire due volte; e presentandosi subito in salotto, spiegò in questi termini alla signora Bardell la sua commissione;

– Addoloratissimo di recare un qualunque disturbo, signora, come disse il brigante alla vecchia signora quando la mise sul fuoco; ma siccome io son tornato or ora in città e il padrone anche, e si riparte subito, non c'è che fare, vedete.

– Si capisce che questo bravo giovane non ha nulla a che fare con le colpe del suo padrone, – disse la signora Cluppins, sulla quale avevano fatto una viva impressione l'aspetto e la conversazione del signor Weller.

– Certo che no, – fece eco la signora Sanders, la quale, da certe sue occhiate al tegamino di latta, sembrava assorta in un calcolo mentale della qualità approssimativa dei piedi di porco, nel caso che Sam venisse pregato di rimanere a cena.

– Sicchè il motivo per cui son venuto è proprio questo qui, – disse Sam senza tener conto dell'interruzione. – In primo luogo, per darvi la disdetta del padrone, – eccola qua. In secondo, per pagare il trimestre, – eccolo. In terzo,

per dirvi che s'hanno da mettere insieme quelle sue poche robe, e darle poi alla persona che si manderà a prenderle. In quarto ed ultimo che potete, quando vi piace, attaccar l'appigionasi, e questo è tutto.

— Qualunque cosa sia accaduta, — disse la signora Bardell, — io ho sempre detto e dirò sempre che, per tutti i riguardi fuorchè uno solo, il signor Pickwick si è condotto sempre da vero signore. Il suo danaro è stato sempre buono come la banca, sempre.

Così dicendo, la signora Bardell si applicò il fazzoletto agli occhi, ed uscì dalla camera per cercar la ricevuta.

Sam sapeva benissimo che gli bastava star cheto, perchè le donne incominciassero a parlare; sicchè si diè a guardare alternativamente alla padellina, al formaggio, al muro, al soffitto, in profondo silenzio.

— Povera creatura! — disse la signora Cluppins.

— Ah, poverina davvero! — rispose la signora Sanders.

Sam non fiatò. Vedeva che a poco a poco se ne venivano al nodo

— Davvero ch'io non mi so più contenere, — disse la signora Cluppins, — quando penso a un tradimento simile. Io non voglio mica dir niente niente che vi possa dispiacere, bravo giovane, ma il vostro padrone è un vecchiaccio senza cuore, ed io vorrei che fosse qui per dirglielo in faccia

— Già, — disse Sam, — vorrei che ci fosse.

— Vedere come se l'ha presa a cuore, e come si lamenta e come non trova piacere a niente, meno quando le amiche passano un po' di qua, tanto per farle un briciolo di compagnia ed animarla un tantino, — riprese la signora Cluppins, dando un'occhiata alla padella e al tegamino, — è proprio una di quelle cose che fa male.

— Una cosa barbara, — disse La signora Sanders.

— E il vostro padrone poi, un signore che ha del suo e che il peso d'una moglie non se lo sentirebbe neppure, come se fosse niente, — riprese con grande volubilità la signora Cluppins, — non c'è, a cercarla fra mille, la più debole scusa per la sua condotta. Perchè mo non se la sposa, eh?

— Ah sicuro, sicuro! — fece Sam, — questa è la questione.

– Altro che questione, – ribattè la signora Cluppins, – gliela farei vedere io la questione se fossi in lei, che non sarei femmina da temerlo e ne vorrei vedere il netto. Del resto, c'è una legge anche per noi povere donne, che ci farebbero le più disgraziate creature, se potessero; ma non possono, ecco; e questo sarà quello che il vostro padrone vedrà a sue spese, avanti che passino altri sei mesi.

A questa riflessione consolante, la signora Cluppins si rimpettì, e sorrise alla signora Sanders che le ricambiò il sorriso. L'azione procede, non c'è mica da sbagliare, – pensò Sam, mentre la signora Bardell tornava con la ricevuta.

– Ecco qua la ricevuta, signor Weller, – disse la signora Bardell, – e questo è il resto, e spero che prenderete un sorso di qualche cosa per scacciare un po' il freddo, non foss'altro che per amore dell'antica conoscenza, signor Weller.

Sam vide il vantaggio, e accettò subito; la signora Bardell tirò fuori da uno stiletto una bottiglia nera e un bicchiere; e così profonda era la sua distrazione pel grave dolore che le lacerava l'anima, che, dopo aver riempito il bicchiere del signor Weller, ne tirò fuori altri tre dei bicchieri e li riempì come quel primo.

– Gesummio, signora Bardell! – disse la signora Cluppins, – vedete un po' quel che avete fatto.

– Oh, questa sì ch'è bellina! – esclamò la signora Sanders.

– Povera testa mia! – disse la signora Bardell con un debole sorriso.

Sam capì naturalmente di che si trattava, sicchè dichiarò che non avrebbe mai bevuto prima di cena, a meno che una delle signore non avesse bevuto con lui. Vi fu a questo un gran ridere, e allora la signora Sanders consentì a contentarlo e s'accostò un poco alle labbra il suo bicchiere. Allora Sam disse che un sorso lo doveano assaggiar tutti, sicchè tutti imitarono la signora Sanders. La signora Cluppins propose poi un brindisi al trionfo di Bardell contro Pickwick, e allora le signore vuotarono i bicchieri in onore di questo augurio, e diventarono issosatto molto discorsive.

– Mi figuro, signor Weller, che avrete inteso come procede questa faccendaccia? – disse la signora Bardell.

– Qualche cosa in aria l'ho afferrata, – rispose Sam.

— È una cosa terribile, caro signor Weller, esser trascinata a questo modo davanti al pubblico, — riprese la signora Bardell; — ma vedo adesso che non c'è pur troppo altro partito da prendere, e i miei avvocati, i signori Dodson e Fogg, mi assicurano che il fatto nostro è così chiaro e lampante che il successo è bell'e assicurato. Non so davvero quel che sarei capace di fare, signor Weller, se avessi a perdere questa causa.

La sola idea che la signora Bardell potesse soccombere nella causa, afflisse così profondamente la signora Sanders, ch'ella si trovò nell'assoluta necessità di riempire da capo e di tornare a vuotare il suo bicchiere; sentendo, — come ebbe a dire in seguito, — che se non avesse avuto la presenza di spirito di far così, sarebbe caduta a terra di colpo.

— Quando è che la verrà in tribunale? — domandò Sam.

— In Febbraio o Marzo, — rispose la signora Bardell.

— E quanti testimoni che ci vorranno essere! — disse la signora Cluppins.

— Davvero ehi? — domandò la signora Sanders.

— E che veleno si mangerebbero i signori Dodson e Fogg se la querelante non l'avesse a vincere, — aggiunse la signora Cluppins, — quando si sa che tutto questo lo fanno per speculazione.

— Non vi pare eh! — disse la signora Sanders.

— Oh, ma la vincerà, — riprese la signora Cluppins.

— Speriamolo, — disse la signora Bardell.

— Oh, per questo poi non c'è il minimo dubbio, — esclamò la signora Sanders.

— Bè, — disse Sam alzandosi e posando il bicchiere, — tutto quel che posso dire io si è che voi la possiate vincere.

— Grazie, signor Weller, — rispose con calore la signora Bardell.

— E di cotesti Dodson e Fogg, che fanno per speculazione questa sorta di cose, — proseguì il signor Weller, — come pure di tutte quelle brave persone dello stesso mestiere, che fanno accapigliar la gente per nulla e mandano attorno i galoppini per scovar fuori tutte le questioncelle fra i loro vicini e conoscenti che si debba ricorrere alla loro legge perchè le si aggiustino, tutto quel che

posso dire di loro si è che auguro a tutti il compenso che si meritano e che io gli darei.

— Ah, io vorrei che avessero il compenso che ogni cuore gentile e generoso darebbe loro, — disse la signora Bardell.

Amen, — rispose Sam, — e che ci vivano dopo contenti e felici. La buona notte a tutte, signore mie.

A gran sollievo della signora Sanders, Sam fu lasciato andar via, senza alcuna allusione da parte della padrona di casa ai piedi di porco e al formaggio, ai quali commestibili le signore, con quel po' di giovanile aiuto che dal piccolo Bardell poteva loro venire, resero subito dopo ampia giustizia, facendoli sparire a dirittura sotto ai loro sforzi combinati.

Il signor Weller se ne tornò a Giorgio e Avvoltoio, e fedelmente espose al suo padrone quelle poche notizie che gli era venuto fatto di raccapezzare sulle manovre di Dodson e Fogg. Un abboccamento col signor Perker, il giorno appresso, confermò la relazione del signor Weller; e il signor Pickwick. Si andò apparecchiando alla sua visita del Natale a Pingley Dell, con la gradevole prospettiva che, due o tre mesi dopo, un'azione intentata a suo carico per mancata promessa di matrimonio sarebbe venuta in pubblico dibattimento alla Corte dei Common Pleas; avendo la querelante dalla sua tutto il vantaggio derivante non solo dalla forza delle circostanze ma anche per giunta dalla finezza curialesca di Dodson e Fogg.

XXVII.

Samuele Weller fa un pellegrinaggio a Dorking, e vede la sua matrigna

Avanzando ancora due giorni pel tempo fissato alla partenza dei Pickwickiani per Dingley Dell, il signor Weller si pose a sedere in una cameretta del Giorgio ed Avvoltoio, dopo aver fatto un po' di spuntino, e incominciò a meditare sul miglior modo di impiegare il suo tempo. Era una bellissima giornata; e non ci avea pensato sopra più di dieci minuti, quando di botto fu preso da una scesa di affetto filiale; e così fortemente lo colpì il pensiero di dover fare una visita al suo signor padre e presentare i suoi omaggi alla signora matrigna, che si stupì molto della propria trascuraggine per non aver pensato prima a questo suo obbligo morale. Ansioso di riparare senza indugio a una così colpevole negligenza, ei salì subito in camera del padrone e domandò licenza per recare in atto il suo lodevole proposito.

– Certamente, Sam, certamente, – disse il signor Pickwick, i cui occhi brillarono di soddisfazione a questa manifestazione di sentimento gentile da parte del suo fedele domestico; – certamente, Sam.

Il signor Weller ringraziò con un inchino

– Sono molto lieto, Sam, che abbiate un sentimento così alto dei vostri doveri di figlio, – disse il signor Pickwick.

– L'ho sempre avuto, signore, – rispose il signor Weller.

– È una riflessione molto consolante, Sam, – disse il signor Pickwick approvando.

– Signor sì, – rispose il signor Weller: – sempre che ho avuto bisogno di qualche cosa da mio padre, gliel'ho chiesta con tutto il rispetto possibile. Se non me la dava, me la pigliavo da me, per paura che non avessi avuto a fare qualche brutta azione, a motivo di non averla avuta. Gli ho risparmiato così una quantità di dispiaceri.

– Non intendevo precisamente questo, Sam, – disse il signor Pickwick, crollando il capo con un leggiero sorriso.

– Tutto effetto di buon cuore, signore; le migliori intenzioni del mondo, come disse quel signore, quando piantò la moglie, perchè non la pareva contenta di star con lui, – rispose il signor Weller.

– Potete andare, Sam, potete andare

– Grazie, signore.

E fatto il migliore dei suoi inchini e indossati i suoi più sfarzosi vestiti, Sam montò sull'imperiale della diligenza di Arundel, e si avviò verso Dorking.

Il Marchese di Granby, a tempo della signora Weller, era un vero modello di osteria, di una capacità mezzana tra il comodo e l'aggraziato. Dall'altra parte della via si vedeva attaccato in cima ad un palo una larga tabella, rappresentante il capo e le spalle di un signore dall'aspetto apoplettico, in soprabito rosso con mostre turchine e una striscia dello stesso colore sul cappello a tre punte, a guisa di cielo. Più sopra ancora, un paio di bandiere, e sotto all'ultimo bottone un par di cannoni; e il complesso costituiva un espressivo e fedelissimo ritratto del Marchese di Granby di gloriosa memoria. La finestra della sala d'entrata sfoggiava una collezione di geranii e una fila bene spolverata di bottiglie di liquori. Le imposte aperte portavano una varietà di iscrizioni dorate, elogiative di buoni letti e di vini squisiti; ed un gruppo scelto di buoni letti e di mozzi di stalla, che si trattenevano a chiacchierare vicino alla stalla e alla mangiatoia dei cavalli, presentava una prova presuntiva della qualità sopraffina dell'acquavite e degli altri liquori che si vendevano nell'interno. Sam Weller si fermò, smontato che fu dalla diligenza, per osservare tutti questi piccoli indizi di prosperità e di buoni affari con l'occhio di un consumato viaggiatore; dopo di che si decise ad entrare, pienamente soddisfatto delle cose notate

– Ohe, dico, – gridò una voce stridente di femmina, nel punto che Sam metteva dentro il capo, – che volete qui, giovanotto?

Sam guardò verso la parte donde la voce veniva, e vide una signora dalla persona solida e fiorente, la quale seduta dietro il banco accanto al caminetto, soffiava il fuoco per far bollire il ramino del tè. Non era sola, perchè dall'altra parte del caminetto, in un seggiolone dalla spalliera ritta ed alta, sedeva un uomo vestito di nero con un busto non meno ritto ed alto della stessa spalliera e che attrasse alla bella prima la speciale attenzione di Sam.

Era un uomo dal viso butterato e dal naso rosso, con un viso lungo e magro e un certo occhio da serpente a sonagli, la cui espressione poteva forse essere astuta ma certamente era cattiva. Portava calzoni corti e calze di cotone nero, le quali come il resto dei suoi vestiti avevano dell'arrugginito. Il suo contegno era inamidato, ma la sua cravatta bianca non rassomigliava al contegno; e i due capi di essa flosci e gualciti gli pendevano sulla sottoveste abbottonata fina alla gola in un modo poco pittoresco e molto sciattato. Un paio di guanti di castoro vecchi e usati, un cappello a larghe tese, e un ombrello verde scolorito con un fascio di ossi di balena che sbucava dal basso come per compensare la mancanza del manico dalla parte di sopra stavano sopra una seggiola accanto a lui; e poichè erano disposti ed acconciati con molta cura dicevano chiaro che l'uomo dal naso rosso, chiunque egli fosse, non aveva alcuna intenzione di andar via così presto.

Per rendergli però giustizia a questo signore, bisogna dire ch'ei sarebbe stato tutt'altro che saggio se avesse allettato una qualunque idea di questo genere; poichè a giudicarlo da tutte le apparenze, egli avrebbe dovuto avere un invidiabile circolo di conoscenze per aspettarsi di trovare altrove maggiori comodità. Il fuoco brillava e fiammeggiava allegramente sotto l'azione del soffietto, e il ramino cantava armoniosamente sotto l'azione dell'uno e dell'altro. Un piccolo servizio da tè era apparecchiato sulla tavola; un piatto di crostini imburrati se li stava a pigliare il caldo davanti al fuoco; e lo stesso signore dal naso rosso era tutto assorto in convertire una larga fetta di pane nel suddetto commestibile, servendosi di un forchettono destinato a quest'uso. Gli stava accanto un bicchiere di ponce con dentro una fettina di limone; ed ogni volta che l'uomo dal naso rosso si fermava per accostarsi all'occhio la fetta di pane e veder bene come la cosa andava, sorseggiava un tantino al bicchiere del ponce, e volgeva un sorriso alla signora solida che soffiava il fuoco.

Sam era rimasto così assorto nella contemplazione di questa scena gradevole, che non badò niente affatto alla prima domanda della signora. Non fu che dopo aversela sentita ripetere altre due volte, e sempre con voce più stridula, ch'ei si accorse della sua poca creanza.

— C'è il principale? — domandò Sam per tutta risposta a quella domanda.

– No, non c'è, – rispose la signora Weller, perchè appunto la signora ben pasciuta non era altri che la già vedova ed esecutrice testamentaria del defunto signor Clarke; – no, non c'è, e non lo aspetto nemmeno.

– Mi figuro che sarà andato con la diligenza oggi? – disse Sam.

– Forse sì e forse no, – rispose la signora Weller, spalmando di burro il crostino che l'uomo dal naso rosso avea terminato di abbrustolire; non lo so e non mi preme. Dite un Benedicite, signor Stiggins.

L'uomo dal naso rosso compiacque il desiderio della signora, e subito attaccò un crostino con feroce voracità.

L'aspetto dell'uomo dal naso rosso aveva indotto Sam, a prima vista, a sospettar forte ch'ei fosse per l'appunto quel cosiffatto vicepastore del quale il suo stimabile genitore gli aveva parlato. Quando lo vide mangiare, ogni sorta di dubbi si dileguò, ed ei capì subito che se voleva pigliare alloggio provvisorio dove si trovava, bisognava mettersi senza indugio sopra un buon piede. Incominciò dunque dal passare il braccio di sopra allo sportellino del banco, ne alzò con perfetta tranquillità il saliscendi, ed entrò con disinvoltura.

– Come si va, matrigna? – disse Sam.

– To', gli è un Weller, mi pare, – esclamò la signora Weller, alzando gli occhi in viso a Sam con una espressione tutt'altro che compiaciuta

– Crederei di sì, – rispose l'imperturbabile Sam; – e spero che questo reverendo mi vorrà scusare se io dico che vorrei essere il Weller che vi possiede, matrigna mia.

Questo era un complimento a due tagli: da una parte veniva a dire che la signora Weller era una donna molto piacente, e dall'altra che il signor Stiggins aveva un aspetto clericale. Fece di botto un'impressione visibile; e Sam profitò subito del vantaggio dando un bacio alla matrigna.

– Scostatevi, via! – esclamò la signora Weller respingendolo.

– Vergogna, giovanotto! – disse il signore dal naso rosso.

– Niente di male, signore, niente di male, – rispose Sam; – del resto avete molta ragione, non sta mica bene far di queste cose, quando si hanno delle matrigne giovani e belloccie, non è così?

– Tutto è vanità, – disse il signor Stiggins.

– Ah, sicuro, avete ragione, – disse la signora Weller aggiustandosi la cuffia.

Sam pensò lo stesso, ma non fiatò.

Il vicepastore non parve niente affatto compiaciuto dell'arrivo di Sam; e quando la prima effervescenza delle affettuosità fu sbollita, si sarebbe giurato, a vederla, che anche la signora Weller avrebbe senza il minimo inconveniente fatto a meno del figliastro. Nondimeno, egli era lì; e siccome non si poteva onestamente mandarlo via, si posero tutti e tre a prendere il tè.

– E come va il genitore? – domandò Sam.

A questa domanda, la signora Weller alzò le mani e voltò gli occhi in su, come se la sola allusione a quel soggetto la ferisse acerbamente.

Il signor Stiggins mise un gemito.

– O che gli piglia mo a questo signore? – domandò Sam.

– Ei s'affligge della condotta di vostro padre, – rispose la signora Weller.

– Oh, oh, davvero? – fece Sam.

– E con troppa ragione anche, – aggiunse gravemente la signora Weller.

Il signor Stiggins prese un altro crostino e mise un gemito più profondo.

– È un reprobato da far paura, – disse la signora Weller.

– Un vaso di perdizione! – esclamò il signor Stiggins. E staccò dal crostino un gran pezzo semicircolare, tornando a gemere sempre più forte.

Sam si sentì un fiero prurito di far gemere il reverendo Stiggins per qualche cosa; si contenne però, limitandosi a domandare:

– O che fa adesso il vecchio, sentiamo un po'?

– Che fa, che fa! – esclamò la signora Weller. – Se sapeste che anima di cane che gli è! Non passa sera che quest'uomo eccellente... no, signor Stiggins, è inutile che mi facciate la cera, io lo voglio dire che siete un uomo eccellente... non passa sera che non venga qui e non se ne stia a sedere per tante e tante ore di fila, e questo, figuratevi, non gli fa a lui il menomo effetto.

– Questa sì che non la capisco, – disse Sam; – a me invece me ne farebbe e di molto, ve l'assicuro.

– Il fatto è, mio giovane amico, – disse solennemente il signor Stiggins, – che egli ha un cuore indurito. Oh, mio giovane amico, e a chi altri sarebbe bastato l'animo di resistere alle esortazioni di sedici delle nostre più belle sorelle, e di respingere le loro preghiere di sottoscrivere alla nostra nobile società per provvedere i fanciulli negri delle Indie Orientali di giacchette di flanella e fazzoletti morali?

– Che cosa sono cotesti fazzoletti morali? – domandò Sam; – non ho mai visto un articolo di questo genere.

– Sono quelli che uniscono l'istruzione al diletto, mio giovane amico, – rispose il signor Stiggins, – recando dei racconti scelti ed illustrati con incisioni in legno.

– Ah, ho inteso, – disse Sam, – quei che stanno appesi nei negozi di biancheria, e che portano stampati versetti e petizioni dei poveri e giaculatorie e altre diavolerie?

Il signor Stiggins attaccò un terzo crostino e accennò di sì col capo.

– E non si lasciò smuovere dalle signore, eh? – domandò Sam.

– Se ne stette a sedere e a fumar la sua pipa, – rispose la signora Weller, – e disse che i fanciulli negri erano... che cosa disse che erano i fanciulli negri?

– Dei burattini per chiamar la gente, – rispose con accento doloroso il signor Stiggins.

– Disse che i fanciulli negri erano dei burattini, – ripeté la signora Weller, gemendo in compagnia del vice pastore sull'atroce condotta del signor Weller seniore.

Moltissime altre iniquità della stessa natura sarebbero forse state svelate; se non che, essendo finiti i crostini e il tè divenuto debole e non dando Sam alcun segno di volere andar via, il signor Stiggins si ricordò ad un tratto di avere un appuntamento urgentissimo col pastore e si tolse senz'altro di là.

S'era appena tolto di mezzo il servizio del tè e spazzato il camminetto, quando la diligenza di Londra depositò alla porta il signor Weller seniore, le gambe lo portarono dietro il banco, e gli occhi gli fecero veder suo figlio.

– Ohe, Sam! – esclamò il padre.

– Che c'è, vecchio frustino? – disse il figlio.

E si strinsero cordialmente la mano.

– Proprio contento di vedervi, Sam, – riprese il signor Weller seniore, – benchè non mi fo capace come abbiate fatto a pigliare pel suo verso la vostra signora matrigna. Vorrei soltanto che me ne scriveste la ricetta, ecco

– Zitto! – disse Sam; – lo sapete che l'è in casa.

– Non può sentire, rispose il signor Weller; – dopo il tè, la va da basso a fare un diavoletto per un paio d'ore, sicchè, Sam, abbiamo giusto il tempo di darci una risciacquatina.

Così dicendo, il signor Weller empì due bicchieri di acqua e spirito, e tirò fuori un paio di pipe; e padre e figlio sedendo di faccia l'uno all'altro, Sam da un lato del camminetto nel seggiolone alto, e il signor Weller seniore dall'altro lato in una specie di poltrona, si disposero a godersela con tutta la debita gravità.

– C'è stato nessuno, Sam? – domandò secco secco il signor Weller seniore, dopo un lungo silenzio.

Sam fece un segno affermativo pieno di espressione.

– Il coso dal naso rosso?

Sam tornò ad accennar di sì.

– Un caro uomo quello lì, Sam, – disse il signor Weller fumando con violenza.

– Così pare, – osservò Sam.

– Bravo a far di conti, che non si crederebbe.

– Proprio?

– Si fa imprestare, mettiamo, diciotto pence il Lunedì mattina, e torna poi il Martedì a domandare un altro scellino per far giusto la mezza corona, torna da capo il Mercoledì per avere un'altra mezza corona e fare i cinque scellini, e via

di questo passo, raddoppiando sempre, fino a che in meno di niente arriva ad un biglietto da cinque, come quelle gran somme nei libri d'aritmetica,. Sam, che si fanno a raddoppiar sempre i chiodi d'un ferro di cavallo.

Sam con un cenno del capo significò che si ricordava del problema cui il genitore faceva allusione.

— Sicchè non voleste sottoscrivere alle giacchette di flanella? — disse Sam, dopo aver fumato ancora un pezzo in silenzio.

— Fossi stato babbeo! — rispose il signor Weller; — a che gli possono servire ai piccoli negri coteste famose giacchette? Ma ve lo dirò io, Sam, come sta la cosa, — aggiunse il signor Weller, abbassando la voce e piegandosi verso il figlio, — gliela farei io una giacchetta a dovere a certa gente che sta qui in casa.

Espresso che ebbe questo suo sentimento, il signor Weller riprese la sua prima posizione ed ammiccò con profondo significato al suo primogenito.

— L'è davvero una curiosa idea quella di mandar dei fazzoletti a quelli che non sanno nemmeno a che possano servire, — osservò Sam.

— Non c'è giorno che non mettano su delle trappolerie di questa specie, Sam, — rispose il padre. — Domenica passata me n'andavo tranquillamente pei fatti miei, quando ad un tratto chi è che ti vedo sulla porta di una cappella, con un piattello turchino in mano, proprio lei la vostra signora matrigna! Ci saranno state per lo meno un par di corone tutte di spiccioli, Sam; e via via che la gente usciva, lasciava cader dentro la sua brava moneta, tanto che nessun piatto mortale avrebbe potuto sopportare il peso o la fatica. E di che si trattava, indovinate?

— Di un'altra refezione di tè, mi figuro, — disse Sam.

— Nemmeno per sogno, — rispose il padre, — era per la tassa d'acqua del pastore, Sam.

— La tassa d'acqua del pastore!

— Già, erano passati tre trimestri e il pastore non avea pagato la croce di un penny. Non è mica babbeo, lui. Poteva anche darsi che l'acqua non gli servisse di molto, perchè in effetto non ne fa sciupo il brav'uomo; tutt'altro; per sete, ne ha della sete, Sam, ma tutti i fiumi del mondo non gliela caverebbero.

Comunque stesse la cosa, certo è che la tassa non la pagava da nove mesi, sicchè gli tagliano il condotto e niente più acqua. Lì per lì corre alla cappella, dà ad intendere di essere un santo perseguitato, e dice che spera di veder rammollito il cuore di chi gli ha chiuso il rubinetto e che la grazia lo illumini e via scorrendo ma che gli pare e non gli pare di vederlo destinato a un brutto quarto d'ora nell'altra vita. A questo, tutte le donne tengono una riunione, cantano un inno, fanno presidentessa la vostra signora matrigna, si accordano per una colletta da farsi la Domenica appresso, e passano ogni cosa, nelle mani del pastore. E se egli, Sam, non ha messo insieme tanti spiccioli da liberarsi dalla Società delle acque vita natural durante, — conchiuse il signor Weller, — io sono un Olandese, Sam, e voi ne siete un altro, ecco tutto.

Il signor Weller seguitò a fumare per qualche altro minuto, e poi riprese a dire:

— Il peggio malanno di questi pastori, figliuolo mio, gli è che fanno girar la testa a tutte le donne di qua, ragazze e maritate. Si figurano, Dio le benedica, che tutto sia a fin di bene, e non sanno nulla di nulla, poverine; ma sono tutte vittime della truffe, sono, così la penso io.

— Ed io pure, — disse Sam.

— Nient'altro che questo, — disse il signor Weller, crollando gravemente il capo. — E quel che mi accora, Sam, gli è di vedere a spreca tempo e fatica per far dei vestiti alla gente color di rame che non sanno che cosa farsene, e non curarsi nè punto nè poco dei cristiani color di carne che ne hanno bisogno. Se potessi fare a modo mio, Sam, ne attaccherei qualcuno di cotesti pastori sotto una carretta carica e li farei andare su e giù tutto il giorno sopra una tavola larga quattordici pollici. Questo, se mai, sarebbe forse un buon rimedio per rimmettergli un po' il cervello in sesto.

Esposto che ebbe con grande enfasi questo delicato pensiero accompagnandolo con una infinità di cenni e contorsioni dell'occhio, il signor Weller vuotò d'un fiato il suo bicchiere e scosse le ceneri fuori della pipa con la sua naturale dignità.

Era ancora assorto in questa operazione, quando una voce stridente si fece udire nel corridoio

Ecco qua la vostra cara matrigna, Sam, — disse il signor Weller; e nel tempo stesso la signora Weller entrò di furia.

– Siete tornato, eh? – esclamò la signora Weller.

– Sì, cara, – rispose il signor Weller ricaricando la pipa.

– È tornato il signor Stiggins? – domandò la moglie.

– No, cara, non è tornato, – rispose il marito, accendendo la pipa con l'ingegnoso processo di tenervi sopra con le molle un pezzo di fuoco pigliato dal prossimo camminetto; – e quel ch'è più, anima mia, gli è ch'io cercherò di non morirne dal dolore, se mai non tornasse.

– Zitto là, cattivaccio! – esclamò la signora Weller.

– Grazie, amore, – rispose il signor Weller.

– Via, via, babbo, – disse Sam, – lasciamo stare coteste tenerezze davanti a' forestieri. Ecco qua appunto il reverendo.

A questo annunzio, la signora Weller si asciugò in fretta le lagrime che avea cominciato a spremere, e il signor Weller si ritirò di malumore con la seggiola nell'angolo del camminetto.

Il signor Stiggins si lasciò molto facilmente svolgere, ed accettò un altro bicchiere di acqua e rum, e poi un secondo e poi un terzo, e poi consentì a ristorarsi con un po' di cena. Si pose a sedere dalla stessa parte del signor Weller seniore; il quale, tutte le volte che gli veniva fatto, senza esser visto dalla moglie, manifestava al figlio le riposte emozioni del proprio seno scotendo il pugno sul capo del vicepastore, con ineffabile diletto e soddisfazione di Sam, tanto più che il signor Stiggins seguitava tranquillamente a sorseggiare il suo ponce, affatto ignaro di quel che accadeva.

La maggior parte della conversazione si limitò alla signora Weller e al reverendo Stiggins: e gli argomenti preferiti furono le virtù del pastore, la docilità del suo gregge, e i delitti e la mala condotta di tutti gli altri; le quali dissertazioni il signor Weller seniore interrompeva di tanto in tanto con allusioni a mezza voce ad un signore di nome Walker e con altri commentari maligni e derisori della stessa specie.

Alla fine il signor Stiggins, andò a vedere parecchi sintomi indiscutibili di avere ingollato tanto ponce quanto ne poteva capire, prese cappello e commiato; e Sam, subito dopo, fu menato dal padre in camera da letto. Il vecchio

rispettabile gli strinse la mano con molto calore e pareva disposto a rivolgere al figlio alcune osservazioni, se non che, vedendo venire alla sua volta la signora Weller, mutò d'idea e gli diè secco secco la buona notte.

Sam si levò per tempo il giorno appresso, e rifocillatosi con un boccone, si preparò a tornare a Londra. Avea appena messo il piede fuori dell'uscio, quando si vide davanti il signor padre.

– Partenza, Sam? – domandò il signor Weller.

– Subito, – rispose Sam.

– Vorrei che poteste mettere la museruola a quel cosiffatto Stiggins e portarvelo con voi, – disse il signor Weller.

– Davvero, davvero, – disse Sam in tono di rimprovero, – mi vergogno di voi, vecchio papassone. Perchè mo, vorrei sapere, gli permettete di cacciare il suo naso rosso nel Marchese di Granby?

Il signor Weller seniore, fissando sul figliuolo uno sguardo profondo, rispose:

– Perchè io, Sam, sono un uomo ammogliato, ecco. Quando avrete moglie anche voi, Sam, capirete una quantità di cose che non capite adesso; che poi valga la pena di passar tanti guai per imparar così poco, come disse il ragazzo quando fu arrivato in fondo all'alfabeto, è questione di gusto, e io credo per me che non ne valga la pena niente affatto.

– Bè, – disse Sam, – addio.

– Addio, addio, Sam, – rispose il padre.

– Questo soltanto voglio dire, – disse Sam fermandosi di botto, – che se fossi io il proprietario del Marchese di Granby, e cotesto Stiggins se ne venisse a fare i suoi brindisi dietro il mio banco, io...

– Che cosa? – interruppe con grande ansietà il signor

– Gli avvelenerei il ponce, – disse Sam.

– Non parli mica sul serio! – esclamò il signor Weller, scuotendo la mano al figlio; – davvero che lo faresti, Sam, proprio?

– Altro che! – disse Sam. – Non aggraverei troppo la mano alla bella prima; gli darei per antipasto un piccolo tuffo nella vasca e ci metterei sopra il

coperchio; se poi lo trovassi insensibile a questo trattamento delicato, proverei quell'altro mezzo di persuasione.

Il signor Weller seniore volse al figliuolo un'occhiata di profonda e ineffabile ammirazione, e strettagli un'altra volta la mano, si allontanò a lento passo, rimuginando in testa sua le numerose riflessioni cui quel consiglio faceva sorgere

Sam stette a guardargli dietro, fino a che non l'ebbe veduto svoltar la cantonata, e quindi si avviò per tornare a Londra. Andò sulle prime meditando alle conseguenze probabili del suo proprio consiglio, e alla maggiore o minore probabilità che il padre l'adottasse; ma di lì a poco lasciò andare lo spinoso argomento con la riflessione consolante che solo col tempo si potrebbe vedere; e questa è appunto la riflessione che noi vorremmo imprimere nell'animo del lettore.

XXVIII.

Che è un giocondo capitolo natalizio, contenente la narrazione di uno spozalizio e altri divertimenti, i quali, benchè nel loro genere siano usi eccellenti quanto il matrimonio, non sono così religiosamente osservati in questi tempi di corruzione.

Con diligenza di api, se non a dirittura con leggerezza di fate, i quattro Pickwickiani si trovarono insieme il mattino del 22 Dicembre dell'anno di grazia in cui queste avventure fedelmente narrate furono intraprese e compiute. Era prossimo il Natale, in tutta la sua onestà cordiale e gioconda era la stagione dell'ospitalità, dell'allegria, della franchezza di cuore. L'anno vecchio s'andava preparando, come un filosofo dell'antichità, a chiamarsi intorno gli amici, ed a morire dolcemente fra il suono delle feste e dei conviti. Il tempo era lieto e sereno; e lieti e sereni erano almeno quattro degli innumerevoli cuori che l'avvicinarsi di quel giorno facea battere di gioia.

E veramente innumerevoli sono quei cuori cui reca il Natale una breve stagione di gaudio e di felicità. Quante e quante famiglie, sparse e disseminate di qua e di là dalle lotte assidue della vita, si riuniscono in quel giorno, s'incontrano di nuovo in quella cara compagnia, in quella vicendevole affettuosità, che è sorgente di tanta purissima gioia e che così poco s'accorda con le cure e i dolori del mondo, che la credenza religiosa delle più civili nazioni e le rozze tradizioni dei popoli più selvaggi l'annoverano fra le prime delizie di una vita futura, preparata per gli eletti! Quante vecchie memorie, quante simpatie sopite non desta il Natale!

Noi scriviamo ora queste parole, molte miglia lontani dal luogo dove, tutti gli anni, ci troviamo quel giorno in lieta e cara compagnia. Tanti di quei cuori, che battevano allora così giocondi, hanno cessato di battere; tanti di quegli sguardi, che splendevano allora di tanta luce, si sono spenti; le mani che stringevamo son divenute gelide; gli occhi che cercavamo hanno nascosto il loro raggio nel sepolcro; e nondimeno la vecchia casa, la camera, le voci squillanti, le facce sorridenti, i giuochi, il riso, le più minute e volgari circostanze di quei felici ritrovi, ci si affollano alla mente ad ogni ritorno della stagione, come se l'ultimo ritrovo fosse stato ieri. Caro, caro Natale, che hai il potere di ricondurci alle illusioni della fanciullezza, che ricordi al vecchio i piaceri della sua gioventù,

che riconduci da mille miglia lontano il viaggiatore e il navigante al suo focolare, fra le pareti tranquille della sua casa!

Ma eccoci intanto così compresi ed assorti dalle buone qualità del Natale, il quale, diciamolo di passata, è un vero gentiluomo campagnuolo della vecchia scuola, che lasciamo aspettare al freddo il signor Pickwick e gli amici suoi sull'imperiale della diligenza di Muggleton, dove appunto si sono installati bene avvolti in lunghi soprabiti e scialli di lana. Le valigie e le sacche son già a posto e il signor Weller e il conduttore si vanno ingegnando d'insinuare nella cassa davanti uno spropositato merluzzo, ben condizionato in un lungo panier coperto di paglia, e lasciato ultimo perchè riposasse sulle sei sporte di ostriche, già acconciate in fondo al ricettacolo. Tutto questo è proprietà del signor Pickwick, il quale segue con viva ansietà gli sforzi del signor Weller e del conduttore per inserire il merluzzo nella cassa, prima col capo avanti, e poi con la coda, e poi col fondo del panier in su, e poi col fondo in giù, e poi di lato, e poi di lungo; a tutti i quali artifizi l'implacabile merluzzo ostinatamente resiste. Alla fine, il conduttore con un colpo dato a caso nel mezzo del panier fa sì che panier e merluzzo si sprofondino di botto nella cassa, e vi si sprofonda insieme col capo e con le spalle lo stesso conduttore, il quale non calcolando sopra una così subitanea cessazione della resistenza passiva della bestia, riceve un urto inaspettato con ineffabile diletto di tutti i facchini e gli astanti. A questo il signor Pickwick sorride di gran buon umore, e tratto di tasca uno scellino, invita il conduttore, che si va estraendo dalla cassa, di bere alla sua salute un bicchiere di ponce. Il conduttore sorride anch'egli, e i signori Snodgrass, Winkle e Tupman, sorridono tutti d'accordo. Per cinque minuti spariscono il conduttore e il signor Weller, molto probabilmente per andare a bere il ponce in questione, perchè in effetto sentono forte di ponce al loro ritorno. Il cocchiere monta in serpe, il signor Weller si arrampica di dietro, i Pickwickiani si avvolgono più strettamente le gambe nei soprabiti e i nasi negli scialli, i garzoni di stalla tolgono le coperte ai cavalli, il cocchiere grida allegramente: "Pronti!" e via di carriera.

E dopo aver traversato le vie della città, e balzato sulle lastre, eccoli finalmente nell'aperta campagna. Le ruote scivolano sulla terra dura e gelata; e i cavalli, rompendo al galoppo ad un brioso schioccar della frusta, si tirano dietro carrozza, passeggeri, merluzzo, ostriche e ogni cosa, come se tutto questo peso non fosse che una piuma. Ora hanno discesa una china dolcissima, e sono

entrati in un piano, solido e compatto come una lastra di marmo e lungo un par di miglia. Un altro schioccar della frusta, e avanti di carriera; i cavalli scuotono le teste e fanno risuonare i guarnimenti quasi inebriati dalla rapidità della corsa, e il cocchiere tenendo la frusta e le guide con una mano, si cava con l'altra il cappello e posandoselo sulle ginocchia, cava il fazzoletto e si asciuga la fronte, tra perchè è solito di far così, tra perchè l'è una bella cosa far vedere ai passeggeri tutta la sua sicurezza, tutta la facilità che si può avere a guidar quattro cavalli, quando se n'è avuta tanta pratica quanta n'ha avuta lui. Fatto questo con molta disinvoltura (altrimenti l'effetto sarebbe stato materialmente sciupato), si ricaccia in tasca il fazzoletto, si rimette il cappello, si aggiusta i guanti, allarga i gomiti, fa di nuovo schioccar la frusta, ed avanti sempre, più allegramente di prima.

Alcune casette sparse di qua e di là dalla strada annunziano l'avvicinarsi di una città o di un villaggio. Le allegre note della tromba del conduttore squillano nell'aria limpida e fredda, e svegliano il vecchio signore nell'interno della diligenza, il quale abbassando a mezzo con molta cautela il cristallo mette un po' fuori la punta del naso, e poi richiudendo informa il suo compagno di viaggio che si mutano i cavalli; al che il compagno di viaggio si sveglia anche lui e si decide a riattaccare il suo sonnellino dopo che saranno ripartiti. La tromba squilla di nuovo, e desta la moglie e i bambini del contadino, che fanno capolino dall'uscio di casa e seguono con gli occhi la diligenza fino alla svolta della cantonata, tornando subito ad accoccolarsi intorno alla bella fiammata del caminetto e gettandovi sopra un altro pezzo di legno fino a che non torni il capo di casa. E questi intanto, un miglio lontano, ha appunto scambiato un saluto col cocchiere e s'è voltato indietro a guardare la diligenza che rapidamente si dilegua.

Ed ora la tromba intuona un'allegra cadenza mentre la diligenza balza e rumoreggia per le vie mal lastricate di una cittadetta di provincia, e il cocchiere, sfiabiando le guide, si prepara a gettarle via nel punto della fermata. Il signor Pickwick emerge dal bavero del suo soprabito e guarda intorno con molta curiosità; vedendo la qual cosa, il cocchiere lo informa del nome della città e gli dice che ieri è stato giorno di mercato; informazioni che il signor Pickwick comunica subito ai suoi compagni di viaggio, che emergono anch'essi dai loro baveri e si guardano intorno. Il signor Winkle, seduto all'estremità del sedile con una gamba penzoloni di fuori, vien quasi precipitato nella via nel punto

che la diligenza svolta la cantonata davanti alla cascina ed entra nella piazza del mercato, e prima che il signor Snodgrass, che gli siede accanto si sia rimesso dalla subita paura, entrano e si arrestano nel cortile della locanda, dove i cavalli freschi, con indosso le coperte, aspettano da un pezzo. Il cocchiere getta le guide e salta a terra, e gli altri passeggeri dell'imperiale scendono anch'essi, eccetto quelli che, non avendo gran fiducia nella loro sveltezza per rimontare, non si muovono dal loro posto e battono i piedi sul cielo della carrozza per scaldarseli, guardando con occhi bramosi e nasi rubicondi al fuoco allegro della sala da basso e ai rami di bosso dalle bacche rosse che adornano la finestra.

Ma il conduttore ha consegnato alla bottega del granaiolo il pacco di carta grigia tratto dalla sacca che gli pende dalla spalla con una correggia di cuoio, ha badato al buon attacco dei cavalli, ha gettato per terra la sella che ha portato da Londra sull'imperiale, ha assistito al colloquio tra il cocchiere e il mozzo di stalla sulla giumenta grigia che s'era ferita martedì scorso alla gamba destra davanti, ed egli e il signor Weller son già ai loro posti, e il cocchiere al suo, e il vecchio signore dell'interno, che ha tenuto abbassato di due pollici il cristallo, lo ha richiuso, e le coperte son tolte, e tutti sono all'ordine per ripartire, meno "i due signori gravanti" che il cocchiere cerca con un po' d'impazienza. A questo, il cocchiere, il conduttore, Sam Weller, il signor Winkle, il signor Snodgrass, tutti i garzoni di stalla, e ciascuno degli oziosi che passano in numero tutti gli altri presi insieme, chiamano con quanto n'hanno in gola i due signori smarriti. Una lontana risposta si ode dal fondo del cortile, e i signori Pickwick e Tupman arrivano di gran corsa e col sopraffiato, perchè sono stati a bere un bicchiere di birra a testa, e il signor Pickwick aveva le dita così intirizzate che gli ci son voluti cinque minuti per trovare in tasca la moneta. Il cocchiere grida: "Svelti, signori!" — il conduttore fa eco — il vecchio signore dell'interno trova molto strano che certa gente si permetta di scendere quando sa che non c'è tempo — il signor Pickwick si arrampica da una parte, il signor Tupman dall'altra, il signor Winkle dà la voce "Pronti!" e via da capo. Si tirano su gli scialli, si aggiustano i baveri, il lastricato cessa, le case spariscono; ed eccoli di nuovo sulla strada maestra, col vento gelato che soffia loro in viso e li rallegra fin in fondo al cuore.

Questo fu il viaggio del signor Pickwick e dei suoi amici col Telegrafo di Muggleton alla volta di Dingley Dell; ed alle tre di quello stesso giorno, si trovavano tutti, ritti e asciutti, sani e salvi, forti ed allegri, sulla soglia del Leone

turchino, avendo già ingollato lungo la via tanta birra e acquavite da mettersi in grado di sfidare la gelata che copriva il terreno dei suoi strati durissimi e andava sospendendo i suoi bei ricami bianchi agli alberi e alle siepi. Il signor Pickwick era tutto assorto in contare le sporte delle ostriche e in soprintendere al disseppellimento del merluzzo, quando si sentì dolcemente tirato per le falde del soprabito; si voltò e scoprì che la persona la quale ricorreva a questo mezzo di richiamare la sua attenzione era nè più nè meno che il paggio favorito del signor Wardle, meglio noto ai lettori di questa disadorna istoria sotto l'appellativo del ragazzo grasso.

– Ah, ah! – esclamò il signor Pickwick.

– Ah, ah! – fece il ragazzo grasso.

E accompagnando questa esclamazione con un'occhiata che andava dal merluzzo alle sporte di ostriche, gorgogliò un riso di soddisfazione. Era più grasso che mai.

– Bravo, avete una cera molto rubiconda, – disse il signor Pickwick.

– Sono stato a dormire proprio davanti al fuoco, – rispose il ragazzo grasso, che un'ora di sonno avea scaldato fino alla tinta d'un mattone cotto. – M'ha mandato il padrone con la carretta per portare a casa il vostro bagaglio. Avrebbe anche mandato dei cavalli da sella, ma ha pensato che col freddo che fa avreste preferito farvi il cammino a piedi.

– Sì, sì, – disse subito il signor Pickwick, ricordandosi di un altro famoso viaggio fatto sulla medesima via. – Sì, preferiamo venircene a piedi. Sam!

– Signore?

– Date una mano al domestico del signor Wardle per mettere i bagagli sulla carretta, e montate con lui. Noi c'incamminiamo avanti.

Dato quest'ordine e pagato il cocchiere, il signor Pickwick e i suoi tre amici presero il sentiero attraverso i campi, e si avviarono di buon passo, lasciando a fronte per la prima volta il signor Weller e il ragazzo grasso. Sam guardò con grande stupore al ragazzo, ma senza dire una parola; e incominciò a caricare il bagaglio sulla carretta, mentre il ragazzo grasso se ne stava tranquillamente da parte, pensando forse esser una cosa molto interessante vedere il signor Weller che lavorava da sè.

- Ecco fatto, – disse Sam gettando sulla carretta l'ultima sacca da viaggio.
- Sì, – disse il ragazzo grasso soddisfatto, – ecco fatto.
- Ebbene, piccolo pezzo da cento, – disse Sam, – così come siete, avreste il premio alla fiera.
- Grazie, – rispose il ragazzo grasso.
- Non avete nulla pel capo che vi tormenti? – domandò Sam.
- Non mi pare, – rispose il ragazzo.
- Avrei pensato, a vedervi, che foste consumato di dentro da una passione sorda per qualche bella giovane, – disse Sam.

Il ragazzo grasso crollò il capo.

- Ebbene, – disse Sam, – mi fa piacere di saperlo. Bevete mai qualche cosa?
- Mi piace meglio mangiare, – rispose il ragazzo.
- Ah, me lo figuravo; ma in somma, lo pigliereste un sorso di qualche cosa, tanto per scaldarvi? Del resto, in quanto a freddo, con codesta ciccia addosso, non credo che ne abbiate idea.
- Qualche volta sì, ed allora mi piace un gocciolo di qualche cosa, quando è buono.
- Ah sì? Bravo! Venite di qua allora.

Arrivarono subito nella sala del Leone turchino, e il ragazzo grasso ingollò un bicchiere di liquore senza batter ciglio, il che gli fece guadagnar molto nella stima del signor Weller, il quale, sbrigata che ebbe per conto proprio la medesima faccenda, tornò alla carretta seguito dal ragazzo e insieme vi montarono.

- Sapete guidare? – domandò il ragazzo grasso.
- Crederei di sì, – rispose Sam.
- A voi dunque, – disse l'altro dandogli le guide e accennando ad un sentiero.
- Sempre dritto, non potete sbagliare.

Con queste parole il ragazzo grasso si distese amorosamente a fianco del merluzzo, e fattosi guanciaie di una sporta di ostriche, si addormentò istantaneamente.

— Perbacco! — esclamò Sam, — di tutti i ragazzi posapiano che ho conosciuto, questo ch'è qui è il più posapiano di tutti. Su, sveglio, piccolo idropico!

Ma siccome il piccolo idropico non dava segni di vitalità, Sam Weller si sedette davanti alla carretta, e facendo muovere il cavallo con una scossa delle guide, si avviò al piccolo trotto verso la fattoria.

In questo mentre, il signor Pickwick e i suoi amici, rimessosi il sangue in attiva circolazione, andavano avanti di buon passo. I sentieri erano duri, l'erba gelata e bianca, l'aria secca, penetrante, corroborante, e il rapido avvicinarsi del grigio crepuscolo (in tempo di gelo andrebbe meglio detto color di lavagna) faceva loro anticipare col desiderio gli agi che gli aspettavano a casa dell'amico ospitale. Era appunto una certa sera che avrebbe potuto indurre un paio di uomini attempati, in una pianura solitaria, a cavarsi i soprabiti ed a giuocare allegramente al giuoco del cavallo; e noi teniamo per fermo che se in quel momento il signor Tupman si fosse chinato puntando le mani sui ginocchi, il signor Pickwick avrebbe accettato subito il tacito invito.

Il signor Tupman però non si piegò di nessuna maniera, e gli amici seguitarono a camminare chiacchierando di buon umore. Voltando in un sentiero traverso, furono colpiti dal suono di molte voci; e prima che avessero avuto il tempo di riconoscere a chi quelle voci appartenessero, si trovarono proprio nel cuore della brigata che gli aspettava, com'ebbero subito ad accorgersi da un urrà stentoreo uscito dalle labbra del signor Wardle, non sì tosto furono apparsi.

C'era, prima di tutto, lo stesso Wardle che pareva, se pure era possibile, più allegro che mai; c'erano poi Bella e il suo fedele Trundle; e finalmente c'era Emilia con otto o dieci signorine, che erano venute per assistere allo spozalizio che doveva aver luogo il giorno appresso e si trovavano in quello stato di felicità e d'importanza che è proprio delle signorine in tali solenni occasioni; e tutte insieme riempivano l'aria ed i campi delle loro risa e delle voci squillanti.

La presentazione, in tali circostanze, fu presto compiuta senza cerimonie di sorta; e di lì a due minuti il signor Pickwick scherzava con tutta franchezza, come se le conoscesse da bambine, con le signorine che non volevano scavalcar

la palizzata mentre egli guardava, o che, avendo di bei piedini con un principio di gamba ammirabile, preferivano tenersi sulla palizzata dichiarando di aver troppa paura e di non volersi muovere niente affatto. È anche degno di nota il fatto che il signor Snodgrass offrì ad Emilia molto maggiore assistenza che i terrori della palizzata non richiedessero (benchè l'altezza fosse di tre piedi e non ci fossero che due pietre per scalini); mentre una signorina dagli occhi neri con un amore di stivaletti guerniti di pelo fu veduta gridar molto forte quando il signor Winkle le offrì la mano per farla saltare.

Tutto ciò era molto piacevole e aggraziato; e quando alla fine furono superate le difficoltà della palizzata, e si fu venuti di nuovo all'aperta campagna, il vecchio Wardle informò il signor Pickwick come fossero tutti discesi in massa per passare in rassegna la mobilia e le comodità della casa, che la giovane coppia avrebbe occupata dopo le feste del Natale; alla quale comunicazione Bella e Trundle si fecero rossi come il ragazzo grasso dopo il sonno davanti al fuoco; e la signorina dagli occhi neri e dagli stivaletti col pelo, bisbigliò qualche parolina nell'orecchio di Emilia, e poi diè un'occhiata piena di furberia al signor Snodgrass, alla quale Emilia rispose ridendo e dandole della scioccherella, ma facendosi nondimeno di bragia; e il signor Snodgrass, modesto come sono generalmente tutti gli uomini di genio, si sentì salire il sangue fino alla cima dei capelli, e cordialmente desiderò negli intimi recessi del cuore che la signorina suddetta, coi suoi occhi neri, e la sua furberia, e i suoi stivaletti col pelo, si trovasse comodamente depositata molte miglia lontano.

Ma se erano, fuori della casa, lieti e discorsivi, quanto fu il calore e quanta la cordialità delle accoglienze quando furono giunti alla Fattoria! Le stesse fantesche sorrisero di piacere alla vista del signor Pickwick; ed Emma volse un'occhiata di riconoscimento tra il timido e impudente, ma bella in tutti i modi, al signor Tupman; una certa occhiata che bastava essa sola a fare aprire le braccia al Napoleone di gesso nel corridoio per afferrare e stringer forte la vispa ragazzotta.

La vecchia signora era seduta secondo il suo solito nel salottino di fronte, ma era piuttosto di malumore e quindi singolarmente dura d'orecchio. Non andava mai fuori; e come tante altre vecchie della stessa fatta, considerava come un domestico tradimento se altri si pigliasse la libertà di fare quel che non poteva far lei. Così, benedetta lei, sedeva più ritta che mai nel suo

seggione, ed aveva la cera più terribile che potesse avere, la quale in fin dei conti non era che benevola.

– Mamma, – disse Wardle, – il signor Pickwick. Voi ve ne ricordate.

– Bene, bene, – rispose con gran dignità la vecchia signora. – Non disturbate il signor Pickwick per una vecchia come me. Nessuno più si cura di me adesso, ed è naturalissimo.

Qui la vecchia signora crollò il capo, e con le mani tremanti si aggiustò le pieghe della sua veste di seta.

– Via, via, signora, – disse il signor Pickwick. – Non posso permettere che trattiate così un vecchio amico. Son venuto a posta per farmi una lunga chiacchierata con voi e un'altra partitina in quattro; e noi faremo vedere a questi giovanotti e a queste ragazze come si balla un minuetto, prima che invecchino d'altre quarantott'ore.

La vecchia signora andava man mano cedendo, ma non le piaceva di cedere tutt'in una volta; sicchè disse soltanto:

– Ah! non sento nulla!

– Orsù, mamma, non facciamo ragazzate, – disse Wardle, – siate buona, andiamo! Ricordatevi di Bella; bisogna che le diate un po' d'animo, povera ragazza!

La buona vecchia udì questa parola del figlio, perchè le si vide tremare il labbro. Ma l'età ha le sue piccole infermità di temperamento, e non ancora si riusciva a vincere quella fanciullesca ostinazione. Tornò a lisciarsi la veste, e voltandosi al signor Pickwick:

– Ah, signor Pickwick, – disse, – erano tutt'altra cosa i giovani quand'io era ragazza.

– Senza il minimo dubbio, signora mia, – rispose il signor Pickwick, – ed è per questo ch'io fo gran caso di quei pochi che serbano qualche traccia del vecchio tronco.

E così dicendo il signor Pickwick attirò a sè gentilmente la vezzosa Bella, e datole un bacio in fronte, la pregò di sedere sullo sgabelletto ai piedi della nonna. Sia che l'espressione di quel viso giovanile, che si alzava verso la

vecchia signora, ridestasse in questa un'antica rimembranza, sia che la vecchia fosse toccata dalla bontà del signor Pickwick, sia altro, certo è ch'ella non seppe altrimenti resistere; si gettò al collo della nipotina e tutto il piccolo malumore si sciolse in un'onda di lagrime silenziose.

Passarono una bella e lieta serata. Erano solenni e tranquille le partite alle quali il signor Pickwick e la vecchia signora prendevano parte, per quanto tumultuosa era l'allegria intorno alla tavola di mezzo. Per un bel pezzo, dopo che le signore si furono ritirate, il vecchio vino caldo acconciato con acquavite e spezie fece più e più volte il giro della tavola; e profondo fu il sonno che ne seguì, ed i sogni furono gradevoli. È notevole il fatto che quelli del signor Snodgrass si riferirono costantemente ad Emilia Wardle; e che la figura principale nelle visioni del signor Winkle era una signorina dagli occhi neri, dal sorriso pieno di furberia, e con un paio di graziosissimi stivaletti ornati di pelo.

Il signor Pickwick fu svegliato di buon mattino da un rumor di voci e un pestar di piedi, sufficienti a scuotere perfino il ragazzo grasso dai suoi sonni pesanti. Si pose a sedere nel letto e tese l'orecchio. Le fantesche e le signorine correvano senza posa di qua e di là, e s'udivano tante richieste di acqua calda, tante grida che domandavano ago e filo, tante preghiere soffocate: "Oh, venite qua ad allacciarmi il busto, venite!" che il signor Pickwick nella sua innocenza si figurò un momento che qualche terribile disastro fosse avvenuto. A poco a poco andò tornando in sè, e si ricordò degli sponsali. L'occasione era solenne, ed ei si vestì con particolare accuratezza e discese nella camera della colazione.

Tutta la servitù femminile vestita di una nuova uniforme di mussola color di rosa, e con le cuffie ornate di coccarde bianche, correva di qua e di là per la casa in uno stato di eccitamento e di agitazione che sarebbe impossibile descrivere. La vecchia signora portava uno sfarzoso abito di broccato, che per venti anni di fila non avea visto la luce del giorno, meno qualche raggio vagabondo che s'era ficcato a tempo perso per le fessure del cassetto che la conteneva. Il signor Trundle era tutto in festa di dentro e di fuori, ma anche un po' nervoso. L'ospite cordiale faceva ogni sforzo per parere allegro e disinvolto, ma con successo molto discutibile. Tutte le ragazze erano in lagrime e in mussola bianca, eccetto due o tre privilegiate, alle quali veniva concesso di star di sopra in compagnia della sposa e delle damigelle d'onore. Tutti i Pickwickiani

sfoggiavano la più vistosa eleganza; e si alzava un rumore assordante dal prato sul davanti della casa, dove tutti gli uomini, i giovanotti e i ragazzi addetti alla fattoria, ciascuno con la coccarda bianca all'occhiello, facevano un diavoletto da veri diavoli scatenati; ed a questo gli incitava e stimolava, col precetto e con l'esempio, il signor Samuele Weller, il quale aveva già acquistato una grande popolarità, e se ne stava con tanta confidenza e libertà come se fosse nato e cresciuto nella casa stessa.

Uno spozalizio è tale argomento che permette molto bene lo scherzo, ma in fatto non pare che ci sia molto da scherzare; parliamo soltanto della cerimonia e ci preme far bene intendere che non ci facciamo lecito alcun sarcasmo sottinteso sulla vita matrimoniale. Al piacere e alla gioia dell'occasione s'accoppiano il rammarico di lasciar la casa paterna, le lagrime della separazione, la coscienza dolorosa di staccarsi dai più cari ed affettuosi amici della parte più felice della vita umana, per andare incontro alle cure e alle lotte in compagnia di altri amici non ancora sperimentati, poco conosciuti: sentimenti naturali la cui descrizione non verrà certo a rattristare questo capitolo, e che per nulla al mondo saremmo capaci di mettere in ridicolo.

Diciamo dunque brevemente che la cerimonia fu compiuta dal vecchio ecclesiastico, nella chiesa parrocchiale di Dingley Dell e che il nome del signor Pickwick si trova nel registro tuttora conservato nella sagrestia; che la signorina dagli occhi neri firmò con mano tremula e frettolosa, e che la firma di Emilia e quella dell'altra damigella di onore sono quasi indecifrabili; che tutto procedette egregiamente; che le signorine in generale pensarono non esser la cosa così terribile come si figuravano; e che, sebbene la proprietaria degli occhi neri e del sorriso birichino informasse il signor Winkle di esser sicurissima che non avrebbe potuto mai assoggettarvisi, noi abbiamo le migliori ragioni del mondo per credere assolutamente il contrario. A tutto questo possiamo aggiungere che il primo a salutar la sposa fu il signor Pickwick: e che, così facendo, le pose al collo una ricca catena d'oro con orologio, che nessun occhio mortale meno quello del gioielliere aveano mai visto prima. Poi, la vecchia campana della chiesa suonò il più allegramente che seppe, e tutti tornarono a colazione.

– Dov'è il posto dei pasticcini, piccolo mangiatore doppio? – domandò il signor Weller al ragazzo grasso, aggiustando sulla tavola quegli articoli di consumazione che non erano stati disposti a dovere la sera innanzi.

Il ragazzo grasso gli mostrò il posto dei pasticcini.

– Bravissimo, – disse Sam, – metteteci in mezzo un po' d'erba di Natale. L'altro piatto dirimpetto, così. Bel colpo d'occhio, come disse il padre quando tagliò la testa al bambino per curarlo dalla guardatura losca.

E nel fare questo brillante paragone, il signor Weller indietreggiò di un passo o due per aver l'effetto complessivo della tavola imbandita, e se ne mostrò soddisfattissimo.

– Wardle, – disse il signor Pickwick non appena si furono messi a sedere, – un bicchier di vino in onore di questa lieta occasione!

– Con tutto il cuore, amico mio, – rispose Wardle, – Joe, maledetto ragazzo, è andato a dormire!

– No, son qua, signore, – rispose il ragazzo grasso, sbucando da un remoto cantuccio, dove come il santo patrono dei ragazzi grassi – l'immortale Horner – se n'era stato a divorare un pasticcio natalizio, benchè non vi mettesse quella freddezza e quella deliberazione che caratterizzavano gli atti di quel giovane gentiluomo.

– Empite il bicchiere del signor Pickwick.

– Signor sì.

Il ragazzo grasso empì il bicchiere del signor Pickwick, e si ritirò poi dietro la seggiola del padrone, donde stette ad osservare il lavoro dei coltelli e delle forchette, e il passaggio dei bocconi prelibati dai piatti alle bocche dei convitati, con una specie di gioia lugubre e tetra che faceva, a vedere, una profonda impressione.

– Alla vostra salute, mio vecchio amico, – disse il signor Pickwick.

– Lo stesso a voi, ragazzo mio, – rispose Wardle.

E cordialmente toccarono i bicchieri e li vuotarono.

– Signora Wardle, – disse il signor Pickwick, – noi altri vecchi s'ha da bere un bicchiere di vino insieme, in onore del lieto evento.

La vecchia signora si trovava appunto in gran pompa, perchè stava seduta a capotavola nel suo abito di broccato, ed aveva da una parte la novella sposa, e dall'altra il signor Pickwick incaricato di scalcare e far le porzioni. Il signor Pickwick non avea parlato a voce molto forte, ma ella lo intese subito, e bevve un gran bicchiere di vino alla lunga vita e alla felicità di lui; dopo di che la buona e cara vecchia si cacciò in una relazione minuta e particolareggiata delle proprie nozze, con una dissertazione sulla moda di portar gli stivaletti col tacco alto, ed alcuni dettagli sulla vita e le avventure della bella lady Tollinglower, buon'anima sua; a tutte le quali cose la stessa vecchia signora rise di tutto cuore, e così pure le signorine, perchè si andavano domandando fra di loro di che cosa mai parlasse la nonna. E a vederle ridere, la vecchia signora rideva tanto più di cuore, e diceva che quelle storie lì erano sempre state considerate come storie di prim'ordine; al che tutte quante tornavano a ridere, mettendo la vecchia signora di ottimo umore. Si affettò poi la focaccia e fece il giro della tavola; e le signorine ne serbarono dei pezzettini per metterseli sotto il guanciale e sognare del futuro marito; donde molti rossori e una grande allegria.

– Signor Miller, – disse il signor Pickwick al signore testardo, sua vecchia conoscenza, – un bicchiere di vino?

– Molto volentieri, signor Pickwick, – rispose solennemente il signor Miller.

– Ci volete mettere anche me? – domandò il buon vecchio ecclesiastico.

– E me? – venne su la moglie.

– E me pure, e me pure! – gridarono dal fondo della tavola i due parenti poveri, che avevano mangiato e bevuto di gusto, ed aveano riso a ogni cosa.

Il signor Pickwick espresse la sua profonda soddisfazione ad ogni novella richiesta; e i suoi occhi brillarono di giocondità e allegria.

– Signore e signori! – disse il signor Pickwick, levandosi ad un tratto.

– Udite, udite! Udite, udite! Udite, udite! – gridò il signor Weller nella foga dei suoi sentimenti.

– Fate entrare la servitù, – ordinò il vecchio Wardle, frapponendosi per distogliere la sgridata che il signor Weller avrebbe certamente ricevuta dal suo padrone.

– Date un bicchiere di vino a tutti per fare il brindisi. A voi, Pickwick.

In mezzo al silenzio generale, il bisbiglio delle fantesche, e l'imbarazzo della servitù mascolina, il signor Pickwick riprese:

– Signore e signori, – no, non dirò signore e signori, vi chiamerò amici miei, miei cari amici, se le signore mi permettono una tanta libertà...

Qui il signor Pickwick fu interrotto da un applauso fragoroso delle signore, a cui fecero eco gli uomini, e durante il quale la proprietaria degli occhi neri fu udita dire distintamente che gli avrebbe dato un bacio a quel caro signor Pickwick; al che il signor Winkle domandò se fosse possibile di far la cosa per procura, avendone per risposta dalla signorina dagli occhi neri un: “Andate via!” molto aggraziato con un'occhiata che diceva chiaramente, per quanto un'occhiata può parlare: “Se vi riesce!”

– Miei cari amici, – riprese il signor Pickwick, – propongo un brindisi alla salute della sposa e dello sposo. Che il cielo li benedica! (Applausi e lagrime). Tengo per un giovane eccellente, per un giovane di proposito, il mio amico Trundle; e conosco la sposa per una cara ed amabile ragazza, dotata di tutte le qualità per trasferire in un'altra sfera di azione quella felicità che per venti anni ha diffuso dintorno a lei, nella casa paterna. (Qui, il ragazzo grasso scoppiò in violenti singhiozzi, e fu trascinato fuori pel collo dal signor Weller). Io vorrei, – aggiunse il signor Pickwick, – io vorrei essere abbastanza giovane per essere il marito di sua sorella (applausi), ma, in difetto di questo, son lieto di essere abbastanza vecchio da considerarla come mia figlia; perchè, a questo modo, non sarò mica sospettato di segreti disegni quando dico che ammiro, stimo e l'una e l'altra (applausi e singhiozzi). Il padre della sposa, il nostro buon amico qui, è un cuor nobile, ed io sono orgoglioso di conoscerlo (grandi acclamazioni). Egli è un uomo affettuoso, eccellente, spirito indipendente, cuor d'oro, ospitale, liberalissimo (applausi entusiastici da parte dei parenti poveri, a tutti gli aggettivi e specialmente ai due ultimi). Che la sua figliuola possa godere di tutta la felicità ch'egli le augura; ch'egli possa ricavare dalla contemplazione di quella felicità tutta la gioia e la pace che si merita, è questo,

ne son persuaso, il desiderio di noi tutti. Beviamo dunque alla loro salute, augurando loro vita lunga ed ogni sorta di felicità”.

Il signor Pickwick concluse in mezzo ad un turbine di applausi, e ancora una volta i polmoni della minutaglia, sotto i comandi del signor Weller, furono messi in attivo ed efficacissimo servizio. Il signor Wardle bevve alla salute del signor Pickwick e il signor Pickwick a quella della vecchia signora. Il signor Snodgrass bevve al signor Wardle e il signor Wardle al signor Snodgrass. Uno dei parenti poveri portò un brindisi al signor Tupman, e l'altro parente povero al signor Winkle; e tutto era gioia ed allegria, fino a che la misteriosa sparizione dei due parenti poveri sotto la tavola fece accorta la brigata che era omai tempo di ritirarsi.

S'incontrarono di nuovo a pranzo, dopo una passeggiata di venticinque miglia compiuta dagli uomini, dietro raccomandazione di Wardle, per mitigare gli effetti del vino bevuto a colazione; i parenti poveri erano stati a letto tutto il giorno, con la mira di ottenere il medesimo effetto; ma, non essendovi riusciti, se ne stettero lì senza tentare altro. Il signor Weller mantenne la servitù in uno stato di continua ilarità; e il ragazzo grasso ripartì il suo tempo in piccoli ed alternati periodi di nutrizione e di sonno.

Il pranzo, non meno cordiale della colazione, fu tumultuoso del pari, senza le lagrime. Alle frutta, vi furono altri brindisi. Poi venne il tè e il caffè; e poi finalmente il ballo.

Il miglior salotto della Fattoria era una stanza alta, lunga, dai parati scuri, con una cappa di camino gigantesca, sotto o sopra la quale avreste potuto far muovere comodamente una delle vetture di piazza di nuovo modello, ruote e tutto. In capo alla stanza, seduti sotto una pergola verde, stavano i due migliori violini e l'unica arpa di Muggleton. In tutti gli angoli, sopra ogni sorta di mensole si ergevano dei ricchi candelieri d'argento a quattro braccia. Era stato tolto il tappeto, le candele ardevano, il fuoco fiammeggiava e scoppiettava; e voci allegre e risa argentine correivano attraverso la stanza. Se alcuni vecchi yeomen inglesi si mutarono in folletti dopo morti, avrebbero appunto scelto questo posto per tenervi le loro feste.

Ad una scena così piacevole ed interessante venne ad aggiungere interesse il fatto notevolissimo del presentarsi che fece il signor Pickwick senza le uosa, e ciò per la prima volta a memoria dei suoi più vecchi amici.

– Avete intenzione di ballare? – domandò Wardle.

– Ma si capisce, – rispose il signor Pickwick. – Non lo vedete dal vestito?

Ed il signor Pickwick fece notare le sue calze di seta arabescata e gli stivaletti scollati.

– Voi in calze di seta! – esclamò scherzosamente il signor Tupman.

– E perchè no, signore? perchè no? – domandò il signor Pickwick, voltandosi con calore.

– Oh, naturalmente non c'è ragione per cui non dovrete portarle, – rispose il signor Tupman.

– Non mi pare, signore, non mi pare, – disse il signor Pickwick in tono molto perentorio.

Il signor Tupman, che avea preso la cosa leggermente, si accorse che non c'era mica da scherzare; sicchè, assumendo subito un'aria grave, osservò che il disegno era graziosissimo.

– Credo di sì, – disse il signor Pickwick fissandogli gli occhi addosso. – Spero, signore, che non ci vedrete nulla di straordinario in queste calze?

– Oh no, no di certo! – rispose il signor Tupman. Poi si allontanò e la fisionomia del signor Pickwick riprese la sua solita espressione benigna.

– Siamo tutti pronti, credo, – disse il signor Pickwick, che avea preso posto di faccia alla vecchia signora in capo alla controdanza, ed avea già fatto quattro uscite fuori di tempo nella sua viva ansietà d'incominciare.

– Cominciate dunque, – disse Wardle. – Andiamo!

L'arpa e i due violini dettero dentro, e il signor Pickwick si slanciò diagonalmente, quando uno sbatter di mani suonò ed un grido generale di ferma, ferma!

– Che è stato? – esclamò il signor Pickwick che il chetarsi dei violini e dell'arpa aveano ricondotto al posto, ma che nessun potere al mondo avrebbe più arrestato, nemmeno l'incendio di tutta la casa.

– Dov'è Arabella Allen? – dissero a coro una dozzina di voci.

– E Winkle? – aggiunse il signor Tupman.

– Eccoci, eccoci! – esclamò Winkle emergendo da un cantuccio con la sua vezzosa compagna; e, nel far questo, sarebbe stato difficile accertare chi dei due fosse più rosso in viso, egli o la signorina dagli occhi neri.

– È strano davvero, Winkle, – disse il signor Pickwick con un po' di dispetto, – che non abbiate preso prima il vostro posto.

– Niente affatto strano, – rispose Winkle.

– Bene, bene, – soggiunse il signor Pickwick con un sorriso eloquente e guardando ad Arabella, – capisco che non c'era gran che di strano, in fin dei conti.

Del resto, non c'era tempo da pensarci sopra, perchè l'arpa e i violini incominciarono per davvero. Il signor Pickwick si lanciò di nuovo – avanti per tutta la diagonale della stanza verso il camino, indietro di nuovo verso la porta – spinta su tutta la linea – forte sbatter di piedi – alla coppia appresso – avanti – di nuovo tutta la figura – un altro sbatter di piedi per portare il tempo – alla coppia appresso, all'altra ed all'altra – con un brio, un'anima senza pari; e finalmente dopo aver esaurito tutte le quattordici coppie e dopo che la vecchia signora si fu ritirata per la stanchezza cedendo il posto alla moglie dell'ecclesiastico, questi, senza che alcuno ne lo pregasse, si diè a ballare per conto suo nel posto dove si trovava, seguendo il tempo della musica e sorridendo costantemente alla sua metà con una dolcezza che sfida ogni più abile descrizione.

Molto prima che il signor Pickwick fosse stanco di ballare, la giovane coppia degli sposi s'era ritirata dalla scena. Ci fu però una sontuosa cena da basso, e dopo la cena un lungo ed animato chiacchierare intorno alla tavola; e quando il signor Pickwick si destò il giorno appresso non di troppo buon'ora, ebbe una confusa ricordanza di avere, singolarmente e confidenzialmente, invitato in qualche parte un quarantacinque persone a desinare con lui al Giorgio ed

Avvoltoio, per la prima volta che arrivavano a Londra; la qual cosa parve al signor Pickwick indizio abbastanza sicuro di aver preso qualche altra cosa, la sera innanzi, oltre il semplice esercizio delle gambe.

– Sicchè si fa il chiasso stasera in cucina, eh? – domandò Sam ad Emma.

– Sì, signor Weller, – rispose Emma; – sempre così la notte di Natale. Per nulla al mondo il padrone permetterebbe che non le si tenessero su le antiche costumanze.

– Il vostro padrone, cara mia, ha una bella idea di tener su ogni cosa, – disse il signor Weller; – non ho mai veduto una così buona pasta d'uomo nè un signore così perfetto.

– Altro che! – disse il ragazzo grasso, prendendo parte alla conversazione: – non ingrassa forse i maiali?

E il ragazzo grasso volse un sorriso semicannibalesco al signor Weller, pensando ai piedi arrostiti ed al lardo.

– Oh, oh! vi siete svegliato finalmente? – disse Sam.

Il ragazzo grasso accennò di sì col capo.

– Vi dirò io come sta la cosa, piccolo boa costruttore, – disse il signor Weller gravemente; – se non dormite un po' meno e non fate un po' più di moto, quando sarete divenuto un uomo vi troverete esposto a quella stessa specie d'inconveniente personale che fu inflitto al vecchio signore che portava il codino.

– E che cosa gli fecero? – domandò il ragazzo grasso con voce tremante.

– Ve lo dico subito, – rispose il signor Weller; – era uno dei più grassi campioni che si videro mai; un pancione che non era riuscito a vedersi la punta delle scarpe per quarantaquattro anni di fila.

– Gesummio! – esclamò Emma.

– Già, non c'era riuscito, cara mia, – disse il signor Weller, – e se gli aveste posto davanti sulla tavola da pranzo un modello preciso delle proprie gambe, ei l'avrebbe prese per le gambe di un altro. Bè, fatto sta che se ne va sempre al suo ufficio con una bella catena d'oro che gli sbatte sulla pancia e un orologio d'oro nel taschino, che può valere... non voglio dir troppo, ma in somma il più

che un orologio possa valere... un pezzo di cilindro largo, peso, con tanto di faccione, così grosso per un orologio come era grosso il padrone per un uomo. "Fareste meglio a non portarlo cotesto orologio" gli dicono gli amici; "ve lo ruberanno" dicono. "Davvero?" dice lui. "Sul serio" rispondono. "Bè" dice lui "vorrei proprio vederlo il ladro che riuscisse a cavarmelo di tasca, perchè finora non ci riesco nemmeno io; sta così stretto" dice "che quando ho da veder l'ora, debbo guardare nella bottega del panettiere" dice. Si mette poi a ridere come se volesse scoppiare, e va fuori di nuovo, col capo incipriato e il suo bravo codino, e passeggia per lo Strand con la catena che sbatte più che mai e il grosso orologio d'oro che gli fa un bitorzolo nei calzoni e pare che ne voglia schizzar fuori. Non c'era un borsaiuolo in tutta Londra che non avesse dato la sua brava strappata a quella catena; ma la catena non si voleva rompere, e l'orologio non voleva venire; sicchè si stancarono subito di far questo lavoro, ed ei se ne tornava sempre a casa e se la rideva fino a che il codino gli batteva sulla nuca come il pendolo di un orologio. Un giorno finalmente questo mio signore se n'andava a spasso e col naso in aria, quando ecco che ti vede un borsaiuolo ch'ei conosce di vista venirsene dalla parte sua a braccetto di un ragazzo con un testone tanto fatto. "Ora rideremo" dice da sè a sè il pancione; "vogliono fare un'altra prova, ma non ne caveranno nulla". Sicchè comincia a godersela di tutto cuore, quando, tutto ad un tratto, il ragazzo si svincola dal braccio del borsaiuolo, si precipita a capofitto nello stomaco del pancione, e per un momento lo fa piegare in due dal dolore. "All'assassino!" grida il pancione. "Niente paura, signore" gli dice all'orecchio il borsaiuolo. E quando gli vien fatto di rizzarsi e di palparsi, catena e orologio erano spariti, e quel ch'era peggio, la digestione del pancione non andò più pel suo verso dopo quella famosa capata fino agli ultimi giorni della sua vita. Sicchè, badate ai casi vostri, piccolo elefante, e non ingrassate troppo.

Conchiuso che ebbe il signor Weller questo racconto morale, che sembrò produrre una profonda impressione sul ragazzo grasso, se ne scesero tutti e tre nella vasta cucina, dove tutta la famiglia era già raccolta per solennizzare il Natale, secondo il costume di tutti gli anni, osservato da tempo immemorabile dagli antenati del vecchio Wardle. Nel mezzo del soffitto di questa cucina aveva appunto il vecchio Wardle sospeso con le proprie mani un grosso ramo di mistletoe, il quale diè subito occasione ad una battaglia campale e ad una scena della più graziosa confusione. Il signor Pickwick, stando nel mezzo, con

una galanteria che avrebbe fatto onore ad un discendente della stessa lady Tollinglower, prese per mano la vecchia signora, la menò sotto il mistico ramo, e con tutto il decoro e la cortesia la baciò. La vecchia signora si assoggettò a questa parte di galanteria pratica con tutta la dignità che si conveniva ad una solennità così seria ed importante; ma le signorine, non essendo pienamente imbevute di una superstiziosa venerazione per l'antica usanza, e figurandosi forse che il valore di un saluto vien accresciuto di molto dalla fatica che si fa per ottenerlo, strillavano, e si difendevano, e si rincantucciavano, e minacciavano, e protestavano, e tutto facevano fuorchè lasciar la camera, fino a che qualcuno dei meno avventurati cavalieri era sul punto di desistere, ed esse allora tutt'ad un tratto trovarono inutile ogni sorta di resistenza e consentirono di buonissima grazia a farsi baciare. Il signor Winkle baciò la signorina dagli occhi neri, e il signor Snodgrass baciò Emilia e il signor Weller, non tenendo precisamente a trovarsi più o meno sotto al mistletoe, baciò Emma e tutte le altre fantesche come gli veniva fatto di acchiapparle. I due parenti poveri poi baciavano tutte, nemmeno eccettuate le signorine più semplici e alla buona, le quali, nella eccessiva loro confusione, corsero diritte sotto al mistletoe non appena fu attaccato al soffitto, senza sapere di che si trattasse. Wardle se ne stava con le spalle al fuoco, guardando con la massima soddisfazione a questa bella scena; e il ragazzo grasso colse il buon destro per appropriarsi e divorare sommariamente uno squisito pasticcino, che era stato messo da parte per qualcun altro.

Le grida s'erano man mano chetate, i visi erano in fiamma, le chiome in un grande arruffio, e il signor Pickwick dopo aver baciato, come abbiam detto, la vecchia signora, se ne stava sotto il mistletoe contemplando con aria beata tutto ciò che gli passava dintorno; quando la signorina dagli occhi neri, dopo avere un po' bisbigliato con le altre signorine, fece un improvviso balzo in avanti, e cingendo con un braccio il collo del signor Pickwick, gli appiccò un bacio affettuoso sull'una e l'altra guancia; e prima che il signor Pickwick potesse capire di che si trattasse, si vide circondato da tutta la frotta delle signorine e baciato da tutte, una per una.

Era una gran bella cosa vedere il signor Pickwick nel centro del gruppo, ora tirato di qua, ora di là, e prima baciato sul mento, e poi sul naso, e poi sugli occhiali, e udire gli scoppi di risa che suonavano da tutte le parti; ma molto più bello fu poi il vedere in seguito il signor Pickwick, bendato con un fazzoletto

di seta, correre e sbattere contro il muro, cacciarsi negli angoli, scalmanarsi, e in somma attraversare tutti i misteri della moscacieca, col massimo gusto di questo mondo, fino a che gli venne fatto di mettere la mano addosso ad uno dei parenti poveri; e allora ebbe egli stesso a sfuggire alla caccia dell'uomo bendato, e ciò fece con una sveltezza e una agilità che provocarono l'ammirazione e l'applauso di tutti gli astanti. I parenti poveri afferravano appunto quelle persone cui la cosa, secondo loro, poteva far piacere; e quando il giuoco languiva, si facevano subito afferrare da sè. Quando si furono un po' seccati della moscacieca, si fece un altro gran chiasso allo snapdragon, e quando le dita vi si furono abbruciate abbastanza, e tutti i chicchi d'uva furono portati via, si posero a sedere ad una cena sostanziosa, mentre sulla gran fiammata del camino stava sospeso un enorme calderone, nel quale le mele cotte cigolavano e gorgogliavano con un suono pieno di allegria assolutamente irresistibile.

— Questo, — disse il signor Pickwick guardandosi intorno, — questo sì che significa star bene.

— Sempre il medesimo costume, — rispose Wardle. — Tutti, la sera di Natale, sediamo, come vedete ora, alla stessa tavola, — servi e padroni ed aspettiamo qui che l'orologio batta le dodici per annunziarci il Natale, ingannando il tempo con giuochi e vecchie storielle. Trundle, attizzate un po' il fuoco.

Miriadi di faville si levarono a sprazzi luminosi dalle legna smosse, e la fiamma guizzante fece rosseggiare tutta la stanza fino negli angoli più riposti, e pose su tutti i visi il suo allegro colore.

— Orsù, — disse Wardle, — una canzone, — una canzone di Natale. In mancanza di meglio, ve ne dirò una io.

— Bravo! — esclamò il signor Pickwick.

— Empite i bicchieri, — ordinò Wardle. — Ci vorranno due ore buone per vedere il fondo del calderone. Empite tutti, ed ecco qua la canzone.

Così dicendo, il giocondo vecchio incominciò subito con voce robusta e sonora:

La canzone di Natale.

Non amo la mite stagione de' fiori

Dai prati ridenti, dai molli tepori
Feconda e distrugge; il fior pur mo nato
Abbrucia col dardo del raggio infocato.
Volubile e strana, lo stesso momento,
D'aspetto, di voglie, si muta col vento;
Or ride, or carezza la speme che nasce,
E prima che sbocci, la soffoca in fasce.
Non amo d'estate il sol rifulgente
Il capo ricinto di luce rovente
Se un giorno per caso mi guarda un po' scuro
Di dietro alle nuvole, ne rido e nol curo.
Adora la figlia selvatica e ria
La febbre d'amore, che ha nome follia.
E amor troppo forte non dura mezz'anno,
Lo sanno pur troppo gli amanti, lo sanno!
Seguita a un bel giorno di messe ben piena
È bella d'autunno la notte serena
Col raggio lunare modesto, pacato,
Più bella del pieno meriggio sfacciato.
Mi piace il susurro dell'umida brezza
Che pare in un punto sospiro e carezza
Pur triste è la foglia che cade dal ramo
Per questo l'autunno tranquillo non amo.
Saluta il mio canto l'amico Natale,
L'amico più vecchio, più schietto e leale

Evviva il Natale! con tutto il potere
Tre volte gridando, vuotiamo il bicchiere
Tocchiamo, beviamo! sussulta di brio
Il cor del buon vecchio al bel tintinnio.
E qui col suo riso rallegra la festa
Fintanto che un solo boccone ci resta.
Onesto e superbo, non cela a niun patto
I segni che il tempo sul viso gli ha fatto
Il bravo marino così l'onorato
Solleva orgoglioso suo volto sfregiato.
E dunque s'intuoni con voce gioconda
E l'eco alla gaia canzone risponda
A coro e di core s'intuoni con me:
Ben venga dei dodici mesi il gran re!

Questa canzone fu coperta da un tumulto d'applausi, perchè si sa bene che quello degli amici e dei dipendenti è sempre un eccellente uditorio; e i due parenti in ispecie erano a dirittura rapiti in estasi. Si attizzò di nuovo il fuoco, e di nuovo i bicchieri furono vuotati.

– Come nevigia! – disse a bassa voce uno degli uomini.

– Nevigia? – domandò Wardle.

– Una nottata fredda co' fiocchi, – rispose l'uomo; – tira un vento gelato che la va soffiando e spargendo per la campagna come una gran nuvola bianca.

– Che dice Jem? – domandò la vecchia signora. – Non è mica accaduto nulla, eh?

– No, mamma, no, – rispose Wardle. – Dice che nevigia e che il vento taglia la faccia. Lo avevo già indovinato dal rumore che fa nel camino.

– Ah! – disse la vecchia signora, – mi ricordo appunto che c'era un vento come questo e che nevigava, tanti anni fa, giusto cinque anni prima che vostro padre morisse. S'era anche di Natale; e mi ricordo che proprio in quella notte ei ci raccontò la storia dei folletti che si portarono via il vecchio Gabriele Grub.

– La storia di che? – domandò il signor Pickwick.

– Oh, niente, niente! – rispose Wardle. – Si tratta di un vecchio sagrestano, che la gentucola di qua crede fosse stato portato via dai folletti.

– Crede! – esclamò la vecchia signora. – E c'è forse qualcuno che abbia il coraggio di non crederci? Crede! E non l'avete inteso fin da bambino che i folletti se lo portarono, e non sapete forse che la cosa è vera?

– Bene, bene, mamma, come volete voi: è verissimo, – disse Wardle ridendo.

– Se lo portarono i folletti, caro Pickwick, ecco fatto; e non se ne parli più.

– No, no, – disse il signor Pickwick, – parliamone anzi, ve ne prego; perchè io voglio sapere il come e il quando e il perchè di tutta la storia.

Wardle sorrise, mentre tutte le facce si protendevano verso di lui; e riempiendo con mano ferma il bicchiere, ne bevve un sorso alla salute del signor Pickwick, e incominciò nei termini seguenti...

Ma benedetti noi e il nostro gran cuore editoriale, in che lungaggine di capitolo ci siamo cacciati! Avevamo affatto dimenticato queste meschine restrizioni che si chiamano capitoli. Sicchè strozziamolo qui, per cedere ai folletti tutto lo spazio di un capitolo nuovo. Posto libero ai folletti e nessuna preferenza a loro discapito, signore e signori, se non vi dispiace.

XXIX.

Storia dei folletti che si pigliarono un sagrestano.

“In una vecchia città abbaziale, da questa parte del paese, viveva tanti e tanti anni fa — tanti mai anni che la storia ha da esser vera, perchè i nonni dei nostri nonni implicitamente ci credevano — viveva ed officiava come sagrestano e come becchino un tal Gabriele Grub. Naturalmente non perchè un uomo si trova di essere sagrestano, epperò circondato sempre dagli emblemi della mortalità, si deve argomentare ch'ei debba essere un uomo uggioso e malinconico. Gli intraprenditori di pompe funebri sono la gente più allegra di questo mondo, ed una volta io stesso ho avuto l'onore di essere intrinseco di uno di cotesti conduttori di esequie, il quale nella vita privata e quando non si trovava in funzioni era il più comico ed allegro omettino che abbia mai solfeggiato una canzone alla scapigliata, senza scattarne una iota, o ingollato un bravo bicchiere di ponce senza fermarsi a ripigliar fiato. Ma a dispetto di tutti questi bei precedenti, Gabriele Grub era un certo figuro chiuso, bisbetico, angoloso, un uomo cupo e solitario, che non se la faceva con altri fuorchè con sè stesso e con una vecchia fiaschetta impagliata che gli entrava giusto nell'ampia tasca del panciotto; un uomo che dava ad ogni allegra faccia che gli passava vicino certe occhiate così storte e maligne, che incontrandolo per via era difficile non sentirsene disturbati.

“Appunto un Natale, sul far della sera, Gabriele si pose la vanga in spalla, accese la lanterna, e si avviò un piede dopo l'altro verso il sacrato, perchè dovea finir di scavare una fossa pel giorno appresso; e sentendosi molto giù, pensò di scuotersi un poco e di rimettersi in tono, attaccando subito il suo lavoro. Andando passo passo su per la vecchia strada, ei vedeva la luce allegra delle fiammate brillare attraverso le case decrepite, e udiva le risa sonore e le grida gioconde di coloro che vi stavano raccolti intorno; notò i preparativi affaccendati per la festa del giorno appresso, e fiutò i mille odori succolenti che impregnavano l'aria, levandosi in nuvole di vapori dalle finestre delle cucine. Tutto ciò, al cuore di Gabriele Grub era fiele ed arsenico e nel vedere delle frotte di fanciulletti balzar fuori dalle case, e andare incontro folleggiando a un'altra mezza dozzina di ricciuti bricconcelli, e scappar tutti di conserva per passar la serata nei loro giuochi di Natale, Gabriele sorrideva biecamente, e stringeva più forte nel pugno il manico della vanga, pensando alla febbre scarlattina, alla

tosse canina, alla difterite, al vaiuolo, e a tante altre sorgenti di consolazione dello stesso genere.

“In questa felice disposizione di animo, Gabriele seguitava a camminare, rispondendo con una specie di grugnito sordo alla buona sera che gli dava questo e quell'amico, fino a che svoltò nel sentiero buio che menava al sacrato. Ora Gabriele non avea visto l'ora di arrivare a quel sentiero buio perchè, generalmente parlando, era quello un bel posticino tetro e lugubre, dove la gente di città non bazzicava molto volentieri, meno che di pieno giorno quando il sole era alto; per conseguenza non fu piccolo il suo sdegno quando udì uno di cotesti monelli che se n'andava strillando una sua canzonetta di Natale, proprio in questa parte del sacrato, chiamata il Sentiero delle Bare fin dai tempi della vecchia abbazia e dei frati tonsurati. Andando avanti e udendo sempre più avvicinarsi la voce, ei s'accorse che la veniva da un ragazzetto, il quale si affrettava per raggiungere una delle allegre brigatelle sulla strada, e che, un po' per tenersi compagnia, un po' per prepararsi all'occasione, intuonava la sua canzonetta con tutta la forza dei piccoli polmoni. Sicchè Gabriele aspettò che il ragazzetto gli passasse vicino, e quando l'ebbe sotto la mano lo spinse in un angolo e gli diè sulla testa quattro o cinque botte con la sua lanterna, tanto per insegnargli a modular meglio la voce. E mentre il monello si allontanava più che di passo con una mano sul capo, cantando una canzone ben differente dalla prima, Gabriele Grub gorgogliò di contentezza, ed entrato nel sacrato, chiuse la porta e menò i chiavistelli.

“Si cavò il soprabito, posò a terra la lanterna, e calandosi nella fossa scavata a mezzo, vi lavorò di voglia un'ora buona. Ma la terra era indurita dalla gelata, e non era mica facile romperla e gettarne fuori le palate; e benchè vi fosse la luna, non era che un meschino primo quarto e non mandava nessuna luce sulla fossa, che si trovava anche all'ombra della chiesa. In qualunque altra occasione, questi ostacoli gli avrebbero messo una gran bizza addosso a Gabriele Grub; ma ei si sentiva ora così contento di aver tappata la bocca a quel monello strillone, che non badò gran fatto al poco progresso che avea fatto, e guardò di sotto nella fossa, quando ebbe finito il suo lavoro per quella notte, con una tetra soddisfazione, borbottando mentre raccoglieva i suoi strumenti:

È un alloggio signorile

quando in corpo non c'è fiato.

Pochi palmi di sacrato
Riquadrati dal badile.
Non c'è cristi, per chi muore
È un alloggio da signore.
Una pietra per cuscino,
Una pietra a piè del letto
Oh pei vermi che banchetto,
Oh che splendido festino!
Sì, la fossa per chi muore
È un alloggio da signore.
Creta molle intorno intorno,
Erba verde sulla testa,
Chi ci va, sempre ci resta
Giorno e notte, notte e giorno.
Sempre è aperto a tutte l'ore
Questo alloggio da signore.

“ – Oh! oh! – fece Gabriele Grub, ridendo e mettendosi a sedere sopra una lapide mortuaria che era un suo posto favorito di riposo. E tirò fuori la sua fiaschetta impagliata. – Una bara a Natale, una cassa di Natale. Oh, oh, oh!

“ – Oh! oh, oh! – ripetette una voce che gli suonò proprio vicina.

“Gabriele si fermò di botto, nel punto stesso che stava per abboccare la fiaschetta, e si guardò attorno con una certa apprensione. Tutto era silenzio, un vero silenzio di tomba; il sacrato, al pallido lume della luna, era tranquillo ed immobile. La bianca gelata brillava sulle pietre sepolcrali, e appiccava tante gemme agli intagli e ai bassorilievi della vecchia chiesa. La neve si stendeva dura e vitrea sul terreno, e copriva i frequenti monticelli di terra di uno strato così bianco e liscio, da far quasi credere che vi stessero di sotto i cadaveri avvolti nei loro lunghi lenzuoli. Non il menomo mormorio rompeva la

tranquillità profonda della scena solenne. Il suono stesso pareva esser gelato, così tutto era freddo e quieto.

“ – Sarà stata l'eco, – disse Gabriele Grub, alzando di nuovo la fiaschetta alle labbra.

“ – Non è stata l'eco, – rispose una voce profonda.

“Gabriele balzò in piedi e stette immobile, come se avesse messo radici, colpito di meraviglia e terrore. Gli sorgeva davanti una forma strana che di botto gli gelò il sangue nelle vene.

“Sopra un tumulto poco discosto sedeva una figura fantastica, che subito Gabriele sentì non poter essere una creatura di questo mondo. Le gambe lunghissime che avrebbero potuto toccar terra, ei le teneva incrocicchiate e quasi aggrovigliate bizzarramente; aveva nude le braccia ossute e puntava le due mani sulle ginocchia. Sulla persona piccola e rotonda portava un corpetto stretto ornato qua e là di sgonfietti; una mantelletta gli pendeva alle spalle, il cui bavero era tagliuzzato in maniera da tener luogo di gala o di cravatta; le scarpe si torcevano in due punte lunghe ed aguzze. Portava in capo una specie di pan di zucchero a larghe tese, ornato di una penna diritta e sottile. Il cappello era coperto di gelo, e il folletto pareva star seduto su quella precisa pietra sepolcrale da due o trecento anni. Se ne stava a sedere tranquillissimo; e tirando fuori tanto di lingua in atto derisorio, fissava con un tal ghigno l'atterrito Gabriele come soltanto un folletto era capace di fare.

“ – Non è stata l'eco, – disse il folletto.

“Gabriele Grub era paralizzato e non poteva neppure tirare il fiato.

“ – Che fate voi qui la sera di Natale? – disse in tono severo il folletto.

“ – Ci son venuto, signore, per scavare una fossa, – balbettò Gabriele Grub.

“ – Chi è che si aggira fra le tombe in una sera come questa? – domandò il folletto.

“ – Gabriele Grub! Gabriele Grub! – gridò un coro selvaggio di voci che suonarono alto per tutto il sacrato.

“Gabriele si guardò intorno tremando a verga a verga. Nulla si vedeva.

“ – Che portate costì in cotesta fiaschetta? – gli domandò il folletto.

“ – Un gocciolo di ginepro, signore, – rispose il sagrestano, più che mai balbettando e tremando; perchè ei l'aveva comprato dai contrabbandieri, e sospettò un momento che il suo interrogatore fosse impiegato nel dipartimento doganale dei folletti.

“ – Chi è che beve del ginepro da solo e in un cimitero in una sera come questa? – gridò il folletto.

“ – Gabriele Grub! Gabriele Grub! – intuonarono di nuovo le voci selvaggie.

“Il folletto ghignò maliziosamente all'annichilito sagrestano, e poscia alzando la voce, esclamò:

“ – E chi dunque è nostra buona e legittima preda?

“A questa domanda il coro invisibile rispose in un tono simile a quello di molti coristi che cantassero sull'organo della vecchia chiesa; un tono che parve venir portato fino all'orecchio del sagrestano sull'ali di un venticello e passar con questo e perdersi lontano lontano. Ma sempre il medesimo era il ritornello della risposta: “Gabriele Grub! Gabriele Grub!”

“Il folletto allargò la bocca in un sorriso più beffardo che mai e disse:

“ – Ebbene, Gabriele, che ne dite?

“Il sagrestano non aveva più fiato in corpo.

“ – Che ne dite di questo, Gabriele! – ripeté il folletto, facendo schizzare in aria i due piedi di qua e di là dalla pietra sepolcrale, e guardando alle punte ricurve con tal compiacenza come se avesse contemplato il più bel paio di Wellingtons in Bond-street.

“ – E... sì, dico... è una cosa molto... curiosa, signore, – rispose il sagrestano mezzo morto dalla paura; – molto curiosa, e graziosa anche; ma io me ne vado, signore... me ne vado a finire il mio lavoro, se non vi dispiace.

“ – Lavoro! – esclamò il folletto; – che lavoro?

“ – La fossa, signore, la fossa da scavare, – balbettò il sagrestano.

“ – Ah, ah, la fossa, eh? – esclamò il folletto. – Chi è che scava fosse quando tutti gli altri stanno allegri e ci trova il suo piacere?

“E da capo le voci misteriose risposero: “Gabriele Grub! Gabriele Grub!”

“ – Temo, Gabriele, che i miei amici vi vogliano, – disse il folletto, spingendo la lingua da una parte della guancia – una lingua spropositata, – temo, Gabriele, che i miei amici vi vogliano, – disse il folletto.

“ – Con vostra licenza, signore, – rispose l'inorridito sagrestano, – io non credo, non lo credo; non mi conoscono, signore; non mi pare che mi abbiano mai veduto questi signori, non mi pare.

“ – Oh, sì che vi hanno veduto! – rispose il folletto. – Noi conosciamo l'uomo dalla cera bieca e dalla guardatura maligna, che se ne veniva stasera su per la via, gettando le sue occhiate ai bambini e stringendo più forte la sua vanga da becchino. Noi conosciamo l'uomo che nella malizia invida del suo cuore, ha percosso il fanciullo, sol perchè il fanciullo era allegro, ed egli no. Noi lo conosciamo, noi lo conosciamo!

“Qui il folletto scoppiò in una stridula risata, che gli echi ripercossero a cento doppi, e alzando le gambe in aria, stette ritto sul capo, o piuttosto sulla punta del suo pan di zucchero, sul margine della pietra sepolcrale, donde poi spiccò con mirabile agilità un fiero capitombolo, venendo a cadere proprio ai piedi del sagrestano, e situandosi nel preciso atteggiamento dei sarti quando siedono sul pancone da lavoro.

“ – Ho paura... ho paura di dovervi lasciare, signore, – disse il sagrestano, facendo lo sforzo per muoversi.

“ – Lasciarci! – esclamò il folletto; – Gabriele Grub lasciarci! Oh, oh, oh!

“Mentre il folletto rideva, il sagrestano vide un momento una brillante illuminazione nella chiesa, come se tutto il fabbricato s'incendiasse. Poi di botto si spense; l'organo suonò un'arietta briosa, e larghe frotte di folletti, in tutto e per tutto simili al primo, si versarono pel sacrato, e incominciarono a saltare e a scavalcarsi fra le pietre sepolcrali, senza fermarsi mai per ripigliar fiato e saltando di sopra ai più alti, uno dopo l'altro, con la più meravigliosa destrezza. Il primo folletto era uno stupendo saltatore, e nessuno gli poteva andare a paro. Benchè istupidito dal terrore, il sagrestano non potette fare a meno di osservare, che mentre i suoi amici si contentavano di saltare sulle lapidi comuni, il primo sceglieva le cappelle gentilizie e le scalcava di un balzo, inferriata e tutto, con tanta franchezza e disinvoltura come se si fosse trattato di una semplice siepe.

“Questo giuoco andò via via diventando frenetico; l'organo suonava e suonava sempre più forte e sollecito, e i folletti saltavano più rapidi e focosi, facendo capriole e salti mortali, e rimbalzando sulle pietre sepolcrali come palle elastiche. Il cervello del sagrestano girava e girava vorticosamente con la rapidità del moto che aveva sott'occhio, e le gambe gli tremavano sotto, e gli spiriti gli passavano a torme davanti, quando ad un tratto il re dei folletti lanciandosi alla volta di lui, lo pigliò pel collo, e si sprofondò con lui nelle viscere della terra.

“Quando Gabriele Grub ebbe tempo e modo di ripigliare il fiato, che la rapidità della discesa gli aveva mozzato, si trovò in una specie di ampia caverna, circondato da tutte le parti da turbe di folletti, brutti e arcigni; nel centro della sala, sopra un seggio elevato, signoreggiava il suo amico del sacrato; e proprio al suo fianco stava lo stesso Gabriele Grub, più morto che vivo.

“ – Fa freddo stasera, – disse il re dei folletti, – molto freddo. Orsù, qualcosa di caldo da bere.

“A quest'ordine, una mezza serqua di ossequiosi folletti con un sorriso perpetuo stampato sulle facce sinistre, e che però Gabriele si figurò dovessero essere cortigiani, disparvero rapidamente e di lì a poco tornarono con un bicchiere di fuoco liquido, che presentarono al re.

“ – Ah! – sospirò tutto soddisfatto il folletto, di cui le guance e la gola erano trasparenti come cristallo mentre egli ingollava la fiamma, – questo sì che scalda il sangue; subito qui un altro bicchiere pel signor Grub.

“Invano il disgraziato sagrestano protestò di non essere abituato la sera a bere cose calde; perchè uno dei folletti lo tenne, mentre l'altro gli versava in gola il liquido fiammeggiante, e tutta l'assemblea si teneva i fianchi dal gran ridere vedendolo a tossire e affogare e ad asciugarsi il torrente di lagrime che gli sgorgava dagli occhi, dopo aver mandato giù la terribile bevanda.

“ – Ed ora, – disse il re, dando bizzarramente della punta aguzza del suo cappellone nell'occhio del sagrestano, e producendogli così uno squisitissimo dolore, – ed ora, mostrate all'uomo tristo ed abbietto qualche quadro della nostra ricca collezione.

“Mentre il folletto pronunciava queste parole, una nuvola nera che s'addensava nel fondo della caverna a poco a poco si diradò, e lasciò vedere a

grande distanza un quartierino, più miserabile che modesto, ma aggiustato e pulito. Una frotta di bambini se ne stavano raccolti davanti a un bel fuoco, un po' afferrandosi alle sottane della mamma, un po' sgambettandole intorno. Di tratto in tratto la mamma si levava da sedere, e tirava un po' da parte la tendina della finestra come se aspettasse qualcuno di fuori. Un pasto frugale era già bell'e disposto sulla tavola, ed una sedia a braccioli era situata vicino al fuoco. Si udiva bussare alla porta; la mamma andava ad aprire, e i bambini le si stringevano intorno, e battevano palma a palma, e il babbo entrava in casa. Era stanco e fradicio e si scoteva la neve dai vestiti, mentre i bambini tutti affaccendati gli pigliavano pastrano, cappello, bastone e guanti, e scappavano col carico addosso fuori della camera. Così, mettendosi a tavola davanti al fuoco, i bambini gli saltavano sulle ginocchia, la mamma gli sedeva accanto, e tutto pareva tranquillità e gioia.

“Ma un mutamento sopravvenne, quasi impercettibilmente. La scena andò prendendo l'aspetto di una cameretta da letto, dove il più piccolo e il più caro di quei bambini era coricato e se ne moriva; le rose gli erano cadute dalle guance e la luce gli s'era spenta negli occhi; e nel punto stesso che il sagrestano lo guardava con un interesse che non avea mai provato, il poverino rendeva l'ultimo sospiro. I fratellini e le sorelline si stringevano intorno al letticciuolo, e gli prendevano la manina fredda e greve; ma subito lo lasciavano andare ritraendosi spauriti, e lo guardavano fiso: perchè, a dispetto di quella sua calma, di quella pace che lo faceva parere addormentato, vedevano bene ch'egli era morto, e indovinavano e sentivano che un angioletto li guardava dall'alto, e li benediceva, dall'alto di un cielo splendido e felice.

“E di nuovo una nuvola leggera passò di sopra al quadro, e di nuovo il soggetto cambiò. Il babbo e la mamma erano oramai vecchi e deboli, e il numero di quelli che stavano loro intorno era scemato più che a mezzo; ma il buon umore era dipinto su tutti i visi e raggiava da tutti gli occhi, mentre si raccoglievano tutti davanti al focolare e narravano o ascoltavano le belle storie dei tempi andati. Piano e tranquillo il padre discendeva nella tomba, e subito dopo, la compagna che avea partecipato a tutti i travagli di lui e alle cure quotidiane, lo seguiva in un luogo di riposo e di pace. I pochi sopravvissuti s'inginocchiavano presso la tomba recente e bagnavano di lagrime la zolla verde che la copriva; poi si partivano di là, tristi e raccolti ma non già con grida amare e lamentazioni disperate, perchè sapevano che un giorno o l'altro si sarebbero incontrati

altrove; e di nuovo si cacciavano fra la gente affaccendata, e il loro contento e l'allegria facevano ritorno.

“La nuvola si chiuse sul quadro, sottraendo questo alla vista del sagrestano.

“Che ve ne pare eh? – domandò il folletto, volgendo la larga faccia verso Gabriele Grub.

“Gabriele mormorò qualche mezza parola lasciando capire che la cosa gli pareva graziosa, e si mostrò un po' vergognoso, mentre il folletto gli ficcava addosso gli occhi crucciati.

“ – Ah, uomo sciagurato! – esclamò il folletto in tono d'infinito disprezzo. – Voi!... – E pareva disposto a dir di più se non che lo soffocò lo sdegno, e così, alzando una delle sue gambe flessibilissime e fattasela un po' girare al di sopra del capo come per assicurar la mira, somministrò a Gabriele Grub un gran bel calcio; al che, tutti i folletti della corte si strinsero subito intorno al malcapitato sagrestano, e lo presero a calci senza misericordia, secondo l'antico ed immutabile costume dei cortigiani della terra, i quali distribuiscono calci o carezze a coloro che l'augusto padrone carezza o prende a calci.

“ – Mostrategli qualche altra cosa, – ordinò il re dei folletti

“A queste parole la nuvola si aprì di nuovo, ed ecco apparve uno splendido paesaggio, tutt'affatto simile ad un altro che si può vedere anche oggi a mezzo miglio dalla vecchia città abbaziale. Il sole raggiava nel limpido azzurro del cielo, l'acqua del ruscello scintillava, gli alberi parevano più verdi, i fiori più gai sotto quei raggi vivificanti. L'acqua s'increspava e mormorava, gli alberi stormivano sfiorati appena dal venticello, gli uccelli gorgheggiavano fra i rami e l'allodola si librava in alto gettando il suo saluto al mattino. Perché in effetto era un mattino splendido, un balsamico mattino d'estate; la foglia più minuta, il più sottile filo di erba, fremevano nella pienezza della vita. La formica industrie sbucava fuori pel suo lavoro quotidiano, la farfalla aleggiava e si scaldava ai raggi del sole; miriadi d'insetti aprivano le ali diafane e s'inebriavano della loro breve ma felice esistenza. L'uomo usciva all'aperto, sollevato dalla bella scena; e tutto era armonia e splendore.

” – Uomo sciagurato! – esclamò il re dei folletti, in un tono più sprezzante della prima volta. E di nuovo diè una giratina aerea alla gamba, e di nuovo

piigliò di mira le spalle del sagrestano, e di nuovo i folletti cortigiani seguirono l'esempio del loro signore.

“Più e più volte la nuvola si addensò e si disperse, e molte cose ebbe a vedere e ad imparare Gabriele Grub, il quale, benchè dai calci frequenti gli cocessero le spalle, guardava e guardava con un interesse che niente valeva a diminuire. Ei vide gli uomini che lavoravano sodo e si guadagnavano con la fatica diuturna un tozzo di pane, allegri e felici; e vide che al più povero di spirito il dolce aspetto della natura era sorgente inesausta di allegrezza e di pace. Vide coloro, che erano stati educati con ogni sorta di delicatezze, sopportare con lieto animo privazioni e dolori che avrebbero schiacciato tanti e tanti altri più forti di loro, perchè avevano in sè gli elementi della felicità, del contento e della pace. Vide che la donna, la più tenera e fragile creatura di Dio, era assai più spesso superiore all'avversità, ai travagli, alla sciagura, perchè custodiva nel proprio cuore una sorgente perenne di devozione e di affetto. E vide soprattutto che gli uomini come lui, i quali s'impermalivano del buon umore altrui, erano l'erba più velenosa sulla bella faccia della terra; e ponendo a raffronto tutto il bene con tutto il male del mondo, ei venne nella conclusione che al trar dei conti gli era questo un mondaccio assai decente e rispettabile. E non sì tosto ebbe formulato questo pensiero, la stessa nuvola che s'era chiusa sull'ultimo quadro parve distendersi sui sensi di lui e persuadergli dolcemente il riposo. Ad uno ad uno svanirono i folletti, e nel punto stesso che l'ultimo s'involava, ei s'addormentò.

“Era giorno chiaro quando Gabriele Grub si svegliò, e si trovò lungo disteso sulla pietra sepolcrale nel cimitero, con la fiaschetta vuota a fianco, e il mantello, il badile, la lanterna, biancheggianti per la neve caduta, sparsi per terra. La lapide dove il primo folletto gli era apparso, gli stava ritta davanti, e la fossa nella quale avea lavorato la sera innanzi non era molto discosta. Alla bella prima ei dubitò della realtà delle sue avventure; ma il dolore che si sentì alle spalle, quando fece per alzarsi, lo fece certo che i calci dei folletti non erano mica stati dei calci ideali. Vero è che sulla neve, ad onta dei capitomboli dei folletti, non si vedeva traccia di alcuna sorta; ma ei si ricordò giustamente che i folletti, essendo spiriti, traccia non ne potevan lasciare. Si rizzò dunque il meglio che seppe, diè una brava scossa al mantello, se lo mise indosso, e volse la faccia verso la città.

“Ma egli era un altro uomo, e non potea sopportare il pensiero di tornare in un posto dove avrebbero deriso il suo pentimento e non aggiustato fede alla subita conversione. Stette un po' in forse; e quindi prese un'altra via affidandosi alla ventura per cercare altrove il suo pane.

“La lanterna, il badile e la fiaschetta furono trovati quel giorno stesso nel cimitero. Si fecero sulle prime molte congetture sul fato del sagrestano, ma subito si accertò che i folletti se l'avevano portato via; e non mancarono dei testimoni degni di piena fede che lo avevano proprio veduto portato per aria in groppa di un cavallo baio cieco d'un occhio, con le zampe di leone e la coda di orso... Con l'andare del tempo, a tutto questo si prestò piena fede; e il nuovo sagrestano soleva mostrare ai curiosi, per pochi spiccioli di mancia, un bel pezzo della banderuola del campanile che casualmente avea rotto nella sua fuga aerea il sullodato cavallo, e ch'egli avea raccattato nel cimitero, uno o due anni dopo.

“Disgraziatamente queste storie vennero un po' disturbate dall'improvvisa riapparizione dello stesso Gabriele Grub, una decina d'anni appresso, divenuto un vecchio misero, contento e pieno di reumatismi. Narrò la sua storia ad un ecclesiastico ed anche al mayor; e seguito vi venne a poco a poco a ritenerla come un fatto storico, nella qual forma è arrivato fino a noi. Quei primi che credevano al racconto del campanile, scossa una volta la loro fiducia, non si lasciarono persuadere facilmente a staccarsene di nuovo; sicchè pigliarono delle arie profonde; scrollarono le spalle, si toccarono la fronte, e borbottarono delle parole smozzicate lasciando intendere che Gabriele Grub s'avesse bevuto tutto il ginepro e poi si fosse addormentato sulla pietra sepolcrale; e affettavano poi di spiegare quel ch'egli supponeva aver visto nella caverna dei folletti, dicendo ch'egli avea girato il mondo ed era divenuto più saggio. Ma questa opinione, che non riuscì mai ad accaparrarsi una certa popolarità, a poco a poco fu abbandonata; e comunque la cosa stesse, siccome Gabriele Grub soffrì di reumatismi fino agli ultimi momenti della sua vita, si cava almeno da tutta la storia una morale, — ed è questa, che se un uomo si mette all'uggioso e beve da solo la sera di Natale, può star sicuro che non se ne troverà punto meglio, per quanto siano poderosi gli spiriti, o per quanto siano ristoranti, come quelli che bevve Gabriele Grub nella caverna dei folletti.”

XXX.

In che maniera i Pickwickiani facessero e coltivassero la conoscenza di due bravi giovani appartenenti ad una delle professioni liberali; come si contenessero sul ghiaccio e come giungesse al termine la loro visita.

– Ebbene, Sam, – disse il signor Pickwick mentre questo suo fedel servitore entrava in camera da letto con l'acqua calda la mattina di Natale, – è sempre freddo?

– L'acqua nella catinella è tutta un pezzo di ghiaccio, signore, – rispose Sam.

– Tempo rigido, Sam, – osservò il signor Pickwick.

– Bel tempo per chi sta bene imbacuccato, come disse l'Orso bianco mentre pattinava, – rispose il signor Weller.

– Sarò giù tra un quarto d'ora, Sam, – disse il signor Pickwick, sciogliendo le fettucce del berretto da notte.

– Benissimo, signore. C'è da basso un paio di Segaozzi.

– Un paio di che? – domandò il signor Pickwick, alzandosi a sedere nel mezzo del letto.

– Un paio di Segaozzi.

– Che è un Segaozzi? – domandò il signor Pickwick, non ben certo se si trattasse di un animale vivo o di qualche cosa

– Come! non sapete che cosa è un Segaozzi? – esclamò il signor Weller; – io mi figurava che tutti sapessero che un Segaozzi è un chirurgo.

– Ah, un chirurgo, eh? – disse sorridendo il signor Pickwick..

– Per l'appunto, signore, – rispose Sam. – Questi di giù non sono però dei Segaozzi patentati; si tirano su pel mestiere.

– In altri termini, sono studenti di medicina, volete dire?

Sam Weller accennò di sì col capo.

– Ne godo davvero, – disse il signor Pickwick, gettando energicamente il berretto sul piumino. – Bravi ragazzi cotesti studenti; bravissimi giovani, il

cui giudizio è maturato dall'osservazione e dalla riflessione, e il cui gusto viene educato dalla lettura e dallo studio. Ne godo davvero.

– Hanno acceso i sigari e se la fumano davanti il caminetto, – disse Sam.

– Ah! – osservò il signor Pickwick fregandosi le mani, – dei giovanotti pieni di salute e di buon umore. Proprio quel che mi piace a me!

– E uno dei due, – disse Sam senza badare all'interruzione del padrone, – ha steso le gambe sulla tavola, e beve acquavite schietta, mentre l'altro, quello con gli occhiali, si è messo un barilotto d'ostriche fra le ginocchia, e le apre con una furia e le butta giù una dopo l'altra, tirando poi i gusci al piccolo idropico che se la dorme come un ghiro nell'angolo del caminetto.

– Ghiribizzi del genio, Sam, – disse il signor Pickwick. – Potete ritirarvi.

Sam obbedì, e il signor Pickwick, di lì ad un quarto d'ora discese per la colazione.

– Eccolo qua finalmente, – disse il vecchio Wardle. – Pickwick, questi è il fratello della signorina Allen, il signor Beniamino Allen; noi lo chiamiamo Ben, e così potete chiamarlo anche voi, se vi piace. Quest'altro signore è il suo amico intrinseco, il signor...

– Il signor Bob Sawyer, – interruppe il signor Beniamino Allen, al che il signor Bob e il signor Ben dettero in una risata.

Il signor Pickwick s'inclinò a Bob Sawyer, e Bob Sawyer s'inclinò al signor Pickwick; subito dopo, Bob e il suo amico intrinseco si dedicarono con grande assiduità ai commestibili che avevano davanti, e il signor Pickwick ebbe modo di osservarli.

Il signor Beniamino Allen era un giovane grezzo e tarchiato, con una spazzola di capelli neri piuttosto corti, ed una faccia bianca piuttosto lunga. Portava occhiali e cravatta bianca. Di sotto al suo soprabito nero abbottonato fino alla gola emergeva l'usato numero di gambe in calzoni pepe e sale terminate in un paio di stivali non bene lustrati. Benchè le maniche del soprabito fossero un po' corte, non lasciavano fuori alcun vestigio di polsino; e benchè tanta parte di collo fosse visibile da permettere il comodo adattamento di un colletto di camicia, nessun indizio si poteva scoprire di questa sorta d'adornamento. Il

signor Ben presentava nel complesso un aspetto piuttosto muffito, ed emetteva una forte fragranza di Cuba 3^a qualità.

Il signor Bob Sawyer, vestito di un abito turchino e ruvido, che senza essere nè pastrano nè soprabitone aveva in sè dell'uno e dell'altro, mostrava nella persona quella specie di sciattata eleganza e quel certo contegno impertinente, proprio di quei giovani che fumano di giorno per le vie, gridano e cantano nelle medesime durante la notte, chiamano per nome i camerieri, e compiono varie altre imprese egualmente facete. Portava un paio di calzoni a scacchi, ed una sottoveste pelosa con grandi rivolte; e quando andava fuori non lasciava mai una mazza dottorale con tanto di pomo. Disprezzava i guanti e pareva, al primo vederlo, una specie di Robinson Crusòè datosi alla dissipazione.

Tali erano i due bravi giovani cui il signor Pickwick venne presentato, prendendo posto alla tavola della colazione la mattina di Natale.

– Bellissima giornata, signori, – disse il signor Pickwick.

Il signor Bob Sawyer rispose affermativamente con un lieve cenno del capo e domandò la mostarda al signor Beniamino Allen.

– Avete fatto un lungo cammino stamani? – domandò il signor Pickwick.

– Leone turchino a Muggleton, – rispose conciso il signor Allen.

– Avreste dovuto raggiungerci ieri sera, – disse il signor Pickwick.

– Non dico di no, – rispose Bob Sawyer; – ma l'acquavite era troppo buona e non la si potea lasciar così presto; eh, Ben?

– Altro! – esclamò il signor Ben Allen; – e i sigari non erano mica da buttar via, e tanto meno le costolette di porco; eh, Bob?

– Per nulla al mondo, – disse Bob.

E i due amici ripresero con nuovo vigore il loro attacco contro la colazione, come se il ricordo della cena della sera innanzi avesse comunicato ai cibi un più squisito sapore.

– Mastica, Bob, – disse il signor Allen al suo compagno come per incoraggiarlo.

– Niente paura – rispose Bob Sawyer. E in effetto, a vederlo lavorar di mascelle, non c'era paura che non masticasse.

– Non c'è nulla che dia tanta fame quanto la dissezione, – disse il signor Bob Sawyer, volgendo un'occhiata intorno alla tavola.

Il signor Pickwick ebbe un leggiero brivido.

– A proposito, Bob, – disse il signor Allen, – avete finito quella gamba?

– Quasi, – rispose Bob, servendosi intanto di un mezzo pollo. – È molto muscolosa per essere di un bambino.

– Davvero? – domandò sbadatamente il signor Allen.

– Già, – rispose Bob con la bocca piena.

– Io mi son sottoscritto per un braccio alla nostra scuola, – riprese il signor Allen. – Raccogliamo firme per un soggetto, e la lista è quasi piena; non ci riesce però di trovare chi abbia bisogno di una testa. Se ve la pigliaste voi, eh?

– No, – rispose Bob Sawyer, – non mi posso dare questo lusso.

– Andiamo, via! – esclamò Allen.

– No davvero che non posso, – replicò Bob Sawyer – Per un cervello ci starei, ma una testa completa è troppa roba per me.

– Zitti, signori, zitti di grazia, – pregò il signor Pickwick, – sento avvicinarsi le signore.

Mentre il signor Pickwick parlava, le signore, galantemente scortate dai signori Snodgrass, Winkle e Tupman, ritornavano da una passeggiata mattutina.

– Oh Dio, Ben! – esclamò Arabella in un tono che esprimeva più sorpresa che piacere alla vista del fratello.

– Son venuto per riportarvi a casa domani, – rispose Ben.

Il signor Winkle impallidì.

– Non vedete Bob Sawyer, Arabella? – domandò il signor Allen con un lieve senso di rimprovero. Arabella stese la mano con grazia. Un fremito di odio fece sussultare il cuore del signor Winkle mentre Bob Sawyer dava a quella mano gentile una stretta molto visibile.

– Caro Ben! – disse Arabella facendosi rossa; – siete... siete stato presentato al signor Winkle?

– Non ancora, ma ci avrò moltissimo piacere, – rispose gravemente il fratello.

Qui il signor Allen fece un rigido inchino al signor Winkle, mentre il signor Winkle e Bob Sawyer si guardavano di sbieco con poca amorevolezza.

L'arrivo dei due giovani e l'impaccio che ne seguì pel signor Winkle e per la signorina dagli stivaletti col pelo, avrebbero molto spiacevolmente raffreddato il buon umore della brigata, se l'allegria del signor Pickwick e la gioconda turbolenza del padrone di casa non avessero pel bene di tutti toccato il massimo grado. Il signor Winkle s'andò pian piano insinuando nelle buone grazie del signor Beniamino Allen, e legò anche una conversazione amichevole col signor Bob Sawyer; il quale, animato dall'acquavite, dalla colazione e dalla chiacchiera, si levò a poco a poco ad un grado di estrema piacevolezza, e riferì con gran vena un graziosissimo aneddoto a proposito del taglio di un tumore sulla testa di un signore, illustrando la sua relazione la mercè di un coltello da ostriche e di un pezzo di pane, dando tagli per dritto e per traverso, con grande compiacimento della compagnia. Terminata la colazione, si mossero tutti per la chiesa, dove il signor Beniamino Allen si addormentò profondamente, mentre il signor Bob Sawyer si astraeva col pensiero dalle cose mondane con l'ingegnoso processo di incidere il proprio nome sul banco che aveva davanti in lettere grosse della lunghezza approssimativa di quattro pollici.

– Ed ora, – disse Wardle, dopo un secondo pasto abbastanza sostanzioso, dove s'era fatto grande onore alla birra doppia e allo spirito di ciliege, – che direste di un'oretta sul ghiaccio? Abbiamo tutto il tempo necessario.

– Magnifica idea! – disse il signor Beniamino Allen.

– Stupenda! – esclamò il signor Bob Sawyer.

– Voi pattinate, naturalmente, Winkle? – domandò Wardle.

– Ma... sì, oh sì! – rispose il signor Winkle. – Credo... credo di essere un po' fuori d'esercizio.

– Oh, andiamo, signor Winkle, andiamo, – disse Arabella. – Mi piace tanto veder pattinare.

– Oh, è così grazioso, – disse un'altra signorina.

Una terza signorina dichiarò che era elegante, e una quarta manifestò la sua opinione che era una cosa eterea.

– Sarei lietissimo certamente, – balbettò il signor Winkle arrossendo, – ma non ho pattini.

Questa obiezione fu subito vinta. Trundle ne aveva un paio, e il ragazzo grasso annunciò che ce n'erano giù un'altra mezza dozzina; al che il signor Winkle espresse una profonda soddisfazione e parve profondamente disturbato.

Il vecchio Wardle guidò la brigata sopra una larga ghiacciaia. Il ragazzo grasso e il signor Weller spazzarono ed ammontarono la neve ch'era caduta nella notte, e il signor Bob Sawyer adattatisi i pattini con una destrezza che al signor Winkle parve meravigliosa, si diede a descriver circoli sul ghiaccio con la gamba sinistra, e a tracciare delle 8, e a disegnare, senza mai fermarsi per ripigliar fiato, molte altre cose piacevoli e stupefacenti, con immensa soddisfazione del signor Pickwick, del signor Tupman e delle signore; la quale poi si elevò fino ad un caloroso entusiasmo, quando il vecchio Wardle e Beniamino Allen, in compagnia del prefato Bob Sawyer, compirono certe loro mistiche evoluzioni, che battezzarono col nome di danza scozzese.

In questo frattempo il signor Winkle, con la faccia e le mani livide dal gran freddo, s'era andato affaticando per mettersi i pattini colle punte alla rovescia, e aveva imbrogliato stranamente ed inestricabilmente le corregge con l'aiuto del signor Snodgrass, il quale in materia di pattini ne sapeva qualche cosa meno di un Indiano. Alla fine però, col soccorso del signor Weller, i disgraziati pattini furono bene assicurati e affibbiati, e il signor Winkle fu rizzato in piedi.

– Orsù, signore, – disse Sam in tono incoraggiante; – avanti anche voi, e insegnate loro come va pattinato.

– Ferma, Sam, ferma! – esclamò, tremando violentemente, il signor Winkle ed aggrappandosi alle braccia di Sam con la stretta disperata del naufrago. – Come si sdrucciola, Sam!

– Cosa non insolita sul ghiaccio, signore, – rispose il signor Weller. – Tenetevi su, forte!

Quest'ultima raccomandazione del signor Weller era motivata dall'insano desiderio mostrato in quel punto stesso dal signor Winkle di alzare i piedi in aria e sbattere coll'occipite sul ghiaccio.

– Questi... questi sono dei pattini molto disadatti, non è vero, Sam? – domandò il signor Winkle barcollando.

– Ho paura che sia disadatto il signore che ci sta dentro, – rispose Sam.

– Orsù, Winkle, – chiamò il signor Pickwick, ignaro affatto di quel che accadeva. – Orsù; le signore sono in grande ansietà.

– Sì, sì, eccomi, – rispose con un tetro sorriso il signor Winkle. – Vengo subito.

– Or ora incomincia, – disse Sam, cercando svincolarsi. – A voi, signore, avanti!

– Un momento, Sam, – balbettò il signor Winkle afferrandosi più affettuosamente al signor Weller. – Mi ricordo, Sam, di avere a casa un par di soprabiti, che non mi servono. Sono vostri Sam, se li volete.

– Grazie, signore, – rispose il signor Weller.

– Non importa che vi tocchiate il cappello, Sam, – disse il signor Winkle in fretta. – Non c'è bisogno che alziate la mano per questo. Io aveva intenzione di darvi stamane per la festa di Natale cinque scellini, Sam. Ve li darò oggi, Sam.

– Troppo buono, signore, – rispose il signor Weller.

– Tenetemi sulle prime, Sam, forte. Così... bravo. Mi ci farò subito, Sam. Adagio, non tanta furia.

Il signor Winkle, piegandosi quasi in due, incominciò a muoversi sul ghiaccio con l'assistenza del signor Weller in una maniera singolarissima e tutt'altro che eterea, quando il signor Pickwick molto innocentemente chiamò dalla parte opposta:

– Sam!

– Signore?

– Venite qua. Ho bisogno di voi.

– Lasciatemi andare, signore, – disse Sam. – Non sentite che il padrone mi chiama? Lasciatemi andare.

Con uno sforzo violento, il signor Weller si liberò dalla stretta del disperato Pickwickiano, e così facendo diè un grande spintone all'infelice signor Winkle. Con una velocità che nessuna destrezza al mondo e nessuna pratica potranno mai raggiungere, il novello pattinatore sdruciolò proprio nel mezzo della danza scozzese, nel punto preciso in cui Bob Sawyer compieva una giravolta d'incomparabile bellezza. Il signor Winkle lo urtò in pieno, e con un gran tonfo tutti e due caddero di peso. Il signor Pickwick corse sul luogo del disastro. Bob Sawyer s'era rizzato in piedi, ma il signor Winkle la sapeva troppo lunga per fare una cosa simile coi pattini. Ei se ne rimaneva seduto sul ghiaccio, facendo sforzi spasmodici per sorridere; ma l'angoscia gli si dipingeva in ogni tratto del viso.

– Vi siete fatto male? – domandò con viva ansietà il signor Beniamino Allen.

– Non molto, – rispose il signor Winkle fregandosi forte le spalle

– Sarebbe bene che vi cavassi sangue, – disse il signor Beniamino tutto sollecito.

– No, grazie, mille grazie, prego!

– Credo davvero che vi farebbe molto bene.

– Grazie, vi ripeto, preferisco non cavarmi niente.

– Che ne dite voi, signor Pickwick? – domandò Bob Sawyer.

Il signor Pickwick era cruccioso e sdegnato. Fece un cenno al signor Weller, e con tono severo ordinò:

– Toglietegli i pattini!

– No, no, – protestò il signor Winkle. – davvero che avevo appena incominciato!

– Toglietegli i pattini! – ripetette il signor Pickwick con fermezza

Non c'era verso di disobbedire. Il signor Winkle consentì in silenzio che Sam eseguisse.

– Alzatelo, – disse il signor Pickwick.

Sam gli diè una mano per rimetterlo in piedi.

Il signor Pickwick si ritirò un po' in disparte; e facendo segno all'amico di avvicinarsi, gli ficcò addosso uno sguardo scrutatore, e in tono basso ma enfatico e distinto, pronunciò queste notevoli parole:

– Voi siete un buffone, signore!

– Un che? – esclamò trasalendo il signor Winkle.

– Un buffone. E se vi piace, parlerò anche più chiaro. Siete un impostore, signore.

Dette le quali parole, il signor Pickwick girò lentamente sui tacchi e raggiunse i suoi amici.

Mentre il signor Pickwick si sgravava del sentimento or ora registrato, il signor Weller e il ragazzo grasso essendo riusciti, dopo molti sforzi, a stabilire uno sdrucchiolo particolare, vi si andavano esercitando sopra nel modo più brillante che si possa immaginare. Sam Weller specialmente compieva quello stupendo esercizio di fantasia designato volgarmente dalla frase “picchiare all'uscio del ciabattino” e che consiste nello sdrucchiolar sul ghiaccio con un piede, e nel dar con l'altro di tanto in tanto un colpettino come per affrettar la corsa. La striscia di ghiaccio era lunga abbastanza, e nel movimento di Sam c'era qualche cosa che il signor Pickwick, tutto assiderato dallo star fermo, non poteva fare a meno d'invidiare.

– Mi pare un bell'esercizio per scaldarsi, quello là, eh? – domandò a Wardle, quando questi si trovò a dirittura senza più fiato in corpo per aver convertito le proprie gambe in un par di compassi instancabili e disegnato sul ghiaccio innumerevoli e complicati problemi.

– Ah, sicuro, sicuro, – rispose Wardle. – Voi sdrucchiate?

– Una volta sì, sui rigagnoli, quando ero ragazzo, – rispose il signor Pickwick.

– Provatevi adesso, – suggerì Wardle.

– Oh sì, sì, signor Pickwick! – gridarono a coro le signore.

– Sarei lietissimo di farvi cosa gradita, – rispose il signor Pickwick, – ma son trent'anni oramai che non fo di queste cose.

— Via, via! che vuol dire! — esclamò Wardle, cavandosi i pattini con quella furia che distingueva tutti i suoi atti. — Ecco qua, vi terrò compagnia; andiamo!

E, detto fatto, l'allegro vecchio prese il suo sdruciolone sul ghiaccio, con una rapidità che rivaleggiava trionfalmente col signor Weller ed annichiliva a dirittura il ragazzo grasso. Il signor Pickwick si fermò, considerò, si levò i guanti e li pose nel cappello, prese due o tre volte l'abbrivo, e finalmente sdruciolò gravemente e dolcemente lungo la striscia di ghiaccio, con le gambe aperte all'incirca un metro e un quarto, fra le acclamazioni di tutti gli spettatori.

— Forte di gamba e niente paura! — disse Sam; e di nuovo Wardle pigliò lo sdruciolone, e poi il signor Pickwick, e poi Sam, e poi il signor Winkle, e poi il signor Bob Sawyer, e poi il ragazzo grasso, e poi il signor Snodgrass, correndo l'uno dietro l'altro con tanto calore come se tutti i loro progetti di avvenire dipendessero dalla loro rapidità.

Era uno spettacolo interessantissimo osservare in che maniera il signor Pickwick compiesse la sua parte nella curiosa cerimonia; notare la tortura e l'ansietà con cui egli teneva d'occhio la persona che gli veniva dietro e che guadagnava terreno a rischio di fargli fare un capitombolo involontario; vedere com'egli esaurisse a poco a poco tutta la forza che avea sulle prime raccolta e si voltasse adagino sul ghiaccio con la faccia verso il punto donde avea preso le mosse; contemplare il giocondo sorriso che gli rischiarava tutto il viso, quando ebbe fornita la distanza, e la prontezza con cui si voltò quando ebbe toccato il punto d'arrivo affrettandosi dietro il suo predecessore, con le uosa nere che graziosamente scorrevano sul bianco della neve, e gli occhi raggianti la più schietta allegria traverso gli occhiali. E quando pigliava uno stramazzone (il che accadeva in media ad ogni tre giri), era la scena più consolante che si potesse immaginare vederlo tutto ilare a raccattare il cappello, i guanti e il fazzoletto, e riprender subito il suo posto nelle file con un ardore ed un entusiasmo che nulla valeva ad abbattere.

Si era sul più bello dello spasso, dello sdruciolare, del ridere e del cadere, quando una forte scricchiolata si udì. Vi fu una subita fuga verso l'orlo della ghiacciaia, uno strido acutissimo delle signore, un urlo del signor Tupman. Una gran massa di ghiaccio scomparve, l'acqua vi gorgogliò sopra, e il cappello, i guanti, il fazzoletto del signor Pickwick galleggiarono; e questo era tutto quello che del signor Pickwick si potesse vedere.

L'abbattimento e l'angoscia si dipingevano su tutti i volti; gli uomini impallidivano, le donne venivano meno; i signori Snodgrass e Winkle si presero fortemente per mano e fissarono uno sguardo di muta ansietà sul punto dove il loro condottiero s'era affondato; mentre il signor Tupman, per dare il più sollecito aiuto che per lui si potesse e nel tempo stesso per comunicare ad ogni persona del vicinato l'idea più chiara dell'avvenuta catastrofe, scappò e corse per tutte le campagne, gridando: Al fuoco! al fuoco! con tutta la forza dei suoi polmoni.

Fu in questo preciso momento, quando il vecchio Wardle e Sam Weller si accostavano con cauti passi alla buca fatale, e il signor Beniamino Allen teneva un breve e sommario consulto col suo collega Bob Sawyer intorno alla convenienza di cavar sangue a tutta la compagnia, tanto per esercitare un po' di pratica professionale, — fu in questo preciso momento che una faccia, una testa e due spalle emersero dal fondo dell'acqua, e mostrarono le fattezze conte e gli occhiali del signor Pickwick.

— Tenetevi su un istante, un solo istante! — gridò il signor Snodgrass.

— Sì, ve ne scongiuro, fatelo per amor mio! — esclamò il signor Winkle profondamente afflitto.

Le quali istanze erano però piuttosto inutili, visto che se il signor Pickwick si fosse negato a tenersi su per amor di qualcheduno, gli poteva anche venir l'idea di tenersi su per amor di sè stesso.

— C'è piede costì? — domandò Wardle.

— C'è sicuro, — rispose il signor Pickwick, cercando asciugarsi la testa e la faccia e ripigliare il fiato. — Son caduto sulle spalle. Non m'è riuscito alzarmi alla prima.

La fanghiglia che s'era attaccata alla parte visibile degli abiti del signor Pickwick rendeva testimonianza delle sue esatte affermazioni. D'altra parte siccome le paure degli astanti furono anche più mitigate dal subito ricordarsi del ragazzo grasso che l'acqua non avea in nessuna parte una profondità maggiore di cinque piedi, dei prodigi di valore furono compiuti per trar fuori l'egregio uomo. Sicchè dopo un gran tramestio, e dopo molto schizzare e scricchiolare e pericolare, il signor Pickwick venne alla fine estratto dalla sua spiacevole posizione, e si trovò di nuovo sulla terra ferma.

– Oh, ne piglierà un'infreddatura mortale, – esclamò Emilia.

– Caro, caro vecchietto! – disse Arabella. – Lasciate che vi involti nel mio scialle, signor Pickwick

– Ah sì, è il meglio che possiate fare, – disse Wardle; – e quando vi sarete ben bene imbacuccato, correte a casa di tutta furia, e subito ficcatevi in letto.

Una dozzina di scialli furono subito raccolti ed offerti; e in tre o quattro dei più fitti il signor Pickwick fu bene avvolto e stretto; dopo di che, guidato dal signor Weller, mosse verso la casa; presentando così il singolare fenomeno di un signore attempato gocciolante acqua da tutte le parti e senza cappello, con le braccia costrette lungo la persona, correndo a precipizio senza alcuno scopo ben definito alla ragione di sei buone miglia inglesi all'ora.

Ma il signor Pickwick poco si curava delle apparenze in un caso così estremo come quello lì, e spinto dal suo fedele Sam Weller, ei si mantenne sempre al massimo della sua speditezza finchè ebbe raggiunto la porta della Fattoria, dove il signor Tupman era arrivato cinque minuti prima, ed avea spaventato la vecchia signora e fattole venire la palpitazione di cuore, ispirandole la inalterabile convinzione che il camminetto della cucina avea preso fuoco – una certa calamità che si presentava sempre coi più vivi colori alla fantasia della vecchia signora, quando alcuno presso di lei dava a vedere la menoma agitazione.

Il signor Pickwick non si fermò che quando si trovò tutto raccolto fra il caldo delle lenzuola. Sam Weller accese in camera un gran fuoco e gli servì a letto il desinare; un bricco di ponce fu poi portato su, e una bella assemblea fu tenuta per solennizzare la salvezza di lui. Il vecchio Wardle non ne volle sapere ch'ei si levasse; sicchè, raccolti tutti in camera sua, il signor Pickwick si mise a sedere nel mezzo del letto presidenziale. Un secondo ed un terzo bricco furono ordinati e serviti; e quando il signor Pickwick si svegliò il giorno appresso, non c'era in lui alcun sintomo di reumatismi; il che prova, come molto giustamente il signor Bob Sawyer ebbe ad osservare, che non c'è nulla come il ponce caldo in casi simiglianti; e che se qualche volta il ponce caldo non agisce come preventivo, la colpa è tutta del paziente il quale cade nel volgare errore di non berne abbastanza.

L'allegre brigata si separò il giorno appresso. Le separazioni sono una gran bella cosa quando si è scolari, ma non son poco dolorose quando si è più in là nella vita. La morte, l'interesse, i mutamenti di fortuna sopravvengono ogni giorno a separare tanta gente che era felice di stare insieme e la spargono di qua e di là pel mondo; e i fanciulli e le giovanette di un tempo non tornano mai più. Non vogliamo già dire che così proprio andassero le cose nella presente congiuntura; ci preme soltanto informare il lettore che i vari componenti l'amichevole compagnia presero ciascuno la via delle case loro; che il signor Pickwick e i suoi amici ripresero i loro posti sull'imperiale della diligenza di Muggleton e che Arabella Allen fece ritorno alla sua dimora, dove che questa fosse — scommetteremmo che il signor Winkle, più fortunato di noi, lo sapeva — sotto la guardia e la tutela del fratello Beniamino e del suo intrinseco amico, signor Bob Sawyer.

Prima di separarsi però, questo signore e l'amico Ben Allen si chiamarono in disparte con una certa aria di mistero il signor Pickwick; e il signor Bob Sawyer ficcando l'indice fra le costole del signor Pickwick e così mostrando nel tempo stesso la sua naturale giocondità e le sue cognizioni osteologiche, domandò:

— Dico eh, dove avete rizzato baracca?

Il signor Pickwick rispose di avere attualmente i suoi penati al Giorgio ed Avvoltoio

— Vorrei proprio che deste una capatina dalla mia parte, — disse Bob Sawyer.

— Col massimo piacere, — rispose il signor Pickwick.

— Ecco qua il mio indirizzo, — riprese Bob, tirando fuori un biglietto di visita.

— Lant-street, Borough; vicino all'ospedale di Guy, un passo di via per me, come capite. Poco dopo la chiesa di San Giorgio, voltando a dritta.

— Troverò, non dubitate, — disse il signor Pickwick.

— Venite Giovedì sera, e menate con voi gli amici. Ci avrò dei colleghi cotesta sera.

Il signor Pickwick espresse il vivo piacere che gli avrebbe procurato la conoscenza dei signori colleghi; e dopo che il signor Bob Sawyer l'ebbe informato che si voleva stare allegri, e che l'amico Ben non sarebbe mancato, si strinsero la mano e si separarono.

Noi sentiamo bene che, a questo punto, ci esponiamo alla domanda se il signor Winkle, nel mentre di questa breve conversazione, bisbigliasse con Arabella Allen, e nel caso affermativo, che cosa le dicesse; e inoltre, se il signor Snodgrass parlasse a mezza voce con Emilia Wardle, e così essendo, che cosa le comunicasse. A ciò rispondiamo che, qualunque cosa avessero potuto dire alle due signorine, ei non dissero nulla al signor Pickwick o al signor Tupman per lo spazio di ventotto miglia, e che sospirarono spesso, ricusarono la birra e l'acquavite, e si mostrarono abbattuti e malinconici. Se l'arguta lettrice è buona di argomentare da questi fatti alcuna soddisfacente congettura, noi la preghiamo senz'altro di farlo.

XXXI.

Che tratta di cose legali e di vari luminari del foro.

Sparsa di qua e di là, in vari pertugi e bugigattoli del Temple, trovansi certe camere buie e sudicie, dentro e fuori delle quali, tutte le mattine di vacanza e buona parte della sera nel periodo delle sessioni, si vedono andare e venire in gran faccenda e con fasci di carte sotto il braccio o sporgendo fuori delle tasche, una tratta interminabile di giovani d'avvocati. Vi son vari gradi di giovani d'avvocato. C'è il giovane capo, che ha versato una cauzione ed è avvocato in prospettiva, il quale ha un conto corrente col sarto, riceve inviti in case private, conosce una famiglia in Gower street ed un'altra in Tavistock Square, va fuori al tempo delle ferie per veder suo padre, tiene cavalli vivi in gran numero, e costituisce, in una parola, la vera aristocrazia dei giovani di studio. C'è il giovane salariato – esterno od interno, secondo i casi – il quale dedica la maggior parte dei suoi trenta scellini per settimana al piacere e all'adornamento della propria persona, va al teatro Adelphi a metà prezzo almeno tre volte la settimana, passa poi per la bottiglieria a farla da corrotto dissipatore, ed è una sudicia caricatura della moda di sei mesi addietro. C'è il giovane di mezza età, addetto alla copiatura, che ha una numerosa famiglia sulle spalle, ed è sempre sciattato e spesso ubbriaco. E vi son poi i galoppini, i quali sentono un profondo dispregio pei ragazzi nei giorni di scuola, si tassano nel tornar la sera alle case loro per comprar delle salsiccie e della birra, e pensano che non c'è nulla come la gran vita. Vi sono tante altre varietà del genere che sarebbe troppo lungo classificare, ma per numerose che siano, c'è da vederle tutte, a certe date ore di lavoro, affaccendarsi dentro e fuori dei luoghi cui abbiamo accennato.

Questi remoti bugigattoli sono gli uffizi pubblici della professione legale, dove si spiccano atti, si sottoscrivono sentenze, si protocollano dichiarazioni, e tante altre ingegnose macchinette si mettono in moto per la tortura e la dannazione dei fedeli sudditi di Sua Maestà, e per comodo e profitto degli esercenti la legge. Sono, per la maggior parte, delle camere basse e umide, dove innumerevoli rotoli di cartapecora, che per tutto un secolo se ne sono stati a traspirare segretamente, mandano una certa fragranza che di giorno si confonde con le esalazioni della muffa, e di sera con quelle dei pastrani fradici, degli ombrelli gocciolanti e delle candele di sego rancido.

Verso le sette e mezzo della sera, una decina o una quindicina di giorni dopo che il signor Pickwick e i tre amici suoi furono tornati a Londra, entrò frettolosamente in uno di cotesti uffici un individuo in soprabito scuro e bottoni di metallo, coi lunghi capelli studiosamente arricciati intorno alla falda di un cappello spelato e con certi calzoni poco puliti e così stirati dalle staffe sopra un par di stivali alla Blucher, da far temere a tutti i momenti che le ginocchia avessero a schizzar fuori dai loro nascondigli. Tirò fuori dalla tasca una lunga e stretta striscia di cartapecora, sulla quale il pubblico ufficiale di guardia appose un sigillo nero indecifrabile. Produsse poi quattro pezzi di carta, di eguali dimensioni, contenenti ciascuno una copia a stampa della striscia di cartapecora coi nomi in bianco; e riempite le lacune, si ricacciò in tasca i cinque documenti e partì in gran fretta.

L'uomo dal soprabito scuro con in tasca i documenti cabalistici non era altri che la nostra vecchia conoscenza, il signor Jackson della casa Dodson e Fogg, Freemants Court, Cornhill. Invece però di tornarsene allo studio dal quale era venuto, ei volse i passi a Sun Court, ed entrando difilato nel Giorgio ed Avvoltoio, domandò se un tal signor Pickwick era in casa.

– Chiamate il servitore del signor Pickwick, Tom, – disse la fantesca del Giorgio ed Avvoltoio.

– Non vi scomodate, vengo per affari. Se m'indicate la camera del signor Pickwick, ci vado da me.

– Che nome, signore? – domandò il cameriere.

– Jackson, – rispose lo scrivano.

Il cameriere andò per annunziare il signor Jackson, ma il signor Jackson gli risparmiò il fastidio seguendolo da presso ed entrando in camera prima ch'ei potesse articolare una sillaba.

Il signor Pickwick aveva appunto invitato a desinare i suoi tre amici; e tutti e quattro se ne stavano seduti intorno al fuoco, bevendo il loro vino, quando il signor Jackson si presentò nel modo che si è detto.

– Come state, signore? – disse il signor Jackson facendo un cenno del capo al signor Pickwick.

Il signor Pickwick s'inclinò, mostrandosi però alquanto sorpreso perchè la fisionomia del signor Jackson non gli era rimasta impressa.

– Vengo da Dodson e Fogg, – disse il signor Jackson in via di spiegazione.

Il signor Pickwick, in udir quei nomi, si levò.

– Potete dirigervi, signore, al mio avvocato; il signor Perker, di Gray's Inn. Cameriere, accompagnate questo signore.

– Mille scuse, signor Pickwick, – disse Jackson, posando risolutamente il cappello a terra e cavando di tasca la striscia di cartapecora. – Ma una citazione, in questi casi, va notificata dal giovane di studio o dall'agente, signor Pickwick, alla persona, nelle mani della medesima, ecc., ecc. Eh? Precauzioni necessarie, sapete, forme legali prima di tutto.

Qui il signor Jackson diè un'occhiata alla cartapecora; e appoggiando le mani alla tavola e volgendo intorno un sorriso affabile e persuasivo, disse:

– Orsù; lasciamo andare un'inezia come questa qui. Chi di lor signori si chiama Snodgrass?

A questa domanda, il signor Snodgrass diè un balzo così visibile, che non c'era bisogno di altra risposta.

– Ah! l'avevo indovinato, – disse il signor Jackson più affabilmente che mai.

– Ho una cosettina per voi, signore.

– Per me! – esclamò il signor Snodgrass.

– Non si tratta che di una sub poena, di una semplice citazione nell'affare Bardell e Pickwick da parte della querelante, – rispose Jackson, scegliendo uno dei fogli di carta e tirando fuori uno scellino dal taschino della sottoveste.

– Si tratterà pel quattordici di Febbraio: messa a ruolo pel giorno dieci, come vedete, ma noi abbiamo chiesto un giurì speciale. Questa è vostra, signor Snodgrass.

E così dicendo Jackson squadernò la cartapecora sotto gli occhi del signor Snodgrass e gli mise in mano la carta e lo scellino.

Il signor Tupman aveva osservato con muto stupore questo procedimento, quando Jackson volgendosi di botto a lui, disse:

– Non credo d'ingannarmi... il signor Tupman?

Il signor Tupman guardò al signor Pickwick; ma, non trovando negli occhi sbarrati di lui alcun incoraggiamento a negare il proprio nome, disse:

– Sì, o signore, io mi chiamo Tupman.

– E quest'altro signore è il signor Winkle, credo, – disse Jackson.

Il signor Winkle balbettò un sì; e subito i due amici ricevettero ciascuno dal destro signor Jackson un foglio e uno scellino.

– Ora, – riprese Jackson, – temo forte che mi darette dell'importuno; ma io ho bisogno di qualcun altro, se non è troppo chiedere. Ho qui il nome di un Samuele Weller.

– Cameriere, fate venire qui il mio domestico, – ordinò il signor Pickwick.

Il cameriere andò subito, molto sorpreso di quel che vedeva, e il signor Pickwick fece cenno a Jackson di accomodarsi.

Vi fu un silenzio penoso, che fu rotto alla fine dall'innocente querelato.

– Suppongo, signore, – disse il signor Pickwick scaldandosi a poco a poco, – suppongo che sia intenzione dei vostri superiori giovarsi della testimonianza dei miei amici per provare la mia colpevolezza?

Il signor Jackson si diè con l'indice varii colpetti dalla parte sinistra del naso, per fare intendere ch'ei non era lì per svesciare i segreti della bottega, e scherzosamente rispose:

– Nescio, vi direi bugia.

– E per quale altra ragione, – riprese il signor Pickwick, – s'intimerebbero loro queste citazioni, se non per questa?

– Bravissimo! trappola eccellente! – rispose Jackson crollando leggermente il capo. – Ma non serve, caro signore. Non ci si perde nulla a provare, ma c'è poco da cavarmi di corpo.

Qui il signor Jackson sorrise di nuovo alla compagnia; e, applicandosi il pollice sinistro alla punta del naso, fece girare con la destra un immaginario macinello da caffè, eseguendo così una graziosissima pantomima (molto in voga una

volta, ma oggi disgraziatamente quasi andata in disuso) che veniva chiamata volgarmente fare il mulinello.

– No, no, signor Pickwick, – disse Jackson conchiudendo; – la gente di Perker deve indovinare il perchè di queste citazioni. Se non ne viene a capo, avrà da aspettare che la causa venga in discussione, e allora ne saprà qualche cosa.

Il signor Pickwick diè all'ingrato visitatore un'occhiata di profondo disgusto, ed avrebbe probabilmente scagliato qualche tremendo anatema sui capi dei signori Dodson e Fogg, se non gli avesse mozzato in bocca le parole l'entrata di Sam.

– Samuele Weller? – interrogò il signor Jackson.

– Ecco la cosa più vera che avete detto da parecchi anni in qua, – rispose Sam con la massima calma.

– Ecco una sub poena per voi, signor Weller.

– Una che?

– Ecco l'originale, – rispose Jackson, evitando la chiesta spiegazione.

– Quale?

– Questo qui, – rispose Jackson, scotendo la cartapecora

– Ah, cotesto è l'originale, eh? – esclamò Sam. – Bravo; tanto piacere di aver visto l'originale; perchè l'è una bella cosa e fa tanto bene allo spirito.

– Ed eccovi lo scellino, – disse Jackson, – da parte dei signori Dodson e Fogg.

– Una vera finezza da parte di questi signori, che mi conoscono così poco, di darmi notizie loro con un regalo, – disse Sam. – È un vero onore che mi fanno, signore; ed è per loro molto onorevole di saper compensare il merito dovunque lo trovano. Senza dire che è una cosa molto commovente per una persona sensibile.

Così dicendo, il signor Weller si fece con la manica del soprabito una leggiera frizione sull'occhio destro, secondo il sistema convenuto degli attori quando vogliono esprimere una domestica commozione.

I modi di Sam parvero imbrogliare un poco il signor Jackson; il quale però, avendo intimato le citazioni e non avendo altro da dire, fece le viste, tanto per amore delle apparenze, di mettersi quell'unico guanto che abitualmente portava in mano, e se ne tornò al suo ufficio a riferire i passi fatti.

Il signor Pickwick dormì poco quella notte; la sua memoria era stata malamente rinfrescata a proposito dell'azione Bardell. Fece colazione di buon'ora il giorno appresso; e dicendo a Sam di accompagnarlo, si mosse verso Gray's In Square.

– Sam! – chiamò il signor Pickwick, guardandosi intorno, quando furono giunti alla fine di Cheapside.

– Signore? – rispose Sam accostandosi al padrone.

– Quest'azione, Sam, verrà trattata il quattordici del mese entrante.

– Bella coincidenza cotesta!

– Perché mo, Sam?

– Il giorno di san Valentino, perbacco; proprio un giorno adattato per una causa di mancata promessa matrimoniale.

Il sorriso del signor Weller non accese un sol raggio di allegria nel viso del padrone. Il signor Pickwick si voltò di botto, e riprese a camminare in silenzio.

Avevano fatto un certo cammino, il signor Pickwick avanti sprofondato nei suoi pensieri, e Sam dietro con una fisionomia piena della più invidiabile e tranquilla noncuranza di tutto e di tutti, quando questi, sempre sollecito di comunicare al suo padrone ogni sua privata informazione, studiò il passo fino a raggiungere il signor Pickwick, e accennando ad una casa, davanti la quale si trovavano a passare, disse:

– Pizzicagnolo numero uno, questo qui, signore.

– Così pare, all'aspetto, – disse il signor Pickwick.

– Fabbrica di salsiccie.

– Davvero?

– Davvero! altro che davvero, signore. Gli è qui, benedetto voi, che ebbe luogo la sparizione misteriosa di un rispettabile negoziante, quattro anni fa.

— Non volete mica dire che ei fu assassinato, Sam? — esclamò il signor Pickwick guardandosi intorno con una certa apprensione.

— No davvero, — rispose il signor Weller. — Magari lo potessi dire! Cento volte peggio. Egli era il padrone di questo magazzino ed aveva inventata la macchina a vapore a moto perpetuo per la fabbricazione delle salsiccie, che s'avrebbe ingoiato una lastra se glie l'accostavate un po' soverchio e ne avrebbe fatto salsiccie in meno di niente come se si fosse trattato di un bambino di latte. Se ne teneva molto della sua macchina, e questo si capisce; e se ne stava giù a vederla muovere, e se la guardava fino a che dalla troppa gioia lo pigliava la malinconia. Gli era in somma un uomo felice, avendo cotesta sua macchina e due bambini ch'erano una grazia, se non fosse stato per la moglie, che era una vera strega. Gli stava sempre alle costole, lo punzecchiava, lo intronava, fino a fargli scappar la pazienza. “Vi dirò io come sta la cosa, cara mia” le dice un bel giorno; “se non la smettete” dice “non son chi sono se non me la batto per l'America; e questo è tutto”. — “Voi siete un furfante disutilaccio” dice lei “ed io mi congratulo tanto con gli Americani del bell'acquisto che faranno”. Dopo di che seguita a svillaneggiarlo per mezz'ora buona, e poi scappa nella retrobottega, strilla come un'oca spennata, dice che la vogliono far morire, e si fa pigliare da una convulsione che le dura tre ore di fila, una di quelle convulsioni che son tutte strilli e calci. Fatto sta che il giorno appresso non si trova più il marito. Dalla cassa non avea preso nulla, nemmeno il soprabito s'avea messo; sicchè all'America non ci era potuto andare. Passa un giorno, passa una settimana; e non si vede. La moglie fa attaccar dei cartelli dove dice che se torna, gli perdonerà ogni cosa; una bella generosità, visto ch'ei non avea fatto nulla. Si pesca in tutti i canali, e per due mesi di fila, tutte le volte che si tira fuori un cadavere, lo si porta regolarmente alla pizzicheria. Nessuno però era il buono, sicchè si diè per fatto che l'omo avea preso il largo, e la moglie seguitò lei a tener la bottega per conto suo. Ora ecco che un sabato sera si presenta un vecchietto che pareva avesse un diavolo per capello, soltanto che capelli non ne aveva, e dice: “Siete voi la padrona di qua?” — “Sì, sono io” dice lei. “Ebbene signora” dice lui “io son venuto a posta per farvi sapere che io e la mia famiglia non abbiamo mica intenzione di affogare per nulla; ed inoltre, signora mia” dice, “mi permetterete di osservare che siccome voi non adoperate la carne di qualità superiore nella manifattura delle vostre salsiccie, credo che ne potreste trovare allo stesso buon mercato dei bottoni”. —

“Bottoni, signore!” dice lei. “Bottoni, signora” dice il vecchietto, aprendo un pezzetto di foglio, e facendo vedere una ventina o una trentina di mezzi bottoni. “Bel condimento per le salsiccie i bottoni di calzoni, signora.” – “Ah! i bottoni di mio marito!” dice la vedova, incominciando a venir meno. “Come!” grida il vecchietto, facendosi pallido come un cencio di bucato. “Ora capisco” dice la vedova; “in un accesso di rabbia e di delirio ei si è lasciato ridurre in salsiccie!” – E proprio così avea fatto, signore, – aggiunse il signor Weller fissando l'inorridito signor Pickwick, – o forse era stato pigliato nella macchina. Comunque stesse la cosa, il vecchietto, che era sempre andato matto per le salsiccie, scappò dalla bottega in uno stato da far compassione, e non se n'ebbero mai più notizie!

La relazione di questo doloroso incidente avea intanto portato padrone e domestico all'abitazione del signor Perker. Lowten, tenendo la porta semiaperta, discorreva con un uomo dall'aspetto depresso e dal vestito logoro, con le scarpe senza punte e i guanti senza dita. Portava sul viso emaciato le tracce della privazione, del dolore, quasi della disperazione. Avea coscienza della sua povertà, perchè si tirò da parte nell'ombra del pianerottolo, all'avvicinarsi del signor Pickwick.

– È dispiacevole assai, – disse sospirando il pover'uomo.

– Già, – fece Lowten scribacchiando il suo nome sullo stipite della porta e cancellandolo poi con la coda della penna. – Gli volete lasciar detto qualche cosa?

– Quando credete che potrà tornare? – domandò l'altro.

– Non si può sapere, – rispose Lowten, ammiccando al signor Pickwick mentre il forestiero abbassava gli occhi.

– Non credete che io possa aspettarlo? – domandò ancora il forestiero, spingendo uno sguardo ansioso nell'uffizio.

– Oh no, sarebbe tempo perso, – rispose Lowten mettendosi più in mezzo alla porta. – Prima della settimana non torna di certo, e sarà un caso se torna quest'altra settimana, perchè quando Perker arriva ad uscire di città, non ha mai fretta di tornare.

– Fuori di città! – esclamò il signor Pickwick; – vedete un po' che disappunto!

– Non andate via, signor Pickwick, – disse Lowten, – ho una lettera per voi.

Il forestiero stette un po' in forse, e guardò di nuovo a terra; mentre il giovane dello studio ammiccò di nuovo al signor Pickwick come per fargli intendere che avrebbe visto uno scherzo sopraffino e che c'era da ridere; benchè quale questo scherzo potesse essere al signor Pickwick non veniva fatto d'indovinare.

– Entrate, signor Pickwick, – disse Lowten. – Sicchè, signor Watty, volete lasciare due parole o tornare voi stesso?

– Pregatelo che mi lasci due righe per farmi sapere che n'è del mio affare, – rispose il pover'uomo; – per amor del cielo, signor Lowten, non ve ne scordate.

– No, no, vi pare, – rispose il giovane. – Entrate, signor Pickwick. Buon giorno, signor Watty; bella giornata per far quattro passi, eh?

E, vedendo che quegli s'indugiava ancora, fece segno a Sam di seguire il padrone, e chiuse la porta sul muso del signor Watty.

– In fede mia, non s'è mai dato da che mondo è mondo un fallito più opprimente di questo! – disse Lowten, gettando la penna sul tavolino col fare di un uomo oltraggiato. – Non sono ancora quattro anni che il suo affare si trova in cancelleria, e voglio essere appiccato s'ei non viene qui a romperci le tasche due volte la settimana. Di qua, signor Pickwick, di qua. Perker c'è, e vi vedrà anche, ne son certo. Un freddo del diavolo, stando su quell'uscio a perdere il tempo con cotesti miserabili vagabondi.

E dopo aver rabbiosamente attizzato un gran fuoco con un piccolo paio di molle, il giovane di studio entrò in camera del principale ed annunciò il signor Pickwick.

– Ah, mio caro signore, – esclamò il piccolo Perker, alzandosi tutto sollecito.

– Sicchè mio caro signore, che notizie abbiamo del vostro affare? Nulla di nuovo da parte dei vostri amici di Freeman's Court? Non se ne sono mica stati a dormire, questo lo so. Ah, sono furbi davvero!

E così dicendo l'ometto annasò un'enfatica presa di tabacco, come un tributo di ammirazione alla furberia dei signori Dodson e Fogg.

– Sono dei furfanti matricolati, – disse il signor Pickwick.

– Già, già, – riprese l'ometto; – affar di opinioni, capite; non facciamo questione di parole, perchè naturalmente non si può pretendere da voi che guardiate questa cosa con l'occhio della professione. Insomma, tutto quel che c'era da fare s'è fatto. Ho preso per noi l'avvocato Snubbin.

– Buono? – domandò il signor Pickwick.

– Buono! – ripetette Perker; – ma Snubbin, benedetto voi, è proprio in cima della sua professione, mio caro signore. Ha tre volte gli affari di qualunque altro della Corte; tutte le cause di questo genere le piglia lui. Non c'è bisogno che lo andiate dicendo per le cantonate; ma noi diciamo – noi altri della professione – che Snubbin mena la Corte pel naso.

L'ometto annasò, facendo questa comunicazione, un'altra presa di tabacco, e fece un cenno misterioso del capo al signor Pickwick.

– Hanno citato i miei tre amici, – disse il signor Pickwick.

– Ah, naturalmente! – rispose Perker. – Testimoni importanti; vi hanno veduto in una delicata posizione.

– Ma ella venne meno per conto suo. Mi si gettò fra le braccia, prima che me ne avvedessi.

– Probabilissimo, mio caro signore, probabilissimo; cosa molto naturale. Nulla di più naturale, questo è certo. Ma chi è che lo prova?

– Hanno citato anche il mio domestico, – disse il signor Pickwick, abbandonando l'altro punto, perchè la domanda del signor Perker l'aveva un po' sconcertato.

– Sam? – domandò il signor Perker.

Il signor Pickwick rispose affermativamente.

– Naturalmente, mio caro signore, naturalmente. Lo sapevo; ve l'avrei detto un mese fa. Capite, mio caro signore, che se volete trattar da voi stesso i vostri

affari dopo averli affidati nelle mani del vostro avvocato, dovete anche soffrirne le conseguenze.

E il signor Perker si rimpettì dignitosamente e con un buffetto si pulì la gala della camicia di qualche granello di tabacco.

– E che cosa mai gli vorranno far provare? – domandò il signor Pickwick dopo due o tre minuti di silenzio.

– Che voi lo mandaste dalla querelante per fare una qualche offerta di accomodamento, suppongo, – rispose Perker. – Del resto poco importa, perchè non credo che tutti i magistrati del mondo siano buoni di cavargli gran che di corpo,

– Non lo credo nemmeno io, – disse il signor Pickwick, sorridendo, a malgrado del suo dispetto, all'idea che Sam dovesse comparire come testimone. – E che sistema terremo?

– Non ne abbiamo che un solo, mio caro signore; far esaminare i testimoni in contraddittorio, affidarci all'eloquenza di Snubbin, gettar polvere negli occhi dei giudici e sperare nei giurati.

– E supposto che il verdetto mi sia contrario?

Il signor Perker sorrise, annasò una lunga presa di tabacco, attizzò il fuoco, scrollò le spalle, e si chiuse in un eloquente silenzio.

– Volete dire che in tal caso dovrò pagare i danni?

Perker diè al fuoco un altro colpo assolutamente inutile e rispose:

– Temo di sì.

– Permettetemi dunque di annunziarvi la mia irrevocabile determinazione di non pagar danni di nessuna sorta, – esclamò il signor Pickwick con forza. – Nemmeno una lira, Perker, nemmeno un penny del mio danaro entrerà nelle tasche di Dodson e Fogg. Questa è la mia determinazione ferma ed irrevocabile, ve l'ho detto.

E il signor Pickwick, a conferma di queste parole, diè un gran pugno sulla tavola dell'avvocato.

– Benissimo, mio caro signore, benissimo, – disse Perker. – Naturalmente voi sapete meglio come regolarvi.

– Naturalmente, – rispose con calore il signor Pickwick. – Dove sta di casa Snubbin?

– Old Square, Lincoln's Inn.

– Vorrei vederlo.

– Vederlo, mio caro signore! vedere Snubbin! Oibò, oibò, è impossibile. Vedere Snubbin! Ma figuratevi, mio caro signore, che una cosa simile non s'è mai intesa, senza aver prima pagato un diritto di consulto e fissato un'udienza. Non è possibile, mio caro signore, non è proprio possibile.

Il signor Pickwick però avea deliberato dentro di sè che non solo la cosa era possibile, ma che si dovea subito porla in atto; in conseguenza di che, dieci minuti dopo l'assicurazione di questa impossibilità, egli era guidato dal suo avvocato nell'ufficio esterno del grande Snubbin.

Era una stanza di giuste dimensioni, senza tappeto, con una massiccia scrivania accanto al fuoco, la cui parte superiore avea da gran tempo perduto la sua tinta verde originale, e con la polvere e con gli anni s'era andata mutando in grigio, meno in quei punti dove ogni traccia del primitivo colore era obliterata da macchie d'inchiostro. Su questa scrivania erano sparsi molti fasci di carte legati con cordicella rossa; e vi sedeva dietro uno scrivano attempato, del quale l'aspetto signorile e la pesante catena d'oro erano indizi evidentissimi della clientela estesa e lucrativa del signor Snubbin.

– È in camera Snubbin, signor Mallard? – domandò Perker, offrendo con la massima cortesia una presa di tabacco.

– C'è sì, ma è occupatissimo, – rispose l'interrogato. – Guardate qua; nessun parere dato ancora sopra alcuno di questi casi; e tutti con diritto già pagato, capite.

Così dicendo, lo scrivano sorrise ed aspirò la presa di tabacco con una voluttà che pareva la risultante di una passione pel tabacco e di un debole particolare pei diritti di consulto.

– Non c'è mica male, eh! – fece Perker.

– Ma! – rispose lo scrivano, porgendo la sua scatola di tabacco ed offrendone una presa con la massima cordialità – E il più bello si è che siccome nessuno al mondo fuori di me può decifrare il carattere di Snubbin, debbono anche aspettare, dopo ch'egli ha dato i suoi pareri, ch'io gli abbia copiati... Ah, ah, ah!

– Il che sappiamo noi a chi fa bene, oltre a Snubbin, e serve a cavare qualche altra cosellina dai clienti, eh? – disse Perker. – Ah, ah, ah!

A questo lo scrivano rise di nuovo; non già un riso clamoroso, ma un gorgoglio contenuto, interno, che dava un po' sui nervi al signor Pickwick. Quando un uomo sanguina internamente, la cosa è pericolosa per lui; ma quando ride internamente, la cosa è molto pericolosa per gli altri.

– Non m'avreste per caso fatto quella noticina di diritti di cui vi son debitore?
– disse Perker.

– No, non ancora.

– Ve ne prego, fatemela tenere al più presto e quitanzatela anche. Ma mi figuro che avrete un gran da fare ad intascar moneta sonante, per poter pensare ai debitori, eh? ah, ah, ah!

Questa scappata stuzzicò mirabilmente il buon umore dello scrivano, il quale se la rise di nuovo da sè a sè.

– Ma, signor Mallard, mio caro amico, – disse Perker, ripigliando di botto la sua gravità e traendo in disparte per un occhiello del soprabito il grand'uomo del grand'uomo, – voi dovete persuadere Snubbin a vedermi, me e il mio cliente qui.

– Via, via, anche questa è bellina, – esclamò lo scrivano – Vedere Snubbin! andiamo, via l'è troppo assurdo cotesto.

Malgrado però l'assurdità della proposta, lo scrivano si lasciò attirare dolcemente fuori dell'udito del signor Pickwick; e dopo una breve conversazione bisbigliata si avviò in punta di piedi per un oscuro corridoio e disparve nel tempio del luminaire forense, donde uscì dopo un poco alla stessa maniera, e informò il signor Perker e il signor Pickwick che Snubbin s'era lasciato persuadere, contro tutte le regole e le consuetudini, a riceverli subito.

Era il signor Snubbin un uomo più sui cinquanta che sui quarantacinque, con un viso allampanato e color del sego. Aveva quell'occhio sporgente e stupido che s'incontra così spesso in quegli uomini che, per molti anni, si sono applicati ad un corso di studi laborioso e monotono; un occhio che, anche senza le lenti che gli pendevano sul petto da un largo nastro nero, avrebbe rivelato la sua estrema miopia. I capelli radi e deboli davano a vedere ch'ei non avea mai dedicato molto tempo alla pettinatura e che da ben venticinque anni portava la parrucca forense che riposava sulla scrivania accanto a lui. La polvere attaccata al bavero, e la cravatta bianca gualcita e legata di traverso mostravano chiaro ch'ei non aveva avuto agio, dopo uscito dalla Corte, di mutarsi di vestiti; mentre d'altra parte il carattere sciattato di tutta la persona faceva supporre che se si fosse mutato, l'aspetto di lui non ne avrebbe avuto notevole giovamento. Libri di legge, monti di fogliacci, lettere aperte erano sparsi sulla scrivania senza ordine di sorta. La mobilia della camera era vecchia e tarlata; le vetrate della libreria si sostenevano a mala pena sugli arpioni arrugginiti; la polvere s'alzava ad ogni passo dal tappeto in piccole nuvole; le tende erano ingiallite dagli anni e dal sudiciume; e in somma lo stato di ogni cosa nella camera mostrava palesamente che l'avvocato Snubbin era troppo sprofondato nelle sue occupazioni professionali per poter badare in qualche maniera ai suoi agi personali.

Stava scrivendo quando entrarono i clienti; s'inclinò astrattamente quando gli fu presentato il signor Pickwick; e quindi, accennando loro di sedere, posò accuratamente la penna nel calamaio, mise la gamba sinistra sulla destra, se la cullò fra le mani intrecciate, ed aspettò che gli si volgesse la parola.

– Il signor Pickwick è il convenuto nella causa Bardell e Pickwick, – disse Perker.

– È anche una causa mia, se non erro? – domandò Snubbin.

– Per l'appunto, – rispose Perker.

Snubbin crollò il capo ed aspettò che gli si dicesse qualche altra cosa.

– Il signor Pickwick era ansioso di vedervi, signor Snubbin, – riprese Perker, – per dichiararvi, prima che entraste a trattar la causa, che egli nega esservi alcun fondamento o pretesto all'azione intentatagli, e che se non avesse la certezza di presentarsi con mani più che nette alla Corte e col più coscienzioso

convincimento di aver dalla sua buone ragioni per respingere la domanda della querelante, non vi metterebbe mai il piede. Credo di interpretar le vostre idee correttamente, non vi pare, mio caro signore? – domandò l'ometto, volgendosi al signor Pickwick.

– Perfettamente, – rispose questi.

L'avvocato Snubbin aprì le lenti, se le alzò fino agli occhi, e dopo aver osservato con curiosità per pochi secondi il signor Pickwick, si voltò a Perker, e disse con un lieve sorriso:

– È una buona causa questa del signor Pickwick?

Perker scrollò le spalle.

– Vi proponete chiamar dei testimoni?

– No.

Il sorriso sulla faccia di Snubbin si delineò più nettamente; ei si cullò la gamba con maggior violenza; e sdraiandosi nel suo seggiolone tossì in tono dubitativo.

Questi indizi dei presentimenti di Snubbin sull'argomento, per tenui che fossero, non andarono perduti pel signor Pickwick. Si aggiustò più solidamente sul naso gli occhiali attraverso i quali aveva attentamente seguito quelle manifestazioni di sentimento cui l'avvocato s'era lasciato andare; e disse con grande energia e senza dar retta ai segni e ai visacci che gli andava facendo Perker:

– Il mio desiderio di vedervi per una ragione di questo genere, signore, sembrerà certo molto strano ad un uomo come voi che di questi casi ne vede tanti.

L'avvocato Snubbin si studiò di guardare gravemente al fuoco, ma il sorriso tornò di nuovo.

– La gente della vostra professione, o signore, – proseguì il signor Pickwick, – vedono il lato peggiore della natura umana; le contese, le inimicizie, le malvagità vi sorgono davanti a tutti i momenti. Voi sapete per la pratica che avete dei giurati (non intendo mica di offendere nè voi nè loro) quanto importi il far dell'effetto; e naturalmente siete corrivo ad attribuire ad altri un desiderio

di adoperare, con fini d'inganno e d'interesse personale, quei medesimi strumenti di cui voi, in buona fede e con mire assolutamente oneste anzi col nobile intento di fare il più che potete pel vostro cliente, conoscete così bene la tempra e il valore per il grande maneggio che ne fate quotidianamente. Io credo veramente che a questo si possa attribuire l'idea volgare sì ma assai comune dell'esser voi, come corpo, sospettosi e diffidenti. Avendo pure la coscienza dello svantaggio di farvi tale dichiarazione, nel caso presente, io son venuto qui, perchè desidero farvi chiaramente intendere, come l'amico Perker vi ha già detto, che io sono innocente di quanto mi si addebita, e benchè apprezzi altamente il valore del vostro appoggio, o signore, voglio aggiungere che, a meno che non mi aggiustiate piena fede, amerei mille volte meglio non giovarmi del valido ausilio del vostro ingegno.

Molto prima della chiusura di questo indirizzo, che pel signor Pickwick, dobbiamo riconoscerlo, aveva un carattere piuttosto prolisso, l'avvocato Snubbin era caduto in uno stato di completa astrazione. Scorsi però alcuni minuti, durante i quali avea ripreso la sua penna, parve accorgersi di nuovo della presenza dei clienti; e allora, alzando la fronte dai suoi fogliacci, disse sbadatamente:

– Chi mi hanno dato in questa causa?

– Il signor Phunky, – rispose Perker.

– Phunky... Phunky... Non l'ho mai inteso nominare. Dev'essere molto giovane.

– Sì, giovanissimo. È stato appunto chiamato l'altro ieri. Vediamo un po'... sicuro, non sono ancora otto anni che bazzica nella Corte.

– Ah, sicuro, me lo figuravo, – disse Snubbin, in quel tono compassionevole con cui si parlerebbe di un povero bambino senza sostegno. – Signor Mallard, mandate da... da...

– Phunky, Holborn Court, Gray's Inn, – suggerì Perker (Holborn Court, sia detto di passata, si chiama ora Sourt Square), – dal signor Phunky, e ditegli che gli sarei grato se venisse qua un momento.

Il signor Mallard partì per eseguire la sua commissione, e l'avvocato Snubbin si sprofondò di nuovo nella sua astrazione fino a che non fu introdotto il signor Phunky.

Benchè novizio all'arte forense, il signor Phunky era un giovane fatto. Era nervoso nei modi, e parlava con una penosa esitazione, che non pareva tanto un difetto naturale quanto l'effetto di una timidezza motivata dalla coscienza dell'esser tenuto giù per difetto di mezzi, d'interesse, di parentele, d'impudenza, secondo i casi. Era sopraffatto dalla presenza autorevole di Snubbin, ed abbondava di cortesia per l'avvocato.

– È la prima volta che ho il piacere di vedervi, signor Phunky, – disse Snubbin con altera condiscendenza

Il signor Phunky s'inchinò. Egli invece aveva avuto il piacere di vedere l'onorevole Snubbin ed anche d'invidiarlo con tutta l'invidia di un modesto principiante per lo spazio di otto anni ed un quarto.

– Siete con me in questa causa, sento dire? – disse Snubbin.

Se il signor Phunky fosse stato un uomo ricco, avrebbe subito mandato a chiamare il suo scrivano perchè gli ricordasse la cosa; se fosse stato un uomo dotto, avrebbe appuntato l'indice alla fronte sforzandosi di ricordarsi se mai nella molteplicità dei suoi impegni aveva o pur no accettato, anche questo; ma poichè non era nè ricco nè dotto (in questo senso almeno), si fece rosso soltanto e s'inchinò.

– Avete letto le carte, signor Phunky? – domandò Snubbin.

Anche qui il signor Phunky avrebbe dovuto dichiarare di aver tutto dimenticato intorno al merito della causa; ma siccome egli avea letto tutte le carte che gli aveano posto avanti nel corso dell'azione, e non avea pensato ad altro, nella veglia e nel sonno, nei due mesi durante i quali era stato ritenuto come junior dell'avvocato Snubbin, si fece ancora più rosso, e tornò ad inchinarsi.

– Ecco lì il signor Pickwick, – disse Snubbin movendo la penna nella direzione del nostro filosofo.

Il signor Phunky s'inchinò al signor Pickwick con la reverenza che un primo cliente deve sempre destare; e di nuovo chinò il capo verso il suo superiore.

– Non vi dispiacerà forse ricondurre con voi il signor Pickwick, – disse Snubbin, – e... e... udire quel che il signor Pickwick vorrà comunicarvi. Terremo poi un consulto, naturalmente.

Facendo intendere a questo modo di essere stato troppo a lungo interrotto, l'avvocato Snubbin, che sempre più era andato sperdendosi nelle nuvole, fece l'atto di guardare con le lenti, s'inclinò leggermente intorno, e s'immerse di nuovo nel caso giuridico a sè davanti, il quale emergeva da un interminabile processo originato dall'atto di un individuo, defunto un secolo innanzi o giù di là, il quale avea intercettato un sentiero che menava da un posto dove nessuno era mai venuto ad un posto dove nessuno era mai andato.

Il signor Phunky non volle per nulla al mondo consentire a passar per alcuna porta se prima di lui non fossero passati il signor Pickwick col signor Weller; sicchè ci volle un po' di tempo per scendere in piazza; e quando vi furono giunti, andarono su e giù, e tennero una lunga conferenza, il cui risultamento fu questo, ch'egli era molto difficile prevedere il verdetto; che nessuno poteva calcolare anticipatamente l'esito di un'azione; che gli era per loro una buona sorte e una garentia di successo l'aver prevenuto la parte avversaria, impegnando il grande Snubbin; ed altri cosiffatti argomenti di dubbio e di conforto, come suole negli affari di questo genere.

Il signor Weller fu allora destato dal suo padrone da un suo sonnellino tranquillo di un'oretta; e, preso che ebbero commiato da Lowten, padrone e domestico ritornarono alla City.

XXXII.

Descrive, molto più largamente che non abbia mai fatto il giornale di Corte, un trattenimento di scapoli dato dal signor Bob Sawyer nei suoi appartamenti al Borough.

C'è una cert'aria di riposo intorno a Lant Street, nel Borough, che inspira all'anima una gentile malinconia; è una via traversa, e nella pace che vi regna si trova un gran sollievo. Una casa in Lant Street non è propriamente un palazzo di prim'ordine; ma vi si va nondimeno ad abitare molto volentieri. Se un uomo desidera ritirarsi dal mondo, sottrarsi agli artigli della tentazione, mettersi nella impossibilità di guardare fuori della finestra, noi gli raccomandiamo in tutti i modi di scegliere un quartierino in Lant Street.

In questo avventurato ritiro si trovano colonizzate alcune stiratrici di fino, una mano di rilegatori di libri, uno o due agenti della Corte degli Insolubili, parecchi padroni di casa impiegati ai Docks, una bracciata di crestaine ed un pugno di giovani di sartorie. La maggioranza degli abitanti si danno alla speculazione dei quartieri mobiliati o spendono le loro energie nella piacevole e sana occupazione di ammaestrar la calandra. I tratti principali nella natura morta della strada sono le persiane verdi, gli appigionasi, le piastre di ottone sugli usci, e le tirate di campanelli; gli esemplari più notevoli della natura animata sono il giovane dell'oste, il garzone del pasticciere, l'uomo dalle patate arrosto. La popolazione è migrante, e sparisce abitualmente all'approssimarsi della scadenza trimestrale e per lo più nelle ore della notte.

Le entrate di Sua Maestà son raramente riscosse in questa valle felice, le pigioni sono dubbie, e i condotti dell'acqua sono spesso tagliati per mancato pagamento di tassa.

Il signor Bob Sawyer, aspettando il signor Pickwick, abbelliva a prima sera un lato del camminetto, mentre il signor Ben Allen abbelliva l'altro lato. I preparativi pel ricevimento parevano completi. Gli ombrelli nel corridoio erano stati ammonticchiati nell'angolo dietro la porta del salotto; il cappellino e lo scialle della serva della padrona di casa erano stati tolti dalla ringhiera delle scale; non c'erano più di due scarpacce sulla stuoia della porta di strada; ed una candela di sego, con un lunghissimo lucignolo, ardeva allegramente sul davanzale della finestra della cucina. Il signor Bob Sawyer aveva egli stesso

comprato i liquori ad una cantina in High Street, ed era tornato a casa precedendo il garzone che li portava, per togliere ogni possibilità di saperli poi consegnati ad una casa che non fosse la sua. Il ponce era bell'e fatto in un ramino rosso in camera da letto; un tavolino, coperto di panno verde, era stato preso dal salottino, per poter giocare a carte; e i bicchieri della casa, in compagnia di quelli fattisi imprestare per l'occasione dalla trattoria, erano tutti raccolti in un vassoio ed esposti sopra una mensola fuori la porta.

Malgrado il carattere molto soddisfacente di queste disposizioni preparatorie, una nuvola si addensava sulla fronte del signor Bob Sawyer, mentre se ne stava a sedere accanto al fuoco. C'era anche una espressione corrispondente nella fisionomia del signor Ben Allen, tutto intento a guardare i carboni accesi, e un tono di malinconia nella sua voce, nel dire, dopo un lungo silenzio:

– Ebbene; gli è proprio il diavolo che si sia ficcato in testa di imbronciarsi, proprio in questa occasione. Avrebbe almeno potuto aspettare fino a domani.

– È maligna, ecco quel che è, – rispose il signor Bob Sawyer con impeto. – Dice che se io sono in grado di dare un trattenimento, dovrei anche essere in grado di pagare il suo maledetto conticino.

– Da quanto è che gira? – domandò il signor Ben Allen.

Un conto, sia detto di passata, è la più straordinaria locomotiva che il genere umano abbia mai inventato. Girerebbe vita natural durante, senza fermarsi da sè una volta sola.

– Un tre o quattro mesi, – rispose il signor Bob Sawyer.

Ben Allen tossì in tono di poca speranza e volse uno sguardo scrutatore verso l'alto del caminetto.

– Vorrà essere un affaraccio, – disse poi, – se le salta il ticchio di fare una scenata quando quei signori saranno qui.

– Orribile, – esclamò Bob, – orribile!

Una leggiera bussatina si udì all'uscio della camera. Bob volse un'occhiata espressiva al suo amico, e disse alla persona di fuori che entrasse pure; al che una ragazza sudicia in ciabatte e calze di cotone nero, la quale avrebbe potuto

passare per la figliuola abbandonata di uno spazzino al riposo e in molte strettezze, spinse dentro il capo e disse:

– Di grazia, signor Sawyer, la signora Raddle vorrebbe dirvi due parole.

Prima che il signor Sawyer potesse in alcun modo rispondere, la ragazza sparì di botto come se qualcuno l'avesse violentemente tirata di dietro; e non sì tosto questa uscita misteriosa fu compiuta, un'altra bussatina fu data all'uscio, una bussatina secca e provocante che pareva dire: “Eccomi, vengo.”

Il signor Bob Sawyer guardò all'amico con aria dolorosa, e gridò di nuovo: “Entrate.”

Il permesso non era punto necessario, perchè nel punto stesso che Bob moveva le labbra per pronunciare quelle parole, una fiera donnetta irruppe in camera, tremante dalla furia e pallida di rabbia.

– Orsù, signor Sawyer, – disse la fiera donnetta, sforzandosi di parer calma, – se volete aver la bontà di aggiustare quel conticino che sapete, vi sarò obbligatissima, perchè proprio oggi ho da pagar la pigione e il padrone di casa è da basso che aspetta.

Qui la donnetta si diè una fregatina di mani, e guardò fiso sulla testa di Bob Sawyer, al muro che gli stava dietro.

– Mi dispiace moltissimo di darvi un qualunque disturbo, signora Raddle, – disse Bob con molta deferenza, – ma...

– Oh no, niente disturbo, – rispose la donnetta con voce stridula. – Prima di oggi non ne avevo stretto bisogno, capite, siccome è danaro che ha da andar diritto nelle mani del padrone di casa, tant'è che l'avessi io in tasca quanto voi. Voi mi avevate promesso per quest'oggi, signor Sawyer, e qualunque gentiluomo che è stato di casa qui ha sempre mantenuto la sua parola, signore, come naturalmente qualunque persona che si vuol chiamar gentiluomo la mantiene.

E la signora Raddle scosse il capo, si morse le labbra, si fregò più forte le mani, e guardò più fiso che mai al muro di faccia. Era evidente, come il signor Bob Sawyer ebbe a notare in una successiva occasione con una allegoria tutta orientale, che la signora “condensava il suo vapore”.

– Sono dolentissimo, signora Raddle, – disse Bob con tutta l'umiltà immaginabile, – ma il fatto è che proprio oggi contavo di riscuotere nella City e me ne son tornato a mani vuote.

Straordinaria regione cotesta City! È incredibile il numero delle persone che vi contano sopra e che si trovano tutti i giorni nella posizione di doverci contare pel giorno appresso.

– Ebbene, signor Sawyer, – disse la signora Raddle, piantandosi fermamente sopra un cavolfiore scarlatto del tappeto, – e che mi fa questo a me? signor mio?

– Io... io... sono certissimo, signora Raddle, – disse Bob Sawyer, eludendo l'ultima domanda, – che prima della metà della settimana prossima, ci troveremo in grado di aggiustarci una buona volta e andare avanti con un miglior sistema.

Questo era tutto quel che la signora Raddle aspettava. Era venuta su in camera dello sciagurato Bob Sawyer così corriva a montare in furia, che molto probabilmente l'immediato pagamento del conto l'avrebbe tradita nelle sue aspettative. Si trovava dispostissima ad un esercizio di questo genere, avendo appunto scambiato in cucina alcuni complimenti preparatori col signor Raddle.

– Vi figurate voi, signor Sawyer, – disse la signora Raddle, elevando la voce per la migliore informazione dei vicini, – vi figurate voi ch'io sia disposta a permettere che una persona venga a star di casa a casa mia senza pensar mai a pagar la pigione e nemmeno quei pochi spiccioli buttati via pel burro e per lo zucchero della sua colazione e perfino pel latte che si piglia la mattina alla porta di strada? Vi figurate voi che una donna industriosa e lavoratrice che ha vissuto in questa via per venti anni di fila (dieci anni giù di lì, e nove anni e nove mesi in questo preciso quartiere), non abbia altro da fare che consumarsi la vita dietro una mano di fannulloni, che passano il tempo a fumare, a bere, a godersela, quando dovrebbero cogliere tutte le occasioni per mettersi a qualche cosa che gli aiuti a pagare i debiti loro? Vi figurate voi...

– Mia buona signora, – interruppe con dolcezza il signor Beniamino.

– Fatemi la finezza di tenervele per voi le vostre osservazioni, signore, prego,
– disse la signora Raddle, arrestando di botto il rapido torrente del suo

discorso, e volgendosi a quel signor terzo con imponente lentezza e solennità.
— Io non credo, signore, che voi abbiate alcun diritto di rivolgere a me la vostra conversazione. Non mi par mica di avere affittati a voi questi appartamenti, signore.

— No, certamente no, — disse il signor Beniamino.

— Benissimo, signore, — rispose la signora Raddle, con altera cortesia. — Sicchè, spero, vi limiterete a rompere le braccia e le gambe della povera gente negli ospedali, e ve ne starete al vostro posto, signore, altrimenti ci potrà essere qui qualcheduno che vi ci farà stare.

— Ma voi siete una donna così irragionevole, — rimostrò il signor Beniamino.

— Domando scusa, giovanotto, — disse la signora Raddle sudando freddo dalla stizza, — ma vorreste farmi la finezza di chiamarmi un'altra volta così?

— Io non ho mica adoperato la parola in un senso offensivo, signora mia, — rispose il signor Beniamino, sentendosi un po' a disagio per conto proprio.

— Domando scusa, giovanotto, ripetette la signora Raddle in tono più forte ed imperativo, — ma chi è che avete chiamato una donna? Avete rivolto a me cotesta osservazione?

— Ma dico, per amor del cielo! — esclamò il signor Beniamino.

— Avete applicato a me quel nome, vi domando? — interruppe la signora Raddle con intensa fierezza, spalancando la porta.

— Ma sì, naturalmente, — rispose il signor Beniamino.

— Sì, eh, naturalmente! — esclamò la signora Raddle, indietreggiando a poco a poco verso la porta ed alzando la voce al tono più alto a beneficio speciale del signor Raddle nella cucina. — Sì, naturalmente, e tutti sanno oramai che mi si può liberamente insultare in casa mia mentre il mio signor marito se ne sta giù a dormire e non si dà più pensiero di me che se fossi un cane di strada. Si dovrebbe vergognare, si dovrebbe (la signora Raddle ruppe in singhiozzi) di permettere che sua moglie venga trattata a questo modo da un branco di sfaccendati che tagliano e macellano la povera gente, che screditano la casa (altro singhiozzo), e di lasciarla esposta a ogni sorta di affronti; un uomo

debole, timido, che ha paura di montar le scale e di affrontare gli sciagurati, che ha paura, sì, che ha paura!

La signora Raddle sostò per udire se la ripetizione dell'oltraggio avesse destato la sua miglior metà; ma, accorgendosi di non averne fatto nulla, incominciò a discendere le scale con innumerevoli singhiozzi; quando si udiron picchiar due colpi all'uscio di strada, al che ella scoppiò in un accesso isterico di pianto, accompagnato da gemiti disperati, che si protrasse fino a che la bussata non fu ripetuta altre sei volte; ed allora in un impeto irrefrenabile di angoscia ella buttò giù tutti gli ombrelli e disparve nelle camere sue, tirandosi dietro l'uscio con un fracasso terribile.

— Abita qui il signor Sawyer? — domandò, quando gli fu aperto, il signor Pickwick.

— Sì, — rispose la fantesca, — primo piano, la porta di faccia in cima alle scale.

E data questa istruzione, la ragazza che era nata e cresciuta fra gli aborigeni di Southwark, disparve con la candela in mano giù per le scale della cucina, perfettamente sicura di aver fatto tutto ciò che da lei si poteva esigere in una circostanza simile.

Il signor Snodgrass, che entrò ultimo di tutti, richiuse il portone, dopo molti sforzi andati a vuoto, menando la catena; e gli amici andarono su, dove furono ricevuti dal signor Bob Sawyer, il quale non era disceso per paura di una aggressione da parte della signora Raddle.

— Come state? — domandò lo sciagurato studente. — Tanto piacere di vedervi... badate ai bicchieri.

Questa raccomandazione era diretta al signor Pickwick, che avea posato il cappello nel vassoio.

— Oh, scusate! — esclamò il signor Pickwick.

— Niente, niente, — disse Bob Sawyer. — Sono un po' ristretto qui, come vedete, ma bisogna passarci sopra a certe cose quando si viene in casa d'uno scapolo. Entrate. Avete già conosciuto il signore, mi pare?

Il signor Pickwick scambiò col signor Beniamino Allen una stretta di mano, e gli amici seguirono il suo esempio. Non si erano ancora messi a sedere, che un'altra doppia bussata si udì.

– Spero che sia Jack Hopkins, – disse Bob. – Zitti... sì, è lui. Salite, Jack, salite.

Un passo pesante si udì per le scale, e Jack Hopkins si presentò. Portava una sottoveste di velluto nero con bottoni di vetro smerigliato, e una camicia a righe bianche e turchine con un solino bianco.

– Siete un po' in ritardo, Jack, – disse Ben Allen.

– Trattenuto allo spedale di San Bartolomeo, – rispose Hopkins.

– Nulla di nuovo?

– No, niente di particolare. Un discreto accidente.

– Di che si tratta? – domandò il signor Pickwick:

– Oh, un'inezia! un uomo caduto dalla finestra di un quarto piano; ma un bel caso, davvero, un bellissimo caso.

– Volete dire che il paziente è in via di guarigione? – domandò il signor Pickwick.

– No, – rispose Hopkins sbadatamente. – No, credo anzi tutt'al contrario. Vi deve essere però una splendida operazione domani, una cosa magnifica se verrà ad operare Slasher.

– Grande operatore il signor Slasher? – domandò il signor Pickwick.

– Il migliore fra i viventi, – rispose Hopkins. – La settimana scorsa disarticolò la gamba di un bambino, mentre il bambino si mangiava cinque mele e un panino gravido, capite: due minuti precisi dopo l'operazione, il bambino disse che non voleva star lì perchè si prendessero giuoco del fatto suo; e che gliel'avrebbe detto alla mamma, se non cominciavano subito.

– Possibile! – esclamò stupefatto il signor Pickwick.

– Poh! questo è niente, questo; – disse Jack Hopkins, – non è così, Bob?

– Altro! – rispose Bob.

– A proposito, Bob, – disse Hopkins dando un'impercettibile occhiata alla faccia intenta del signor Pickwick, – abbiamo avuto un curioso accidente ieri sera. Ci hanno portato un ragazzo che aveva ingoiato una collana.

– Ingoiato che? – interruppe il signor Pickwick.

– Una collana, – rispose Jack Hopkins. – Non tutta in una volta, capite; sarebbe stata troppa roba; nemmeno voi ve l'avreste ingoiata, eh, signor Pickwick? ah, ah, ah!

Il signor Hopkins parve molto soddisfatto della propria spiritosaggine, e proseguì:

– No, non andò così la cosa; i genitori del ragazzo erano della povera gente che abitavano in un cortile. La sorella maggiore del ragazzo compra una collana; una collana comune, fatta di grosse pallottole nere di legno. Il ragazzo, amante dei gingilli, ruba la collana, la nasconde, ci giuoca, taglia il laccio, e inghiotte una pallottola. Gli pare di aver fatto un gran bello scherzo, torna il giorno appresso, ed inghiotte una seconda pallottola.

– Misericordia! – esclamò il signor Pickwick; – è spaventevole! Scusate, signore, continuate.

– Il giorno appresso, il ragazzo inghiotte due pallottole; e il giorno dopo si tratta a tre, e poi a quattro, e così via via, fino a che in una settimana, niente più collana, venticinque pallottole in tutto. La sorella, che era una ragazza industriosa e raramente si comprava qualche oggetto di lusso, versa un fiume di lacrime per la collana perduta; guarda di qua e di là, di sopra e di sotto, ma è inutile dirvi che non la trova. Pochi giorni dopo, la famiglia stava a desinare: un cosciotto di montone arrosto con letto di patate; il ragazzo, che non ha fame, va ruzzando intorno alla camera, quando ad un tratto si ode un diavolo di rumore come una piccola grandinata. “Non si fa questo, bambino!” dice il padre. “O che fo io?” dice il ragazzo. “Bene, bene” dice il padre “non lo far più”. Un po' di silenzio, e poi eccoti il rumore che ricominciava più forte che mai. “Se non mi dai retta, bambino” dice il padre “ti metto subito a letto in quattro e quattr'otto”. Lo piglia per l'orecchio, gli dà una scrollatina, e si ode allora un tale scroscio come nessuno aveva udito mai. “Per tutti i diavoli!” esclama il padre “gli è in corpo al bambino! ha preso il cruppe nel ventre!” – “No, babbo, no” grida il ragazzo, incominciando a piagnucolare “è la collana;

me la sono inghiottita, babbo". — Il padre piglia su il ragazzo e corre all'ospedale; le pallottole nello stomaco del ragazzo fanno con lo scotimento un fracasso indiavolato, e la gente che si trova a passare guarda su in aria e giù nelle cantine per capire di dove viene quello strano rumore. Adesso sta all'ospedale, e fa un tale strepito quando va attorno che si è dovuto avvoltoarlo nel tabarro di un custode perchè non abbia a svegliare gli ammalati!

— Questo è il caso più straordinario ch'io abbia mai udito, — disse il signor Pickwick dando un colpo enfatico sulla tavola.

— Oh, questo è niente, questo, — disse Jack Hopkins, — non è così, Bob?

— Altro! — rispose Bob.

— Accadono nella professione nostra delle cose molto singolari, signore, — disse Hopkins.

— Non duro fatica a crederlo, — rispose il signor Pickwick.

Un'altra bussata alla porta annunziò un giovane con un testone in parrucca nera, che menava seco un giovane scorbutico in soprabito stretto e lungo. Venne appresso un signore con una camicia ornata di ancore rosse e seguito da un giovanetto pallido con una catena d'orologio di similoro. L'arrivo infine di un personaggio di conto che aveva la camicia bianca e gli stivali di panno completò la riunione. Il tavolino verde fu tirato nel mezzo; la prima portata di ponce fu servita in una brocca bianca; e le tre ore successive furono dedicate al ventuno a sei pence la dozzina, che venne solo interrotto da una lieve disputa tra il giovanetto scorbutico e il signore dalle ancore rosse, nella quale il giovanetto scorbutico espresse una sua gran voglia di tirare il naso del signore che portava gli emblemi della speranza, al che questo signore manifestò la sua ferma decisione di non sopportare in pace nessuna sorta di soperchieria sia dall'irascibile giovanetto sia da qualunque altra persona che avesse il capo sulle spalle.

Quando fu chiamato l'ultimo banco ed aggiustato il conto della vincita e della perdita con soddisfazione di tutti, il signor Bob Sawyer suonò il campanello della cena, e i convitati si ritirarono e si strinsero negli angoli della camera per dare spazio sufficiente all'imbandigione.

La quale però non fu così facile come qualcuno potrebbe immaginare. Prima di tutto, si dovette svegliare la ragazza, che s'era addormentata con la faccia sulla tavola della cucina; ci volle per questo un po' di tempo, e anche dopo ch'ebbe risposto alla chiamata, un altro quarto d'ora fu consumato in vani sforzi per comunicarle un debolissimo barlume di ragione. L'uomo a cui si erano ordinate le ostriche non era stato avvertito che le dovesse aprire; ed è impresa molto ardua aprire un'ostrica con un coltello da tavola ed una forchetta a due denti sicchè per questo verso ci fu ben poco da cavarne le mani. Anche con l'arrosto, un po' duretto, si dovette combattere; e il prosciutto (preso anche dalla pizzicheria tedesca alla cantonata) si trovò nelle precise condizioni dell'arrosto. C'era però del porter in abbondanza in una brocca di latta; e al formaggio fu fatto grande onore; perchè era molto forte. Nel complesso adunque la cena non fu meno buona di quanto sogliono essere le cose di questo genere.

Dopo cena un altro vaso di ponce fu portato sulla tavola accompagnato da un mazzo di sigari e da due bottiglie di liquori. Seguì poi una pausa terribile; e questa fu cagionata da un incidente comunissimo in quei posti là, ma non per questo poco imbarazzante.

Il fatto è che la ragazza lavava i bicchieri. Tutto lo stabilimento non ne vantava che quattro; non ci permettiamo di menzionare questo particolare come una insinuazione oltraggiosa per la signora Raddle, perchè non c'è mai stata casa mobiliata che abbia, per dir così, nuotato nei bicchieri. I bicchieri della padrona di casa erano dei bicchieri piccoli e sottili di vetro comune, e quelli presi a prestito dalla trattoria erano grandi, idropici, massicci, sostenuti da una gamba gottosa. Questa notevole varietà avrebbe bastato di per sè a far comprendere alla brigata il vero stato delle cose; ma la fantesca sciattata avea voluto prevenire ogni equivoco che potesse sorgere a questo proposito, togliendo il bicchiere a ciascuno dei convitati assai prima che l'avesse vuotato, e dichiarando ad alta voce, ad onta dei visacci e delle interruzioni del signor Bob Sawyer, che bisognava portarli da basso e lavarli subito.

È un gran brutto vento quello che non fa bene a nessuno. Il signore dagli stivali di panno, che avea fatto inutili sforzi per dire una spiritosaggine durante il giuoco del ventuno, scorse la buona opportunità e l'acciuffò a volo. Non sì tosto i bicchieri furono scomparsi, incominciò a narrare una sua storia a proposito

di un grand'uomo politico, di cui non si ricordava più il nome, che avea fatto una bella risposta ad un uomo illustre del quale non gli era mai riuscito aver notizie. Si diffuse largamente e con molte minuzie su diverse circostanze secondarie, strettamente legate all'aneddoto in questione, ma per quanto facesse non gli veniva fatto proprio in quel momento di ricordarsi in che consistesse quest'aneddoto, benchè avesse avuto l'abitudine di raccontare la storia con gran plauso per dieci anni di fila.

– Per bacco! – conchiuse, – è una cosa proprio straordinaria!

– Mi dispiace che l'abbiate dimenticata, – disse Bob, volgendo uno sguardo ansioso alla porta di dove gli giungeva il tintinnio dei bicchieri, – mi dispiace assai.

– Anche a me, – rispose il narratore, – perchè so che vi avrebbe fatto smascellar dalle risa. Non monta; scommetto che me la ricorderò di qui a mezz'ora.

In questo punto preciso tornarono i bicchieri, e il signor Bob, che in questo frattempo era stato sempre sovrappensiero, disse che ne avrebbe udito con molto piacere la fine, perchè fino a lì era senza un dubbio al mondo la più bella storia che avesse mai udito.

La vista dei bicchieri ridonò a Bob quel grado di equanimità che fin dal suo colloquio con la padrona di casa egli avea perduto. Gli si rischiarò la faccia e gli si sciolse lo scilinguagnolo.

– Orsù, Betsy, – disse Bob con molta dolcezza, sparpagliando nel tempo stesso la piccola e tumultuosa folla di bicchieri che la ragazza avea raccolta nel centro della tavola. – Orsù, Betsy, l'acqua calda; da brava, svelta!

– L'acqua calda non la si può avere, – rispose Betsy.

– Non si può avere l'acqua calda! – esclamò Bob.

– No, – disse la ragazza, con una scrollatina di testa che esprimeva una negativa assai più decisa che non avrebbe mai potuto fare il più copioso linguaggio. – La signora ha detto che non ne dovete avere.

La sorpresa che si dipinse sulle faccie dei convitati infuse all'ospite un novello coraggio.

– Portate subito l'acqua calda, all'istante! – ordinò con disperata imperiosità il signor Bob Sawyer.

– Non posso eh! – rispose la ragazza; – la signora ha spento il fuoco prima di andare a letto ed ha chiuso a chiave il ramino.

– Oh, niente, niente, non importa. Prego, non vi disturbate con queste inezie, – disse il signor Pickwick, notando il conflitto di passioni che si leggeva sul viso di Bob; – l'acqua fresca farà lo stesso.

– Oh sicuro, eccellente l'acqua fresca, – disse Ben Allen.

– La mia padrona di casa va soggetta a qualche lieve attacco di disordine mentale, – notò Bob Sawyer con un tetro sorriso; – temo forte che le dovrò dare la disdetta.

– No, no, non lo fate, – disse Ben Allen.

– Temo che lo farò, – rispose Bob con eroica fermezza. – Le pagherò quel che le debbo e domani stesso le do la disdetta, domani stesso!

Poveraccio! come bramava ardentemente di poterlo fare!

Gli sforzi strazianti di Bob per rimettersi da quest'ultimo colpo comunicarono a tutta la brigata una grande depressione di spiriti; sicchè la maggior parte dei convitati, per vedere di tenersi su, si diè cordialmente alla consumazione del ponce, i primi effetti del quale si fecero manifesti in una ripresa di ostilità tra il giovanetto scorbutico e il signore dalla camicia ancorata. I belligeranti si gettarono in faccia il loro sentimento di mutuo disprezzo in una varietà di occhiate, fino a che il giovane scorbutico sentì la necessità di venire ad una più esplicita dichiarazione.

– Sawyer, – chiamò forte il giovanetto scorbutico.

– Che c'è, Noddy?

– Mi dorrebbe assai, Sawyer, di recare un qualunque disturbo alla tavola d'un amico, e tanto più alla vostra, Sawyer; ma io non posso non cogliere quest'occasione per informare il signor Gunter ch'egli non è un gentiluomo.

– Ed io sarei dolentissimo, Sawyer, di disturbare in qualunque modo la via dove abitate, – disse il signor Gunter, – ma temo forte che sarò costretto di buttare dalla finestra quel signorino lì.

- Che intendete dire, signore? – domandò il signor Noddy.
- Precisamente quel che ho detto, – rispose il signor Gunter:
- Vorrei proprio vedere che lo faceste.
- Ve lo sentirete da qui a mezzo minuto se lo farò.
- Vi prego, signore, di favorirmi il vostro biglietto di visita.
- Non ve lo darò per nulla al mondo.
- E perchè?
- Perchè ve lo appiccichereste sul camminetto e dareste ad intendere alla gente che vi capita in casa che un gentiluomo è venuto a farvi visita.
- Signore, – disse il signor Noddy, – domani si recherà da voi un mio amico.
- Signore, – rispose il signor Gunter, – vi ringrazio dell'avvertimento, perchè ordinerò al mio domestico che chiuda bene i cucchiari.

A questo punto entrarono di mezzo gli altri invitati, facendo di qua e di là delle rimostranze sulla sconvenienza di quella contesa. A questo, il signor Noddy volle far notare che suo padre non era persona meno rispettabile del padre del signor Gunter; e il signor Gunter rispose che suo padre era persona rispettabilissima nè più nè meno del padre del signor Noddy, e che il figlio di suo padre era uomo da valere il signor Noddy, sempre che gli piacesse. Siccome quest'ultimo inciso pareva annunziare un rinfocolarsi della contesa, vi fu da parte della brigata un altro intervento pacifico; e ne seguì un gran frastuono e un discorrere a coro, tanto che il signor Noddy ebbe modo di lasciarsi vincere dai suoi migliori sentimenti e dichiarò di aver sempre nudrita una gran devozione personale pel signor Gunter. Il signor Gunter rispose che, in fin dei conti, egli teneva il signor Noddy in conto di fratello; e ciò udendo il signor Noddy si levò con atto magnanimo da sedere e porse la mano al signor Gunter. Il signor Gunter la strinse subito con commovente ardore; e tutti ebbero a riconoscere che la disputa era stata condotta in modo molto cavalleresco ed onorevole dai due egregi avversari.

- Ed ora, – disse Jack Hopkins, – tanto per rimetterci in vena, Bob, non sarei alieno dal cantare una canzone.

Ed Hopkins, incoraggiato da un applauso generale e tumultuoso, intonò subito: Il re, Dio salvi il re! con una voce stentorea sopra un motivo tra Nella Baia di Biscaglia e Una rana per l'aria volò. Il bello della canzone stava nel ritornello, e siccome ciascuno dei presenti lo adattava a quel motivo che gli era più familiare, ne risultava veramente un effetto meraviglioso.

Alla chiusa del ritornello dopo la prima strofe, il signor Pickwick stese la mano facendo l'atto di chi voglia ascoltare, e disse, appena si fece silenzio:

– Zitti! scusate. Mi è sembrato che qualcuno abbia chiamato di sopra.

Ne seguì un profondo silenzio, e si vide da tutti che Bob Sawyer si faceva pallido.

– Ecco, – disse il signor Pickwick, – mi pare che adesso chiamino di nuovo. Abbiate la bontà di aprir la porta.

Non sì tosto la porta fu aperta, ogni sorta di dubbio scomparve.

– Signor Sawyer, signor Sawyer! – strillava una voce dal pianerottolo di sopra.

– È la mia padrona di casa, – disse Bob guardandosi intorno tutto abbattuto.

– Signora Raddle?

– Che significa cotesto chiasso, signor Sawyer? – rispose la voce con una intonazione più stridula ed affrettata. – Non basta forse vedersi defraudati della pigione e dar del danaro in prestito tirandolo fuori della tasca, ed essere insultati dai vostri amici che hanno il muso di chiamarsi uomini, che anche la casa si debba mettere sottosopra e far tanto strepito da far correre i pompieri, alle due dopo la mezzanotte? Metteteli fuori dell'uscio cotesti scostumati.

– Dovreste vergognarvi! – disse la voce del signor Raddle, che sembrava venire da molto lontano di sotto alle lenzuola.

– Vergognarsi! – esclamò la signora Raddle. – E perchè non scendete voi coi piedi vostri per buttarli uno per uno giù per le scale? Lo fareste, se foste un uomo.

– Lo farei cioè se fossi una dozzina d'uomini, cara mia, – rispose il signor Raddle tranquillamente; – ma essi hanno il vantaggio del numero, capite.

– Uh! vigliaccone, che non siete altro! – rispose la signora Raddle con supremo disgusto. – Volete sì o no, signor Sawyer, mandar via cotesta gentaccia?

– Se ne vanno, signora, se ne vanno, – gridò lo sciagurato Bob. – Forse sarebbe bene che ve n'andaste, – aggiunse volgendosi agli amici. – Mi è sembrato anche a me che facevate troppo chiasso.

– È una vera disgrazia, – disse il signore dalle ancore. – Proprio quando s'era preso l'aire.

Il fatto era che egli aveva appunto incominciato ad avere un barlume della storia che avea dimenticata.

– È una cosa da non sopportarsi, – aggiunse guardandosi intorno, – da non tenersela, eh?

– Per nulla al mondo, – rispose Jack Hopkins. – Orsù, Bob, all'altra strofe, andiamo!

– No, no, Jack, per amor del cielo! – lo interruppe Bob. – Sarà una bellissima canzone, ma io credo sarebbe meglio lasciarla andare l'altra strofe. Sono gente molto violenta questi di casa.

– Volete che vada su io a tirar l'orecchio al padrone? – domandò Hopkins, – o che mi metta a scampanellare o che vada a piangere sulle scale? Non avete che da parlare, Bob.

– Vi sono obbligatissimo, mio caro Hopkins, della vostra amicizia e gentilezza, – disse il povero Bob, – ma io credo che il miglior mezzo di troncare ogni contesa sia di separarci senz'altro.

– Sicchè, signor Sawyer, – strillò la voce stridula della signora Raddle, – se ne vanno sì o no cotesti bruti?

– Cercano i cappelli, signora Raddle, – disse Bob; – se ne vanno subito.

– Se ne vanno! – gridò la signora Raddle, sporgendo la sua cuffia da notte dalla ringhiera nel punto stesso che il signor Pickwick seguito dal signor Tupman sbucava sulle scale. – Se ne vanno! e perchè diancine son venuti, eh?

– Mia cara signora, – incominciò il signor Pickwick guardando in su.

— Andate via, vecchio birbone! — rispose la signora Raddle ritirando in fretta la cuffia. — Gli potreste esser nonno, gli potreste! siete peggio di tutti loro, scostumataccio d'un vecchio!

Invano tentò il signor Pickwick di protestare della sua innocenza; sicchè si affrettò a scender le scale e ad uscir sulla via, dove subito fu raggiunto dai signori Tupman, Winkle e Snodgrass. Il signor Ben Allen, turbato stranamente dai liquori e dall'agitazione, gli accompagnò fino al Ponte di Londra, e cammin facendo confidò al signor Winkle, come alla persona più adatta per raccogliere il geloso segreto, ch'egli era risoluto di tagliar la gola di chiunque si permettesse, a meno che non fosse l'amico Bob, di aspirare all'affetto di sua sorella Arabella. Espressa così con molta fermezza la determinazione di compiere questo penoso ma fraterno dovere, ei scoppiò in un pianto diretto, si calcò il cappello sugli occhi, e rifacendo alla meglio i suoi passi, andò a picchiare disperatamente alla porta del Mercato del Borough, e schiacciò vari sonnellini ora sopra un gradino ora sopra un altro fino alla punta del giorno, persuaso fermamente che quella lì era casa sua e ch'egli avea dimenticato la chiave.

Partiti che furono tutti i convitati, in obbedienza alle energiche istanze della signora Raddle, il disgraziato Bob fu lasciato solo a meditare sui probabili eventi della dimane, e sui piaceri della sera.

XXXIII.

Il signor Weller seniore manifesta alcune idee critiche intorno alla composizione letteraria, e con l'assistenza del figliuolo Samuele, paga una piccola rata sul credito del reverendo dal naso rosso.

La mattina del tredici Febbraio, vigilia, come è noto ai lettori di questa autentica narrazione ed a noi, del giorno fissato per la trattazione della causa Bardell, diè un gran, da fare al signor Samuele Weller incaricato di andare e venire senza tregua dal Giorgio ed Avvoltoio all'ufficio del signor Perker, dalle nove fino alle due dopo mezzogiorno inclusive. Non già che vi fosse qualche cosa da fare, poichè il consulto aveva avuto luogo e sulla condotta da tenere s'era deliberato; ma trovandosi in uno stato di grande eccitazione, il signor Pickwick si ostinò a spedire dei bigliettini al suo uomo d'affari, contenenti questa sola domanda: "Caro Perker, va tutto bene?" – al che il signor Perker dava questa invariabile risposta: "Caro Pickwick, non c'è male" – non essendovi in effetto, come già abbiamo accennato, nulla che dovesse andar bene o male, fino a che la Corte non si fosse riunita il giorno appresso.

Ma la gente che per la prima volta, per volontà propria od altrui, si trova ad aver che fare con la legge, può ragionevolmente essere tormentata da una certa ansietà e da una temporanea irritazione; e Sam, indulgendo alle debolezze della natura umana, si prestava alle fantasie del suo padrone con quel buon umore imperturbabile e quella calma costante, che formavano uno dei suoi caratteri più notevoli e simpatici.

Sam s'era ristorato con un pranzettino, ed aspettava in piedi davanti al banco il bicchierino di mescolanza nel quale, secondo il desiderio del signor Pickwick, doveva annegare le fatiche dei suoi viaggi di andata e ritorno, quando un ragazzo alto tre piedi o giù di lì, con berretto peloso e giacchetta di lana, e con una certa andatura da bravaccio che tradiva in lui una lodevole ambizione di raggiungere col tempo il grado eminente di mozzo di stalla, entrò nella corte del Giorgio ed Avvoltoio, e guardò prima su per le scale, e poi nel corridoio; e poi dietro il banco, come se cercasse qualcuno a cui dovesse fare un'ambasciata; al che la fantesca dell'albergo, guardando alla probabilità che la detta ambasciata potesse essere diretta ai cucchiari dello stabilimento, si accostò al ragazzo, dicendogli:

- Ohe, giovinotto, che cercate?
- C'è qui un tale di nome Sam? – domandò il ragazzo con una voce in falsetto.
- Che cognome? – domandò Sam Weller, voltandosi.
- So di molto io! – rispose con cera sfrontata il signorino dal berretto di pelo.
- Furbo il ragazzo! – disse il signor Weller. – Soltanto io non lascerei troppo vedere cotesta furberia, per paura che non ve la spuntino. Vi par creanza di venire ad un albergo a cercare di un tal Sam con una manieraccia da Indiano selvaggio?
- Perchè così mi ha detto un signore vecchio, – rispose il ragazzo.
- Che signore vecchio? – domandò Sam con profondo disprezzo.
- Quei che guida la diligenza d'Ipswich e viene alla nostra osteria, – rispose il ragazzo. – M'ha detto ier mattina di venir quest'oggi al Giorgio ed Avvoltoio a cercare di un tal Sam.
- Gli è mio padre, cara, – disse il signor Weller voltandosi in atto di spiegazione alla donna dietro il banco; – voglio essere appiccato s'ei sa l'altro mio nome. Sicchè dunque, piccolo cavolo cappuccio?
- Sicchè, – rispose il ragazzo, – dovete venir da lui alle sei a casa nostra perchè ha bisogno di vedervi: Orso turchino, mercato di Leadenhall. Debbo dire che venite?
- Potete anche dir di sì, – rispose Sam.

Munito di questi poteri, il giovanetto si allontanò, destando tutti gli echi del cortile con varie imitazioni abbastanza corrette del fischio d'un cocchiere e molto notevoli per ricchezza e volume di tono.

Il signor Weller avendo ottenuto un breve permesso dal signor Pickwick, il quale nel suo stato di eccitamento e di uggia non era punto dolente che lo si lasciasse solo, s'incamminò molto prima dell'ora fissata; ed avendo gran tempo a sua disposizione, se n'andò un piè dopo l'altro fino a Mansion House, dove si fermò e con cera calma e filosofica stette a contemplare le numerose vetture di piazza che si riuniscono in quel posto famoso con grande terrore e confusione delle vecchie signore del Regno Unito. Indugiatosi lì per una buona mezz'ora, il signor Weller si voltò e prese la via del mercato di Leadenhall

attraverso ad un arruffio di cortili e di vicoletti. Visto ch'ei spendeva il tempo avanzato e che si fermava a guardare qualunque oggetto gli capitasse sott'occhio, non è punto da far le meraviglie che il signor Weller si fermasse davanti la vetrina di un cartolaio e venditore di stampe; ma senz'altre spiegazioni sembra però sorprendente che non sì tosto gli occhi suoi si furono arrestati sulle incisioni esposte in vendita, ei trasalì si diè un gran colpo sulla coscia destra ed esclamò con energia: — Se non fosse stato per questo, avrei fatto passare il tempo dimenticando ogni cosa!

La figura sulla quale gli occhi del signor Weller erano fissati nel dir questo, rappresentava con colori vivissimi una coppia di cuori umani passati da banda a banda da uno strale e messi a cuocere davanti a un bel fuoco, mentre una coppia di cannibali, maschio e femmina, vestiti all'europea l'uomo in soprabito turchino e calzoni bianchi e la moglie in pelliccia scarlatta e ombrellino dello stesso colore, si accostavano al pasto con famelici sguardi su per un sentiero serpentino che vi menava. Un signorino scostumatissimo, con indosso un par d'ali e nient'altro, soprintendeva alla cucinatura; si vedeva in lontananza il campanile della chiesa di Langham Place; e il complesso costituiva una valentina, delle quali, come attestava una scritta posta in vetrina, si trovava dentro un grande assortimento, che il cartolaio si impegnava a cedere in beneficio de' suoi concittadini al prezzo ridotto di uno scellino e sei pence.

— Me ne sarei scordato; me ne sarei scordato di certo! — esclamò Sam; e così dicendo, entrò subito nella bottega del cartolaio e domandò un foglio della migliore carta da lettere con gli orli dorati, ed una penna d'acciaio ben forte con garentia di non schizzare. Fornitigli subito questi articoli, ei si avviò direttamente e di buon passo al mercato di Leadenhall. Guardandosi intorno, scorse un'insegna sulla quale l'arte del pittore avea tracciato qualche cosa che portava una strana somiglianza con un elefante ceruleo munito di una proboscide non dissimile gran fatto da un naso aquilino. Congetturando molto logicamente che questo fosse appunto l'Orso turchino, Sam entrò e domandò del suo genitore.

— Non sarà qui prima di un tre quarti d'ora, — disse la fantesca che soprintendeva alle disposizioni domestiche dell'Orso turchino.

— Benissimo, cara mia, — rispose Sam. — Favoritemi intanto, se non vi dispiace, un sorso d'acquavite e il calamaio.

L'acquavite e il calamaio arrivarono, e la fantesca, raccolti e coperti i carboni perchè non levassero fiamma e non si sprecassero, e portate via le molle perchè non si potesse attizzare il fuoco senza il concorso e la licenza dell'Orso turchino, discretamente si ritirò. Sam Weller si pose a sedere in uno scompartimento accanto alla stufa, tirò fuori il foglietto dorato e la penna dalla punta dura, e quindi, guardando a questa minutamente chi sa mai ci fossero dei peli e passando una mano sulla tavola perchè delle briciole di pane non si trovassero sotto la carta, si ripiegò sulle gambe le falde del soprabito, allargò i gomiti e si mise in posizione di scrivere.

Per chi non ha l'abitudine di esercitare con una certa frequenza la scienza calligrafica, non è cosa facile scrivere una lettera, considerandosi indispensabile quando ne occorra il caso che lo scrittore pieghi il capo sul braccio sinistro in modo che gli occhi si trovino per quanto è possibile a livello della carta, e che guardando di scancio alle lettere in costruzione formi con la lingua delle lettere immaginarie corrispondenti. Questi precetti, benchè utilissimi alla composizione originale, ritardano in qualche modo la speditezza dello scrittore; sicchè Sam stava già da un'ora e mezzo, senza nemmeno avvedersene, scrivendo tante parole in carattere stampatello, cancellando le lettere errate col dito mignolo, e sostituendovi delle altre che richiedevano di esser ritoccate più volte per esser visibili attraverso gli sgorbi, quando fu scosso dall'aprirsi dell'uscio e dall'entrata del suo genitore.

– Ohe, Sam! – disse questi.

– Buon dì, barbagianni, – rispose il figlio, posando la penna. – Qual è l'ultimo bollettino della signora matrigna?

– La signora Weller ha passato una notte eccellente, ma stamane ha i nervi molto di traverso – firmato di proprio pugno – Tony Weller. Questo è l'ultimo pubblicato, Sam, – rispose il signor Weller, svolgendo lo scialle che aveva al collo

– Nessuna miglìoria? – domandò Sam.

– Tutti i sintomi aggravanti, – rispose il signor Weller scrollando il capo. – Ma che fate voi costì? studio camerale, eh, Sam?

– Adesso ho finito, – rispose Sam con un po' d'imbarazzo; – sono stato a scrivere.

– Lo vedo. Mica ad una donna, spero?

– Bè, non serve ch'io dica di no. È una valentina.

– Una che? – esclamò il signor Weller inorridito.

– Una valentina, – ripetette Sam.

– Samuele, Samuele! – disse con accento di rimprovero il signor Weller, – io non l'avrei creduto questo. Dopo l'esempio e l'avvertimento delle viziose tendenze del vostro signor padre; dopo tutto ciò che v'ho detto su questo preciso soggetto; dopo avermi visto ed essere stato in compagnia della vostra signora matrigna, il che mi pareva a me dovesse essere una lezione morale che nessun uomo poteva mai dimenticare fino al giorno della sua morte! Io non l'avrei creduto, Sam, non l'avrei creduto.

Queste amare riflessioni erano troppo pel buon vecchio. Ei si accostò alle labbra il gotto di Sam e lo vuotò d'un fiato.

– Che c'è mo? – domandò Sam.

– Lasciamo andare, Sam, lasciamo andare. All'età mia, sarà un gran colpo, questo è certo; ma io son duro parecchio, questo è che mi consola, come disse il vecchio tacchino quando il pollaiolo gli disse che temeva di dovergli tirare il collo per portarlo al mercato.

– O che cosa sarà un gran colpo? – domandò Sam.

– Il vedervi ammogliato, Sam, il vedervi divenuto una vittima, figurandovi nella vostra innocenza di aver fatto una gran bella cosa. Gli è un gran colpo questo, un colpo terribile pel cuore di un padre, Sam.

– Andiamo, via! Non piglio moglie, e non c'è mica da suonare a morto. Non vi affliggete per questo; so che di queste cose siete un buon giudice. Orsù, fatevi venir la pipa, ch'io vi leggo la lettera, ecco.

Non si può dire con precisione se la prospettiva della pipa o la riflessione consolante che una fatale inclinazione al matrimonio fosse radicata nella famiglia senza rimedio di sorta, calmasse i sentimenti del signor Weller e quetasse il suo dolore. Vorremmo credere piuttosto che il buon effetto fosse raggiunto dalle due sorgenti di consolazione combinate; perchè egli ripetette a bassa voce la seconda più volte, e nel tempo stesso suonò il campanello per

ordinar la prima. Si tolse poi il pastrano; ed accesa la pipa e situandosi con le spalle al fuoco in modo da raccoglierne tutto il calore e da appoggiarsi alla mensola del camminetto, si volse dalla parte di Sam; e con una fisionomia molto rabbonita dall'azione calmante del tabacco, lo pregò che “desse fuoco”.

Sam intinse la penna nell'inchiostro per trovarsi pronto ad ogni correzione, e incominciò in tono teatrale:

“Amabile...

– Un momento, – interruppe il signor Weller, scotendo il campanello. – Due bicchieri del solito, cara.

– Subito, signore, – rispose la fantesca, la quale rapidamente apparve, svanì, tornò e disparve.

– Pare che conoscano lo vostre abitudini qui, – osservò Sam.

– Sicuro, – rispose il padre, – ci venivo spesso a tempo mio. Andiamo avanti, Sam.

“Amabile creatura, – ricominciò Sam.

– È in poesia, eh? – interruppe di nuovo il padre.

– No, no.

– Ci ho gusto. La poesia è contro natura; nessuno ha mai parlato in poesia, eccetto il bidello nella sua circolare di capo d'anno, o gli annunci del grasso lucido di Warren o dell'odio di Rowland e altra gente così; non vi lasciate mai tentare a discorrere in poesia, ragazzo mio. Da capo, Sam, ricominciamo.

Il signor Weller riprese fra i denti con solennità la sua pipa, e Sam ricominciò a leggere come segue:

“Amabile creatura, io mi sendo moldo vergognato...

– Cotesto non mi piace, – disse il signor Weller, togliendosi la pipa dalle labbra.

– No, non è svergognato, – osservò Sam, alzando la lettera verso la luce; – “vergognato” c'è uno sgorbio qui.

– Benissimo,, – disse il signor Weller. – Avanti.

– “Mi sendo moldo vergognato e completamente abb...” mi sono scordato che parola è questa, – disse Sam grattandosi il capo con la penna.

– Bisogna guardarla, – osservò il signor Weller.

– E questo è che sto facendo, – rispose Sam, – ma c'è un altro sgorbio: ci sono due g, una n e una t.

– Abbagginato forse, – suggerì il signor Weller.

– No, non è questo... Abbagliato, ecco fatto.

– Abbagginato mi pare una parola più bella, – disse gravemente il signor Weller.

– Sì eh?

– Si capisce.

– Ma non vi pare che la parola mia sia più espressiva?

– Bè, forse sarà più tenera, non dico di no, – disse il signor Weller dopo aver riflettuto per un momento, – Avanti, Sam.

“Mi sendo moldo vergognato e completamente abbagliato quando vi vedo solo la veste perchè voi siete un bel toco di ragazza e voglio vedere chi dice di no”.

– Cotesta è un'idea graziosa, – osservò il signor Weller seniore, staccandosi la pipa dai denti per dar luogo a questa osservazione.

– Sì, non c'è male, – disse Sam molto lusingato

– Quello che mi piace in cotesto stile di scrivere, – disse il signor Weller seniore, – si è che non vi si ficcano dentro dei nomi che non significano nulla: Veneri o altre cose simili; a che serve dire ad una donna che è una Venere o un angelo, Sam?

– Ah, sicuro! a che serve?

– Tanto varrebbe chiamarla un grifone, un unicorno, un mastodonte, che si sa di essere una collezione di animali favolosi.

– Precisamente.

– Tocca, Sam, tocca.

Sam ubbidì e seguì come segue, mentre il padre continuava a fumare con un misto di saggezza e di compiacenza molto interessante a vedere.

“Prima di vedervi io credevo che tutte le done fossero una cosa stesa”.

– E così sono, – osservò in parentesi il signor Weller seniore.

– Ma adesso – proseguì Sam – adesso io trovo e mi riconosco che cavolo è dovuto essere perchè non ce nessuna al mondo come voi benchè voi mi piacete molto più di nessuna”. Ho creduto bene di rinforzare, capite, – disse Sam, alzando gli occhi.

Il signor Weller accennò col capo in segno di approvazione, e Sam riprese:

“Sicchè co'lgo l'occasione di questo giorno, Maria mia cara, come disse cuel tal debitore che usciva soltanto le domeniche per dirvi che la prima essola volta che vò veduta la vostra immagine se fissata nel mio cuore assai più presto e con più vivi colori che qualunque macchina di profili della quale forse avete inteso parlare Maria mia cara con tutto che la macchina finisce il ritratto e ci mette cornice e vetro e la nello per appenderlo e tutto questo in due minuti e un cuarto.

– Temo che questo dia un po' nel poetico, Sam, – disse il signor Weller in aria dubitativa.

– No, no, – rispose Sam leggendo con molta fretta per evitare la discussione su questo punto.

“Accettatemi Maria mia cara come il vostro valentino e pensate a tutto cuel che vò detto mia cara Maria io vengo alla conclusione” – E questo è tutto.

– Mi pare una certa fermata un po' brusca, eh, Sam? – domandò il signor Weller.

– Nemmeno per ombra, – rispose Sam; – le verrà la voglia che ci sia dell'altro, e questa è la grande arte di scrivere le lettere.

– Bè, c'è qualche cosa in cotesto; e io vorrei che la vostra signora matrigna volesse soltanto regolare la sua conversazione sullo stesso principio. Adesso bisogna che la firmiate, mi pare.

– Qui sta il punto; non so mica il nome che ci ho a mettere.

- Mettete Weller, – disse il più vecchio rappresentante di quel nome.
- Non va, no. Una valentina non si firma mai col proprio nome
- Firmatela allora Pickwick, – suggerì il signor Weller; – è un bel nome e si legge con facilità.
- Bravissimo, questo è desso. Potrei anche terminare con un verso, che ne dite, eh?
- Non mi piace, Sam, non mi piace. Non ho mai conosciuto un cocchiere rispettabile che abbia scritto in poesia, fuorchè uno, il quale fece una copia affliggente di versi la notte prima di andare alla forca per una grassazione ed era anche di Camberwell, sicchè nemmeno questa è regola.

Ma Sam non si lasciò svolgere dalla idea poetica che lo aveva preso e firmò la lettera:

“Il vostro ricco

D'amor Pickwicko.”

E dopo averla piegata in modo intricatissimo, vi inserì da una parte una direzione inclinata: “A Maria, cameriera, signor Nupkins Mayor, Ipswich, Suffolk” e se la mise in tasca sigillata con l'ostia e pronta per la posta. Compiuta così questa faccenda importantissima, il signor Weller seniore incominciò ad esporre quell'altra per la quale avea fatto venire suo figlio.

- La prima cosa, Sam, si riferisce al vostro padrone, – disse il signor Weller.
- Domani, se non mi sbaglio, ei sarà chiamato in giudizio.
- Il giorno della causa si avvicina, – rispose Sam.
- Bravo. Ora io suppongo ch'ei vorrà chiamar dei testimoni per assicurare ch'egli è un galantuomo o anche per provare un alibi. Io ci ho pensato su un pezzo, ed ei può star tranquillo, Sam. Ho già trovato degli amici che lo serviranno per l'una e per l'altra cosa; ma l'avviso mio sarebbe questo: lasciare andare il galantuomo e tenersi forte all'alibi. Non c'è niente come un alibi, Sam, niente.

Il signor Weller prese un'aria profonda nell'emettere questo parere legale; e immergendo il naso nel bicchiere ammiccò di sopra all'orlo di questo al figliuolo stupefatto.

– Un alibi! – disse Sam. – O che vi figurate ch'ei debba andare in corte d'assise?

– Cotesto non c'entra per nulla, Sam. Vada dove vuole, quello che fa al fatto nostro, bambino mio, è l'alibi. Noialtri si fece andare libero e franco Tom Wildspark per quel certo omicidio, proprio con un alibi, quando tutti i parrucconi del tribunale dicevano che non c'era verso di salvarlo. E la mia opinione, Sam, è questa, che se il vostro padrone non prova un alibi, ei si può tenere bell'e spacciato, ecco fatto.

Siccome il signor Weller seniore nudriva un fermo ed inalterabile convincimento che la suprema corte di giustizia per tutta l'Inghilterra fosse appunto l'Old Bailey e che le sue forme e procedure servissero di modello e di norma ad ogni altra sorta di corte di giustizia, ei non tenne alcun conto delle assicurazioni e degli argomenti che il figliuolo gli metteva avanti per mostrargli che l'alibi era inammessibile; e violentemente protestò e profetizzò che il signor Pickwick sarebbe stato “sacrificato”. Vedendo che ogni discussione era inutile, Sam mutò discorso e domandò che cos'era la seconda faccenda, sulla quale il suo reverendo genitore desiderava consultarlo.

– Questo qui è un punto di politica domestica, Sam, – rispose il signor Weller.

– Quel cosiffatto Stiggins...

– L'uomo dal naso rosso?

– Per l'appunto. Quest'uomo dal naso rosso, Sam, viene a far visita alla vostra signora matrigna con una affabilità e una costanza che la simile non l'ho vista mai. Gli è tanto amico della famiglia, Sam, che quando sta lontano, non può stare senza avere qualche cosa che gli faccia ricordar di noi.

– E io gliela darei una qualche cosa per tenergli fresca la memoria per dieci anni di fila, se fossi in voi.

– Adagio un po'. Io stavo per dire ch'ei se ne viene sempre con una sua bottiglia schiacciata che può contenere un buon litro e mezzo, e prima di andarsene se l'empie tutta col nostro rum.

– E la vuota prima di tornare un'altra volta, mi figuro.

– Precisamente! non ci lascia che il tappo e l'odore, ci si può giurare, Sam. Ora, questi figuri, bambino mio, hanno a tener stasera la riunione mensile della

sezione Brick Lane della grande Associazione Ebenezer di Temperanza. Ci dovea andare anche lei, Sam, la vostra signora matrigna, ma poi l'hanno pigliata i reumatismi e non si può più muovere; ed io, Sam, io mi son pigliati i due biglietti mandati a lei.

Il signor Weller comunicò con gran calore questo suo segreto e ammiccò tante volte e con tanta forza, che Sam temette un momento che il vecchio genitore avesse il chiodo nell'occhio destro.

– Ebbene? – domandò.

– Ebbene, – proseguì il progenitore cautamente guardandosi intorno, – ci andremo noi due all'ora precisa. Il vicepastore non ci sarà, Sam; il vicepastore non ci sarà.

Qui il signor Weller fu preso da un tal parossismo di risate che poco mancò non soffocasse.

– Ohe, che diascolo vi piglia mo, – esclamò Sam fregandogli nelle reni con tanta furia da fargli quasi pigliar fuoco. – Di che cosa ridete, corpulenza?

– Zitto, Sam, zitto! – riprese a voce bassa il signor Weller. – Due amici miei che lavorano sulla via di Oxford, due capi ameni come non se ne trovano i compagni, hanno preso il vicepastore a rimorchio, Sam, e so io dove te l'hanno portato: e quando ei verrà alla Riunione della Temperanza (e per venire, ci verrà di certo, perchè lo accompagneranno fino alla porta e lo spingeranno dentro, se occorre) sarà pieno e impregnato di acquavite come se uscisse fresco fresco dal Marchese di Granby, e non è dir poco.

E così dicendo, il signor Weller tornò a ridere smoderatamente e cadde di nuovo per conseguenza in uno stato di soffocazione parziale.

Nulla poteva meglio rispondere ai sentimenti di Sam che questa pubblica mostra delle vere tendenze e qualità dell'uomo dal naso rosso; e poichè l'ora fissata dell'assemblea era molto vicina, padre e figlio si avviarono a Brick Lane, non dimenticando Sam di gettar la lettera in una buca postale, via facendo.

Le riunioni mensuali della Grande Associazione Ebenezer di Temperanza, sezione di Brick Lane, si tenevano in una gran sala ben situata, in cima ad una scala sicura e comoda. Il presidente era l'integerrimo signor Antonio Humm, pompiere convertito, ora Maestro di scuola e predicatore nomade a tempo

avanzato; ed il segretario era il signor Giona Mudge, garzone di drogheria, vaso di entusiasmo e di abnegazione, il quale vendeva tè ai membri dell'assemblea. Prima che la tornata si aprisse le signore se ne stavano a sedere sopra tanti sgabelletti e sorbivano tè fino a che non paresse loro conveniente di smettere, e una gran cassetta di legno era situata in bella mostra sul tappeto verde della tavola presidenziale, dietro la quale stava il segretario, rispondendo con un grazioso sorriso ad ogni aggiunta alla ricca vena di rame che giaceva nelle viscere di quella.

Questa volta, le signore s'erano date a bere il loro tè con una continuità meravigliosa e pericolosa; e ciò con terrore indicibile del signor Weller seniore, il quale, nulla curando i cenni che gli faceva il figliuolo, sbarrava gli occhi intorno col più schietto stupore.

– Ohe, Sam, – bisbigliò, – se qualcuna di queste non s'avrà domani a pungere per idropica, io non son più vostro padre, ecco fatto. Perbacco, c'è questa vecchia signora accanto a me che si sta affogando nel tè.

– Zitto! – mormorò Sam.

– Sam, – disse un momento dopo il signor Weller in un tono basso ma profondamente agitato, – statemi a sentire, bambino mio; se quel segretario ch'è lì seguita così per altri cinque minuti, scoppierà coll'acqua e coi crostini.

– Bè, lasciate che scoppi, se così gli piace; non è mica affar vostro.

– Se questa faccenda ch'è qui dura ancora dell'altro, Sam, io mi sentirò in dovere di uomo e di cristiano di alzarmi e di parlare al pubblico. C'è quella giovane lì sul terzo sgabelletto che s'è ingollata fino adesso nove tazze e mezza; e io la vedo che s'annega sotto gli occhi miei.

Non c'è da dubitare che il signor Weller avrebbe subito recato in atto la sua benevola intenzione, se per buona sorte un gran rumore prodotto dall'acciottolio delle chicchere e dei piattini non avesse annunciato che si finiva di prendere il tè. Rimosse le maioliche e i vassoi, fu portata in mezzo alla camera la tavola dal tappeto verde, e si diè principio alla tornata da un ometto enfatico, calvo e in calzoncini corti, il quale salì precipitosamente le scale e disse:

– Signore e signori, io porto al seggio presidenziale il nostro eccellente fratello Antonio Humm.

A questa proposta, tutte le signore agitarono una scelta collezione di fazzoletti; e l'ometto impetuoso portò letteralmente il signor Humm al seggio suddetto, pigliandolo per le spalle e spingendolo in una cornice di mogano che aveva un tempo rappresentato un seggiolone. Si ripetette l'agitarsi dei fazzoletti; e il signor Humm, ch'era un uomo dal viso bianco, magro e sempre in sudore, fece un inchino tutto unzione molto ammirato dal pubblico femminile, e formalmente s'insediò. Fu allora intimato il silenzio dall'ometto violento, e il signor Humm si levò e disse “che con licenza dei fratelli e delle sorelle della sezione di Brick Lane ivi presenti, il segretario avrebbe dato lettura della relazione del comitato della sezione di Brick Lane” la quale proposta fu anch'essa accolta con una dimostrazione di fazzoletti.

Il segretario starnutì molto solennemente, l'assemblea tossì come sogliono tutte le assemblee quando si apparecchia qualche cosa di notevole, e il documento qui appresso fu letto:

RAPPORTO DEL COMITATO DELLA SEZIONE DI BRICK LANE DELLA GRANDE ASSOCIAZIONE EBENEZER DI TEMPERANZA.

“Il vostro Comitato ha proseguito alacramente nell'opera affidatagli durante tutto il passato mese, ed ha ora l'ineffabile soddisfazione di riferire i seguenti nuovi casi di convertiti alla Temperanza.

“Orazio Walker, sarto, moglie e due figli. Confessa che, in migliori condizioni, era dedito alla birra e ai liquori; dice non esser certo di non avere per lo spazio di venti anni assaggiato due volte la settimana un po' di naso-di-cane, che il vostro Comitato trova dopo apposite ricerche essere un composto di birra calda, zucchero sciolto, ginepro e noce moscata (un gemito ed un Pur troppo! da parte di una signora attempata). Trovasi ora senza lavoro e nella miseria; crede che la colpa sia della birra (bene) o della mano destra affetta da paralisi; non è certo quale delle due cose, ma crede molto probabile che se non avesse bevuto altro che acqua tutta la sua vita, il suo compagno di lavoro non gli avrebbe ficcato nella mano un ago arrugginito donde il lamentato accidente (applausi fragorosi). Non ha che acqua fresca da bere e non prova mai gli stimoli della sete (grandi acclamazioni).

“Bettina Martin, vedova, figlio unico, cieca d'un occhio. Va fuori il giorno come fantesca e lavandaia; non ha mai avuto più d'un occhio, ma sa che sua madre

beveva sodo e non si meraviglierebbe punto che in questo fatto fosse la causa della sua disgrazia (applausi prolungati). Non crede impossibile che se si fosse sempre astenuta dai liquori, a quest'ora avrebbe due occhi invece di uno (strepitose acclamazioni). Soleva, dovunque andasse, farsi pagare con diciotto pence al giorno, un litro di porter e un bicchierino di liquore; ma da che si è iscritta alla Sezione di Brick Lane, si è sempre contentata di domandare tre scellini e sei pence (l'annuncio di questo fatto interessantissimo viene accolto con un entusiasmo assordante).

“Enrico Buller è stato per molti anni maestro di casa a molti pranzi di corporazioni, durante il qual tempo ha bevuto una grande quantità di vini forestieri; può qualche volta essersi portato a casa una o due bottiglie; non ne è proprio certo, ma è sicuro in tutti i modi che, se così faceva, ne beveva il contenuto. Si sente depresso e malinconico, è febbricitante ed è afflitto da una sete inestinguibile; crede debba essere il vino che avea l'abitudine di bere (benissimo). Non ha impiego ora, e non c'è più caso che tocchi un gocciolo di vino forestiero (tremendi battimani).

“Tommaso Burton è fornitore di polmoni pei gatti del Lord Mayor e degli Sceriffi e di parecchi membri del Consiglio dei Comuni (il nome di questo gentiluomo è accolto con vivo interesse ed aspettazione). Ha una gamba di legno; la trova dispendiosa per camminar sul lastrico delle vie; usava gambe di seconda mano e beveva tutte le sere un bicchiere di gin caldo e acqua, qualche volta due (profondi sospiri). Trovò che le gambe di seconda mano si spaccavano e si infracidivano in brevissimo tempo; è fermamente persuaso che la loro costituzione era minata dal gin (applausi prolungati). Compra ora gambe di legno non usate e non beve che dell'acqua e del tè molto debole. Le gambe nuove durano il doppio delle altre, il quale fatto vien da lui attribuito alle sue abitudini di temperanza (uragano di applausi).”

A questo punto Antonio Humm propose che l'assemblea intonasse una canzone. Avendo di mira il loro diletto razionale e morale, il fratello Mordlin aveva adattato le belle parole della canzone Chi non udì di un giovane nocchiero? al motivo del Salmo centesimo, e pregava ora l'assemblea che si unisse a lui e gli facesse da coro (grandi applausi). Ei coglieva questa opportunità per esprimere il suo fermo convincimento che il defunto signor Dibdin, riconoscendo gli errori della sua vita passata, avesse scritto quella

canzone per mostrare i vantaggi dell'astinenza. Era una canzone di Temperanza (turbine di applausi). Il vestito lindo e aggiustato dell'interessante giovane, la sua destrezza di rematore, lo stato invidiabile dell'animo suo che lo metteva in grado, secondo le belle parole del poeta, di

Solcar, contento e spensierato, i flutti,

tutto concorreva a provare ch'ei doveva essere un bevitore d'acqua (bravo, bene!). Oh, quale stato di virtuose allegrezze! (Applausi). E quale fu il compenso del giovane? Che tutti i giovani presenti notassero bene:

Volenterose dietro al suo battello

Traeano in folla le fanciulle a nuoto

(Applausi fragorosi, specialmente dalle signore). Che splendido esempio! Le sorelle, le vergini, galleggianti in corona intorno al giovine nocchiero, e spingendo ed animando lungo il sentiero del dovere e della temperanza. Ma, eran forse le sole fanciulle di umile stato che lo consolavano e lo sorreggevano? No!

Di belle dame era il nocchier gradito.

(Entusiasmo). Il sesso debole si raccoglieva tutto intorno al giovane nocchiero, allontanandosi con disgusto dal bevitore di liquori (bravissimo). I fratelli della Sezione di Brick Lane erano nocchieri (applausi e ilarità). Quella sala era il loro battello; quell'udienza erano le vergini; ed egli (il signor Antonio Humm), per indegno che si reputasse, era il gradito nocchiero (acclamazioni tumultuose).

– Che intende mo per sesso debole, Sam? – domandò sottovoce il signor Weller.

– Le donne, – rispose Sam nello stesso tono.

– E non ha mica gran torto, Sam, – soggiunse il genitore; – hanno da essere un sesso molto debole se si lasciano mettere in mezzo da questa sorta di figuri.

Le successive osservazioni dell'indignato signor Weller furono tagliate in tronco dal principio della canzone, che il signor Antonio Humm intonava a due versi per volta, affinché quegli astanti che non la conoscevano udissero a dovere e intendessero lo spirito della leggenda. Durante la cantata, l'ometto dai calzoni corti disparve; e ritornato dopo un poco bisbigliò qualche parola

all'orecchio del signor Antonio Humm con una cera della più profonda importanza.

– Amici miei, – disse il signor Humm, alzando una mano in atto deprecativo ed impetrando il silenzio di qualche vecchia signora che stava in ritardo di un par di versi, – amici miei, un delegato della Sezione di Dorking della nostra Associazione, il fratello Stiggins, attende da basso.

Da capo sventolarono i fazzoletti con più forza che mai perchè il signor Stiggins era estremamente popolare nella rappresentanza femminile di Brick Lane.

– Credo che possa venire avanti, – disse il signor Humm, guardando intorno con un sorriso beato. – Fratello Tadger fate che entri e che scambi con noi il saluto della fratellanza.

L'ometto dai calzoni corti che rispondeva al nome di Tadger, discese sollecitamente la scala, e lo si udì subito venir su in compagnia del reverendo signor Stiggins.

– Eccolo che viene, Sam, – bisbigliò il signor Weller che s'era fatto paonazzo per contenersi dal ridere,

– Non mi dite nulla, – rispose Sam, – perchè non ci reggo. È vicino alla porta. Lo sento che dà di capo nel muro.

Nel punto stesso la porta si spalancò, e il fratello Tadger apparve, seguito da presso dal reverendo signor Stiggins, il quale fu accolto da uno strepito grande di battimani e di pestar di piedi e da uno sventolamento entusiastico di fazzoletti; a tutte le quali manifestazioni di gioia e di simpatia, il fratello Stiggins non rispose altrimenti che guardando con occhio stupido e con un sorriso fisso al lucignolo della candela della tavola presidenziale, dondolandosi nel tempo stesso in una maniera molto incerta e malferma.

– Vi sentite male, fratello Stiggins? – domandò sottovoce il signor Antonio Humm.

– Mi sento benone, signore, – rispose il signor Stiggins con molta ferocia e grossezza di lingua; – mi sento benone, signore.

– Benissimo, benissimo, – disse il signor Humm scostandosi di qualche passo

– Io non voglio credere che ci sia qui qualcuno il quale si sia permesso di dire che io non sto bene, signore, – soggiunse il signor Stiggins.

– Oh no di certo! – rispose il signor Humm.

– Vorrei vedere che se lo fosse permesso, signore; vorrei vedere, – disse il signor Stiggins.

L'assemblea intanto se ne stava in silenzio, aspettando con una certa ansietà che la seduta continuasse.

– Volete parlare all'assemblea, fratello? – domandò il signor Humm con un sorriso d'invito.

– Signor no, – rispose il signor Stiggins, – signor no. Non voglio parlare niente affatto, signore.

Gli astanti si guardarono l'un l'altro con le ciglia alzate e un mormorio di stupore corse per la sala.

– La mia opinione, signore, – disse il signor Stiggins sbottonandosi il soprabito ed alzando la voce, – la mia opinione, signore, è che questa assemblea è ubbriaca. Fratello Tadger, – aggiunse voltandosi di botto all'ometto dai calzoni corti e facendosi sempre più feroce, – voi siete ubbriaco fradicio, signore.

E il signor Stiggins, così dicendo, mosso da un lodevole desiderio di inculcare la sobrietà e di escludere dall'assemblea ogni persona che ne fosse indegna, scaraventò un pugno sul naso del fratello Tadger con tanta aggiustatezza che i calzoni corti sparvero come un lampo. Il fratello Tadger avea ruzzolato tutte le scale.

A questo, le donne strillarono spaventate, e scappando a frotte di qua e di là verso i loro fratelli favoriti, gettarono loro le braccia al collo per difenderli da ogni pericolo. Questa dimostrazione di affetto poco mancò non riuscisse fatale ad Humm, il quale, essendo molto popolare, venne quasi soffocato dalla folla di devote che gli si appesero al collo e dalle loro carezze. La maggior parte dei lumi caddero o si spensero, e da tutte le parti non si udiva che strepito e confusione.

– Ora, Sam, – disse il signor Weller, togliendosi con gran decisione il soprabito, – subito fuori a cercar della polizia.

– E che volete far voi, intanto?

– A questo non ci pensate. Mi occuperò ad aggiustare una piccola partita con cotesto Stiggins.

E prima che Sam potesse frapporsi, l'eroico genitore si spinse in un angolo remoto della sala ed attaccò il reverendo Stiggins con gran destrezza manuale.

– Andiamo via, – gridò Sam.

– Andiamo pure, – gridò il signor Weller; e senz'altra prevenzione applicò una botta preliminare sul capo del reverendo Stiggins, e incominciò a ballargli intorno una danza chiassosa e brillante, che in una persona della sua età era una perfetta meraviglia.

Trovando inefficace ogni rimostranza, Sam si calcò forte il cappello in capo, si pigliò sul braccio il soprabito del padre, e afferrando il vecchio per la vita lo tirò a viva forza giù per le scale, e di là nella via; non lasciando mai presa nè permettendogli di fermarsi fino a che non furono alla cantonata. Giunti che vi furono, udirono le grida del popolino, che si affollava dietro il signor Stiggins portato in gattabuia e il rumore del disperdersi in varie direzioni dei membri della Sezione di Brick Lane della Grande Associazione Ebenezer di Temperanza.

XXXIV.

Dedicato totalmente ad una piena e fedele relazione del memorabile dibattimento Bardell contro Pickwick.

– Vorrei proprio sapere quel che ha preso per colazione il capo del giurì, chiunque egli sia, – disse il signor Snodgrass, tanto per tener su la conversazione, nel gran giorno del 14 di Febbraio?

– Ah! – disse Perker, – spero che la sia stata buona.

– Perchè? – domandò il signor Pickwick.

– Cosa importantissima, mio caro signore, importantissima. Un giurato contento, soddisfatto che abbia fatto una buona colazione è un punto essenziale del quale bisogna assicurarsi. I giurati scontenti o affamati, mio caro signore, sono sempre dalla parte del querelante.

– Possibile! – esclamò il signor Pickwick stupito; – perchè mai?

– Ma... non saprei, – rispose freddamente il piccolo avvocato; – per risparmiar tempo, mi figuro. Se è vicina l'ora del desinare, il capo del giurì tira fuori l'orologio, quando il giurì s'è ritirato, e dice: “Perbacco, signori miei, dieci minuti per le cinque! Io vado a pranzo alle cinque, signori.” – “Ed io pure, dicono gli altri, meno due soli, i quali avrebbero dovuto desinare alle tre e si mostrano per conseguenza più che disposti a scapolarsela. Il capo del giurì sorride, e rimette in tasca l'orologio. “Ebbene, signori, che facciamo? il querelante o il convenuto? Io crederei, in quanto a me, signori miei... dico, crederei... ma non voglio mica influenzarvi... crederei, dico, che il querelante ha ragione.” A questo due o tre altri giurati dicono schietto che anch'essi la pensano così, ed allora si procede con molta agevolezza e buon accordo. Ah! dieci minuti dopo le nove! – disse Perker, guardando all'orologio. – È tempo di andare, mio caro signore; causa di promessa matrimoniale mancata, la corte è generalmente piena in questi casi. Sarebbe meglio far venire una vettura, mio caro signore, altrimenti ci troveremo in ritardo.

Subito il signor Pickwick suonò il campanello e fu fatta venire una vettura. I quattro Pickwickiani e il signor Perker vi si aggiustarono dentro e si fecero portare a Guildhall: Sam, il signor Lowten e la sacca turchina contenente il processo venivano dietro in una carrozzella.

– Lowten – disse Perker quando furono giunti nella sala esterna della Corte,
– mettete gli amici del signor Pickwick nella tribuna degli avvocati aspiranti;
il signor Pickwick sarà meglio che si metta a sedere accanto a me. Di qua, mio
caro signore, di qua.

E prendendo il signor Pickwick per la manica del soprabito, il piccolo avvocato
lo menò ad un banco situato sotto gli stalli del Consiglio del Re, costruito per
comodità degli avvocati, i quali da quel posto hanno agio di bisbigliare
all'orecchio del Consiglio quelle qualunque istruzioni che possano occorrere
nel corso del dibattimento. Quelli che occupano il detto banco sono invisibili
alla massa degli spettatori, sedendo in un piano molto più basso di quello
dell'udienza e degli avvocati, i cui posti sono elevati al disopra del pavimento:
volgono naturalmente le spalle all'una ed agli altri, e la faccia ai giudici.

– Quella lì è la tribuna dei testimoni? – domandò il signor Pickwick,
accennando ad una specie di pulpito a sinistra, difeso da una ringhiera di ferro.

– Quella lì è la tribuna dei testimoni, mio caro signore, – rispose Perker
dissotterrando una farragine di fogliacci dalla sacca turchina che Lowten gli
aveva posto davanti.

– E lì, – disse il signor Pickwick, additando una coppia di banchi chiusi a
destra, – e lì siedono i giurati, non è così?

– Precisamente, mio caro signore, – rispose Perker, battendo sul coperchio
della sua tabacchiera.

Il signor Pickwick in piedi ed in uno stato di grande agitazione diè un'occhiata
complessiva alla Corte. Si notavano già nella sala vari spettatori e nei seggi
ufficiali una buona mano di personaggi in parrucca, i quali presentavano, come
corporazione, tutta quella estesa e graziosa varietà di nasi e di fedine per cui
va a buon diritto famoso il foro d'Inghilterra. Quelli fra essi che si trovavano di
aver ricevuto una lettera, la portavano quanto più era possibile in mostra e di
tanto in tanto si grattavano con essa il naso, perchè il fatto s'imponesse più
fortemente all'attenzione degli spettatori. Gli altri, che non avevano lettere da
mostrare, portavano sotto il braccio dei volumi massicci con tassello rosso sul
dorso e copertina di cartapecora. Altri che non avevano nè lettere nè libri, si
cacciavano le mani in tasca, assumendo tutta la gravità che potevano; mentre
altri ancora andavano di qua e di là con grande irrequietezza e preoccupazione,

contenti di destare a questo modo l'ammirazione e lo stupore dei non iniziati. Tutti insieme poi, con molta meraviglia del signor Pickwick, formavano tanti capannelli e chiacchieravano e discutevano sulle notizie del giorno con la massima disinvoltura, come se di causa non ci fosse nulla.

Un inchino che il signor Phunky fece nell'entrare e nell'occupare il suo posto dietro la ringhiera del Consiglio del Re, attrasse l'attenzione del signor Pickwick; e non appena gli avea reso il saluto, che l'avvocato Snubbin apparve, seguito dal signor Mallard, il quale nascose quasi il suo principale dietro una gran sacca rossa che gli posò davanti sulla tavola e, scambiata con Perker una stretta di mano, si ritirò. Entrarono poi due o tre altri avvocati, fra i quali uno grasso e rubicondo, che salutò amichevolmente l'avvocato Snubbin, e disse che la giornata era bellissima

– Chi è quel signore dalla faccia rossa, che ha parlato del bel tempo ed ha salutato il nostro avvocato? – domandò a mezza voce il signor Pickwick.

– L'avvocato Buzfuz, – rispose Perker. – È opposto a noi, è per la parte contraria, capite. Quel signore che gli sta dietro è il signor Skimpin, il suo aiutante.

Il signor Pickwick era sul punto di domandare con un grande abborrimento per la fredda villania dell'animale uomo, come mai l'avvocato Buzfuz, che era avvocato avversario, si permetteva di dire all'avvocato Snubbin, suo avvocato, che la giornata era bella, quando fu interrotto da un levarsi in piedi di tutti e dal grido di Silenzio! dato dagli uscieri. Guardando intorno, trovò che tutto ciò era effetto dell'entrata del Giudice.

Il giudice Stareleigh (il quale prendeva il posto del giudice capo assente per motivo d'indisposizione) era un uomo di piccolissima statura, e così grasso, che sembrava tutto faccia e sottoveste. Entrò come se rotolasse sopra due gambette ricurve; e inchinatosi gravemente agli avvocati che gravemente gli resero il saluto, pose le sue gambette sotto la tavola e il suo cappello a tre punte sopra di essa; e quando il giudice Stareleigh avea fatto questo, tutto ciò che di lui si poteva vedere erano due curiosi occhietti, un viso largo e rubicondo e una mezza parrucca molto comica e massiccia.

Non sì tosto il giudice si fu insediato, che l'usciera della corte gridò: Silenzio! con tono imperativo, al che un altro usciere dalla sala di fuori gridò: Silenzio!

in tono irritato, promuovendo il grido di Silenzio! emesso da altri tre o quattro uscieri con voce di sdegnosa rimostranza. Ciò fatto, un signore vestito di nero che sedeva di sotto al giudice procedette alla chiama dei giurati; e dopo un gran tramestio, si venne a scoprire che non più di dieci erano i giurati speciali presenti. A questo l'avvocato Buzfuz chiese che si prendessero i giurati aggiunti nel seno dell'udienza; e il signore vestito di nero procedette all'aggiunzione di due giurati ordinari, e subito furono presi un droghiere ed un farmacista.

– Rispondete ai vostri nomi, signori, per prendere il giuramento, – disse il signore vestito di nero. – Riccardo Upwitch.

– Presente, – rispose il droghiere.

– Tommaso Groffin.

– Presente, – rispose il farmacista.

– Prendete il libro, signori. Voi giurate di giudicare con coscienza e rettitudine...

– Domando perdono alla Corte, – interruppe il farmacista, che era un uomo alto, secco e giallo, – ma io spero che la Corte mi vorrà esimere.

– E in base di che, signore? – domandò il giudice Stareleigh.

– Non ho garzone alla bottega, eccellenza, – rispose il farmacista.

– Cotesto non lo posso ammettere, signore, – sentenziò il giudice Stareleigh.

– Ne dovrete prendere uno.

– Non sono in grado di prenderlo, eccellenza, – rispose il farmacista.

– Dovreste essere in grado di prenderlo, signore, – ribattè il giudice, facendosi rosso, perchè il giudice Stareleigh aveva un carattere molto irritabile e non soffriva contraddizione di sorta.

– Capisco che lo dovrei, se gli affari mi andassero come merito, ma non la va così, eccellenza, – rispose il farmacista.

– Fate giurare il signore, – ordinò perentoriamente il giudice.

– Debbo proprio giurare, eccellenza? – domandò il farmacista.

– Certamente, signore, – rispose il giudice testardo, – certamente.

– Benissimo, eccellenza, come vuole la Corte. Vuol dire che prima della fine della causa ci sarà un omicidio per veneficio; ecco tutto. Fatemi giurare, se così vi piace, eccellenza.

E il farmacista giurò, prima che il giudice potesse trovar parole da profferire.

– Io volevo soltanto osservare, eccellenza, – disse il farmacista, mettendosi a sedere deliberatamente, – che non ho lasciato in bottega che un fattorino. Un ragazzo molto per bene, eccellenza, ma non troppo pratico dei medicinali; ed io so che la sua impressione più forte è che i sali di Epsom siano la stessa cosa che l'acido ossalico e che il laudano sia sciroppo di senna. Questo è tutto, eccellenza.

Ciò detto, il lungo farmacista si atteggiò comodamente e assumendo una fisionomia piacevole, mostrò di esser rassegnato al peggio.

Il signor Pickwick stava contemplando il farmacista con sentimenti di profondo orrore, quando una lieve sensazione fu avvertita nel corpo della Corte; e subito dopo la signora Bardell, sostenuta dalla signora Cluppins, entrò nella sala e fu posta a sedere in uno stato di pietosa depressione all'altro capo del banco occupato dal signor Pickwick. Entrarono poi i signori Dodson e Fogg, l'uno con un enorme ombrello, l'altro con un par di zoccoli, ed entrambi con una faccia melanconica e dolce fatta per l'occasione. Apparve in seguito la signora Sanders, menando per mano il piccolo Bardell. Alla vista del suo figliuolo, la signora Bardell trasalì, poi si ricompose e lo baciò come in delirio, e cadendo subito in uno stato d'imbecillità isterica, la buona signora domandò che le si dicesse dove si trovava. In risposta a questo, la signora Cluppins e la signora Sanders si voltarono in là e piansero, mentre i signori Dodson e Fogg pregavano la querelante che si calmasse. L'avvocato Buzfuz si strofinò forte gli occhi con un gran fazzoletto bianco, e volse uno sguardo deprecativo al giurì, mentre il giudice era visibilmente commosso e molti fra gli astanti cercavano di dissimulare con un po' di tosse la loro emozione.

– Bellissima idea questa qui, bellissima! – bisbigliò Perker al signor Pickwick.

– Furbi questi Dodson e Fogg; magnifica scena di effetto, mio caro signore, magnifica.

Mentre Perker diceva questo, la signora Bardell incominciò a riaversi a grado a grado, e la signora Cluppins dal canto suo, dopo una accurata ispezione dei bottoni del piccolo Bardell e dei relativi occhielli, situò il ragazzo dirimpetto alla madre, — posizione eccellente nella quale non poteva non destare la piena commiserazione così del giudice come del giurì. Ciò non fu compiuto senza una certa opposizione e molte lagrime da parte del ragazzo, il quale aveva dei segni sospetti che l'averlo così situato in piena visuale del giudice non era che un preludio formale ad un ordine d'immediata esecuzione capitale o di deportazione oltre i mari, vita natural durante.

— Bardell e Pickwick, — gridò il signore vestito di nero, chiamando la prima causa iscritta a ruolo.

— Io sono per la querelante, eccellenza, — disse l'avvocato Buzfuz.

— L'avvocato Buzfuz ha altri con sè? — domandò il giudice. Il signor Skimpin s'inchinò per far intendere ch'egli era quel desso.

— Io difendo il convenuto, eccellenza, — disse l'avvocato Snubbin.

— Chi è con voi, avvocato Snubbin? — domandò il giudice.

— Il signor Phunky, eccellenza.

— L'avvocato Buzfuz e il signor Skimpin per la querelante, — disse il giudice prendendo nota dei nomi nel suo quaderno, — e pel convenuto l'avvocato Snubbin e il signor Monkey.

— Domando scusa a vostra eccellenza, Phunky.

— Ah, benissimo, — disse il giudice; — non ho mai avuto il piacere di sentir nominare il signore. — A questo il signor Phunky s'inchinò e sorrise, e il giudice s'inchinò anch'egli e sorrise, e allora il signor Phunky, arrossendo fin nel bianco degli occhi, si studiò di fare il disinvolto dando a vedere di non sapere che tutti lo guardavano, cosa che nessuno è mai riuscito a fare, e secondo tutte le probabilità, non riuscirà mai a nessuno.

— Andiamo avanti, — disse il giudice.

Gli uscieri gridarono di nuovo Silenzio! e il signor Skimpin si levò e procedette all'esposizione del caso; il quale, quando fu bene esposto, non offrì gran fatto da osservare, visto che l'oratore si tenne tutti per sè certi particolari a sua

cognizione, e tornò a sedere, dopo lo spazio di tre minuti, lasciando che il giurì ne sapesse precisamente quanto ne sapeva prima.

L'avvocato Buzfuz si levò allora con tutta la maestà e la dignità che la grave natura dei procedimenti esigea, e dopo aver brevemente confabulato con Dodson e bisbigliato due parole a Fogg, si tirò la toga sulle spalle, si acconciò la parrucca, e volse la parola al giurì.

L'avvocato Buzfuz incominciò dal dire, che mai, nell'intero corso del suo esercizio professionale — mai, dal primo momento della sua applicazione allo studio e alla pratica della legge — aveva egli preso a trattare una causa con sentimenti di così profonda emozione o con un senso così grave della responsabilità impostagli — una responsabilità, aggiungeva, ch'ei non avrebbe mai potuto sopportare, se non fosse stato sorretto e sostenuto da un così profondo convincimento, da equivalere alla positiva certezza che la causa della verità e della giustizia, o in altre parole, la causa della sua oltraggiata e conculcata cliente, dovesse prevalere presso quegli intelligenti e nobili cittadini ch'ei vedeva ora in quella tribuna a lui davanti.

Gli avvocati cominciano sempre a questo modo, tanto per accaparrarsi la benevolenza dei giurati facendo loro sapere che gente accorta e capace essi siano. Un visibile effetto fu immediatamente prodotto, perchè parecchi fra i giurati cominciarono a prendere copiosi appunti con la maggior sollecitudine.

— Voi avete udito dal mio dotto collega, o signori, — continuò l'avvocato Buzfuz, sapendo benissimo che dal suo dotto collega i signori del giurì non avevano udito nulla di nulla, — voi avete udito dal mio dotto collega, o signori, che qui si tratta di un'azione per mancata promessa matrimoniale, nella quale i danni son calcolati in lire sterline 1500. Ma voi non avete udito dal mio dotto collega, visto che non era ciò della competenza del mio dotto collega, quali siano i fatti e le circostanze del caso. Questi fatti e queste circostanze, o signori, voi li udirete minutamente esposti dalla mia bocca, e provati irrefragabilmente da quelle due integerrime donne che io metterò là in quella tribuna sotto gli occhi vostri.

Qui l'avvocato Buzfuz, con un'enfasi tremenda sulla parola tribuna diè un gran colpo con la mano aperta sulla tavola, e volse un'occhiata ai signori Dodson e

Fogg, i quali espressero con un cenno la loro ammirazione per l'oratore e la sfida sdegnosa contro il convenuto.

– La querelante, o signori, – continuò l'avvocato Buzfuz con voce dolce e malinconica, – la querelante è vedova; sì, o signori, è vedova. Il defunto signor Bardell, dopo aver goduto per molti anni la stima e la confidenza del suo sovrano, nella sua qualità di guardiano delle reali imposte indirette, si dileguò quasi inavvertito dal mondo per cercare altrove quel riposo e quella pace che un ufficio doganale non può mai offrire.

A questa patetica descrizione della morte del signor Bardell (che era morto per una brocca rottagli sul capo in una rissa di bettola), la voce del dotto avvocato tremò, ed egli proseguì con viva emozione:

– Qualche tempo prima di morire, egli aveva impresso la sua immagine in un bambino. Con questo bambino, unico ricordo del caro e defunto doganiere, la signora Bardell si ritirò dal mondo, e cercò il ritiro e la tranquillità della via di Goswell; e qui ella pose dietro i vetri d'una finestra a terreno una scritta che diceva: “Appartamenti mobiliati per uno scapolo. Dirigersi dentro.”

Qui l'avvocato Buzfuz si fermò, mentre parecchi del giurì prendevano nota del documento.

– Non c'è data a cotesto documento? – domandò uno dei giurati.

– Non c'è data, o signori, – rispose l'avvocato Buzfuz; – ma io ho ragione di credere che la scritta venisse attaccata appunto tre anni fa.

“Io chiamo l'attenzione del giurì sulla dicitura di questo documento: Appartamenti mobiliati per uno scapolo! La stima che la signora Bardell faceva dell'altro sesso, o signori, traeva origine dalla diuturna esperienza delle inestimabili qualità del defunto consorte. Ella non nutriva alcun timore, alcuna sfiducia, alcun sospetto; tutto in lei era confidenza e buona fede. “Il signor Bardell” diceva la vedova “il signor Bardell era un uomo d'onore – il signor Bardell era un uomo che aveva la religione della sua parola, il signor Bardell non era un ipocrita, il signor Bardell fu anch'egli scapolo un tempo; agli scapoli io mi volgo per protezione, per appoggio, per conforto, per consolazione – negli scapoli io vedrò di continuo qualche cosa che mi ricorderà del signor Bardell, quando per la prima volta si guadagnò i miei vergini affetti; ad uno scapolo adunque saranno le mie camere affittate.” Mossa

da questo nobile e tenero impulso – l'impulso del cuore, il migliore fra gl'impulsi della nostra imperfetta natura, o signori – la vedova solitaria e desolata rasciugò le lagrime, mobiliò il suo primo piano, prese tra le braccia materne il bambino innocente ed attaccò la scritta alla finestra del salottino. Vi rimase essa a lungo quella scritta? No. Il serpente era all'agguato, la miccia era pronta, la mina stava per iscoppiare, minatore e zappatore lavoravano alacrementemente. Non erano scorsi tre giorni da che la scritta era attaccata – tre giorni, o signori – ed un essere dall'aspetto umano, un piede, non già un mostro, venne a bussare all'uscio della signora Bardell. Domandò, entrò, vide; e il giorno dopo prese possesso della camera. Quest'uomo era Pickwick, o signori, Pickwick l'imputato.”

L'avvocato Buzfuz, che avea parlato con tanto calore da farsi paonazzo in viso, si arrestò per ripigliar fiato. Il silenzio destò il giudice Stareleigh, che subito si pose a scrivere qualche cosa con una penna asciutta, e pigliò un aspetto profondissimo, per dare a intendere ai signori del giurì ch'ei meditava sempre con gli occhi chiusi. L'avvocato Buzfuz riprese la sua arringa.

– Di questo Pickwick dirò poco; poche attrattive presenta il soggetto; e nè io, o signori, ne voi, siamo uomini da dilettarci nella contemplazione dell'egoismo ributtante e della sistematica perfidia.

Qui il signor Pickwick, che per un certo tempo era stato a rodersi in silenzio, diè un balzo improvviso, come se gli balenasse l'idea di dare addosso all'avvocato Buzfuz nell'augusta presenza della giustizia. Un cenno di Perker lo trattenne, ed ei porse ascolto alla continuazione della dotta orazione con uno sguardo indignato, che faceva uno spiccato contrasto con le facce ammirative delle signore Chuppins e Sanders.

– Dico, o signori, sistematica perfidia, – riprese l'avvocato Buzfuz, guardando in faccia al signor Pickwick e volgendo a lui direttamente la parola; – quando dico sistematica perfidia, lasciatemi dire all'imputato, a cotesto Pickwick, se per avventura si trova in quest'aula, come mi viene assicurato, che sarebbe stato più conveniente da parte sua, più decente, più sensato, s'ei se ne fosse tenuto lontano. Lasciatemi dirgli, o signori, che qualunque atto di protesta e di disapprovazione al quale ei si potesse abbandonare in quest'aula non avrà sopra di voi effetto di sorta; che voi saprete come e quanto apprezzarlo; e lasciate ch'io gli dica inoltre, come dirà con me l'egregio

rappresentante la legge, che un avvocato nell'adempimento del suo dovere verso il cliente non si lascia oltraggiare, nè intimidire, nè svolgere; e che ogni tentativo qualsiasi per far l'una cosa o l'altra, o la prima o l'ultima, ricadrà sul capo di chi l'avrà fatto, sia egli querelante o convenuto, si chiami Pickwick o Noakes o Stoakes o Stiles o Brown o Thompson.

Questa breve digressione sortì naturalmente il voluto effetto di far volgere tutti gli occhi sulla persona del signor Pickwick. L'avvocato Buzfuz, disteso alquanto dallo stato di elevazione morale in cui s'era slanciato, riprese a dire:

— Io vi mostrerò, o signori, che per due interi anni Pickwick fece dimora non interrotta in casa della signora Bardell. Io vi mostrerò che la signora Bardell, durante tutto questo periodo, lo accudì, attese a servirlo, a fargli da cucina, a dar la biancheria di lui alla lavandaia, a ritirarla, a sciorinarla, a preparargliela per quando ei tornava di fuori ed in somma godeva di tutta la fiducia, di tutta la confidenza di lui. Io vi mostrerò che, in varie occasioni, ei diè una moneta spicciola al bambino, e spesso più di una; ed io proverò eziandio con una testimonianza che il mio dotto avversario non potrà in alcun modo negare od abbattere, che una volta ei carezzò il fanciullo sul capo e dopo avergli domandato se aveva guadagnato giocando a piastrelle, fece uso di questa notevolissima espressione: “Vi piacerebbe di avere un altro papà?” Io vi proverò inoltre, o signori, che circa un anno fa, Pickwick incominciò improvvisamente ad allontanarsi dalla casa per lunghi intervalli, quasi con la segreta intenzione di romperla con la mia cliente; ma vi mostrerò anche, che la risoluzione presa non era in quel tempo forte abbastanza, o che i suoi buoni sentimenti ebbero il disopra, se ne ha dei buoni sentimenti, — o che le attrattive della mia cliente valsero a sconfiggere gli snaturati propositi di lui, provandovi, o signori, che una volta tornando di fuori, ei le fece distintamente ed esplicitamente offerte di matrimonio; curando però in precedenza di non aver testimoni al solenne contratto; ed io mi trovo in grado di provarvi, sulla testimonianza di tre amici suoi stessi — testimoni tutt'altro che volontari — che quella mattina stessa ei fu da loro sorpreso tenendo la querelante fra le braccia e cercando di calmare l'agitazione di lei per via di parole affettuose e di carezze.

Una visibile impressione produsse sugli uditori questa parte dell'arringa del dotto avvocato; il quale, tirando fuori due pezzettini di carta, così continuò:

— Ed ora, o signori, un'altra sola parola. Due lettere son passate fra le parti, lettere che si ammette essere vergate di mano del convenuto, lettere che valgono intieri volumi. Queste lettere inoltre rivelano, o signori, l'indole dell'uomo. Non sono già franche, ardenti, eloquenti, non spiranti altro che affetto. Sono invece coperte, subdole, equivoche, ma per buona sorte molto più concludenti che se fossero distese nel più colorito linguaggio e nella più immaginosa forma poetica — lettere che vanno esaminate con occhio cauto e sospettoso — lettere che furono scritte evidentemente col segreto disegno di deludere ogni altra persona nelle cui mani potessero per avventura cadere. Lasciate che io legga la prima: “Garraway, mezzogiorno — Cara signora Bardell — Costolette e salsa di pomodoro. Vostro, Pickwick.” Signori, che vuol dir ciò? Costolette e salsa di pomodoro. Vostro, Pickwick! Costolette! giusto cielo! e salsa di pomodoro! E deve, o signori, la felicità di una donna sensibile e confidente esser presa a giuoco con artifici così bassi e volgari? L'altra lettera non porta alcuna data, il che per sè stesso costituisce elemento di sospetto. “Cara signora Bardell. — Non sarò a casa prima di domani. Ritardo della diligenza.” E segue subito dopo questa notevolissima espressione: “Non vi date pensiero dello scaldaletto.” Lo scaldaletto! E chi è, o signori, che si dà pensiero d'uno scaldaletto? quando mai la tranquillità di spirito di un uomo o di una donna fu turbata o distrutta da uno scaldaletto, che è per sè stesso un innocuo, utile ed aggiungerò, o signori, un gradito arnese domestico? Perchè si prega con tanto calore la signora Bardell di non darsi pensiero di questo scaldaletto, se non per fare una evidente allusione ad un fuoco nascosto — se non per sostituire qualche parola tenera o qualche promessa, secondo un sistema convenzionale di corrispondenza, artificialmente escogitato da questo Pickwick in previsione di un disegnato abbandono e che io non sono in grado di spiegare? E qual è il segno di questa allusione alla lentezza della diligenza? Per quanto ne so io vedere, questa potrebbe essere un'allusione allo stesso Pickwick, il quale è stato senza un dubbio al mondo una diligenza dolosamente tarda e svogliata in tutto il corso di questo affare, ma la cui speditezza verrà ora inaspettatamente accelerata, e le cui ruote, o signori, com'ei sperimenterà a suo danno, saranno unte da voi stessi!

L'avvocato Buzfuz si fermò a questo punto, per vedere se il giurì sorrideva alla sottile arguzia; ma siccome nessuno ne aveva afferrato il senso all'infuori del droghiere, la cui prontezza d'intuito era forse determinata dall'aver egli la

mattina stessa sottoposto un suo carrozzino a quell'identico processo, il dotto avvocato credette opportuno lasciarsi andar di nuovo nel lugubre prima di venire alla conclusione.

— Ma basti di ciò, o signori, — disse l'avvocato Buzfuz; — è cosa difficile sorridere col cuore esulcerato; è amara la celia quando le nostre più profonde simpatie sono in giuoco. Le speranze, i disegni della mia cliente sono rovinati, e non è mica una figura rettorica l'affermare che la sua industria è ormai sepolta. L'appigionasi non c'è; ma il quartiere è vuoto. Passano e ripassano degli scapoli, ma non v'ha per loro alcun invito a dirigersi dentro o fuori. Tutto è silenzio e tristezza nella casa; anche la voce del fanciullo si tace; non lo allettano i fanciulleschi trastulli quando la madre è in lagrime; son neglette le consuete piastrelle, tacciono le allegre grida, e la tenera mano è ormai disadatta ai giuochi più dilette. Ma Pickwick, o signori, Pickwick, l'infame devastatore di quest'oasi domestica nel deserto di via Goswell — Pickwick, che ha inaridito la fonte e vi ha sparso le ceneri — Pickwick, che viene oggi alla presenza vostra con la crudeltà della sua salsa di pomodoro e del suo scaldaletto — Pickwick leva ancora la fronte con baldanza sfacciata, e contempla senza un sospiro la rovina che ha fatto. Condannatelo, o signori, condannatelo al risarcimento dei danni; è l'unica pena che potete infliggergli, è l'unico compenso che potete dare alla mia cliente. E per questi danni appunto ella ora fa appello ad un giurì illuminato, nobile, retto, coscienzioso, spassionato, dotto, dei suoi civili concittadini.

E con questa bella perorazione l'avvocato Buzfuz si rimise a sedere e il giudice Stareleigh aprì gli occhi.

— Chiamate Elisabetta Cluppins, — disse l'avvocato Buzfuz, levandosi dopo un momento con novello vigore.

L'usciera più vicino chiamò Elisabetta Tuppins; un altro, a breve distanza, domandò di Elisabetta Jupkins; ed un terzo corse tutto affannato in Kingstreet e gridò fino a divenir rauco: Elisabetta Muffins!

In questo mentre la signora Cluppins con l'assistenza combinata delle signore Bardell e Sanders e dei signori Dodson e Fogg, fu spinta nella tribuna dei testimoni; e quando si fu ben appollaiata sull'ultimo gradino, la signora Bardell se ne stette a sedere sul più basso, col fazzoletto in una mano e una boccetta di

sali, che pareva una bottiglia di un litro, nell'altra, pronta per ogni sorta di accidente. La signora Sanders, che aveva gli occhi inchiodati sulla faccia del giudice, si piantò lì accanto munita dell'immenso ombrello, premendo col pollice della mano destra la molla, come se fosse preparata al minimo segno ad aprirlo immediatamente.

– Signora Cluppins, – disse l'avvocato Buzfuz, – prego, signora, calmatevi. (Naturalmente, la signora Cluppins scoppiò in violenti singhiozzi e diè varie manifestazioni allarmanti di una convulsione imminente, essendo, com'ebbe a dire in seguito, “troppi sentimenti per lei”).

– Vi rammentate, signora Cluppins, – domandò l'avvocato Buzfuz, dopo qualche domanda di poco conto, – vi rammentate di esservi trovata in una certa mattina dell'ultimo Luglio nella dietrostanza della signora Bardell, mentre ella spolverava l'appartamento del signor Pickwick?

– Sì, eccellenza e signori giurati, me ne rammento, – rispose la signora Cluppins.

– Il salotto del signor Pickwick era a fronte di strada al primo piano, non è così?

– Sì, così era.

– E che facevate voi nella retrostanza? – domandò il piccolo giudice.

– Eccellenza e signori giurati, – rispose la signora Cluppins con agitazione crescente, – io non vi voglio ingannare.

– Vi consiglio a non farlo, signora, – disse il piccolo giudice.

– Io stavo lì, – riprese la signora Cluppins, – senza saputa della signora Bardell; – io era andata fuori con una canestrina, signori, per comprare tre libbre di carote, che le ho pagate al prezzo di due pence e mezzo, quando ecco che ti vedo il portone della signora Bardell mezzo e mezzo.

– Mezzo che? – esclamò il piccolo giudice.

– Vuol dir socchiuso, eccellenza! – suggerì l'avvocato Snubbin.

– Ma la testimone ha detto mezzo e mezzo, – disse il giudice con uno sguardo arguto.

– È lo stesso, eccellenza, – osservò l'avvocato Snubbin.

Il piccolo giudice rimase un po' sospeso e disse che ne avrebbe preso nota. La signora Cluppins riprese:

– Io entrai, signori, tanto per darle il buon giorno, montai tranquillamente le scale, e mi trovai nella dietrostanza. Dalla camera a fronte di strada veniva un suono di voci, e...

– E voi ascoltaste, mi figuro, signora Cluppins, – disse l'avvocato Buzfuz.

– Domando scusa, signore, – rispose maestosamente la signora Cluppins, – non son donna da questo io. Le voci erano forti, signore, e non c'era verso di non sentirle.

– Bene, bene, signora Cluppins, voi non ascoltavate, ma udiste le voci. Apparteneva una di queste voci al signor Pickwick?

– Signorsì.

E la signora Cluppins, dopo avere esplicitamente assicurato che il signor Pickwick volgeva la parola alla signora Bardell, ripetette a poco a poco ed a brani ed a furia di molte domande la conversazione che ai nostri lettori è già nota.

L'avvocato Buzfuz sorrise e tornò a sedere, mentre i giurati prendevano una certa aria sospettosa; la quale divenne a dirittura terribile e gravida di minacce quando l'avvocato Snubbin fece intendere ch'ei non avrebbe udito la testimone in contraddittorio, perchè era preciso desiderio del signor Pickwick rendere alla testimone questa giustizia di riconoscere come corretta nella sostanza la fatta deposizione.

La signora Cluppins, rotto una volta il ghiaccio, pensò che l'occasione era più che favorevole per entrare in una breve dissertazione a proposito dei propri affari domestici. Sicchè passò subito ad informar la Corte ch'ella era la madre di otto bambini tutti viventi, e che nudriva fiducia di presentarne un nono al signor Cluppins tra un sei mesi a un bel circa. A questo punto interessante, il piccolo giudice si frappose con viva irascibilità; e l'effetto fu questo che così la degna signora, come l'amica sua signora Sanders, furono senz'altro, sotto la scorta del signor Jackson; espulse dall'aula.

– Nataniele Winkle, – lesse il signor Skimpin.

– Presente! – rispose una voce fioca. E il signor Winkle, entrando nella tribuna dei testimoni e preso giuramento, s'inclinò con notevole deferenza al piccolo giudice.

– Non guardate a me, signore, – disse il giudice con asprezza, per tutta risposta all'inchino; – guardate al giurì.

Il signor Winkle obbedì all'ingiunzione, e volse gli occhi verso quella parte dove gli pareva si dovesse trovare il giurì, visto che nel suo stato di complicazione mentale gli era assolutamente impossibile di veder qualche cosa.

Fu quindi esaminato dal signor Skimpin, il quale essendo un giovane di belle speranze sulla quarantina, era naturalmente ansioso di confondere il più che potesse un testimone, notoriamente predisposto in favore della parte avversaria.

– Ed ora, signore, – incominciò il signor Skimpin, – abbiate la bontà di far sapere alla giustizia e al giurì qual è il vostro nome.

E il signor Skimpin piegò il capo da una parte per raccogliere con aria scaltrita la risposta, guardando intanto al giurì, come per fare intendere ch'ei s'aspettava dalla naturale disposizione del signor Winkle allo spergiuro la dichiarazione di un nome che non gli appartenesse niente affatto.

– Winkle, – rispose il testimone.

– Qual è il vostro nome di battesimo? – domandò in tono iroso il piccolo giudice.

– Nataniele, signore.

– Daniele, – e poi?

– Nataniele, signore... eccellenza, voglio dire.

– Nataniele Daniele, o Daniele Nataniele?

– No, eccellenza, soltanto Nataniele; Daniele no.

– E perchè dunque m'avete detto che era Daniele, eh?

– Ma io non ho detto questo.

– Sì che l'avete detto, – replicò il giudice con severo cipiglio. – Com'è che avrei scritto Daniele nei miei appunti, se non me l'aveste detto voi stesso?

A questo argomento non c'era naturalmente da risponder verbo.

– Il signor Winkle è piuttosto di labile memoria, eccellenza, – venne su il signor Skimpin dando un'altra occhiata al giurì. – Troveremo bene il modo di rinfrescargliela, prima di rimandarlo.

– Badate bene ai fatti vostri, signore, – avvertì il giudice con uno sguardo sinistro al testimone.

Il povero signor Winkle s'inchinò e si sforzò di mostrarsi franco e disinvolto, il che, nel suo stato di confusione, gli dava piuttosto l'aspetto di un borsaiuolo colto sul fatto.

– Ed ora, signor Winkle, – riprese il signor Skimpin, – badate a me se non vi dispiace; e lasciate ch'io vi raccomandi, nel vostro interesse, o signore, di tener bene a mente le ingiunzioni di sua eccellenza. Voi, se mal non m'appongo, siete intimo amico del convenuto signor Pickwick, non è vero?

– Ho conosciuto il signor Pickwick saranno... per quanto ora mi rammento... circa...

– Prego, prego, signor Winkle, non eludete la domanda. Siete o non siete amico intrinseco dell'imputato?

– Stavo appunto per dire che...

– Volete o non volete rispondere alla domanda?

– Se non rispondete a tono, sarete tratto in arresto, signore, – disse il piccolo giudice guardando nel suo libro d'appunti.

– Orsù, – riprese il signor Skimpin, – rispondete sì o no, vediamo.

– Sì, sono suo amico, – rispose il signor Winkle.

– Sì, siete suo amico. E perchè non potevate dirlo alla bella prima? Forse conoscete anche la querelante... eh, signor Winkle?

– Non la conosco che di veduta.

– Ah, non la conoscete, ma l'avete veduta? Abbiate ora la cortesia di dire ai signori del giurì che cosa intendete con ciò, signor Winkle

– Intendo dire che non sono suo intimo, ma che l'ho veduta quando andavo a trovare il signor Pickwick in via Goswell.

– Quante volte l'avete veduta?

– Quante volte?

– Sì, signor Winkle, quante volte? Vi ripeterò la domanda una dozzina di volte, se così vi piace.

E il dotto avvocato, con un cipiglio fermo e grave, si pose le mani sui fianchi e sorrise in aria sospettosa verso il giurì.

A questa domanda sorse il solito battibecco. Prima di tutto disse il signor Winkle essergli impossibile precisare quante volte avesse veduta la signora Bardell. Gli fu domandato allora se l'aveva veduta venti volte, al che egli rispose: “Certamente...anche di più.” E allora gli fu domandato se per caso non l'avesse veduta un centinaio di volte – se poteva giurare di non averla veduta almeno un settantacinque volte, e così via via; arrivando in ultimo alla conclusione soddisfacentissima, che badasse bene il signor Winkle ai fatti suoi ed a quel che diceva. Ridotto così il testimone al debito grado di perplessità nervosa, l'esame proseguì nel modo seguente:

– Prego, signor Winkle, vi rammentate di essere andato in casa del signor Pickwick in via Goswell, una certa mattina dello scorso Luglio?

– Sì, me ne rammento.

– Eravate accompagnato in cotesta occasione da un amico per nome Tupman e da un altro per nome Snodgrass?

– Sì.

– Sono essi qui?

– Son qui, – rispose il signor Winkle, guardando fisamente verso il punto dove stavano gli amici.

– Prego, prego, badate a me, signor Winkle, e lasciate star gli amici, – disse il signor Skimpin con un'altra occhiata espressiva al giurì. – Essi diranno quel

che hanno da dire senza previi consulti con voi, se già questo non è avvenuto (un'altra occhiata al giurì). Ed ora, signore, dite un po' ai signori del giurì quel che vedeste in cotesta mattina entrando nella camera del convenuto. Via, fuori tutto, parlate la verità presto o tardi dovrà venire a galla.

– Il signor Pickwick teneva la querelante fra le braccia e con le mani le stringeva la vita, – rispose con naturale esitazione il signor Winkle, – e la querelante, a quanto pareva, era svenuta.

– Udiste che il convenuto dicesse qualche cosa?

– Lo udii che chiamava la signora Bardell mia cara signora, e lo udii che la pregava di calmarsi, che considerasse che situazione era quella, se mai capitava qualcuno, o altre parole così.

– Ora, signor Winkle, non ho che un'altra sola domanda da farvi, e vi prego di tener bene a mente la raccomandazione di sua eccellenza. Sareste disposto a giurare che Pickwick, il convenuto, non dicesse nell'occasione in discorso: “Mia cara signora Bardell, via, lo sapete se mi siete cara; calmatevi, considerate la situazione, accettatela, perchè a questa situazione ci si doveva venire, o altre parole così?”

– Io... io no davvero, non intesi questo, – rispose il signor Winkle, stupito a questa ingegnosa interpretazione delle poche parole da lui udite. – Io mi trovavo sulle scale, e non poteva udire distintamente; l'impressione che n'ebbi fu...

– I signori del giurì non hanno bisogno di sapere le vostre impressioni, signor Winkle, le quali, temo forte, non servirebbero gran fatto ad uomini retti ed onesti. Voi dunque vi trovavate sulle scale e non udiste distintamente; ma voi però non volete giurare che Pickwick non adoperò le espressioni da me riferite? non è così?

– No, non potrei giurare, – rispose il signor Winkle; e il signor Skimpin sedette con aria trionfale.

Fino a questo punto non erano state molto prospere le sorti della causa, tanto da potere impunemente offrire il fianco a novelli sospetti. Ma, siccome si potea trovar modo di metterla in miglior luce, il signor Phunky si levò per trarre

qualche cosa d'importante dal signor Winkle interrogandolo in contraddittorio. E se qualche cosa d'importante ne traesse si vedrà subito.

– Credo, signor Winkle, – disse il signor Phunky, – che il signor Pickwick non sia un giovane?

– Oh no, no; mi potrebbe esser padre.

– Voi avete detto al mio dotto amico che da molto tempo conoscete il signor Pickwick. Aveste mai alcun motivo di supporre o di credere ch'ei fosse per accasarsi?

– Oh no, no di certo! – rispose il signor Winkle con tanta sollecitudine, che il signor Phunky avrebbe dovuto senza aspettare altro farlo scendere dalla tribuna dei testimoni. Ritengono gli uomini di legge esservi due specie di testimoni assolutamente cattivi; un testimone riluttante, ed un testimone troppo sollecito; era destino che il signor Winkle figurasse nell'uno e nell'altro modo.

– Andrò anche più oltre, signor Winkle, – proseguì il signor Phunky con molta dolcezza e compiacenza. – Notaste mai nei modi e nella condotta del signor Pickwick verso l'altro sesso alcun indizio che vi potesse far credere ch'ei pensasse ad ammogliarsi in questi ultimi tempi?

– Oh no, tutt'altro!

– È stata sempre la sua condotta, quando ha avuto da far con donne, quella di un uomo che, avendo raggiunto un certo periodo della vita, contento delle proprie occupazioni e dei propri piaceri, le tratta soltanto come un padre potrebbe trattar le sue figlie?

– Senza il menomo dubbio, – rispose il signor Winkle nella pienezza del suo cuore. – Cioè... sì... certamente.

– Non avete mai notato alcuna cosa nella sua condotta verso la signora Bardell o alcun'altra donna, da destare un qualunque sospetto? – domandò il signor Phunky, disponendosi a sedere, perchè l'avvocato Snubbin gli faceva cenno dal suo posto.

– Ma... n...o, no, – rispose il signor Winkle, – meno una volta sola, una cosa da nulla, che senza dubbio si potrebbe spiegare benissimo.

Ora, se lo sciagurato signor Phunky si fosse messo a sedere quando l'avvocato Snubbin gli avea fatto cenno, o se l'avvocato Buzfuz avesse arrestato fin dal principio questo irregolare interrogatorio (il che, naturalmente, ei s'era molto ben guardato di fare, aspettandosi che secondo tutto le probabilità il turbamento del signor Winkle avrebbe menato a qualche cosa di utile per lui), quella disgraziata affermazione non sarebbe stata pronunciata. Nel punto stesso che le parole sfuggirono dalle labbra del signor Winkle, il signor Phunky si mise a sedere, e l'avvocato Snubbin con una certa fretta lo pregò di lasciar la tribuna; cosa che il signor Winkle si preparò a fare sollecitamente quando l'avvocato Buzfuz lo fermò.

– Un momento, signor Winkle, un momento, – venne su l'avvocato Buzfuz.

– Vorrebbe vostra eccellenza aver la bontà d'interrogare il teste, che cosa fosse cotesto caso di condotta sospetta verso le donne da parte di questo signore, che gli potrebbe esser padre?

– Voi sentite quel che dice il dotto avvocato, signore, – osservò il giudice, volgendosi allo sciagurato signor Winkle. – Narrateci il caso cui avete fatta allusione.

– Eccellenza – rispose il signor Winkle tremante d'ansietà, – io... io preferirei tacere.

– È probabile, – disse il piccolo giudice, – ma dovete parlare.

In mezzo al profondo silenzio di tutta la sala, il signor Winkle balbettò che il leggiero indizio di sospetto era questo, che il signor Pickwick era stato trovato a mezzanotte nella camera da letto di una signora; incidente che s'era risolto, credeva egli nella rottura del matrimonio della signora in questione, ed avea trascinato tutta la brigata alla presenza di Giorgio Nupkins magistrato e ufficiale di pace pel sobborgo di Ipswich.

– Potete lasciare la tribuna, signore, – disse l'avvocato Snubbin. Il signor Winkle obbedì e corse disperatamente al Giorgio ed Avvoltoio, dove un cameriere qualche ora dopo lo scoprì che gemeva in tono lugubre e desolato col capo sepolto sotto i cuscini del canapè.

Tracy Tupman ed Augusto Snodgrass vennero l'uno dopo l'altro nella tribuna; corroborarono entrambi la deposizione del loro disgraziato amico, e provarono

come lui le angosce della disperazione per essere troppo corrivi a chiacchierare.

Fu poi chiamata Susanna Sanders, e la esaminarono prima l'avvocato Buzfuz, poi in contraddittorio l'avvocato Snubbin. Avea sempre detto e creduto che il signor Pickwick dovesse sposare la signora Bardell; sapeva che di queste nozze si parlava in tutto il vicinato, dopo l'affare dello svenimento nel mese di Luglio; gliel'avevano detto anche a lei la signora Mudberry rivendugliola e la signora Bunkin stiratora, ma non vedeva nè l'una nè l'altra nella Corte. Aveva udito il signor Pickwick domandare al ragazzo se gli sarebbe piaciuto di avere un altro papà. Non sapeva che in quel mentre la signora Bardell avesse relazioni col panattiere, ma sapeva benissimo che il panattiere era scapolo e che ora aveva moglie. Non poteva giurare che la signora Bardell non volesse un gran bene al panattiere, ma dovea supporre che il panattiere non volesse un gran bene alla signora Bardell, altrimenti non s'avrebbe preso un'altra. Pensava che la signora Bardell era venuta meno quella tal mattina di Luglio, perchè il signor Pickwick le avea domandato che fissasse il giorno delle nozze; sapeva che lei, testimone, era caduta a terra come un ceppo quando il signor Sanders le avea domandato a lei la stessa cosa? e riteneva che ogni signora per bene avrebbe fatto lo stesso in una congiuntura simile. Aveva udito la domanda diretta dal signor Pickwick al ragazzo a proposito delle piastrelle, ma sulla sua parola d'onore poteva pigliar giuramento di non sapere che specie di giuoco fosse questo.

Interrogata dal giudice, rispose, che durante il periodo delle sue relazioni col signor Sanders, avea ricevuto lettere amorose, come qualunque altra signora. Nel corso della loro corrispondenza il signor Sanders l'avea spesso chiamata "piccioncino mio" ma giammai "costoletta" e "salsa di pomodoro". Il signor Sanders andava matto dei piccioncini. Forse se gli fossero piaciute allo stesso modo le costolette e la salsa di pomodoro, l'avrebbe chiamata a questo modo, come un termine di tenerezza.

L'avvocato Buzfuz si levò a questo punto con maggiore importanza e solennità, e gridò con gran voce:

– Chiamate Samuele Weller.

Era perfettamente inutile di chiamare Samuele Weller, perchè Samuele Weller, nell'udir pronunciare il suo nome, montò svelto e leggiadro nella tribuna dei

testimoni; e posato il cappello a terra ed appoggiatosi con le braccia alla ringhiera, guardò l'aula a volo d'uccello ed abbracciò in una occhiata la Corte e gli avvocati con una cera molto allegra e vivace.

– Come vi chiamate? – domandò il giudice.

– Sam Weller, eccellenza, – rispose questi.

– Lo scrivete col V o col doppio V?

– Questo dipende dal gusto e dalla fantasia di chi lo scrive, eccellenza. Io non ho avuto occasione in vita mia di scriverlo più di un paio di volte, e l'ho scritto con un V.

Qui una voce dall'aula gridò forte: Bravo, Samuele, bravo. Mettete un V, eccellenza, mettete un V.

– Chi è che ardisce parlare alla Corte? – esclamò, alzando gli occhi, il piccolo giudice. – Usciere!

– Eccellenza sì!

– Menate subito qui cotesto individuo.

– Eccellenza sì!

Ma siccome l'usciera non seppe trovar l'individuo, non lo menò nemmeno; e, dopo molta confusione, tutta la gente che s'era levata in punta di piedi per scoprire il colpevole, tornò a sedere. Il piccolo giudice si volse al teste, non appena l'indignazione gli permise di parlare, e disse:

– Conoscete la persona che ha parlato?

– Ho un certo sospetto, eccellenza, che abbia ad esser mio padre, – rispose Sam.

– Lo vedete ora qui?

– No, eccellenza, non lo vedo, – rispose Sam, guardando fiso in alto al lanternino della sala.

– Se aveste potuto indicarlo, lo avrei fatto subito arrestare, – disse il giudice. (Sam s'inchinò ringraziando, e si volse poi, con una cera aperta e gioconda, verso l'avvocato Buzfuz).

– A noi, signor Weller, – disse l'avvocato Buzfuz.

– A noi, signore, – rispose Sam.

– Credo che voi vi troviate al servizio del signor Pickwick. Parlate se non vi dispiace, signor Weller.

– Non mi dispiace niente affatto, signore. Io mi trovo al servizio di questo signore qui, e gli è davvero un servizio eccellente.

– Poca fatica e molto da buscare, eh? – domandò giocosamente l'avvocato Buzfuz.

– Oh, molto da buscare, come disse il soldato quando gli ordinarono le trecentocinquanta legnate sul sedere, – rispose Sam.

– Non voglio sapere quel che disse il soldato o chi si sia, – interruppe il giudice; – questo non ha che fare con la causa.

– Benissimo, eccellenza.

– Vi ricordate, – domandò l'avvocato Buzfuz, – che fosse accaduta qualche cosa di notevole il giorno che entraste al servizio del convenuto, eh, signor Weller?

– Sicuro che me ne ricordo.

– Abbiate la bontà di dire al giurì di che si trattasse.

– Ebbi tutto un vestito nuovo quella mattina, signori del giurì, e questa fu una circostanza molto notevole e straordinaria per me in quel tempo.

Vi fu a questo uno scoppio unanime d'ilarità; e il piccolo giudice, guardando irosamente di sopra al suo leggio disse:

– Badate a voi, signore, badate!

– Così pure mi disse allora il signor Pickwick, eccellenza; io ci badai molto a quel vestito; ci badai molto, eccellenza.

Il giudice fissò sul teste uno sguardo severo, ma la fisionomia di Sam era così tranquilla e serena che quegli non disse nulla e accennò all'avvocato Buzfuz di proseguire.

– Vorreste forse darmi ad intendere, – disse l'avvocato Buzfuz, incrociando le braccia e volgendosi a metà al giurì, come per assicurare che avrebbe ancora tartassato dell'altro il testimone, – vorreste forse darmi ad intendere, signor Weller, che non vedeste nulla di questo svenimento della querelante fra le braccia del signor Pickwick, descritto testè dagli altri testimoni?

– No di certo, – rispose Sam; – io mi trovavo nel corridoio; mi chiamarono, e quando entrai la vecchia signora non c'era più.

– Badate a me ora, signor Weller, – riprese l'avvocato intingendo una penna massiccia nel calamaio che aveva davanti con l'idea di spaventar Sam facendogli credere di voler mettere per iscritto la risposta che avrebbe dato. – Voi vi trovavate nel corridoio e nondimeno non vedeste nulla di quel che accadeva. Avete voi un par d'occhi, signor Weller?

– Sì, ho un par d'occhi, – rispose Sam, – e gli è proprio per questo. Se fossero invece un paio di microscopi sopraffini della forza di due milioni di cavalli a tutta carriera, forse sarei capace di vedere attraverso una scala e una porta; ma essendo soltanto occhi, vedete, la mia visuale è limitata.

A questa risposta, che Sam spifferò tutta di un fiato senza il più lieve indizio d'irritazione e con la più completa semplicità ed equanimità, gli spettatori risero, il piccolo giudice sorrise, e l'avvocato Buzfuz fece una cera molto mortificata. Dopo un breve consulto coi signori Dodson e Fogg, il dotto avvocato si volse di nuovo dalla parte di Sam, e disse con uno sforzo penoso per nascondere il proprio disappunto:

– Ora, signor Weller, vi farò una domanda sopra un altro punto, se non vi dispiace.

– Se non vi dispiace, signore, – rispose Sam col massimo buon umore.

– Vi ricordate di essere andato in casa della signora Bardell una sera dello scorso Novembre?

– Sicuro, me ne ricordo come se fosse ora.

– Ah, questo ve lo ricordate! Mi pareva bene che a qualche cosa finalmente ci saremmo venuti.

— Mi pareva anche a me un pochino, — rispose Sam; ed a questo gli spettatori risero di nuovo.

— Benissimo. Mi figuro che ci andaste per far quattro chiacchiere a proposito di questa causa, eh, signor Weller? — domandò l'avvocato Buzfuz, guardando con intenzione al giurì.

— Ci andai per pagare la pigione; ma si parlò un po' della causa, questo si capisce.

— Ah, ah! si parlò un po' della causa, — disse l'avvocato rianimandosi nella speranza di qualche scoperta importante, — E che cosa si disse di questa causa? ci fareste la finezza di dircelo, signor Weller?

— Col massimo piacere, signore. Dopo qualche osservazioncella di poco momento fatta dalle due virtuose signore che avete interrogato poco fa, tutte e tre dissero le più belle parole di questo mondo levando a cielo la condotta onorevole dei signori Dodson e Fogg, quei due signori lì che stanno seduti vicino a voi.

Ciò, naturalmente, attirò l'attenzione generale sui signori Dodson e Fogg, i quali si studiavano di pigliare l'aspetto più degno e virtuoso che per loro si potesse.

— I procuratori della querelante, — disse l'avvocato Buzfuz. — Bene; esse dunque parlavano con gran lode della condotta onorevole dei signori Dodson e Fogg, procuratori della querelante, non è così?

— Sissignore, — rispose Sam, — dicevano che era una cosa molto generosa da parte loro di aver pigliato l'affare per speculazione e di non voler niente di niente in quanto a spese, se riuscivano a cavarle tutte dal signor Pickwick.

A questa risposta inaspettata, il pubblico tornò a ridere, e Dodson e Fogg, facendosi rossi, si piegarono verso l'avvocato Buzfuz e affrettatamente gli bisbigliarono qualche cosa all'orecchio.

— Avete perfettamente ragione, — disse forte l'avvocato Buzfuz con affettata compostezza. — È affatto inutile, eccellenza, cercar di cavare alcun indizio dalla crassa stupidaggine di questo testimone. Io non voglio più oltre disturbar la Corte con interrogare il teste. Potete andare, signore.

– Se qualche altro di questi signori mi volesse fare qualche domanda? – disse Sam, raccattando il cappello e guardando intorno con molta decisione.

– Io no davvero, signor Weller, grazie, – disse ridendo l'avvocato Snubbin.

– Potete andare, signore, – ripeté l'avvocato Buzfuz, agitando con impazienza la mano. Sam obbedì, dopo aver fatto alla causa dei signori Dodson e Fogg tutto il male che poteva e detto il meno possibile riguardo al suo padrone, che era precisamente lo scopo cui aveva mirato in tutta la sua deposizione.

– Io non ho alcuna difficoltà di ammettere, eccellenza, – disse l'avvocato Snubbin, – se ciò può servire a risparmiare l'esame di altri testimoni, che il signor Pickwick si è ritirato dagli affari, ed ha una proprietà indipendente assai considerevole.

– Benissimo, – rispose l'avvocato Buzfuz, passando le due lettere al suo giovane di studio.

Si levò allora l'avvocato Snubbin e parlò al giurì la causa del suo cliente; e nel suo discorso lungo ed enfatico ei largheggiò di elogi per la condotta e pel carattere del signor Pickwick; ma siccome i nostri lettori sono molto meglio in grado dello stesso avvocato Snubbin di formarsi un concetto preciso dei meriti e delle qualità singolari del nostro amico, noi non troviamo necessario dilungarci intorno alle osservazioni del dotto oratore. Ei si studiò di mostrare che le lettere recate in giudizio non si potevano riferire che al pranzo del signor Pickwick e ai preparativi per riceverlo al suo ritorno da qualche escursione nella provincia. Basterà aggiungere in termini generali ch'ei fece pel signor Pickwick il meglio che seppe; e del meglio, come tutti sanno sull'autorità infallibile del vecchio adagio, non c'è il meglio.

Il giudice Stareleigh fece il suo riassunto nella forma consueta imparziale e più corretta. Diè lettura al giurì di tutti quegli appunti che gli riuscì di decifrare sul momento, e andò facendo via via dei commenti fuggevoli sulla prova testimoniale. Se la signora Bardell aveva ragione, era chiarissimo che il signor Pickwick aveva torto; e se i signori del giurì ritenevano per degna di fede la deposizione della signora Cluppins l'avrebbero senza dubbio accettata, e se no, ne avrebbero fatto di meno. Se erano in effetto convinti dell'esistenza del reato, avrebbero deciso in favore della querelante fissando quei danni e quelle spese

che sarebbe loro sembrato conveniente di fissare; e se dall'altra parte sembrava loro che nessuna promessa matrimoniale c'era stata, si sarebbero pronunciati pel convenuto senza condannarlo ad alcun pagamento di danni.

Il giurì allora si ritirò nella camera delle deliberazioni, e il giudice in camera propria per rifocillarsi con una bistecca ed un bicchiere di sherry.

Un quarto d'ora trascorse pieno di ansietà. Il giurì rientrò, e subito si mandò a cercare il giudice. Il signor Pickwick si mise gli occhiali e guardò al capo del giurì con una fisionomia molto turbata ed il cuore che gli batteva dentro con battiti più affrettati.

– Signori, – disse l'individuo vestito di nero, – siete tutti d'accordo sul vostro verdetto?

– Sì, – rispose il capo dei giurati

– Siete per la querelante o pel convenuto?

– Per la querelante.

– Con che danni, signori?

– Settecentocinquanta sterline.

Il signor Pickwick si levò gli occhiali, ne pulì accuratamente i cristalli, li pose nell'astuccio, e se li mise in tasca. Si calzò poi i suoi bravi guanti, fissando nel frattempo il capo dei giurati e macchinalmente seguì il signor Perker e la sacca turchina fuori della Corte.

Si fermarono in una camera di lato mentre Perker pagava i diritti di cancelleria; e qui il signor Pickwick fu raggiunto dai suoi amici. Anche qui s'incontrò coi signori Dodson e Fogg, che si fregavano le mani con tutti i segni della più viva soddisfazione

– Ebbene, signori, – disse il signor Pickwick.

– Ebbene, signore, – disse Dodson per sè e pel socio.

– Voi vi figurate che ne caverete le vostre spese, non è così?

Fogg rispose che la cosa pareva loro non improbabile; e Dodson sorrise e disse che avrebbero provato.

– Provate, riprovate e tornate a provare, signori miei, – esclamò con forza il signor Pickwick; – ma da me non riuscirete mai a mungere la croce di un penny per danni o spese, dovessi anche passare il resto della mia vita in una prigione di debitori.

– Ah, ah! – fece Dodson, – ci penserete meglio prima che spiri il termine di legge, egregio signor Pickwick.

– Ih, ih, ih! vedremo, caro signor Pickwick, vedremo, – ghignò Fogg.

Muto dall'indignazione, il signor Pickwick si lasciò trarre verso la porta dal suo procuratore e dagli amici e fu fatto montare in una vettura a nolo dal sempre vigile Sam Weller.

Sam avea ripiegata la predellina e si preparava a balzare in serpe, quando si sentì lievemente toccar sulla spalla; voltandosi, si vide vicino il padre. L'aspetto del vecchio galantuomo avea una espressione lugubre, ed ei crollò il capo gravemente e disse con accento di ammonizione:

– Io lo sapeva quel che ne sarebbe uscito da questo modo di trattar gli affari. Ah, Sam, Sam, perchè non ci si è attaccati ad un alibì!

XXXV.

Nel quale il signor Pickwick pensa bene di andarsene a Bath e ci va in effetto.

— Ma certo, mio caro signore, — disse il piccolo Perker stando in camera del signor Pickwick mentre questi terminava di far colazione il giorno dopo la causa, — certo voi non intendete sul serio... dico sul serio, realmente, a parte il puntiglio, via... di non voler pagare queste spese e questi benedetti danni.

— Nemmeno un mezzo penny, — rispose con decisione il signor Pickwick, — nemmeno un mezzo penny.

— Orrore pel principio, come disse lo strozzino quando non volle rinnovar la cambiale, — osservò Sam, che sparecchiava.

— Sam, abbiate la bontà di ritirarvi, — disse il signor Pickwick.

— Subito, signore, — rispose il signor Weller, obbedendo.

— No, Perker, — riprese a dire con molta serietà il signor Pickwick; — i miei amici qui si sono adoperati in tutti i modi per dissuadermi da questa determinazione, ma senza cavarne nulla. Io attenderò alle mie solite occupazioni, fino a che la parte avversaria non avrà spiccato contro di me un atto legale; e se saranno così abbietti da valersi di questo mezzo e di farmi arrestare, ebbene io mi vi presterò con la massima soddisfazione. Quando è che potranno agire?

— Tra due mesi, mio caro signore, tra due mesi; il termine preciso per l'atto esecutivo.

— Benissimo. Fino allora, mio caro, non se ne parli altro. Ed ora, — proseguì il signor Pickwick, volgendosi agli amici con un sorriso di buon umore ed un luccicar d'occhi che nessun occhiale al mondo poteva appannare o nascondere, — la sola questione da risolvere è questa: dove andremo?

I signori Tupman e Snodgrass, commossi dall'eroismo dell'amico loro, non seppero rispondere una parola. Il signor Winkle non aveva ancora dimenticata la sua sciagurata deposizione e non si sentiva di aprir bocca.

— Ebbene, — disse il signor Pickwick dopo un momento — se vi rimettete a me, io sarei per Bath. Credo che nessuno di noi ci sia mai stato.

Nessuno c'era mai stato; e siccome la proposta fu caldamente appoggiata da Perker, il quale vedeva molto probabile che un po' di distrazione e di allegria avrebbe indotto il signor Pickwick a pensare meglio sul suo proposito, e peggio di una prigione per debiti, così all'unanimità fu accettata, e Sam andò subito al Cavallo Bianco per fissar cinque posti con la diligenza delle sette e mezzo del giorno appresso.

C'erano appunto due posti interni disponibili e tre sull'imperiale. Sam li fissò tutti e cinque, e dopo avere scambiato qualche buona parola col bullettinaio a proposito di una mezza corona di stagno che gli veniva data nel resto, se ne tornò al Giorgio ed Avvoltoio, dove ebbe un gran da fare prima di andare a letto per ridurre i vestiti e la biancheria nel più breve spazio possibile, ed aguzzando il suo ingegno meccanico nella costruzione di vari ingegnosi ordigni per chiudere i coperchi di scatole e bauli che non avevano nè toppe nè gangheri.

La giornata era tutt'altro che propizia per un viaggio — umida, fredda e nebbiosa. I cavalli delle diligenze soffiavano e fumavano in modo da rendere invisibili i passeggeri. I venditori di giornali erano fradici e parevano muffiti; la pioggia scorreva in rivoletti dai cappelli delle venditrici d'arancie che cacciavano il capo per gli sportelli delle carrozze e ne rinfrescavano piacevolmente l'interno. Gli Ebrei coi loro temperini a cinquanta lame li chiudevano disperati; e gli spacciatori di taccuini dimostravano praticamente che la loro merce era tascabile. Le catene d'orologio e le forchette per abbrustolire si vendevano al ribasso, e gli astucci di matite e le spugne non valevano gran fatto sul mercato.

Lasciando Sam a riscattare il bagaglio dai sette o otto facchini che vi si erano selvaggiamente scagliati sopra nel punto stesso che la carrozza si fermava, e trovando che ci volevano ancora una ventina di minuti per l'ora della partenza, il signor Pickwick e i suoi amici entrarono per ricoverarsi nella sala dei viaggiatori, — ultima risorsa della umana miseria.

La sala dei viaggiatori al Cavallo Bianco è naturalmente incomodissima, altrimenti non sarebbe una sala per viaggiatori. È la camera a destra, nella quale un ambizioso camminetto di cucina si è introdotto e installato, seguito da una paletta e da un par di molle ribelli. È divisa in tanti scompartimenti ad uso dei viaggiatori, ed è fornita di un orologio a pendolo, di uno specchio e di

un cameriere vivente, il quale ultimo articolo vien tenuto in serbo in una specie di canile per risciacquare i bicchieri in un angolo della sala.

Uno di cotesti scompartimenti era occupato quella mattina da un signore sulla cinquantina, dalla cera arcigna, col capo calvo e lucido, con molti capelli neri alle tempie e sulla nuca, e gran fedine anche nere. Portava un soprabito scuro abbottonato fino al mento; e sulla seggiola accanto avea posato un pastrano, un mantello e un gran berretto da viaggio di pelle di pescecane. Alzò gli occhi dal suo tavolino all'entrata del signor Pickwick con un'aria fiera e perentoria; e dopo aver ben bene scrutato quel signore e i compagni, si diè a zufolare un'arietta come per dare ad intendere che un gran sospetto egli aveva che qualcuno gliela volesse accoccare, ma che ci perdeva il tempo e la fatica.

– Cameriere! – chiamò il signore dalle fedine nere.

– Signore? – rispose un uomo dall'aspetto sudicio con in mano un tovagliuolo come l'aspetto, sbucando dal canile testè accennato.

– Degli altri crostini.

– Sissignore.

– Imburrati, badate bene, – disse il signore terribilmente.

– Subito, signore.

Il signore dalle fedine tornò a zufolare la sua arietta, ed aspettando i crostini si andò a situare davanti al caminetto, e alzatesi sulle braccia le falde del soprabito, si guardò le punte degli stivali e ruminò.

– Vorrei proprio sapere, – disse il signor Pickwick affabilmente volgendosi al signor Winkle, – dove tira a Bath questa diligenza.

– Eh? che cos'è? – gridò il forestiero, alzando il mento.

– Facevo un'osservazione al mio amico qui, signore, – rispose il signor Pickwick sempre pronto ad appiccar conversazione. – Domandavo dove tira la diligenza di Bath. Forse voi me ne potreste dir qualche cosa.

– Andate a Bath? – domandò il forestiero

– Per l'appunto, – rispose il signor Pickwick

– E questi altri signori?

– Anch'essi.

– Non già nell'interno, spero bene... voglio esser dannato se venite nell'interno.

– No, non tutti, – disse il signor Pickwick.

– No, non tutti, – disse con enfasi lo strano signore. – Io ho preso due posti. Se poi vogliono spremere sei persone in una scatola infernale che ne contiene appena quattro, prenderò per me una carrozza di posta e li chiamerò in giudizio. Io ho pagato i miei bravi biglietti. Non me la fanno, no; l'ho già detto al bullettinaio che a me non me la fanno. So che di queste cose se ne son fatte. So che se ne fanno tutti i giorni, ma io non mi son mai fatta passar la mosca al naso non me la farò passar mai. Quelli che mi conoscono lo sanno, tuoni e fulmini!

Così dicendo il terribile signore tirò con gran violenza il campanello, e disse al cameriere che gli portasse fra cinque secondi i crostini, altrimenti gliel'avrebbe fatta vedere.

– Mio caro signore, – disse il signor Pickwick, – mi permetterete di osservare che la vostra irritazione è assolutamente inutile. Io non ho preso che due soli posti all'interno.

– Bravissimo, son lieto di saperlo, – rispose quel signore. – Vi fo delle scuse. Eccovi il mio biglietto di visita. Onoratemi della vostra conoscenza.

– Col massimo piacere, – disse il signor Pickwick. – Siamo compagni di viaggio, e spero che troveremo gradita la conversazione l'uno dell'altro.

– Lo spero anch'io. Ne son certo. Mi torna la vostra fisionomia; mi piacete. Signori, qua la mano e i vostri nomi. Son franco, mi si conosce subito.

Naturalmente fu seguito questo grazioso discorso da uno scambio di amichevoli saluti; e il signore feroce immediatamente procedette ad informare i suoi novelli amici, sempre con le stesse frasi a singhiozzi, ch'ei si chiamava Dowler, che andava a Bath per diletto, che aveva appartenuto all'armata, che ora s'era ritirato nella vita privata e messo negli affari, che viveva di guadagni senza intaccare il capitale, e che la persona per la quale avea fissato l'altro posto era nè più nè meno che la signora Dowler sua moglie.

– Una bella donna, – aggiunse il signor Dowler. – Son superbo di lei. Ne ho ben ragione.

– Avrò, spero, il piacere di giudicarne, – disse il signor Pickwick sorridendo.

– Lo avrete. Ella vi conoscerà. Vi stimerà. Le feci la corte in circostanze molto singolari. La conquistai per un mio giuramento feroce. Ecco. La vidi, l'amai, la chiesi in moglie. Ebbi un rifiuto. “Ne amate un altro?” – “Per pietà, non mi fate arrossire!” – “Lo conosco io?” – “Sì, lo conoscete.” – “Benissimo, se non parte subito, lo scorticherò.”

– Misericordia! – esclamò involontariamente il signor Pickwick.

– E lo scorticaste poi? – domandò il signor Winkle pallido come bosso!

– Gli scrissi due righe. Gli dissi che il mio ufficio era penoso. E tale era in effetto.

– Lo credo io! – interruppe il signor Winkle.

– Gli dissi che avevo dato la mia parola di gentiluomo che l'avrei scorticato. Era impegnato il mio carattere. Non avevo alternativa. Come ufficiale al servizio di Sua Maestà, non me ne potevo esimere. N'ero afflitto, addolorato; ma non c'era rimedio. Egli non era testardo, capì la ragione. Riconobbe che le norme del servizio erano imperative. Fuggì. Io la sposai. Ecco la diligenza. Quella lì è la sua testa.

E il signor Dowler, conchiudendo, accennò ad una carrozza che arrivava in quel punto. Da uno degli sportelli si affacciava un grazioso visino incorniciato in un cappellino cilestre, e guardava fra la folla cercando probabilmente con gli occhi l'uomo terribile. Il signor Dowler pagò il conto ed uscì in fretta col berretto da viaggio, il pastrano e il mantello; e il signor Pickwick e gli amici gli tennero dietro per prender possesso dei loro posti.

I signori Tupman e Snodgrass s'erano messi a sedere di fuori; il signor Winkle s'era cacciato dentro, e il signor Pickwick si disponeva a seguirlo, quando Sam gli si accostò e parlandogli all'orecchio con aria di profondo mistero, gli domandò licenza di dirgli due parole.

– Che c'è Sam, che c'è di nuovo?

– C'è del buio, c'è.

– Che cosa?

– C'è questo, ch'io ho paura che il proprietario di questa diligenza non ce n'abbia a fare una delle sue.

– Vale a dire? non sono scritti i nostri nomi sulla bolletta di viaggio?

– Non solo sono scritti sulla bolletta, ma gli hanno anche dipinti sullo sportello della carrozza.

E così dicendo, Sam additò quella parte dello sportello che suol portare il nome del proprietario, sulla quale spiccava in belle e massicce lettere dorate il magico nome di Pickwick!

– Perbacco! – esclamò il signor Pickwick, stupito alla strana coincidenza; – che cosa davvero straordinaria!

– Sì, ma non è tutto, – disse Sam, richiamando di nuovo l'attenzione del padrone sullo sportello; – non contenti di avere scritto Pickwick, ci mettono anche davanti tanto di Mosè, il che mi pare aggiungere l'insulto all'ingiuria, come disse il pappagallo quando non solo lo portarono via dal suo paese, ma gli impararono poi a parlar la lingua inglese.

– Non c'è dubbio che la cosa è strana, Sam, – disse il signor Pickwick; – ma se noi ce ne stiamo qui a discorrere perderemo i nostri posti.

– E non s'ha da far nulla per questo? – esclamò Sam, assolutamente stupefatto alla freddezza grande con cui il signor Pickwick si disponeva a cacciarsi dentro.

– Fare! e che vorreste fare?

– Non s'ha da conciar nessuno per questa libertà che s'hanno preso, signore? – domandò il signor Weller, il quale s'era aspettato di essere per lo meno incaricato di sfidare seduta stante il conduttore e il vetturino ad uno scontro di pugilato.

– Ma no di certo, rispose con calore il signor Pickwick, – no assolutamente. Montate subito al vostro posto.

– Ho gran paura, – borbottò Sam da sè a sè, – che qualche rnalanno gli abbia preso al padrone, altrimenti una cosa simile non l'avrebbe mai sopportata.

Spero che quella causa benedetta non gli abbia fatto del male; ma i segni son brutti, brutti di molto!

Il signor Weller crollò gravemente il capo, ed è degno di nota, per mostrare com'ei pigliasse a cuore questo incidente, che non aprì più bocca fino a che la diligenza non fu arrivata alla barriera di Kensington, vale a dire per un tempo così lungo relativamente alla sua loquela, che il fatto si può considerare senza precedenti.

Nulla di veramente notevole accadde durante il viaggio. Il signor Dowler narrò vari aneddoti tutti intesi ad illustrare la prodezza disperata dell'animo suo, chiamando in testimonianza la sua signora; e la signora Dowler tirava fuori immancabilmente, in forma di appendice, qualche fatto notevole o qualche circostanza che il signor Dowler avea dimenticato o omesso per modestia, perchè in effetto l'aggiunzione serviva sempre a dimostrare che il signor Dowler era un essere molto più maraviglioso di quanto egli stesso diceva. Il signor Pickwick e il signor Winkle prestavano ascolto ammirati, e di tratto in tratto scambiavano qualche parola con la signora Dowler la quale era veramente una persona graziosa ed affascinante. Così tra per le storielle del signor Dowler, tra per le attrattive della sua signora, e il buon umore del signor Pickwick e l'attenzione del signor Winkle, i viaggiatori di dentro riuscirono ad ammazzare discretamente il tempo

Quelli di fuori se la cavarono alla meglio, come i loro posti comportavano. Alleгри e discorsivi al principio di ciascun rilievo, si facevano pigliar dal sonno e dalla noia lungo la via, per tornare, in prossimità dell'arrivo, desti e di buon umore. C'era un giovanotto con un pastrano di guttaperca che fumava sigari senza smettere un momento; e un altro giovanotto con indosso una specie di pastrano in caricatura che ne accendeva molti dei sigari e sentendosi evidentemente poco bene dopo la seconda boccata di fumo li buttava via quando gli pareva che nessuno lo guardasse. C'era poi un terzo giovane a cassetta che pretendeva intendersi di cavalli, e un vecchio dalla parte di dietro che era versatissimo in agricoltura. C'era poi una successione costante di nomi e di nomignoli in giacche grigie, che il conduttore invitava a salire un momento e che conoscevano tutti i cavalli e gli stallieri della via e fuori via; e vi fu finalmente un desinare che sarebbe stato a buon mercato per mezza corona a testa, se vi fosse stato il tempo di mangiarlo.

Alle sette di sera il signor Pickwick e i suoi amici, e il signor Dowler con la moglie, si ritirarono ciascuno nei loro privati appartamenti del Cervo Bianco, posto di faccia alla gran sala dei bagni in Bath, dove i camerieri pel costume che indossano si potrebbero scambiare per studenti di Westminster, se però non distruggessero questa illusione conducendosi molto meglio di quelli.

Terminata appena la colazione il giorno appresso, un cameriere venne a portare un biglietto di visita del signor Dowler che domandava il permesso di presentare un amico. Subito dopo si fece avanti il signor Dowler in persona, menando seco l'annunziato amico.

Era questi un grazioso giovane poco più che cinquantenne, vestito di uno splendido soprabito turchino con bottoni dorati, calzoni neri, e scarpe lucidissime e sottilissime. Attaccata ad un largo nastro nero gli pendeva al collo una lente di oro; una tabacchiera d'oro gli splendeva nella mano sinistra; innumerevoli anelli d'oro gli brillavano alle dita, ed un vistoso spillo di brillanti raggiava sulla gala della camicia. Aveva un orologio d'oro ed una massiccia catena d'oro con grossi sigilli d'oro; e portava un bastoncino flessibile di ebano con sopra un gran pomo d'oro. La sua biancheria era della più bianca, della più fine e della meglio inamidata; la sua parrucca, lucidissima, nerissima e arricciatissima. Il tabacco della tabacchiera era tabacco del Reggente; il profumo che portava indosso bouquet du roi. Aveva le labbra e tutte le fattezze contratte in un perpetuo sorriso; e i suoi denti spiccavano in un ordine così perfetto che era difficile assai a breve distanza poter distinguere i veri dai falsi.

— Signor Pickwick,— disse Dowler,— il mio amico Angelo Ciro Bantam, magister ceremoniarum. Bantam, il signor Pickwick. Conoscetevi.

— Benvenuto a Bath, signore. È un vero acquisto che noi facciamo. Benvenuto di cuore. È molto, è molto davvero, signor Pickwick, che non prendete le acque a Bath. Mi pare un secolo, signor Pickwick, un secolo. Curiosa!

Tali furono le espressioni con le quali Angelo Ciro Bantam M. C. afferrò la mano del signor Pickwick, trattenendola intanto e profondendosi in inchini sopra di essa, come se non si sapesse decidere ad affrontar la dura prova di lasciarla andare.

— In effetto,— rispose il signor Pickwick,— è moltissimo tempo che non prendo queste acque; perchè, a quanto ne so io, non sono mai stato qui altra volta.

— Mai stato a Bath, signor Pickwick!— esclamò il Gran Maestro, lasciando presa dallo stupore.— Mai stato a Bath! Ah, ah, signor Pickwick, voi celiare. Non c'è male, non c'è male. Bravo, bravo. Ah, ah! ah! curiosa!

— A mia vergogna, debbo dire che parlo con la massima serietà. Realmente ci vengo ora per la prima volta.

— Oh, vedo, vedo! sicuro, sicuro! benissimo! di bene in meglio! Voi siete quel signore di cui s'è parlato tanto. Sicuro; vi conosciamo, signor Pickwick, vi conosciamo.

— I resoconti del processo in quei maledetti giornali, — pensò il signor Pickwick. — Hanno saputo tutto anche qui.

— Voi siete quel signore che dimora a Clapham Green, — riprese Bantam, — che perdette l'uso delle membra per aver commesso l'imprudenza di esporsi al fresco dopo aver bevuto del porto; che non si poteva muovere dall'acutezza dei dolori, e che si fece venire col diretto l'acqua imbottigliata a centotré gradi fino in camera sua, dove fece il bagno, starnutì, e il giorno stesso fu ristabilito. Molto curiosa!

Il signor Pickwick accettò l'implicito complimento, ma ebbe nondimeno l'abnegazione di respingerlo; e profittando di un momento di silenzio da parte del M. C. domandò licenza di presentargli i suoi amici, i signori Tupman, Winkle e Snodgrass: presentazione che naturalmente venne a colmare il M. C. di piacere e di onore.

— Bantam, — disse il signor Dowler, — il signor Pickwick e i suoi amici son forestieri. Bisogna che scrivano i loro nomi. Dov'è il registro?

— Il registro dei visitatori di qualità in Bath si troverà nella sala del Circolo oggi stesso alle due. Vorreste voi stesso condurre i nostri amici in quelle splendide sale e offrire a me l'occasione di procurarmi i loro autografi?

— Certamente. Ma la visita è già troppo lunga. È tempo di andar via. Tra un'ora sarò qui di ritorno. Andiamo.

— Stasera c'è ballo, — disse il M. C. riafferrando la mano del signor Pickwick, ed alzandosi. — I balli a Bath sono momenti involati al paradiso, ed hanno tutta la magia della musica, della bellezza, dell'eleganza, della moda, dell'etichetta, e... e... soprattutto dell'assenza della gente di commercio, che a dirittura non si può accordare col paradiso, e che si amalgama in certo modo al Guildhall ogni quindici giorni, il che, per lo meno, è curioso. Addio, addio!

E protestando sempre nello scender le scale ch'egli era soddisfattissimo, e contentissimo, e confusissimo, e lusingatissimo, Angelo Bantam M. C. montò in un elegante carrozzino che aspettava alla porta e si allontanò al trotto.

All'ora fissata, il signor Pickwick e i suoi amici, guidati dal signor Dowler, entrarono nelle sale del Circolo, e scrissero i loro nomi nel registro: singolare condiscendenza alla quale Angelo Bantam rimase più che mai sopraffatto. Bisognava preparare dei biglietti di invito al ballo della sera per tutta la brigata; ma siccome non erano pronti, il signor Pickwick s'impegnò, a malgrado di tutte le proteste di Angelo Bantam, di mandarli a prendere per mezzo di Sam alle quattro pomeridiane a casa del M. C. in Queen Square. Fecero poi una giratina per la città, ed arrivati che furono alla unanime conclusione che Park street rassomiglia a capello a quelle vie perpendicolari che si vedono in sogno e che non si riesce mai a salire, se ne tornarono al Cervo Bianco e spedirono Sam per compiere la commissione cui era stato destinato.

Sam Weller si pose il cappello un po' da una parte, e cacciate le due mani nelle tasche della sottoveste, si avviò difilato a Queen Square, zuffolando per via vari motivi popolari adattati con movimenti affatto nuovi per gli strumenti da fiato, bocca o altro che siano. Arrivato al numero cui era stato diretto, lasciò di zuffolare e diè al portone un'allegria bussata a cui rispose subito un portinaio massiccio, incipriato e tutto gallonato.

— Abita qui il signor Bantam, amicone? — domandò Sam Weller, niente affatto abbagliato dallo splendore che emanava dall'omaccione incipriato e gallonato.

— Perchè lo volete sapere, giovinotto? — domandò a sua volta il portinaio parlando dall'alto in basso.

— Perchè in questo caso, mi fareste la finezza, caro perticone, di portargli questo biglietto e dirgli che il signor Weller aspetta, — disse Sam.

E così dicendo, entrò tranquillamente nel cortile e si mise a sedere.

Il portinaio incipriato sbatacchiò violentemente la porta e corrugò solennemente la fronte; ma così la porta sbatacchiata come il cipiglio non ebbero effetto di sorta sul signor Weller, il quale s'era messo a guardare un ombrellinaio di mogano con tutti i segni di una critica minuta e soddisfatta.

Il modo con cui il padrone avea ricevuto il biglietto dovette, si vede, disporre assai bene il portinaio incipriato in favore di Sam; poichè, tornando di sopra, sorrise amichevolmente e disse che la risposta sarebbe venuta subito.

– Benissimo, – rispose Sam. – Dite al vecchio signore che non faccia una sudata. Non c'è fretta, perticone. Ho già bell'e desinato.

– Desinate presto, – osservò il portinaio incipriato.

– Gli è perchè mi trovo meglio, quando poi vado a cena.

– Siete da molto tempo a Bath? Non ho mai avuto il piacere di sentire il vostro nome.

– Non ho ancora fatto niente di sorprendente qui, visto che io e gli altri della brigata non siamo arrivati prima di iersera.

– Bel posto questo qui.

– Così mi pare.

– Società piacevolissima. Dei domestici molto per bene.

– Lo credo io. Gente alla mano, sempliciona, che vi guarda e non vi guarda, come se non ci foste.

– Oh, altro che! – disse il portinaio incipriato, prendendo come un complimento l'osservazione di Sam. – Altro che! Ne adoperate qualche volta? – domandò poi, porgendo una piccola tabacchiera con sopra una testa di volpe.

– Qualche volta sì, ma ci sternuto, – disse Sam.

– Capisco, è difficile trattenersi. Ci si può arrivare a poco a poco. Il caffè è il mezzo migliore. Io ho fiutato caffè per molto tempo. Rassomiglia molto al rapè, signore.

A questo punto una furiosa scampanellata mise il portinaio incipriato e gallonato nella ignominiosa necessità di cacciarsi in tasca la testa di volpe e di

correre tutto umile e sollecito nello studio del signor Bantam. Diciamo qui di passata che non ci è mai accaduto di conoscere un uomo il quale, per qualche lettera scritta o qualche romanzo sfogliato, non possedesse una stanza qualunque da lui battezzata col nome di studio.

– Ecco qua la risposta, – disse tornando il portinaio incipriato. – Temo che l'abbiate a trovar troppo grossa.

– Non importa, – rispose Sam pigliando dalle mani di quello una letterina. – Non c'è pericolo di rimanerci sotto, e anche una prova come questa la può sopportare la debolezza dell'umana natura.

– Spero che ci rivedremo, signore, – disse il portinaio incipriato, fregandosi le mani e accompagnando Sam fino, sulla porta.

– Troppo gentile, signore, – rispose Sam. – Prego, prego, non vi scomodate. Considerate quel che la società aspetta da voi e non vi sciupate col soverchio lavoro. Per amore del vostro prossimo, statevi tranquillo il più che potete; pensate soltanto che perdita per tutti sareste voi.

E dicendo queste patetiche parole, Sam Weller si allontanò.

– Un giovane molto singolare, – disse il portinaio incipriato, guardando dietro al signor Weller con una cera che mostrava chiaramente com'ei non sapesse da che parte pigliarlo.

Sam non disse nulla. Strizzò un occhio, crollò il capo, sorrise, tornò a strizzare; e con una espressione molto soddisfatta per una cosa o per l'altra si allontanò svelto ed allegro.

La sera stessa, alle otto meno venti, Angelo Ciro Bantam, maestro cerimoniere, smontò dal suo carrozzino davanti alla porta del Circolo, con la stessa parrucca, gli stessi denti, la stessa lente, lo stesso orologio, gli stessi sigilli, gli stessi anelli, lo stesso spillo di diamanti, e lo stesso pomo d'oro. Le sole variazioni notevoli nel suo complesso consistevano in ciò ch'ei portava un soprabito turchino più splendido del primo con fodera di seta bianca, scarpini neri, calze di seta nera, sottoveste bianca, ed era, se fosse stato possibile, un tantino più profumato.

Così vestito, il Maestro Cerimoniere per compiere rigorosamente i gravi doveri del suo gravissimo ufficio, si piantò nelle sale per ricevere gli invitati.

Essendo Bath molto popolata, gl'invitati affluivano e così pure i sei pence pel tè. Nella sala da ballo, nelle due sale da giuoco, la bislunga e la ottagonale, per le scale, pei corridoi, il suono delle voci e il fruscio dei piedi facevano a dirittura uno strepito assordante. Gli strascichi delle signore strisciavano e spazzavano, le piume svolazzavano, i lumi splendevano e i gioielli scintillavano. C'era la musica — non già dell'orchestra, che non ancora era cominciata; ma la musica di gentili piedini accompagnata di tratto in tratto da uno scoppio di riso limpido e argentino — un riso delicato e soave, che è sempre bello udire in una voce di donna, sia a Bath sia altrove. Da tutte le parti si vedevano brillare occhi neri od azzurri accesi dal piacere imminente; passava e spiccava fra la folla qualche forma squisita e seducente, e non appena perduta di vista, veniva subito sostituita da un'altra non meno graziosa e ammaliante.

Nella sala del tè, e intorno ai tavolini da giuoco, se ne stavano un discreto numero di vecchie signore e di signori decrepiti, chiacchierando e pettegoleggiando col miglior gusto di questo mondo. Mescolate a questi gruppi vedevansi tre o quattro mamme accorte, le quali, mostrandosi assorto nella conversazione cui prendevano parte, non mancavano di tanto in tanto di gettare un'occhiata di fianco alle figliuole, le quali, memori del materno consiglio di fare il miglior uso possibile del loro tempo, aveano già cominciato a tentare delle leggiere civetterie, ora perdendo una piuma, ora mettendosi un guanto, ora posando una tazza, e via via; tutte cose da nulla in apparenza, ma che nelle mani delle ragazze pratiche possono esser cagione di effetti sorprendenti.

Indugiandosi sotto le porte o negli angoli remoti, si aggruppavano dei giovanotti perfettamente imbecilli, facendo bella mostra di ogni sorta di stupidaggine, divertendo col loro spirito annacquato tutta la gente sensibile che stava loro vicino, o figurandosi con molto compiacimento di essere l'oggetto dell'ammirazione generale — bella e gradita illusione che nessuna persona onesta vorrà mai contrastare.

E finalmente, sedute sopra alcuni sgabelli in fondo, dove aveano già presa la loro posizione per tutta la serata, se ne stavano varie zitelle di età matura, le quali, non ballando per difetto di cavalieri e non giuocando a carte per paura di esser messe a posto come ragazze, si trovavano nella favorevole situazione di poter menar la lingua su tutti senza rifletter punto a sè stesse. In breve, di

tutti potevano dir male, perchè tutti erano lì. Era una scena gaia, splendida, vistosa: ricchezza di abbigliamenti, specchi luccicanti, pavimenti incerati, girandole, candele di cera: e in tutti i punti della scena scivolando di qua e di là con silenziosa dolcezza, inchinandosi tutto ossequioso a destra, facendo un saluto familiare a sinistra, sorridendo a tutti, vedevasi l'azzimata persona di Angelo Ciro Bantam, gran maestro cerimoniere.

– Andate nella sala del tè. Prendetene anche voi per sei pence. Danno acqua tiepida e si permettono di chiamarla tè. Bevetela, bevetela, – disse il signor Dowler ad alta voce, guidando il signor Pickwick che s'avanzava alla testa della piccola brigata con a braccetto la graziosa signora Dowler, Entrò dunque il signor Pickwick nella sala del tè; e vedutolo appena, il signor Bantam si aprì una via fra la folla e gli diè con estasi il benvenuto.

– Mio caro signore, sono onoratissimo. Bath è veramente fortunata. Signora Dowler, voi abbellite queste sale. Vi fo i miei complimenti per le vostre piume. Curiose!

– C'è nessuno? – domandò in aria sospettosa Dowler.

– Nessuno! L'élite di Bath. Vedete, signor Pickwick, quella signora in turbante di velo?

– Quella vecchia signora grassa? – domandò innocentemente il signor Pickwick.

– Zitto, mio caro signore, prego! nessuno è grasso o vecchio a Bath. Quella lì è la vedova lady Snuphanuph.

– Davvero?

– Nè più nè meno, ve l'assicuro. Zitto. Fatevi un po' in qua, signor Pickwick. Voi vedete quel giovane così elegante che viene alla nostra volta?

– Quel giovane con tanti capelli e con una fronte che appena si vede?

– Precisamente. Il più ricco scapolo in Bath. Il giovane Lord Mutanhed.

– Proprio?

– Già. Lo sentirete di qui a poco, caro signor Pickwick. Mi dirigerà la parola. L'altro signore ch'è con lui, con la sottoveste rossa e i baffi neri, è l'on. Crushton, suo amico intrinseco. Come sta vostra signoria?

– Un gvan caldo, – rispose sua signoria.

– In effetto è insopportabile, – confermò il M. C.

– Ovvibile, – approvò l'on. Crushton.

– Avete veduto la carrozza di posta di sua signoria, Bantam? – domandò l'on. Crushton, dopo una breve pausa, durante la quale Lord Mutanhed s'era sforzato di confondere coi suoi sguardi fissi il signor Pickwick, e il signor Crushton era stato ad escogitare un soggetto di conversazione meglio adatto alla signoria sua.

– No, pur troppo! – rispose il M. C. – Una carrozza di posta! Che idea eccellente. Curiosa!

– Pevbacco! – disse sua signoria, – io cvedevo che tutti l'avessevo vista la cavvozza: è il più elegante, e il più gvazioso quattvovvute del mondo, dipinto vosso con una cassetta colov cvema.

– Con una vera cassetta per le lettere, e tutto completo, – disse l'on. Crushton.

– E una sevpe davanti, con un manubvio di fevvo pel cocchieve, – aggiunse sua signoria. – L'ho povtata a Bvistol l'altvo ievi, quando io in giubbettino vosso, con due sevvitovi che venivano dietvo a cavallo un quavto di miglio lontano; e vi giuvo che la gente veniva fuori dalle povte e covveva sulla stvada e mi fevmava addivittuva pevchè si cvedevano che io eva la posta. Stupendo, mevaviglioso!

A questo aneddoto sua signoria rise di gran cuore, come naturalmente fecero anche i suoi ascoltatori, Appoggiandosi quindi all'amico ossequioso on. Crushton, lord Mutanhed si allontanò.

– Piacevolissimo giovane sua signoria, – disse il maestro cerimoniere.

– Così mi pare, – disse secco il signor Pickwick

Cominciate le danze, fatte le necessarie presentazioni, aggiustati tutti i preliminari, Angelo Bantam raggiunse il signor Pickwick e lo menò nella sala da giuoco.

Proprio nel momento ch'essi entravano, la vedova lady Snuphanuph e due altre signore di aspetto antico e da whist si avvicinavano ad un tavolino da giuoco disoccupato; e non appena ebbero gettato gli occhi sul signor Pickwick

guidato da Angelo Bantam, si scambiarono delle occhiate, riconoscendo in lui la persona che ci voleva per far la partita.

– Mio caro Bantam, – disse la vedova lady Snuphanuph carezzevolmente, – trovate ci qualche persona a modo che ci completi il tavolino; via, da bravo!

Il signor Pickwick si trovò in quel momento a guardare da un'altra parte, sicchè la vedova accennò verso di lui e fece un movimento di sopracciglia molto espressivo

– Il mio amico signor Pickwick, signora, sarà fortunatissimo, – disse subito il M. C. pigliando l'imbeccata. – Signor Pickwick, lady Snuphanuph, – la signora colonnella Wugsby, – la signorina Bolo.

Il signor Pickwick s'inchinò a ciascuna di queste signore, e trovando impossibile ogni sfuggita, pigliò il suo posto. Il signor Pickwick e la signorina Bolo contro lady Snuphanuph e la colonnella Wugsby.

Nel momento che la carta di atout veniva voltata a principio della seconda mano, due signorine entrarono correndo nella sala, e presero posto di qua e di là alle spalle della colonnella Wugsby, dove pazientemente aspettarono che la mano fosse finita

– Che c'è, Giannina? – domandò la colonnella voltandosi ad una delle ragazze.

– Son venuta a domandare, mammà, se posso ballare col più giovane dei Crawley, – bisbigliò la più carina delle due.

– Buon Dio, Giannina, come vi vengono di coteste idee! – esclamò la mamma indignata. – Non avete inteso ripetere le mille volte che suo padre non ha che ottocento sterline di rendita, che finiscono con lui? Mi vergogno io per voi. Per nulla al mondo, ve lo proibisco.

– Mammà, – susurrò l'altra ragazza, più attempata della sorella e molto insipida e affettata, – lord Mutanhed mi è stato presentato. Gli ho detto che mi pareva di non essere impegnata, mammà.

– Siete sempre un amore, carina, – rispose la colonnella Wugsby, dando un colpettino del ventaglio sulla guancia della figliuola, – e vi si può lasciar fare. Egli è immensamente ricco, cara mia. Che il Signore vi benedica.

E così dicendo, la colonnella Wugsby baciò teneramente la sua primogenita, e guardando l'altra con aria di severa ammonizione, mescolò le carte.

Povero signor Pickwick! non gli era mai capitato di giuocare con tre giocatrici consumate. Erano così disperatamente accorte da spaventarlo. S'ei giuocava una carta per un'altra, la signorina Bolo pigliava l'aspetto di una piccola armeria di daghe; se si fermava a pensare che carta dovesse giuocare, Lady Snuphanuph si gettava indietro sulla seggiola e sorrideva con uno sguardo d'impazienza o di pietà alla colonnella Wugsby, al che la colonnella rispondeva con, una scrollatina di spalle e un colpettino di tosse, come per dire che avrebbe proprio voluto sapere s'egli si sarebbe una volta deciso. Poi, al termine di ogni mano, la signorina Bolo domandava con aspetto lugubre e con un sospiro di rimprovero perchè il signor Pickwick non avea risposto a quadri o tagliato picche o scartato il fante o tirato fuori l'asso o giuocato contro il re e simili; e in risposta a tutte queste gravissime accuse, il signor Pickwick si trovava nell'assoluta incapacità di giustificarsi, avendo dimenticato tutti i particolari che quella signorina si ricordava così bene. Di più c'erano di quelli che si accostavano per vedere, il che rendeva il signor Pickwick nervoso. Oltre a tutto questo, si faceva un gran discorrere presso al tavolino tra Angelo Bantam e le due signorine Matinters, le quali, essendo sole e zitelle, facevano una gran corte al maestro cerimoniere, nella speranza di cogliere di tanto in tanto un cavaliere sperduto. Tutte queste cose, combinate coi rumori e le interruzioni dell'entrare ed uscire della gente, fecero sì che il signor Pickwick giocasse male; si trovava anche per caso un po' in disdetta, sicchè quando smessero di giocare dieci minuti dopo le undici, la signorina Bolo si alzò molto agitata e se n'andò subito a casa in un torrente di lagrime e in una portantina.

Raggiunto dai suoi amici, i quali protestarono tutti che non avevano mai passato una serata più piacevole, il signor Pickwick gli accompagnò al Cervo Bianco, e sollevati i suoi sentimenti con qualcosa di caldo, se n'andò a letto e a dormire quasi simultaneamente.

XXXVI.

Del quale son caratteri principali una versione autentica della leggenda del principe Bladud ed una straordinaria calamità che capitò al signor Winkle.

Pensando il signor Pickwick di trattenersi un par di mesi a Bath, credette bene di prendere per sè e per gli amici suoi un alloggio privato; e siccome una favorevole occasione offriva loro a discretissima ragione un ultimo piano nel Royal Crescent, più grande del bisognevole, la coppia Dowler propose di prender per sè un salottino e una camera da letto. La proposta fu subito accolta, e in tre soli giorni si trovavano tutti nel nuovo alloggio, quando il signor Pickwick incominciò con la massima assiduità e col più rigoroso sistema a bere le acque. Ne beveva un quarto di pinta prima di colazione, e poi montava su per una collina; un altro quarto di pinta dopo colazione e poi scendeva giù per una collina; e dopo ogni nuovo quarto di pinta, il signor Pickwick dichiarava di sentirsi assai meglio, del che gli amici si rallegravano molto, benchè non si fossero mica accorti ch'egli soffrisse di qualche cosa.

La gran sala dei bagni è un vasto salone ornato di colonne corintie, di una tribuna per l'orchestra, di un orologio Tompion, di una statua di Nash e di una iscrizione dorata, alla quale tutti i bevitori d'acqua dovrebbero attendere, dacchè essa si volge ai loro sentimenti di carità. C'è una lunga ringhiera con dietro una vasca di marmo, dalla quale l'uomo addetto alla pompa prende l'acqua, e un certo numero di bicchieri ingialliti, dai quali la prende la compagnia dei bagnanti; ed è veramente uno spettacolo grato ed edificante vedere la perseveranza e la gravità con cui se la ingollano. Vi son dei bagni lì accanto, dove una parte della compagnia si va a bagnare, ed una banda intuona quindi scelte armonie per congratularsi con gli altri di essersi già bagnati. C'è poi un'altra sala, dove gl'infermi dell'uno e dell'altro sesso si fanno trascinare o spingere in una varietà così maravigliosa di seggiole e biroccini, che chiunque si avventura a penetrarvi con le abituali dieci dita dei piedi trovasi nel rischio imminente di uscirne senza; e ce n'è una terza, frequentata dalle persone pacifiche, come quella che è meno rumorosa delle altre. E finalmente si fa un gran passeggiare con e senza grucce, con e senza bastoni; e si sta allegri e si conversa e si ammazza il tempo.

Tutte le mattine, i soliti bevitori di acqua, fra i quali il signor Pickwick, s'incontravano nella sala grande, prendevano il loro quarto di pinta e

costituzionalmente passeggiavano. Nella passeggiata del dopopranzo lord Mutanhed e l'on. Crushton, la vedova lady Stuphanuph, la colonnella Wugsby, e tutta la gente di qualità e tutti i bevitori della mattina s'incontravano. In seguito, uscivano a piedi o in carrozza o in seggiole a ruote, e s'incontravano di nuovo. Dopo di ciò gli uomini si recavano nelle sale di lettura, dove s'incontravano in altri drappelletti di bagnanti. Poi si ritiravano a casa. Se era serata di teatro, s'incontravano forse a teatro; se era serata di conversazione, s'incontravano nelle sale; e se non era nè questa nè quella, s'incontravano il giorno appresso: — piacevolissimo sistema, con una tinta forse leggerissima di monotonia.

Il signor Pickwick, dopo una giornata passata a questo modo, era ancora in piedi e pigliava appunti nel suo giornale di viaggio, mentre i suoi amici erano andati a letto, quando una leggiara bussatina all'uscio lo fece voltare.

— Perdono, signore, — disse la signora Craddock, la padrona di casa, spingendo dentro il capo, — avete bisogno di altro?

— Niente altro, signora, — rispose il signor Pickwick.

— La mia bambina è andata a letto, signore, — disse la signora Craddock, — e il signor Dowler è tanto buono che aspetterà da sè la sua signora, visto che torneranno di fuori molto tardi; sicchè pensavo appunto, signor Pickwick, che se non vi bisognasse altro, sarei andata a letto anch'io.

— Andate pure, Signora, — rispose il signor Pickwick.

— Vi auguro la buona notte, disse la signora Craddock.

— Buona notte, — rispose affabilmente il signor Pickwick.

La signora Craddock si ritirò dietro l'uscio e il signor Pickwick si rimise a scrivere.

In mezz'ora tutti gli appunti erano presi. Il signor Pickwick asciugò accuratamente l'ultima pagina sulla carta sugante, chiuse il libro, pulì la penna sul basso della fodera del soprabito, e tirò il cassetto del calamaio per riporvela. C'erano lì dentro un paio di foglietti di carta da lettere, coperti di una scrittura finissima e piegati in maniera che il titolo, scritto in bel carattere tondo, gli saltò subito agli occhi.

Vedendo da esso che non trattavasi di alcun documento privato, e giudicando che si dovesse riferire a Bath e che fosse, molto breve, il signor Pickwick lo spiegò, accese la sua candela, e tirando la seggiola accanto al fuoco, lesse quel che segue:

La vera leggenda del principe Bladud.

Meno di duecento anni fa, sopra uno dei pubblici stabilimenti balneari di questa città leggevasi un'iscrizione in onore del suo potente fondatore, il famoso principe Bladud. L'iscrizione è oggi cancellata.

Per molti secoli avanti, era stata tramandata da una generazione all'altra un'antica leggenda che essendo l'illustre principe affetto da lebbra, al suo ritorno dalla vecchia Atene dove avea raccolto larga messe di scienze, fuggì la corte del suo regal genitore, e tristamente cercò la compagnia di bifolchi e di porci. In mezzo al gregge (così dice la leggenda) trovavasi un porco dall'aspetto grave e solenne, al quale il principe si sentiva legato da un sentimento affettuoso come di camerata poichè anch'esso, il porco, era un saggio – un porco dal contegno riservato e meditabondo, un animale superiore ai suoi compagni, dal grugnito terribile e dal morso acuto. Il giovane principe sospirava profondamente quando si faceva a contemplare il porco nobile e maestoso; si ricordava del suo regal genitore e gli si empivano gli occhi di lagrime.

Questo porco sagace soleva fare i suoi bagni in una fanghiglia densa e verdastra. Non già in estate, come fanno adesso, per rinfrescarsi, i porci volgari, e come anche allora facevano (prova evidente che la luce della civiltà avea già, benchè debolmente, incominciato a rischiarare l'orizzonte) – ma nelle rigide giornate d'inverno. Ed avea sempre il pelo così liscio e così sincera la carnagione, che il principe deliberò di sperimentare le qualità purificanti di quella medesima acqua cui l'amico suo avea ricorso. Fece la prova. Di sotto a quella sudicia fanghiglia bollivano le calde sorgenti di Bath. Ei si bagnò e guarì. Correndo allora più che di fretta alla Corte paterna, complì umilmente il genitore, e tornato alla sua campagna, fondò questa città e i suoi bagni famosi.

Cercò il porco con tutto l'ardore della loro amicizia di un tempo; ma ahimè! le acque erano state la sua morte. Un bagno imprudente fatto ad una temperatura

troppo alta aveva ucciso il filosofo naturale! Gli successe poi Plinio, caduto anch'egli vittima del suo amore per la scienza.

Questa era la leggenda. Udite ora la leggenda vera.

Molti e molti secoli addietro, fioriva l'alto e rinomato Lud Hudibras, re della Bretagna. Era un potente monarca. La terra tremava sotto i suoi piedi, tanto egli era gravante e robusto. I suoi sudditi erano obbligati dalla luce della sua faccia regale, tanto egli era fulgido e rubicondo. Era veramente un re nato da capo a piedi; e lo spazio non era piccolo, poichè quantunque di mezzana statura non era comune la sua corpulenza, la quale compensava in circonferenza quel che gli mancava in altezza. Se alcuno dei degenerati monarchi dei tempi nostri può in alcun modo esser a lui paragonato, io sarei di parere che questo illustre potentato potrebbe essere il venerabile re Cola.

Questo buon re aveva una regina, la quale diciotto anni innanzi aveva avuto un figlio cui fu imposto il nome di Bladud. Fu mandato a fare i suoi primi studi in un seminario del regno; e quando ebbe toccato il suo decimo anno venne spedito, sotto la custodia di un fedel messaggero, ad una scuola di perfezionamento in Atene. Siccome non c'era da pagare un di più per rimanervi nel tempo delle vacanze nè da mandare un avviso preventivo per ritirare uno scolare, otto anni vi stette, spirati i quali, il re suo padre mandò il Gran Ciambellano a saldare il conto e a riportarlo a casa, il che avendo il Gran Ciambellano compiuto appuntino, fu al suo ritorno ricevuto con acclamazioni e pensionato immediatamente.

Quando il re Lud vide il principe suo figlio, e trovò ch'era venuto su così bel giovane, capì subito che gran fatto sarebbe stato il dargli moglie senza indugio di sorta, in modo che i figliuoli di lui potessero perpetuare la gloriosa razza di Lud fino ai più remoti secoli del mondo. A questo fine spedì un'apposita ambasceria, composta di nobili che non aveano nulla di preciso da fare ed aveano bisogno di una occupazione lucrosa, ad un re suo vicino, domandando la mano della sua bella figliuola pel principe Bladud, e dichiarando nel tempo stesso ch'egli desiderava vivamente trovarsi nei termini più affettuosi col suo fratello ed amico, ma che se questi per avventura non fosse disposto a conchiudere il matrimonio, ei si troverebbe nella ingrata necessità d'invadergli il regno e di cavargli l'uno o l'altro occhio. A questo, l'altro re (che dei due era il più debole) rispose ch'egli era riconoscentissimo al suo amico e fratello per

tutta la bontà e la magnanimità che gli dimostrava, e che la figliuola era pronta a farsi sposare, quando al principe Bladud piacesse di venirsela a pigliare.

Non appena questa risposta fu pervenuta in Bretagna, tutta la nazione da un capo all'altro fu compresa di allegrezza. Non altro udivasi da tutte le parti che suono di feste e di sollazzi, — eccetto il rumor delle monete che il popolo fedele versava al Real Tesoriere per pagar le spese della felice cerimonia. Fu appunto in questa occasione che il re Lud, seduto in pieno consiglio sull'alto del suo trono, si levò nella esuberanza dei suoi sentimenti, e ordinò al Capo Giustiziere di far venire i vini più generosi e i menestrelli di Corte: atto di sovrana graziosità che, per ignoranza di storici troppo ligi alla tradizione, è stato attribuito al re Cola in quei versi famosi nei quali la Maestà Sua vien rappresentata come

Ordinando la pipa e l'ampia brocca

E facendo venire i tre giullari,

Per deliziare insieme orecchi e bocca.

La quale è una patente ingiustizia alla memoria del re Lud, ed una disonesta esaltazione delle virtù del re Cola.

Ma in mezzo alla gioia e alle feste universali, un individuo era presente il quale non assaggiava i vini generosi quando si mesceva intorno e non danzava quando i menestrelli davano negli strumenti. Questi non era altri che lo stesso principe Bladud, in onore della cui felicità una intiera popolazione in quel preciso momento allargava le gole e le scarselle. Il fatto era questo, che il principe, dimenticando il diritto riconosciuto del ministro per gli affari esteri d'innamorarsi per conto di lui, si era già, contrariamente ad ogni precedente di politica e di diplomazia, innamorato per conto proprio, e segretamente avea dato fede di sposo alla bella figliuola di un nobile Ateniese.

Abbiamo qui un notevole esempio di uno dei tanti vantaggi della civiltà e del progresso. Se il principe avesse vissuto in età più vicina a noi, avrebbe potuto senz'altro sposar l'oggetto scelto da suo padre e mettersi quindi a tutt'uomo per sollevarsi dal fardello grave che gli pesava addosso. Avrebbe potuto studiarsi in tutti i modi di spezzarle il cuore con un metodo rigoroso di abbandono e di oltraggi; o anche, se mai lo spirito naturale alla donna ed una orgogliosa coscienza dei torti patiti l'avessero sostenuta contro i mali

trattamenti, avrebbe potuto cercare di sbarazzarsene togliendole alla miglior maniera la vita. Ma nè l'un mezzo nè l'altro balenò alla mente del principe Bladud, il quale perciò, chiesta al regal genitore una udienza privata, gli disse ogni cosa.

È antico privilegio dei re di governare ogni cosa meno che le proprie passioni. Il re Lud si accese di terribile sdegno, scaraventò la corona al soffitto e la ripigliò (perchè a quei tempi i re tenevano sempre in capo la corona e non la Torre), sbattè dei piedi in terra, si diè un pugno sulla fronte, domandò perchè mai la carne e il sangue suo gli si ribellassero contro, e finalmente, chiamando le sue guardie, ordinò che all'istante si portassero via il principe e lo serrassero in un'alta torre del palazzo: sorta di trattamento che i re di una volta solevano applicare ai loro figliuoli, quando per avventura riscontravano una qualunque divergenza tra le loro inclinazioni matrimoniali e le proprie.

Quando il principe Bladud ebbe passato nell'oscurità della sua prigionia la maggior parte di un anno, con nessun'altra prospettiva davanti agli occhi del corpo che un gran muro di pietra e davanti agli occhi della mente che una interminabile prigionia, incominciò naturalmente a ruminare un piano di evasione, il quale dopo mesi e mesi di preparazione riuscì una bella notte a tradurre in effetto, lasciando prudentemente il suo coltello da tavola nel cuore del suo carceriere; per tema che il pover'uomo, che aveva famiglia, non venisse sospettato di complicità nella fuga e punito per conseguenza dall'infuriato monarca.

Re Lud fu preso dal delirio alla perdita dell'amato figliuolo. Non sapeva su chi rovesciare lo sdegno e la rabbia, fino a che ricordandosi per buona sorte del Gran Ciambellano, che lo aveva rimenato a casa, gli mozzò in un colpo la pensione ed il capo.

In questo mentre, il giovane principe travestito andava errando a piedi pei dominii paterni, confortato e sostenuto in tutte le sue dure prove dal pensiero soavissimo della vergine ateniese, che di quelle prove era la causa innocente. Si fermò un giorno a prender riposo in un villaggio; e vedendo allegre danze intrecciarsi sull'erba del prato e visi giocondi passargli davanti, si fece a domandare ad uno dei festaioli che gli stava accanto la ragione di tutta quell'allegria.

— E non sapete, o straniero, — rispose quegli, — del proclama recente del nostro grazioso sovrano?

— Proclama? no; che proclama? — domandò ancora il principe, avendo egli viaggiato per sentieri traversi e poco frequentati, nè sapendo di quanto avea potuto accadere sulle vie maestre.

— Come! — ripigliò l'altro — la fanciulla straniera che il nostro principe amava e voleva menare in moglie, si è maritata con un nobile del suo proprio paese; e il re Lud proclama il gran fatto e nel tempo stesso bandisce pubbliche feste; perchè ora, naturalmente, il principe Bladud se ne tornerà a casa e sposerà la donna destinatagli dal padre, la quale, a quanto si dice, è bella come un occhio di sole. Alla vostra salute, signore. Evviva il re!

Non stette il principe ad ascoltar più oltre. S'involò da quel posto e si sprofondò nei più folti recessi di una selva vicina. Camminò camminò sempre, notte e giorno, sotto il sole ardente e sotto la fredda e pallida luna, alla luce grigia dell'alba e al rosseggiare del tramonto. E così poca coscienza aveva egli del tempo e del cammino, che essendosi diretto ad Atene, si trovò portato mal suo grado sui territorio di Bath.

Non sorgeva allora alcuna città in quel posto. Non eravi vestigio di nessuna abitazione, nè segno alcuno della presenza o del lavoro dell'uomo; ma vi era la stessa splendida campagna, la vasta distesa di valli e colline, lo stesso bel canale corrente, le stesse alte montagne le quali, come le cure acerbe della vita, viste in distanza e in parte velate dalla nebbia trasparente del mattino, perdono ogni loro asprezza e paiono dolci ed agevoli. Mosso alla bellezza gentile della scena, il principe cadde a sedere sull'erba e si bagnò di lagrime i piedi affaticati.

— Oh! — esclamò lo sciagurato Bladud stringendo insieme le mani e in atto di dolore alzando gli occhi al firmamento, — che almeno avesse qui termine il mio cammino; che almeno queste lagrime spremutemi dal disinganno e da un amore spregiato possano scorrere in pace per sempre!

Il voto fu ascoltato. Era quello il tempo delle deità pagane, le quali sollevano a volte pigliar la gente in parola con una sollecitudine in certi casi molto inopportuna. S'aprì la terra sotto i piedi del principe, lo inghiottì, gli si richiuse sul capo; meno in un punto donde le calde lagrime di lui sgorgavano abbondanti e dove da quel giorno hanno seguitato sempre a sgorgare.

È notevole questo fatto, che, anche oggi, un gran numero di signore e di signori di mezza età cui non è riuscito trovare un compagno o una compagna, e un numero non minore di giovani che sono ansiosi di trovarne, accorrono annualmente a Bath per bere le acque, dalle quali traggono molta forza e conforto. Il che mentre è molto lusinghiero per la virtù delle lagrime del principe Bladud, prova con palmare evidenza la verità di questa leggenda. —

Il signor Pickwick sbadigliò più volte quando fu giunto al termine di questo breve manoscritto, lo ripiegò accuratamente, lo ripose nel cassetto del calamaio, e quindi, con un viso che esprimeva la massima stanchezza, accese la candela e si avviò verso la sua camera da letto.

Si fermò, come soleva, alla porta del signor Dowler, e bussò per dargli la buona notte.

— Ah! — fece Dowler, — ve n'andate a letto. Ci vorrei essere anch'io. Che brutta nottata. Tira un gran vento, non è così?

— Fortissimo, — rispose il signor Pickwick. — Buona notte.

— Buona notte.

Il signor Pickwick si ritirò in camera sua, e il signor Dowler si rimise a sedere davanti al fuoco per compiere il suo fiero proposito di aspettare che la moglie tornasse a casa.

Poche cose vi sono più noiose e irritanti dello stare ad aspettare qualcheduno che torni di fuori, specialmente se questo qualcheduno si trovi in una festa. Voi non potete fare a meno di pensare come passi sollecito il tempo per loro, che per voi si trascina così lento; e più pensate a questo, più debole si fa la speranza di vederli tornar presto. Di più, quando vi trovate solo a stare in piedi, gli orologi battono più forte, e vi pare — almeno così pare sempre a noi — di aver sulla pelle un vestito di ragnateli. Incomincia qualche cosa a titillarvi il ginocchio destro, e quindi la medesima sensazione viene ad irritare il ginocchio sinistro. Non avete appena mutato di posizione, che ve la sentite salir nelle braccia; e quando vi siete voltato e rivoltato e contorto in ogni sorta di strane posture, un attacco improvviso vi piglia al naso, che voi fregate furiosamente come se voleste strapparli dalle radici. Anche gli occhi per conto loro vi sono

di sommo fastidio, e il lucignolo di una candela si allunga di un pollice e mezzo, mentre voi smoccolate l'altra. Questi, ed altri piccoli incomodi nervosi di varia natura, rendono tutt'altro che divertente questa faccenda dello stare ad aspettar qualcuno quando tutti gli altri sono andati a letto

Tale appunto era l'opinione del signor Bowler, sedendo davanti al fuoco e sdegnandosi nell'onestà dell'anima sua contro quella gente inumana che lo costringevano a star levato. Non valse nemmeno a metterlo di buon umore la riflessione di essersi fitto in mente a prima sera di avere mal di capo e per questo di essersi fermato a casa. Alla fine, dopo aver pigliato sonno varie volte, ed esser caduto col capo verso il camminetto e rovesciatosi indietro di botto per non rompersi la faccia, il signor Dowler si decise a gettarsi un po' sul letto nella camera appresso, per pensare, non mica per dormire, naturalmente.

– Io ho il sonno pesante, – disse stendendosi sulla coperta. – Debbo tenermi desto; suppongo che di qua sentirò bussare. Sicuro. Io già lo dicevo. Ecco la ronda notturna. Adesso passa. Un po' più debole. Ancora un po' più debole. Si allontana. Svoltà la cantonata. Ah!

E quando il signor Dowler fu arrivato a questo punto, svoltò la cantonata dove era stato tanto tempo esitante e si addormentò profondamente.

Nel momento preciso che l'orologio batteva le tre, il vento che soffiava furioso spinse nel Crescent una bussola con dentro la signora Dowler portata da un portantino grasso e corto e da un altro secco e lungo, i quali aveano per tutta la via durata una fatica diabolica per tenersi ritti e per reggere alla meglio la bussola; ma ora sopra un terreno più elevato, dove il vento turbinava e tempestava come se volesse scastrare e portar via le lastre della via, quella furia era davvero tremenda. Sicchè furono lieti di posare la portantina e di dare due brave martellate alla porta di strada.

Aspettarono un certo tempo, ma nessuno venne ad aprire.

– Dormono della grossa i servitori, – disse il portantino grasso, scaldandosi le mani alla torcia del ragazzo che faceva da guida.

– Non farebbero mica male se cascassero dal letto, – osservò il compagno.

– Bussate di nuovo, fatemi il piacere, – gridò di dentro la bussola la signora Dowler. – Bussate due o tre volte se non vi dispiace.

Il portantino corto, che non vedeva l'ora di sbrigarsela, si rizzò sul gradino del portone e dette quattro o cinque doppie martellate, che valevano ciascuna otto o dieci, mentre il compagno lungo il mezzo della via guardava in su alle finestre caso mai si vedesse un lume.

Nessuno intanto veniva. Sempre lo stesso silenzio e la stessa oscurità.

— Povera me! — esclamò la signora Dowler. — Dovete bussare un'altra volta, abbiate pazienza.

— Non ci sarebbe per caso un campanello, signora? — domandò il portantino corto.

— Sì che c'è, — venne su il ragazzo; — sto tirando ch'è un piacere!

— Non c'è che il manico, — disse la signora Dowler, — il filo è rotto.

— Vorrei che fosse rotta la testa di cotesti dormiglioni, vorrei, — grugnì l'uomo lungo.

— Avete da bussare un'altra volta, scusate, — disse la signora Dowler con la massima affabilità.

Il portantino corto tornò più e più volte a martellare, senza cavarne nulla. Il lungo poi, scappatagli la pazienza, lo rilevò e si mise furiosamente a martellare come un postino pigliato dal delirio.

Finalmente il signor Winkle incominciò a sognare ch'ei si trovava ad un Circolo, e che per la soverchia turbolenza dei membri presenti, il presidente fosse obbligato a batter forte sulla tavola per mantener l'ordine; ebbe poi una confusa idea di un ufficio di asta pubblica, dove non c'erano offerenti e il banditore, battendo il suo martello, chiudesse la gara al prezzo d'incanto; e finalmente incominciò a pensare non essere fuori di ogni probabilità che qualcuno bussasse alla porta di strada. Per assicurarsene bene però stette fermo a letto una diecina di minuti e prestò ascolto; e quando ebbe contato trentadue o trentatrè colpi, si sentì pienamente soddisfatto, e si compiacque seco stesso di essere così vigile.

— Ta ta — ta ta — ta ta — ta, ta, ta, ta, ta, tatatà, — suonava da basso.

Il signor Winkle balzò fuori del letto, domandandosi con molta curiosità che mai potesse essere; quindi messosi in gran fretta calze e pantofole ed avvolto

nella sua veste da camera, accese una candela al lumino da notte e discese precipitosamente le scale.

– Ecco qualcuno che viene, signora, – disse il portantino corto.

– Vorrei stargli dietro con un pungiglione, – borbottò l'altro.

– Chi è? – domandò il signor Winkle, tirando la catena

– Non ci perdiamo in domande ora, testa di rapa, – rispose l'uomo lungo con sdegno, credendo di certo di aver da fare con un lacchè.

– Sbrighiamoci, dormiglione, – aggiunse l'altro.

Il signor Winkle, ancora mezzo addormentato, obbedì macchinalmente al comando, aprì un poco la porta e spinse fuori il capo. La prima cosa che vide fu la torcia a vento. Preso dalla subita paura che la casa fosse in fiamme, spalancò con violenza la porta e tenendo alta la candela guardò davanti a sé non ancora ben sicuro se quel che vedeva era una bussola o una macchina infernale. A questo punto un impetuoso sbuffo di vento spense la torcia; il signor Winkle si sentì prepotentemente spinto di dietro e la porta si richiuse sbatacchiando con fracasso.

– Bravo, giovinotto, l'avete fatta grossa! – esclamò il portantino corto.

Il signor Winkle, scorgendo un viso di signora al finestrino della bussola, si voltò subito indietro, e si diè a martellare furiosamente al portone gridando al portantino con quanto ne aveva in gola che si portasse via la bussola.

– Via di qua, via di qua, – gridava. – Ecco della gente che vien fuori da un'altra casa; mettetemi nella bussola. Nascondetemi; fate qualche cosa per me!

E così dicendo tremava tutto dal freddo, e tutte le volte che alzava la mano al martello, il vento s'impigliava molto fastidiosamente e con molta sconvenienza nella sua veste da camera.

– Adesso vengono da questa parte. Ci sono delle signore; copritemi con qualche cosa. Mettetevi davanti, – ruggiva il signor Winkle. Ma i portantini non gli potevano dar retta, esausti com'erano dal gran ridere, e le signore si andavano sempre più avvicinando.

Il signor Winkle diè un'ultima e disperata martellata. Le signore non erano lontane che di pochi passi. Scagliò a terra la candela spenta che avea sempre

tenuta levata in aria, e balzò bravamente nella bussola che conteneva la signora Dowler.

Ora, la signora Craddock aveva finalmente udito le bussate e le voci; e, trattenutasi appena per mettersi in capo qualche cosa di più aggraziato che la sua cuffia da notte, discese correndo nel salotto per assicurarsi che si trattava appunto delle persone aspettate, ed aprì la vetrata proprio nel punto che il signor Winkle balzava nella bussola. E non sì tosto ebbe intraveduto quel che accadeva, mise uno strido alto ed acuto, e chiamò il signor Dowler che si levasse all'istante perchè sua moglie se ne scappava con un giovinotto.

A questo, il signor Dowler saltò dal letto come una palla, di gomma, e precipitandosi nel salotto arrivò ad una finestra nel momento preciso che il signor Pickwick apriva l'altra, quando il primo oggetto che colpì gli occhi di entrambi fu il signor Winkle che si chiudeva con la signora Dowler nella bussola.

– Guardia, guardia! – gridò Dowler furiosamente, – fermatelo, arrestatelo, tenetelo fermo, chiudetelo dentro, fino a che vengo io da basso. Gli taglierò la gola – datemi un coltello – da un orecchio all'altro, signora Craddock. Sì che gliela taglierò!

E divincolandosi dalla padrona che strillava come un'aquila e dal signor Pickwick, l'infuriato marito diè di piglio a un piccolo coltello da tavola e si precipitò giù per le scale.

Ma non istette mica ad aspettarlo il signor Winkle. Non appena ebbe udito l'orribile minaccia del valoroso Dowler, ei balzò fuori della bussola con la medesima fretta con cui era balzato dentro, e gettando lontano le sue pantoffole, se la diè a gambe giù per la via, vivamente inseguito da Dowler e dalla guardia. Correva come un cervo e manteneva la distanza; la porta era aperta quando tornò indietro; vi si ficcò dentro, la sbatacchiò sulla faccia di Dowler, salì in camera da letto, serrò la porta, vi ammonticchiò contro un lavamani, un cassettone ed una tavola, e in fretta e in furia apparecchiò pochi articoli indispensabili per la fuga alla prima luce del giorno.

Dowler, rimontate le scale, si fermò davanti a quella porta, e gridò attraverso il buco della chiave di essere più che mai determinato a tagliar la gola del signor Winkle il giorno appresso; e dopo una gran confusione di voci nel

salotto, fra le quali udivasi distintamente quella del signor Pickwick che si sforzava di metter pace, i vari inquilini si dispersero per le loro camere da letto e tutto fu da capo tranquillità e silenzio.

Non è improbabile che si possa da qualcuno domandare dove fosse il signor Weller tutto questo tempo. Diremo questo, se è lecito, nel capitolo appresso.

XXXVII.

Onorevolmente giustifica l'assenza del signor Weller, descrivendo una soireé alla quale egli intervenne invitato. Riferisce inoltre come il signor Pickwick gli affidasse un mandato particolare di somma delicatezza ed importanza,

– Signor Weller, – disse la signora Craddock, la mattina stessa di quel giorno così pieno d'avventure, – c'è una lettera per voi.

– Curiosa questa, – rispose Sam. – Temo che qualche cataclisma abbia dovuto accadere, perchè non mi ricordo di nessuno nel numero delle mie conoscenze che sia capace di scriverne una.

– Ci sarà stato qualche caso straordinario, – osservò la signora Craddock.

– Molto straordinario deve essere stato per riuscire a cavare una lettera da uno dei miei amici; non meno di una convulsione naturale, come osservò il signore pigliato dai nervi. Non può essere del genitore, visto che il genitore non scrive che lo stampato perchè ha studiato sui cartelloni delle cantonate. Davvero che non so capire di dove questa lettera abbia potuto venire.

Così dicendo, il nostro Sam fece quel che fanno moltissimi quando sono incerti intorno allo scrittore di una lettera; guardò al sigillo, poi davanti, poi di dietro, poi di lato, e finalmente alla soprascritta; e come ultima risorsa pensò che avrebbe anche potuto guardar di dentro e cercar così d'indovinare qualche cosa.

– È scritta su carta dorata, – disse Sam spiegandola, – con un suggello di cera verde fatto con l'ingegno d'una chiave. Orsù, decidiamoci.

E con un viso pieno di gravità il signor Weller lesse lentamente quanto segue:

“Una scelta compagnia dei domestici di Bath presenta i suoi complimenti al signor Weller, e vorrebbe avere il piacere della sua compagnia questa sera, in uno sguazzo all'amichevole consistente in un cosciotto di montone lessato coi soliti condimenti di obbligo. Lo sguazzo sarà in tavola alle nove e mezzo precise.”

Questo invito era incluso in un'altra letterina che diceva così:

“Il signor John Smauker, il signore che ha avuto il piacere d'incontrare giorni fa il signor Weller a casa del comune amico signor Bantam, si permette di

accludere al signor Weller il qui unito invito. Se il signor Weller vuol venire dal signor John Smauker alle nove, il signor John Smauker avrà il piacere di presentare il signor Weller.

“Firmato: JOHN SMAUKER.”

La busta era diretta al signor Weller senza nome presso il signor Pickwick; ed in parentesi nell'angolo sinistro si leggevano le parole campanello n. 3, come istruzione al portatore.

– Bè, – disse Sam, – questa sì ch'è nuova davvero. Non ho mai inteso dire che un cosciotto di montone lessato si chiamasse uno sguazzo. Vorrei proprio sapere, se fosse arrostito, come lo chiamerebbero.

Senza però fermarsi dell'altro per risolvere questo punto, Sam si presentò al signor Pickwick e domandò ed ottenne licenza per tutta la sera. Fornito di questo permesso e del chiavino, Sam Weller uscì un po' prima dell'ora fissata e si avviò un passo dopo l'altro a Queen Square, dove non sì tosto arrivato ebbe la soddisfazione di vedere il signor John Smauker con la testa incipriata appoggiata ad un lampione, fumando un sigaro in un bocchino d'ambra.

– Come state, signor Weller? – disse il signor Smauker, con una mano toccandosi graziosamente il cappello e con l'altra facendo un saluto pieno di condiscendenza. – Come state, caro?

– Ma! una discreta convalescenza, – rispose Sam. – E voi come ve la passate, collega?

– Non c'è malaccio, via.

– Ah! voi vi affaticate troppo. Io ve lo dicevo non va bene così, non va bene non vi lasciate trasportare da cotesto vostro ardore impaziente.

– Non è tanto questo, signor Weller, come il vino cattivo. Ho paura di avere un po' ecceduto, vedete.

– Ah ah, gli è proprio così? un brutto malanno cotesto.

– Eppure, la tentazione, capite, signor Weller.

– Ah, sicuro, sicuro!

– Immerso nel vortice della società, vedete, – aggiunse il signor Smauker con un sospiro.

– Una cosa da far paura, questo è certo!

– Ma non c'è che fare, se il vostro destino vi slancia nella vita pubblica e vi dà una carica pubblica, capite, vi dovete aspettare di essere esposto a certe tentazioni da cui gli altri sono assolutamente liberi, caro signor Weller.

– Precisamente quel che diceva mio zio, quando aprì al pubblico un'osteria; ed aveva un monte di ragioni, perchè in meno di tre mesi tanto bevve che se n'andò a smaltir la sbornia nell'altro mondo.

Il signor John Smauker parve vivamente offeso da questo ardito parallelo tra la sua persona e l'oste defunto; ma siccome il viso di Sam era perfettamente impassibile, ci pensò meglio e tornò a mostrarsi affabile.

– Sarà forse meglio se ci avviamo, – disse il signor Smauker, consultando un oriuolo di rame che giaceva nel fondo di una tasca profondissima della sottoveste e veniva tratto a galla per mezzo di una fettuccia nera cui era attaccata una chiave di rame.

– Non dico di no, – rispose Sam, – altrimenti il lessò ce lo fanno diventar stracotto, e lo sguazzo è bello che rovinato.

– Avete bevuto le acque, signor Weller? – domandò il compagno, mentre camminavano verso High Street.

– Una volta sola.

– Che ve ne pare, eh?

– Hanno un certo gusto tutt'altro che gustoso, ecco.

– Oh, – disse il signor John Smauker, – non v'è forse piaciuto il gusto ferruginoso.

– Non me n'intendo molto di cotesto. Mi è sembrato che avessero un gran sapore di ferro scaldato.

– E gli è proprio questo il ferruginoso, signor Weller. – osservò il signor John Smauker in aria di compassione.

– Bè, se gli è proprio questo, è una gran parola che non dice nulla, mi pare a me. Può darsi, ma siccome di chimica non m'intendo punto punto, così non saprei.

E qui, con grande orrore del signor John Smauker, Sam Weller incominciò a fischiare.

– Domando scusa, signor Weller, – disse il signor John Smauker che quel suono sconvenientissimo metteva alla tortura, – volete appoggiarvi al mio braccio?

– Grazie, troppo buono, non voglio privarvene, – rispose Sam. – Ho una certa mia abitudine di ficcarmi le mani in tasca, se per voi fa lo stesso.

E così dicendo unì l'atto alla parola e si mise a zufolare molto più forte di prima.

– Di qua, – disse il suo nuovo amico, molto sollevato nel voltar che fecero per una via traversa, – tra poco ci siamo.

– Davvero? – fece Sam, niente affatto turbato dalla vicinanza dei più eletti domestici di Bath.

– Sì. Non vi impensierite però, signor Weller.

– Oh no!

– Vedrete delle livree bellissime, signor Weller; e troverete forse che alcuni di quei signori se ne stanno un po' troppo sulla loro, sapete, ma poi dopo un poco si rabboniscono e non è più nulla.

– Troppa bontà, – rispose Sam.

– E sapete, – riprese il signor Smauker con un'aria di protezione sublime, – siccome siete nuovo, sapete, forse sulle prime vi tratteranno un po' male.

– Non saranno però molto crudeli, eh?

– No, no, – rispose il signor Smauker, tirando fuori la sua testa di volpe e pizzicandovi dentro da gran signore. – C'è di quei birbaccioni fra noi, sapete, che quando gli viene la celia in punta di lingua, l'hanno da dire; ma non ci dovete badare, non ci dovete badare.

– Mi proverò alla meglio per sopportare quest'alluvione di talento, – rispose Sam.

— Bravissimo,— disse il signor Smauker riponendo la sua testa di volpe ed alzando la propria, — non vi lascerò mica solo, non dubitate.

Erano intanto arrivati ad una bottega di fruttivendolo, dove il signor Smauker entrò seguito da Sam, il quale nell'andargli dietro si permise una serie dei più strani e sperticati visacci, e fece altre varie dimostrazioni di trovarsi in uno stato invidiabilissimo d'interna allegrezza.

Attraversata la bottega del fruttivendolo, e posati i cappelli sulle scale nel piccolo corridoio del fondo, entrarono in un salottino; e qui la scena si svelò in tutto il suo splendore alla vista del signor Weller.

Sopra un par di tavole unite nel mezzo di questo salottino si stendevano tre o quattro tovaglie di varie epoche di lavatura, aggiustate in modo da parere una sola tovaglia per quanto la circostanza poteva permettere. Sulle tovaglie erano disposti dei coltelli e delle forchette per sei o otto persone.

C'erano dei coltelli rossi, altri verdi, alcuni altri gialli; e siccome tutte le forchette erano nere, la combinazione dei colori faceva davvero un bellissimo effetto. Delle scodelle per un egual numero d'invitati stavano a scaldarsi accanto al camminetto; e gli stessi invitati vi si scaldavano davanti, fra i quali il più massiccio pareva essere un pezzo di omaccione con indosso un soprabito scarlatta dalle lunghe falde, brache color di fuoco, e cappello con la coccarda, il quale se ne stava con le spalle alla fiamma e pareva essere entrato in quel punto; poichè oltre al tenere in capo il suo cappello, portava in mano una mazza maiuscola, quale appunto i gentiluomini del suo mestiere sogliono elevare in una posizione obliqua sull'alto delle carrozze.

— Smauker, bambino mio, qua la zampa,— disse il gentiluomo dal cappello con la coccarda.

Il signor Smauker intrecciò la punta del dito mignolo in quella corrispondente dell'omaccione scarlatta, e disse di essere molto contento di vedergli così buona cera.

— Me lo dicono tutti che son colorito parecchio, e anche questa è una meraviglia. Sono andato attorno seguendo la nostra vecchietta due ore al giorno per tutta questa quindicina, e se una contemplazione continua di quell'arruffio di gonnelle vecchie e cenciose ch'essa si fa per di dietro non basta

a gettarvi per tutta la vita in uno stato di assoluta ipocondria, voglio che mi si levi la mia quindicina.

A questo, l'eletta brigata rise cordialmente; e un convitato in sottoveste gialla e cappello incerato, bisbigliò ad un suo vicino in brache verdi che stasera Tuckle stava di buon umore.

– A proposito, – disse il signor Tuckle, – Smauker, bambino mio, voi...

Il resto della frase fu versato particolarmente nell'orecchie del signor Smauker.

– Ah, sicuro, me ne scordavo, – disse questi. – Signori, il mio amico signor Weller.

– Mi dispiace di privarvi del fuoco, Weller, – disse il signor Tuckle con un cenno familiare. – Spero che non abbiate freddo, Weller?

– Nemmeno per ombra, Bragia, – rispose Sam. – Un gran freddoloso dovrebbe essere chi sentisse freddo avendo voi di faccia. Voi fareste risparmiare i carboni se vi metteste a dirittura nel camminetto nell'anticamera di un ufficio pubblico.

Siccome questa risposta pareva contenere un'allusione piuttosto personale alla livrea scarlatta del signor Tuckle, questo signore assunse per un momento un'aria maestosa; ma a poco a poco facendosi da parte sorrise con un certo sforzo e disse che po' poi la non era cattiva.

– Obbligatissimo per la vostra buona opinione, signore, – rispose Sam. – C'intenderemo un po' per volta, vedrete. Ne proveremo qualcun'altra di qui a poco.

A questo punto la conversazione fu interrotta dall'arrivo di un signore vestito d'arancio, e accompagnato da un altro vestito di rosso con una estensione notevole di calze. Scambiati che furono i saluti amichevoli, il signor Tuckle accennò all'opportunità della cena, e la cena ad unanimità di voti fu servita in tavola.

Il fruttivendolo e la moglie portarono dunque un cosciotto lessato di montone con salsa di capperi, radici e patate. Il signor Tuckle prese il suo posto a capotavola e gli sedette di fronte all'altra estremità il signore arancio. Il

fruttivendolo si mise un par di guanti di castoro per passare i piatti e si piantò dietro la seggiola del signor Tuckle.

– Harris! – chiamò il signor Tuckle in tono di comando.

– Signore! – rispose il fruttivendolo.

– Vi siete messo i guanti?

– Signor sì.

– Levate dunque il coperchio.

– Signor sì.

Il fruttivendolo obbedì con grande dimostrazione di umiltà, e ossequiosamente porse al signor Tuckle il trinciante: nel quale atto, gli accadde per disgrazia sua di sbadigliare.

– Che significa ciò? – esclamò con molta asprezza il signor Tuckle.

– Domando perdono, signore, – rispose tutto compunto il fruttivendolo, – non l'ho mica fatto a posta; sono andato molto tardi a letto stanotte.

– Vi dirò schietto quel che ne penso di voi, Harris, – disse il signor Tuckle con aria solenne; – voi siete una bestia.

– Spero, signori, – disse Harris, – che non vorrete essere troppo severi con me, signori. Io vi sono obbligatissimo, signori, per la protezione di cui mi onorate, ed anche per le vostre raccomandazioni, signori, quando c'è bisogno di un aiutante per servire in tavola. Spero, signori, che sarete contenti di mc.

– No, niente affatto, – disse il signor Tuckle. – Tutt'altro.

– Noi vi teniamo per un briccone sbadataccio, – aggiunse il signore arancio.

– E per un ladro, – rincalzò il signore in brache verdi.

– E per un furfante matricolato, – conchiuse il signore porporino.

Il povero fruttivendolo s'inchinò umilissimamente a tutti questi graziosi epiteti cui lo faceva segno lo spirito di una tirannia minuscola; e quando ciascuno, per fare sfoggio della propria superiorità, ebbe detto la sua, il signor Tuckle procedette a scalcare il cosciotto ed a servir la compagnia.

Era appena incominciata questa bisogna importantissima della serata, quando la porta fu spinta di fuori ed un altro signore in abito turchino e bottoni di stagno fece la sua comparsa.

– Contro le regole, – esclamò il signor Tuckle. – Troppo tardi, troppo tardi!

– No, no, proprio non ho potuto, – rispose il nuovo arrivato. – Me n'appello alla compagnia... un'avventura galante, capite... un appuntamento al teatro.

– Oh, oh, davvero? – domandò il signore arancio.

– Proprio, proprio, parola d'onore. Avevo promesso di andare a prendere la più giovane delle nostre signorine alle dieci e mezzo, e proprio la è una ragazza così aggraziata e sopraffina che proprio non m'ha dato il cuore di mancare. Senza offesa alla compagnia, signori, ma una sottana, signori, una sottana è irresistibile.

– Comincio a sospettare che gatta ci covi, – osservò Tuckle mentre il nuovo venuto prendeva il suo posto accanto a Sam. – Ho notato una o due volte che la ragazza vi si appoggia forte sulla spalla quando monta o scende dalla carrozza.

– Via, via, Tuckle, ti prego! Proprio non istà bene. Posso anche aver detto a qualche amico che la era una creatura divina ed avea rifiutato una o due proposte di matrimonio senza nessun motivo apparente, ma... no, no, no, Tuckle... in presenza di estranei poi... non istà bene, proprio non istà bene. Delicatezza, mio caro amico, delicatezza.

E l'uomo turchino, tirandosi su il colletto e aggiustandosi le rivolte, accennò col capo e con gli occhi come se molto più avrebbe potuto dire se avesse voluto e se non gliel'avesse impedito la sua qualità di uomo d'onore.

L'uomo turchino dai capelli biondi, dal colletto inamidato, era una specie di lacchè così franco e pronto, con una faccia così impudente e sicura, che attirò alla bella prima l'attenzione di Sam; ma quando incominciò a discorrere e a rivelarsi a quel modo, Sam si sentì più che mai disposto a coltivare la sua conoscenza; sicchè si cacciò subito nella conversazione con caratteristica indipendenza.

– Alla vostra salute, signore, – disse Sam. – Mi piace assai la vostra conversazione. La trovo davvero graziosa.

A questo l'uomo turchino sorrise come ad un complimento cui fosse abituato; ma nel tempo stesso guardò con compiacenza a Sam, e disse che sperava di fare più intima conoscenza, perchè senza complimenti ei gli pareva aver tutto il fare di un bravissimo ragazzo, proprio l'uomo che gli andava a genio.

– Troppo buono, – disse Sam. – Che bella fortuna è la vostra!

– Cioè?

– Quella signorina, eh! Sa apprezzare il merito, ecco. Ah, ah, vedo, vedo!

Il signor Weller strizzò un occhio, e crollò il capo di qua e di là in una maniera molto lusinghiera per la personale vanità del signore turchino.

– Temo, – disse questi, – che siate un gran furbo, caro signor Weller.

– No, no. Ve lo lascio a voi cotesto. Gli è più dalla parte vostra che dalla parte mia, come disse il signore che stava dalla parte destra del muro del giardino all'uomo che stava dall'altra parte, quando vide venire il bufalo.

– Via, via, signor Weller, sarà forse che i miei modi le avranno fatto un po' d'impressione.

– Non mi pare che ne potessi far di meno.

– E voi ne avete qualcuna dello stesso genere per le mani? – domandò il fortunato uomo turchino, cavando uno steccadenti dal taschino della sottoveste.

– Non precisamente, – rispose Sam. – Non ci sono ragazze nella casa dove sto io, altrimenti con una di loro mi sarei messo, questo si capisce. Stando le cose così, io non credo di poter scendere più sotto di una marchesa. Potrei anche adattarmi con una ragazza ricca che non fosse titolata, se pigliasse per me una gran cotta, non altrimenti.

– È naturale, signor Weller. Non ci si può scomodare, capite. E noi sappiamo, noi che siamo uomini di società, che una bella uniforme presto o tardi deve fare il suo effetto sulle donne. In fatti poi, sia detto a quattr'occhi, questa è la sola cosa per cui val la pena di entrare al servizio.

– Giustissimo. Questo è quel che dico anch'io.

A questo punto del dialogo amichevole, furono situati intorno dei bicchieri, e ciascuno dei invitati ordinò quel che gli piaceva meglio prima che l'osteria accanto si chiudesse. Il signore turchino e il signore arancio, che erano i damerini della brigata, si fecero venire del grog freddo: ma per tutti gli altri la bevanda favorita fu il ginepro e l'acqua inzuccherata. Sam chiamò il fruttivendolo "furfantaccio svergognato" e ordinò un gran vaso di ponce – le quali due cose, a quanto parve, lo innalzarono di molto nell'opinione della eletta compagnia.

– Signori, – disse l'uomo turchino con un'aria della più consumata galanteria, – un brindisi alle signore; andiamo, via!

– Udite, udite! – gridò Sam, – alle giovani padroncine!

Qui una voce chiamò all'ordine, e il signor John Smauker, siccome quegli che avea presentato il signor Weller, volle fargli osservare che la parola di cui s'era servito non era parlamentare.

– Che parola? – domandò Sam

– Padroncine, signor mio, – rispose il Signor Smauker con un fiero cipiglio.

– Non si riconoscono qui di queste distinzioni di caste.

– Oh, oh, benissimo, – disse Sam; – allora correggo l'espressione e le chiamerò quelle care creature, se Bragia me lo permette.

Qualche dubbio ebbe forse a sorgere nell'animo del signore dalle brache verdi sulla legalità di quell'appellativo di Bragia dato al presidente; ma siccome tutto il resto della compagnia pareva molto più sollecito dei propri diritti che dei diritti del sullodato presidente, la questione non fu sollevata. L'uomo dal cappello con la coccarda tossì un poco e guardò fiso a Sam; ma probabilmente pensò bene di non fiatare altrimenti, per timore di averne la peggio.

Dopo un breve silenzio, un signore con un soprabitone ricamato che gli scendeva fino ai talloni e con una sottoveste della medesima stoffa che gli manteneva calda metà delle gambe, agitò con grande energia la sua bevanda e di scatto sorgendo in piedi con uno sforzo violento, disse di volere esporre alcune sue osservazioni alla compagnia; al che il compagno dal cappello con la coccarda espresse la sicurezza che la compagnia sarebbe stata lietissima di udire qualunque osservazione piacesse all'uomo in soprabitone di manifestare.

— Io sento, o signori, una grande delicatezza nel farmi avanti, — incominciò l'oratore, — avendo la disgrazia di essere cocchiere ed essendo soltanto ammesso in queste onorevoli riunioni come membro onorario; ma io mi sento in dovere, o signori, — mi sento, diciamo così, tirato per la briglia — di manifestare una dolorosa circostanza, venuta a mia cognizione; una circostanza, diciamo così, accaduta nella circonfenza della mia rimessa. Signori, il nostro amico Whiffers (tutti gli occhi si volsero all'uomo arancio), il nostro amico Whiffers ha dato le sue dimissioni.

Un profondo stupore colpì l'uditorio. Ognuno guardò in viso al compagno, tornando poi ad alzar gli occhi verso il cocchiere che teneva la parola.

— La vostra sorpresa è naturale, o signori, — riprese il cocchiere. — Io non mi permetterò di dire le ragioni di questa perdita irreparabile pel servizio; ma pregherò invece il signor Whiffers di esporle da sè per edificazione ed esempio dei suoi amici ed ammiratori.

Approvata calorosamente la proposta, il signor Whiffers si spiegò. Disse che senza dubbio avrebbe desiderato di continuare a riscuotere l'onorario cui appunto aveva rinunciato. L'uniforme era estremamente ricco e dispendioso, le donne della famiglia abbastanza piacenti, e i doveri inerenti alla carica non erano — ei doveva riconoscerlo — troppo gravi, visto che il servizio principale da lui richiesto era che stesse quanto più poteva a guardar dalla finestra, in compagnia di un altro gentiluomo che s'era anch'egli dimesso. Egli avrebbe desiderato di risparmiare alla compagnia il penoso e disgustoso particolare che stava per esporre, ma visto che una spiegazione gli si chiedeva, non gli rimaneva altra alternativa che di constatare, a fronte levata e sicura e in termini schietti e precisi, che gli si voleva imporre di mangiare della carne rinfredda.

È impossibile farsi un'idea del disgusto che questa rivelazione destò nel cuore degli ascoltatori. Alte grida di vergogna, miste ad esclamazioni, a gemiti ed a fischi, si levarono confusamente per un buon quarto d'ora.

Il signor Whiffers aggiunse ch'ei temeva potesse in certo modo quell'oltraggio attribuirsi alla propria sopportazione e alle sue disposizioni conciliatrici. Si ricordava così in confuso di aver consentito una volta a mangiare del burro salato, ed in un'altra occasione, essendosi subitamente ammalato uno della casa, egli aveva a tal segno dimenticato la propria dignità da portare una cesta

di carboni fino al secondo piano. Confidava che questa franca confessione delle sue colpe non gli avrebbe scemata punto la stima degli amici; e sperava, se mai ciò fosse avvenuto, che la prontezza nel risentirsi dell'ultimo oltraggio inflitto ai suoi sentimenti lo avrebbe pienamente riabilitato al loro cospetto.

L'indirizzo del signor Whiffers fu accolto con un grido di ammirazione e con un brindisi entusiastico al martire interessante. A questo il martire ringraziò, e propose che si bevessero alla salute del nuovo amico, il signor Weller — col quale egli non aveva la fortuna di essere intimamente legato, ma che era l'amico del signor John Smauker, e questa era una efficace lettera di raccomandazione in qualunque società di gentiluomini e dovunque. Per tali ragioni egli sarebbe stato disposto a bere con tutti gli onori alla salute del signor Weller, se gli amici suoi avessero in quel momento bevuto del vino; ma siccome, per semplice amore di varietà, andavano gustando degli spiriti, e siccome il vuotare un bicchiere per ogni brindisi avrebbe potuto portare qualche inconveniente ei veniva a proporre che gli onori fossero sottintesi.

Alla conclusione di questo discorso, ciascuno bevve un sorso nel proprio bicchiere in onore di Sam; e Sam, dopo avere empiti e vuotati due colmi bicchieri di ponce in onore di sè stesso, espresse le sue grazie in questa forma:

— Obbligatissimo a tutti quanti, compagni ed amici, — (e così dicendo andava agitando il suo ponce con la massima, disinvoltura) — per cotesto vostro complimento; il quale, venendo da voi, mi confonde. Ho inteso molto parlar di voi come corporazione, ma vi dirò che non avrei mai pensato di trovare delle persone così brave e per bene. Spero soltanto che vi terrete di conto e che non comprometterete nemmeno un briciolo della vostra dignità, che è una bellissima cosa, a vedere, quando si va fuori al passeggio, e mi ha sempre riempito di allegrezza fin da quando ero un ragazzo tanto fatto che arrivavo appena a metà della mazza ferrata del mio rispettabilissimo amico Bragia, qui presente. In quanto alla vittima dell'opposizione vestita di color mattone, tutto ciò che posso augurarmi si è di vederlo in un posto com'egli si merita; nel qual caso non ci sarà più il caso che lo si disturbi di nuovo con la carne rifredda.

E Sam tornò a sedere con un sorriso di soddisfazione in mezzo alle tumultuose approvazioni di tutta la brigata, che a questo punto si sciolse.

– Non ve n'andate mica però, caro collega? – disse Sam al suo amico Smauker.

– Non ne posso far di meno, – rispose Smauker, – l'ho promesso a Bantam.

– Ah, bravissimo, questo è un altro par di maniche. Sarebbe forse capace di dimettersi, se lo fate aspettare. E voi, Bragia, ve n'andate voi pure?

– Pur io, sì, – rispose l'uomo dal cappello con la coccarda.

– E vi lasciate indietro tre quarti di un vaso di ponce! Via, via, tornate a sedere.

Il signor Tuckle non seppe resistere a questo invito. Posò il cappello e il bastone che in quel punto aveva preso, e disse che solo un bicchiere l'avrebbe bevuto per amore della buona compagnia.

Siccome il signore turchino dovea fare per tornare a casa la stessa via del signor Tuckle, si lasciò anch'egli persuadere a trattenersi. Quando il ponce fu quasi terminato, Sam fece venire delle ostriche dalla bottega del fruttivendolo; e l'effetto di quello e di queste fu così esilarante, che il signor Tuckle, armato della sua mazza e con in capo il cappello, ballò una danza marinaresca fra i gusci sparsi sulla tavola, mentre il compagno turchino gli faceva l'accompagnamento sopra un ingegnoso strumento musicale composto di un pettine avvolto in un pezzo di giornale. Finalmente, finito il ponce – e quasi finita anche la notte – se ne uscirono insieme per accompagnarsi l'un l'altro alle case loro. Il signor Tuckle non appena si trovò all'aria aperta, fu preso da una voglia prepotente di coricarsi sul lastrico; a Sam sembrò un vero peccato il contraddirlo e lo lasciò fare a modo suo. E siccome il cappellone con la coccarda si sarebbe probabilmente sciupato lasciandolo lì, Sam con molta prudenza lo cacciò e lo calcò in capo del compagno turchino; quindi, messagli in mano anche la mazza, lo appoggiò contro il suo portone, tirò il campanello e tranquillamente pigliò la via di casa.

Il giorno appresso, molto più presto del solito, il signor Pickwick discese a terreno vestito di tutto punto, e suonò il campanello.

– Sam, – disse il signor Pickwick quando il signor Weller ebbe risposto di persona alla chiamata, – chiudete la porta.

Il signor Weller obbedì.

– C'è stato qui stanotte un caso molto disgraziato, Sam, – disse il signor Pickwick, – che ha dato motivo al signor Winkle di temere una qualche violenza da parte del signor Dowler.

– Così ho inteso dalla vecchia da basso, – rispose Sam.

– E mi dispiace di dire, Sam, – continuò il signor Pickwick, con una fisionomia piena di perplessità, – che per timore di questa violenza, il signor Winkle è partito.

– Partito!

– Ha lasciato la casa stamane senza darmene il menomo avviso. E non so dove se ne sia andato.

– Avrebbe dovuto fermarsi qui e battersi, mi pare a me, – disse Sam con un senso di disprezzo. – Non ci vorrebbe mica molto per raddrizzar le gambe a quel Dowler.

– Bene, Sam, – riprese il signor Pickwick, – io posso anche avere i miei dubbi sulla sua gran bravura e sulla sua violenza. Ma comunque la cosa stia, certo è che il signor Winkle se n'è andato. Bisogna trovarlo, Sam, trovarlo e portarmelo qui.

– E supposto che non voglia venire?

– Bisogna farglielo volere, Sam.

– E chi è che ha da far questo? – domandò Sam con un sorriso.

– Voi, – rispose il signor Pickwick.

– Benissimo, signore.

Così dicendo il signor Weller si tolse di là e subito dopo lo si udì che chiudeva la porta di strada. Di lì a due ore tornò con tanta indifferenza come se fosse andato per fare la più semplice commissione, e recò l'informazione che un individuo corrispondente per tutti i versi alla figura del signor Winkle era partito quella mattina stessa per Bristol con la diligenza dal Royal Hôtel.

– Sam, – disse il signor Pickwick stringendogli la mano, – voi siete un bravo ragazzo, un giovinotto impagabile. Bisogna che lo seguiate, Sam.

– Certamente, signore, – rispose il signor Weller.

– Il momento stesso che lo scoprite, scrivetemi senza perder tempo, Sam. Se egli tenta di sfuggirvi, afferratelo, dategli, chiudetelo, fate in somma a modo vostro. Vi do carta bianca, Sam.

– Non dubitate, signore.

– E gli direte ch'io sono eccitatissimo, addoloratissimo, e naturalmente sdegnato della sua strana condotta.

– Sta bene.

– E gli direte anche che se non torna qui, proprio qui, e con voi, ci tornerà con me, perchè andrò io stesso a pigliarlo.

– Gli dirò anche cotesto.

– Credete, Sam, di poterlo trovare? – domandò il signor Pickwick ansiosamente guardandolo in faccia.

– Oh, lo troverò di sicuro se è in qualche parte, – rispose Sam con gran fiducia.

– Benissimo, – disse il signor Pickwick. – Allora più presto partite, tanto meglio.

Con queste istruzioni il signor Pickwick pose una somma di danaro nelle mani del suo fedel servitore, e gli ordinò di partire immediatamente per Bristol sulle tracce del fuggitivo.

Sam cacciò pochi articoli indispensabili in una sacca da notte e si trovò bell'e pronto. Arrivato in fondo al corridoio, si fermò e tornando tranquillamente indietro, sporse il capo per la porta del salotto.

– Signore! – chiamò sommesso. – Che c'è, Sam? – domandò il signor Pickwick.

– Ho bene inteso le mie istruzioni?

– Ma... spero di sì.

– Siamo perfettamente d'accordo per la faccenda del dargli addosso, eh?

– Perfettamente. Assolutamente. Fate quel che vi par necessario. Avete i miei ordini e la mia piena approvazione.

Sam rispose con un cenno d'intelligenza e, ritirato il capo dalla porta socchiusa, partì lieto e col cuore leggero pel suo pellegrinaggio.

XXXVIII.

In qual modo il signor Winkle, uscendo dalla padella, se ne scese dolcemente e comodamente nella brace.

Quel gentiluomo nato a cattiva stella che era stato cagione disgraziatissima dell'insolito trambusto che avea messo sossopra gli abitanti del Royal Crescent, come di sopra s'è narrato, dopo aver passato una notte agitatissima, lasciò il tetto, sotto il quale dormivano ancora i suoi amici, senza sapere egli stesso dove dirigere i passi. I nobili e prudenti sentimenti che persuadevano il signor Winkle a prendere questo partito non saranno mai nè abbastanza apprezzati nè troppo caldamente elogiati. "Se — ragionava da sè a sè il signor Winkle — se questo Dowler tenta, come non dubito punto che tenterà, di tradurre in atto la sua minaccia di violenza personale contro di me, io non potrò fare a meno di sfidarlo. Egli ha una moglie; questa moglie è legata a lui, ha bisogno di lui. Giusto cielo! se mai l'avessi ad uccidere nell'accecamento della mia rabbia, quali rimorsi non mi strazierebbero per tutto il resto della mia vita!" Questa dolorosa considerazione potette tanto sull'animo del generoso giovane da fargli battere insieme i ginocchi e da mettergli sul viso tutti i segni della più profonda commozione interna. Spinto da siffatte riflessioni, ei diè di piglio alla sua sacca da notte, e cautamente scendendo le scale, chiuse col minor rumore possibile la sciagurata porta di strada, e si trovò all'aperto. Avviandosi allora verso il Royal Hôtel, trovò una diligenza che appunto partiva per Bristol; e pensando che Bristol faceva al fatto suo come qualunque altro posto, montò a cassetta e arrivò a destinazione con quella ragionevole speditezza che si doveva attendere da due cavalli, i quali facevano tutta la corsa, andata e ritorno, due volte al giorno e forse più.

Pigliò alloggio alla Siepe; e proponendosi di rimandare ogni sorta di comunicazione per lettera al signor Pickwick fino a che l'ira del signor Dowler fosse probabilmente svaporata, andò fuori a girar per la città, che lo colpì per essere un'ombra più sudicia di ogni altra città veduta prima. Visitati i magazzini di deposito ed il porto ed ammirata che ebbe la cattedrale, s'informò della via che menava a Clifton, e s'incamminò per quella. Ma, come le lastre di Bristol non sono le più larghe e le più pulite di questo mondo, così le vie non sono niente affatto le più diritte o le meno intricate; e il signor Winkle, non poco imbrogliato in quello strano labirinto, si guardò intorno per cercare una

bottega di aspetto decente dove dirigersi per domandare altri consigli e novelle istruzioni.

Gli cadde l'occhio sopra un pianterreno dipinto a nuovo che di recente era stato convertito in qualche cosa tra una bottega e una casa privata. Un lampione rosso, sporgendo di sopra all'arco della porta, dinotava chiaramente esser quella la dimora di un esercente medicina, quand'anche la parola Chirurgia non fosse stata scritta in lettere dorate al di sopra di una finestra che in altri tempi aveva dovuto essere la finestra del salottino. Parendogli questo un buon posto dove dirigersi per informazioni, il signor Winkle entrò nella bottega ornata tutt'intorno di cassetti e bottiglie dai cartellini dorati; e non trovandovi alcuno, diè sul banco due o tre colpi con una sua moneta per attirare l'attenzione di chi per avventura si trovava nella retrobottega, che a lui sembrò il delubro dello stabilimento dal veder ripetuta sulla porta la parola Chirurgia dipinta questa volta in lettere bianche, tanto per toglier la monotonia.

Al primo colpo, un suono come di persone che si battessero con le molle del camminetto, subitamente cessò; e al secondo, un giovane dall'aspetto grave e professionale, con gli occhiali verdi e un libracci in mano, entrò pianamente nella bottega e passando di dietro al banco domandò all'avventore in che cosa potesse servirlo.

— Mi dispiace disturbarvi, signore,— disse il signor Winkle, — ma dovrete aver la bontà di dirigermi a...

— Ah! ah! ah!— esclamò il giovane dagli occhiali verdi, gettando in aria il libracci e con somma destrezza acchiappandolo nel punto stesso che minacciava di frantumare tutte le bottiglie sul banco. — Questo sì che è un colpo!

Ed era un colpo senza dubbio; perchè il signor Winkle fu così sorpreso dalla strana condotta del professore, che involontariamente si ritirò verso la porta e parve molto disturbato di quella rumorosa accoglienza.

— Come, non mi conoscete? — disse il professore.

Il signor Winkle balbettò di non avere questa fortuna.

– Bravissimo,– esclamò l'altro, – vuol dire che c'è ancora per me una speranza; posso curare, se la sorte mi aiuta metà delle vecchie di Bristol. Va via, vecchiaccio muffito!

Con questa apostrofe che era diretta al libraio, il professore con singolare agilità scagliò con un calcio il volume all'altro capo della bottega, e togliendosi gli occhiali verdi, mostrò allo stupefatto signor Winkle la fisionomia faceta di Roberto Sawyer, già studente all'ospedale di Guy nel Borough, con privata dimora in Lant-street.

– Non volete mica darmi ad intendere che non siete venuto per me? – disse il signor Bob Sawyer stringendo con gran calore la mano del signor Winkle.

– In parola d'onore, no,– rispose questi ricambiando la stretta.

– Mi fa specie che non abbiate visto il nome, – disse Bob, chiamando l'attenzione dell'amico sulla porta di fuori, dove, anche in lettere bianche, si leggeva “Sawyer, successore di Nockemorf.”

– Non ci ho badato punto.

– Per bacco, se avessi saputo che si trattava proprio di voi, mi sarei precipitato per abbracciarvi; ma parola d'onore, mi figuravo che foste l'esattore.

– Eh via!

– Davvero, ve lo giuro, e stava appunto per dire che non ero in casa, ma che se aveste lasciato un biglietto, me lo sarei consegnato senza meno; perchè il briccone non mi conosce, come non mi conoscono nemmeno quelli del gas e della portolania. Credo che il collettore della Chiesa abbia qualche sospetto sulla mia identità, e so di positivo che quello delle acque mi conosce, perchè gli cavai un dente la prima volta che venni qui. Ma entrate, entrate.

Così chiacchierando, il signor Bob spinse l'amico Winkle nella camera del fondo, dove divertendosi a scavare delle buche circolari nella cornice del camminetto con le molle infocate, sedeva nè più nè meno che il signor Beniamino Allen.

– Ecco, – disse il signor Winkle, – ecco davvero un piacere che non m'aspettavo. Che bel posto che ci avete qui!

– Non c'è male, non c'è male, – rispose Bob. – Fui approvato subito dopo quella famosa scampagnata, e i miei amici si dettero attorno per mettermi su questo esercizio pubblico. E così mi vestii di nero da capo a piedi, mi misi un par d'occhiali, e mi stabilii qua per assumere l'aria più solenne che per me si potesse.

– E ci avete una discreta clientela, non è così? – domandò il signor Winkle con aria sagace.

– Discretissima, – rispose Bob. – Tanto discreta che in capo a pochi anni potreste mettere tutti i profitti in un bicchiere di vino e coprirli con una foglia di uvaspina.

– Non parlate mica da senno? Lo stesso valore dei generi...

– Ma che generi! ei le son lustre, bambino mio. Metà dei cassetti è vuota, e l'altra metà non aprono.

– Eh via!

– Parola d'onore! – rispose Bob, passando nella bottega, e dimostrando la veracità dell'asserzione con varie strappate ai bottoncini dorati dei cassetti finti.

– Niente di reale in bottega, eccetto le sanguisughe, e anche quelle son di seconda mano.

– Non l'avrei mai pensato! – esclamò tutto sorpreso il signor Winkle.

– Lo spero bene, – rispose Bob; – a che servirebbero altrimenti le apparenze, eh? Ma che volete prendere? Bravo, fate come noi. Ben, anima mia, metti la mano nello stipetto e tira fuori il digestivo patentato.

Il signor Beniamino Allen obbedì sorridendo e da uno stipetto vicino trasse una bottiglia nera piena a metà di acquavite.

– Niente acqua, naturalmente, – disse Bob al signor Winkle.

– Grazie, – rispose questi. – È piuttosto presto; preferirei temperarla, se non ci avete obiezione.

– Ma figuratevi, nemmeno per ombra! purchè vi accordiate con la coscienza vostra, – rispose Bob, agitando con la più squisita voluttà il bicchiere colmo. – Ben, il ramino.

Ben trasse dal medesimo nascondiglio un piccolo ramino al quale Bob Sawyer disse di tenere specialmente perché aveva un'aria molto professionale. Fatta bollire l'acqua a furia di varie palettate di carbone, che il signor Bob pigliò da una scatola con sopra la scritta Soda Water, il signor Winkle adulterò la sua acquavite; e la conversazione stava per divenir generale, quando fu interrotta dall'entrata nella bottega di un ragazzo in livrea grigia e seria e cappello gallonato con una cestina coperta sotto il braccio. Il signor Bob gli gridò subito:

– Ehi, Tom, vagabondo, venite qua.

Il ragazzo si fece avanti.

– Vi siete fermato a tutte le cantonate, piccolo fannullone, eh?

– Signor no, non mi ci son fermato.

– Badate bene! – disse Bob con aspetto minaccioso. – Chi si servirebbe di un professore, quando vedesse il suo fattorino che gioca a piastrelle nel rigagnolo o alla palla sulla piazza? Non avete nessun amore per la vostra professione? Avete lasciato tutte le medicine?

– Signor sì.

– Le polveri pel bambino alla casa grande con la famiglia arrivata di fresco, e le pillole da prendere quattro volte al giorno dal signore burbero e gottoso?

– Signor sì.

– Chiudete dunque la porta e badate alla bottega.

– Via, – disse il signor Winkle, mentre il ragazzo si ritirava, – le cose non vanno poi così male come mi vorreste dare ad intendere. Qualche ricetta la si spedisce.

Il signor Bob Sawyer diè un'occhiata nella bottega per assicurarsi che nessuno l'udisse, e quindi chinandosi verso il signor Winkle, disse a bassa voce:

– Le consegna sempre ad una casa per un'altra.

Il signor Winkle parve perplesso, e i due amici risero cordialmente.

— Non capite! — disse Bob. — Ei si dirige ad una casa, tira il campanello, consegna un pacchetto di medicine senza direzione nelle mani del domestico e va via. Il servo lo porta di sopra; il padrone l'apre, e legge il cartellino: "Pozione da prendere prima d'andare a letto — pillole idem — lozione come al solito — polvere Sawyer, succ. Nockemorf, ecc. ecc." Lo fa vedere alla moglie; la moglie legge il cartellino; torna in mano dei servi; i servi leggono anch'essi il cartellino. Il giorno appresso torna il ragazzo. "Tante scuse — equivoco — quantità immensa di affari — molti pacchetti da consegnare — i saluti del dott. Sawyer, succ. Nockemorf." Il nome va per le bocche di tutti, si fa conoscere, e questo è il segreto, bambino mio, in materia di professione; altro che annunzi di quarte pagine! Abbiamo qua una certa bottiglia di quattro once che ha già girato mezza città e non ha ancora finito.

— Vedo, vedo! — esclamò ammirato il signor Winkle. — Che piano eccellente!

— Oh, Ben ed io ne abbiamo escogitato una dozzina dello stesso genere, — rispose Bob Sawyer con grande vivacità. — Al lumaio diamo diciotto pence alla settimana per tirare il campanello di notte per dieci minuti di seguito tutte le volte che si trova a passare; e il mio fattorino si precipita sempre in chiesa un momento prima dei salmi, quando la gente non hanno altro da fare che guardarsi attorno, e mi chiama ad alta voce con un viso pieno di orrore e di sbigottimento. — "Misericordia! — dicono tutti — qualcuno che gli è venuto male! Sawyer succ. Nockemorf chiamato in gran fretta. Quanti affari ha quel giovane!"

Compiuta questa parziale rivelazione dei misteri della medicina, Bob e l'amico Ben si abbandonarono nelle loro seggiole rispettive e risero fragorosamente. Quando si sentirono abbastanza sfogati e soddisfatti, il discorso cadde su altri argomenti, nei quali il signor Winkle era più da vicino interessato.

Crediamo di aver accennato altrove, che il signor Beniamino Allen aveva una sua abitudine di cadere nel sentimento dopo l'acquavite. Il caso non è già singolare, come noi stessi possiamo attestare, avendo avuto da fare in alcune occasioni con pazienti afflitti allo stesso modo. Nell'attuale periodo della sua esistenza il signor Beniamino Allen aveva forse una maggiore disposizione alla malinconia che prima non avesse avuto; la cagione della quale infermità era in breve questa:

Stava da circa tre settimane con l'amico Bob Sawyer; il signor Bob non si faceva troppo notare per la sua temperanza, nè l'amico Ben per la proprietà di una testa molto forte; e la conseguenza di ciò era appunto che, durante tutto il tempo suddetto, il signor Beniamino Allen aveva ondeggiato fra l'ubbriacatura parziale e l'ubbriacatura completa.

– Mio caro amico, – disse Ben Allen, profittando della temporanea assenza di Bob, che era andato a dispensare di dietro al banco qualcuna delle sanguisughe di seconda mano, – mio caro amico, io sono molto infelice.

Il signor Winkle espresse il suo profondo rincrescimento per questa notizia, e domandò se per avventura potesse far qualche cosa per alleviare i dolori dello sventurato studente.

– Niente, mio caro, niente, – rispose Ben. – Voi vi rammentate di Arabella, di mia sorella Arabella; una bambina dagli occhi neri, sapete, quando s'era laggiù a casa di Wardle? Non so se ci avete fatto attenzione; una graziosa ragazza, Winkle. Forse i miei lineamenti potrebbero in certo modo ricordarvela.

Il signor Winkle non avea bisogno di nulla per rinfrescar la memoria dell'amabile Arabella; il che era per lui una fortuna, visto che i lineamenti del fratello Beniamino non erano tali veramente da richiamargli alla mente quella cara figurina. Rispose con quella maggior calma che seppe ricordarsi molto bene della signorina e sperare che la salute di lei fosse buona.

– Il nostro amico Bob è un bravissimo ragazzo, Winkle, – rispose a questo il signor Ben Allen.

– Certamente, – disse il signor Winkle, non molto soddisfatto dell'intima connessione tra i due nomi.

– Io li destinavo l'uno all'altro; erano fatti l'uno per l'altro, venuti al mondo, nati l'uno per l'altro, Winkle, – esclamò il signor Ben posando il bicchiere con grande enfasi. – C'è un destino, c'è, caro signore; c'è in questo fatto un destino: soli cinque anni di differenza tra lui e lei, e tutti e due sono nati in Agosto.

Il signor Winkle era troppo ansioso di udire quel che veniva appresso, per poter esprimere molta meraviglia a questa straordinaria circostanza, per incredibile che fosse; e così il signor Ben Allen, dopo una o due lagrime,

proseguì dicendo che, a dispetto di tutti i suoi sentimenti di stima e di rispetto e di venerazione per l'amico suo, Arabella aveva senza una ragione al mondo e con ribellione manifesta dichiarata la più decisa antipatia per la persona di lui.

– Ed io credo, – disse Ben conchiudendo, – io credo che ci debba essere qualche attaccamento anteriore.

– E avete un qualunque sospetto sull'oggetto di esso? – domandò il signor Winkle pieno di trepidazione.

Il signor Ben Allen afferrò la paletta, fece con essa un terribile mulinello, diè un colpo selvaggio sopra una testa immaginaria, e conchiuse dicendo con grande espressione, che voleva solo indovinare, non altro, e gli bastava.

– Gli farei vedere io come la penso sul conto suo!

E la paletta girò di nuovo più terribilmente di prima.

Tutto questo, com'è naturale, era tanto balsamo pei sentimenti del signor Winkle, il quale, per alquanti minuti stette silenzioso; ma alla fine si fece coraggio e volle domandare se la signorina Allen si trovava in Kent.

– No, no, – rispose il signor Ben Allen posando la paletta e assumendo un'aria accorta e sottile; – io ho pensato che la casa di Wardle non era precisamente il posto adatto per una fanciulla testarda; sicchè, visto che io sono il suo custode e il suo protettore naturale, non avendo noi genitori, l'ho condotta qui in questa parte del paese per farle passare qualche mese in casa d'una zia in un bel posticino appartato. Credo che questo la guarirà, bambino mio; e se no, le farò fare un giretto con me, e vedrò quel che se ne potrà cavare.

– Sicchè, – balbettò il signor Winkle, – la residenza della zia è a Bristol?

– No, no, non a Bristol, – rispose Ben, facendo cenno col pollice di sopra la spalla destra; – da quella parte, laggiù. Ma zitto, ecco Bob. Nemmeno una parola, mio caro amico, nemmeno una sillaba.

Per breve che fosse stata questa conversazione, valse ad eccitare grandemente il signor Winkle ed a gettarlo in uno stato di massima ansietà. Quella faccenda dell'attaccamento anteriore gli faceva battere il cuore. N'era forse egli l'oggetto? Era forse per lui che la graziosa Arabella avea guardato con dispregio al vivace

Bob, o non piuttosto aveva egli, Winkle, un fortunato rivale? Ei deliberò di vederla a qualunque costo; ma qui una difficoltà insormontabile gli si presentò, perchè se le spiegazioni di Ben da quella parte e laggiù volessero dire tre miglia lontano o trenta o trecento, non c'era modo che ei potesse indovinare.

Ma non ebbe l'agio di meditare sul suo amore, proprio in quel punto, perchè il ritorno di Bob precorse di poco l'arrivo di un pasticcio di carne dal forno vicino e i due amici vollero in tutti i modi che anche il signor Winkle ne assaggiasse. La tovaglia fu stesa sulla tavola da una donna del vicinato, che faceva a Bob da cameriera, e presa a prestito dalla madre del fattorino in livrea grigia una terza posata (perchè le comodità domestiche del signor Sawyer non avevano ancora preso un largo sviluppo), sedettero a banchetto, dove la birra veniva servita, come lo stesso signor Sawyer osservò, "nella sua brocca nativa."

Dopo desinare, Bob si fece portare il più grosso mortaio della bottega e il pestello corrispondente, e si diè a mescolarvi una specie di ponce con molto rum, agitando ed amalgamando i materiali con tutta la perizia e la disinvoltura di un consumato farmacista. Essendo scapolo il signor Sawyer, non aveva in casa che un sol bicchiere, il quale, come segno di onore, fu destinato al signor Winkle; il signor Ben si dovette acconciare con un imbuto tappato col sughero, e lo stesso Bob con uno di quei vasi di cristallo dalle labbra rovesciate ornati di una gran varietà di caratteri cabalistici e dove sogliono i chimici misurare le liquide droghe nello spedire le ricette composte. Aggiustati questi preliminari, fu gustato il ponce e dichiarato squisito; ed essendosi convenuto che Bob e Ben potessero due volte empire i loro recipienti per ogni volta che il signor Winkle empiva il suo, si sedettero a bere anima e corpo con grande soddisfazione e cordialità.

Canzoni non ce ne furono, avendo detto Bob non esser la cosa conveniente alla gravità dottorale; ma in compenso si fece tanto ridere e discorrere che si sarebbe udito — e fu udito certamente — fino in capo alla strada: vivace conversazione che sollevò ed eccitò gli spiriti del fattorino grigio; il quale invece di dedicar la serata alla sua solita occupazione di scrivere il suo nome sul banco per poi cancellarlo e riscriverlo, se ne stette a spiare di dietro l'uscio a vetri, procurandosi così il doppio piacere degli occhi e degli orecchi.

L'allegria di Bob andava man mano diventando furiosa. Ben sdrucchiolava rapidamente nel sentimentale, e il ponce era quasi affatto sparito, quando il

fattorino, correndo dentro in gran fretta, annunciò che una ragazza era venuta a dire che si avea subito bisogno del dottor Sawyer succ. Nockemorf in una casa del vicinato. Questa notizia sciolse la brigata. Bob, arrivando a capir l'ambasciata dopo avercela fatta ripetere una ventina di volte, si legò un tovagliolo bagnato, intorno al capo tanto per calmarsi, ed essendovi in parte riuscito, si mise gli occhiali verdi ed uscì. Resistendo a tutte le preghiere di aspettar lì fino a che non fosse tornato, e trovando assolutamente impossibile di legare col signor Ben una qualunque conversazione intelligibile sul soggetto che più di tutti gli stava a cuore, il signor Winkle prese commiato e se ne tornò alla Siepe.

La naturale ansietà e i vari pensieri destatigli dentro dall'immagine di Arabella impedirono che la sua parte di ponce gli facesse quell'effetto che in altra occasione gli avrebbe fatto certamente. Sicchè dopo aver preso al banco un bicchiere di soda e acquavite, entrò nella sala del caffè piuttosto abbattuto che eccitato dagli eventi della sera.

Stava seduto davanti al fuoco, con le spalle volte a lui, un signore alto in soprabitone; unica persona che si trovasse nella sala. La serata, per la stagione che correva, era piuttosto fredda, e il signore si tirò un poco in là con la seggiola per fare che il nuovo venuto godesse anch'egli del fuoco. Quale fu mai la sorpresa, quali furono i sentimenti del signor Winkle, quando il forestiero svelò in quell'atto il viso e la persona del vendicativo e sanguinario Dowler!

Il primo impulso del signor Winkle fu di dare una violenta strappata al cordone del campanello, ma la nappa di questo per sua mala sorte pendeva precisamente dietro il capo del signor Dowler. Avea già fatto un passo verso quella parte quando di botto si arrestò. Nel punto stesso, il signor Dowler vivamente si trasse indietro.

— Signor Winkle, signore. Calmatevi. Giù le mani. Io non lo soffrirei, no. Una percossa! No, mai! — esclamò il signor Dowler con più dolcezza nella fisionomia di quanto il signor Winkle si potesse aspettare in un uomo della sua ferocia.

— Una percossa! — balbettò il signor Winkle.

— Una percossa, sì, — rispose Dowler. — Frenatevi. Sedete. Uditemi soltanto.

– Signore, – disse il signor Winkle tremando come una canna, – prima che io consenta a sedervi vicino o di fronte, senza la presenza di un cameriere, ho bisogno di altre assicurazioni, di altre garentie. Voi, signore, mi faceste ieri sera una minaccia... una terribile minaccia, signore...

E il signor Winkle si fece pallido come un cencio lavato e si fermò in tronco.

– È vero, – rispose Dowler con un viso non meno bianco di quello del suo interlocutore. – Gli indizi erano sospetti. Tutto è spiegato oramai. Ammiro il vostro coraggio, la nobiltà dei vostri sentimenti. Il coraggio della coscienza tranquilla. Eccovi la mia mano. Stringetela.

– In verità, – disse il signor Winkle esitando e quasi temendo un tranello in quella mano proffertagli, – in verità, signore, io...

– So quel che volete dire, – interruppe Dowler. – Vi sentite offeso. È giusto. Farei lo stesso anch'io. Ho avuto torto. Vi chiedo scusa. Via, da amici, perdonatemi.

E così dicendo il signor Dowler pigliò bravamente la mano del signor Winkle, e scotendola con forza dichiarò che egli, Winkle, era un uomo di grandissimo coraggio e che s'avea guadagnata tutta quanta la sua stima.

– Sedete ora, – proseguì Dowler. – Contatemi tutto. Come avete fatto a trovarmi? quando è che mi avete seguito? Siate franco, via, ditemi tutto.

– Nient'altro che il caso, – rispose il signor Winkle, molto perplesso pel carattere strano ed inatteso che prendeva il colloquio, – il puro caso.

– Tanto meglio. Mi son destato stamane. Avevo dimenticato la minaccia. Ho riso dell'accidente. Mi son sentito nelle più amichevoli disposizioni, e l'ho detto.

– A chi?

– Alla signora Dowler. “Voi avete fatto un giuramento” ha detto lei. “È vero” ho risposto. “Un insano, un terribile giuramento” ha detto lei. “Avete ragione” ho detto io. “Farò delle scuse. Dov'è?”

– Chi? – domandò il signor Winkle.

– Voi, – rispose Dowler. – Son disceso a terreno. Non vi si trovava. Pickwick era tutto cupo e conturbato. Ha scosso il capo, ha espresso la speranza che

nessuna violenza sarebbe stata commessa. Allora ho inteso tutto. Voi vi sentivate insultato. Eravate uscito, forse in cerca di un amico. Probabilmente per tornare con un par di pistole. “Giovane coraggioso” ho detto io “lo ammiro.”

Il signor Winkle tossì, e cominciando a capire dove giaceva la lepre, prese un aspetto pieno di importanza.

– Ho lasciato un biglietto per voi, – riprese a dire Dowler. – Dicevo di essere dispiacentissimo. Era la verità. Un affare urgente mi chiamava qui. Voi non vi siete creduto soddisfatto. Mi avete seguito. Avete voluto una spiegazione verbale. Avevate ragione. Ora tutto è finito. Il mio affare è bell'e sbrigato. Riparto domani. Facciamo il viaggio insieme.

Via via che Dowler procedeva in questa sua spiegazione, la fisionomia del signor Winkle si andava facendo più grave e dignitosa. Il carattere misterioso del principio del colloquio era spiegato oramai; il signor Dowler non era meno di lui restio a scendere sul terreno; e in somma questo terribile personaggio era uno dei più squisiti vigliacchi del mondo, e interpretando l'assenza del signor Winkle con l'aiuto della propria paura, avea preso la medesima risoluzione dell'avversario e prudentemente s'era ritirato fino a che non fosse sedata ogni sorta di eccitamento.

Non appena lo stato reale delle cose balenò alla mente del signor Winkle, ei prese un aspetto terribile, e disse di essere pienamente soddisfatto; ma lo disse nel tempo stesso con un certo tono da lasciar supporre al signor Dowler che se la soddisfazione non ci fosse stata, qualche sanguinosa strage ne sarebbe senza meno seguita. Il signor Dowler si mostrò compreso della magnanimità e della condiscendenza del signor Winkle; e i due belligeranti si accomiatarono per quella sera con grandi proteste di incrollabile amicizia.

Verso la mezza, quando già il signor Winkle aveva assaporati in tutta la loro dolcezza una ventina di minuti del suo primo sonno, fu svegliato di botto da un gran bussare all'uscio della camera sua. Balzò a sedere nel letto, e domandò chi era là e di che si trattava.

– Scusate, signore, – rispose la voce della cameriera, – c'è qui un giovinotto che dice di dovervi veder subito.

– Un giovinotto! – esclamò il signor Winkle.

– Non c'è mica da sbagliare, – rispose un'altra voce pel buco, della toppa; – e se questo giovinotto interessante non entra subito, potrebbe anche darsi che entrasse coi piedi e colle gambe prima che con la testa.

E come per aggiunger forza a queste parole, il giovinotto diè nel mezzo dell'uscio un calcio sonoro.

– Siete voi, Sam? – domandò il signor Winkle, balzando fuori del letto.

– Impossibile accertare l'identità di un galantuomo senza prima guardarlo in faccia, – rispose la voce in forma dommatica.

Non dubitando altrimenti, il signor Winkle aprì la porta; e subito il signor Samuele Weller si precipitò dentro e richiuso che ebbe a doppio giro, si mise bravamente la chiave in tasca e disse, squadrandolo il signor Winkle da capo a piedi:

– Bravo il signorino! siete un gran bell'umore, siete!

– Che vuol dir ciò, Sam? – esclamò con isdegno il signor Winkle. – Uscite all'istante. Che vuol dir ciò?

– Che vuol dire! Via, via, questo è un po' troppo, come disse la signora quando se la pigliava col pasticciere che le aveva venduto un pasticcio di carne tutto pieno di grasso. Che vuol dire! Bellina eh, bellina davvero!

– Aprite quella porta, e lasciate immediatamente questa camera! – ordinò il signor Winkle.

– Lascerò questa camera, signorino mio, proprio al minuto preciso che la lascerete voi – rispose Sam con tono imponente e mettendosi gravemente a sedere. – Se crederò necessario di portarvi addosso, allora sì me n'andrò un pochettino avanti; ma datemi licenza di sperare che non mi farete commettere degli eccessi, come disse quel signore alla lumaca testarda che non voleva venir fuori dal guscio a furia di colpi di spillo, e che per conseguenza si esponeva al rischio di essere schiacciata contro lo stipite della porta.

Alla fine di questo discorso, insolitamente lungo per lui, il signor Weller si puntò i pugni sulle ginocchia e guardò bene in viso il signor Winkle con una certa espressione che diceva chiaro non esserci mica da scherzare con lui.

– Vi par ben fatto, vi pare,— riprese a dir Sam in tono di paterno rimprovero,— che un bravo giovinotto come voi siete mi metta negli imbrogli quella perla di padrone, che in ogni cosa si lascia guidare dai principii? Siete assai peggio di Dodson voi; e in quanto a Fogg, io lo tengo a petto vostro per un angelo nato e sputato!

E il signor Weller accompagnando quest'ultima sentenza con una botta sull'uno e l'altro ginocchio, piegò le braccia con uno sguardo di profondo disgusto, si sdraiò sulla seggiola e stette ad aspettare la difesa del reo.

– Mio buon Sam, — disse il signor Winkle stendendo la mano e tremando e battendo i denti dal gran freddo, perchè era stato in costume da notte durante la paternale del signor Weller, — mio buon Sam, io rispetto la vostra devozione pel mio eccellente amico: e sono veramente dolentissimo di avergli procurato degli altri fastidi. Via, Sam, via!

– Bè,— disse Sam un po' brusco, ma prendendo rispettosamente la mano che gli era offerta,— mi fa piacere che vediate il vostro torto e che la cosa vi addolori; perchè, in mano a me, non ci ha da esser nessuno che gli faccia venire neppure un mal di capo, ecco.

– Certo, Sam, certo. Ed ora, andate a letto, Sam, e ne riparleremo domani di tutto questo.

– Mi dispiace, signore, ma a letto non ci posso andare.

– Non potete andare a letto!

– No,— rispose Sam crollando il capo,— non può essere.

– Non volete mica ripartir subito, spero?— esclamò tutto sorpreso il signor Winkle.

– A meno che non ne abbiate voglia voi stesso. Ma da questa camera non debbo uscire. Questa è la consegna.

– Via, via, Sam, io ho da fermarmi qui due o tre giorni; anzi Sam, vi ci dovete fermare anche voi per aiutarmi ad avere un abboccamento con una signorina... la signorina Allen, Sam... vi ricordate... Ebbene io debbo e voglio vederla in tutti i modi, prima di lasciare Bristol.

Ma in risposta a ciascuna di queste proposizioni Sam scosse la testa con gran fermezza, ed energicamente rispose: impossibile.

Però, dopo molto insistere ed argomentare da parte del signor Winkle e dopo una narrazione minuta di quanto era accaduto nel colloquio con Dowler, Sam incominciò a tentennare, e finalmente si venne a concludere un compromesso, le cui principali condizioni furono queste:

Che Sam si ritirasse e lasciasse il signor Winkle nel possesso indisturbato della sua camera, a patto che avesse facoltà di chiudere la porta di fuori e portar via la chiave; con questo però che in caso d'incendio o altro pericoloso accidente, la porta si dovesse subito aprire. Che al più presto una lettera si scrivesse al signor Pickwick e si facesse portar da Dowler, per domandare ch'egli autorizzasse la dimora di Sam e del signor Winkle a Bristol, intesa all'oggetto sovraindicato e pregando per una risposta a volta di corriere; dovendo, nell'ipotesi di una risposta favorevole, le suddette parti contraenti rimanere in conseguenza, e nel caso opposto, tornare immediatamente a Bath all'atto stesso della lettura. E finalmente che il Signor Winkle s'impegnasse esplicitamente a non ricorrere nel frattempo alla finestra, al camminetto, o altri furtivi mezzi di evasione.

Stipulate che furono queste condizioni, Sam chiuse a chiave la porta e si allontanò.

Non aveva ancora disceso tutte le scale, che si fermò e cavò di tasca la chiave.

— Mi sono scordato di dargli addosso,— disse, voltandosi indietro. — L'incarico del padrone era chiaro e preciso. Sciocco e smemorato che sono! Basta, c'è sempre tempo fino a domani.

Molto consolato da questa riflessione, il signor Weller si ripose di nuovo la chiave in tasca, e compiendo senz'altri rimorsi di coscienza il resto delle scale, si trovò subito, come tutti gli altri abitanti della casa, immerso in profondo riposo.

XXXIX.

Il signor Samuele Weller, incaricato di un messaggio d'amore, lo esegue; con qual successo si vedrà nel presente.

Durante tutto il giorno appresso, Sam tenne sempre in vista il signor Winkle, deliberato a non staccarne gli occhi fino a che non avesse ricevuto esplicite istruzioni dalla fonte principale. Ma per fastidiosa che fosse quell'assidua vigilanza, il signor Winkle pensò di sopportarla in pace, anzi che per un qualunque atto di violenta opposizione esporsi al rischio di esser portato via con la forza; avendo più di una volta il signor Weller accennato esser quella la linea di condotta cui lo costringeva la coscienza del proprio dovere. E non c'è dubbio che Sam avrebbe subito fatto tacere i suoi scrupoli riportandosi a Bath il signor Winkle legato mani e piedi, se la pronta attenzione fatta dal signor Pickwick alla lettera consegnatagli da Dowler non avesse prevenuto lo scandalo. In somma alle otto della sera, il signor Pickwick in persona entrava nella sala del caffè della Siepe, e diceva a Sam con un sorriso di approvazione che s'era condotto benissimo e che non era altrimenti necessario montar la guardia.

— Ho pensato venir da me, — disse il signor Pickwick volgendosi all'amico Winkle, mentre Sam lo sbarazzava del mantello e dello scialle, — per accertare, avanti di dare il mio consenso all'impiego di Sam in questa faccenda, la serietà del vostro proposito riguardo a questa signorina.

— La massima serietà, ve lo giuro con tutto il cuore, con tutta l'anima! — rispose con grande energia il signor Winkle.

— Ricordatevi, — disse il signor Pickwick con occhi lucenti, — ricordatevi, Winkle, che noi l'abbiamo conosciuta in casa del nostro eccellente amico Wardle. Sarebbe un rispondere molto male alla sua ospitalità trattare con leggerezza e senza la debita considerazione i sentimenti di questa signorina. Io non lo permetterò mai, signore, mai.

— Non ho mica questa intenzione, — esclamò con calore il signor Winkle. — Ho ben ponderato la cosa e per molto tempo, e sento pur troppo che la felicità è tutta chiusa in lei.

— Questo sì che vuol dire chiuderla in uno scatolino, — osservò con un grazioso sorriso il signor Weller.

Il signor Winkle fece un po' il viso dell'armi a questa interruzione, e il signor Pickwick ammonì severamente il suo domestico di non scherzare con uno dei migliori sentimenti della nostra natura; al che Sam rispose che se ne sarebbe guardato molto bene, se l'avesse saputo; ma che tanti ce n'erano di questi migliori sentimenti, che non gli riusciva mica di capire quali erano i migliori quando li sentiva a nominare.

Narrò allora il signor Winkle quel che c'era stato tra lui e Ben Allen riguardo ad Arabella; dichiarò che il suo scopo era di procacciarsi un colloquio con la ragazza per farle una formale dichiarazione dei propri affetti; ed espresse il suo convincimento, fondato su certi brontolii e certi indizii non molto precisi del suddetto Ben, che, dove che stesse imprigionata, ella non doveva essere lontana dalle Dune: e questo era tutto quanto egli sapeva o sospettava sull'argomento.

Con questo leggerissimo indizio, fu deliberato: che il signor Weller dovesse partire il giorno dopo per un viaggio di esplorazione; fu anche convenuto che i signori Pickwick e Winkle, meno fiduciosi nelle proprie forze, presidiassero intanto la città passando di tratto in tratto dal signor Bob Sawyer, nella speranza di vedere o di udire qualche cosa intorno alla dimora della signorina.

Il giorno appresso Sam Weller partì per la sua spedizione di scoperta, niente affatto abbattuto dalla scoraggiante prospettiva; e se n'andò un piede dopo l'altro su per una strada e giù per un'altra — stavamo per dire su per un monte e giù per un altro se alle salite di Clifton corrispondessero delle discese — senza imbattersi in qualcuno o in qualche cosa che potesse gettare la menoma luce sulla faccenda in questione. Molti furono i colloqui che Sam intavolò con mozzi che facevano pigliar aria ai cavalli, o con balie che facevano pigliar aria ai bambini; ma nè dagli uni nè dalle altre potette cavar nulla che si riferisse in un modo qualunque all'oggetto delle sue assidue ed artificiose ricerche. C'erano molte signorine in molte case, la maggior parte delle quali davano molto a sospettare alla servitù maschile e femminile di essere profondamente attaccate a qualcuno o di essere prontissime ad attaccarsi, se la buona opportunità si presentasse. Ma siccome nessuna di queste ragazze era la signorina Arabella Allen, le raccolte informazioni giovarono soltanto a questo, che Sam ne sapesse precisamente quanto ne sapeva prima.

Sam si avviò per le Dune con un gran vento che gli soffiava sulla faccia, domandandosi se in quella parte del paese fosse necessario tenersi il cappello in capo con tutte e due le mani; ed arrivò ad un posto ombreggiato, intorno al quale erano sparse qua e là delle villette tranquille e ridenti. Davanti la porta d'una stalla, in fondo ad un sentiero, uno stalliere sciattato se ne stava ad oziare, figurandosi, a quanto pareva, di far qualche cosa con una vanga ed un carrettino. Notiamo qui di passata, che ben di rado ci è accaduto di vedere uno stalliere presso una stalla nei suoi momenti di ozio, che non fosse vittima, dal più al meno, di questa singolare illusione.

Sam pensò che tanto valeva parlare a quell'uomo lì quanto ad un altro, considerando specialmente che una bella e comoda pietra di faccia al carrettino lo invitava a riposarsi dal gran cammino. Si cacciò pel sentiero e messosi a sedere sulla pietra, impegnò la conversazione con quella franca disinvoltura che lo distingueva.

– Buon giorno, amico.

– Buona sera, volete dire, – rispose il mozzo sbirciando Sam di traverso.

– Avete ragione, amico; volevo dire buona sera. Come si va?

– Non mica meglio per aver visto voi, – rispose il mozzo di mala grazia.

– Curiosa cotesta, – replicò Sam, – perchè mi avete l'aria così allegra che davvero è una consolazione il guardarvi la faccia.

Il mozzo arcigno fece il viso anche più arcigno, ma non tanto da produrre un qualsiasi effetto su Sam, il quale subito domandò con viva ansietà se per caso il suo padrone si chiamasse Walker.

– No, – rispose il mozzo.

– E nemmeno Brown?

– No.

– Nè Wilson?

– No, nemmeno.

– Bè, vuol dire che ho preso un granchio, e ch'ei non ha l'onore di conoscermi mentre io mi figuravo che l'avesse. Prego, prego, non vi trattenete per riguardo

mio, — disse Sam, vedendo che il mozzo spingeva il carrettino e si preparava a chiudere la porta. — Prima il proprio comodo e poi i complimenti, bambino mio. Fate pure, fate pure.

— Vi spaccherei la testa per mezza corona, — disse il mozzo, sbatacchiando mezza porta.

— Non mi converrebbe a cotesto patto, — rispose Sam. — Per voi sarebbe tutto il salario della vostra esistenza, e per la testa mia sarebbe troppo buon mercato. I miei complimenti a casa. Dite pure che non m'aspettino a desinare e che non me ne conservino, perchè ci sarebbe il caso di trovarlo freddo.

In risposta a ciò, il mozzo borbottò di una sua gran voglia di rompere qualche cosa a qualcuno; ma disparve senza recare in atto la minaccia, tirandosi dietro la porta con fracasso e non badando punto all'affettuosa promessa di Sam che gli avrebbe lasciato, prima di andar via, una ciocca dei suoi capelli.

Sam se ne rimase a sedere sulla pietra, meditando sul miglior partito da prendere e rivolgendo in mente un suo piano di bussare a tutti gli usci di Bristol pel circuito di cinque miglia, pigliandoli a centocinquanta o duecento al giorno e cercando con questo disperato espediente di trovare la signorina Arabella, quando il caso gli fece venir davanti all'impensata quel che forse non avrebbe trovato anche a star lì seduto per dodici mesi di fila.

Nel medesimo sentiero dov'egli stava si aprivano tre o quattro cancelli di giardini, appartenenti ad altrettante case le quali benchè staccate le une dalle altre non erano separate che dai loro giardini. Ed essendo questi piuttosto larghi e lunghi e fitti di alberi, non solo le case si trovavano ad una certa distanza ma la maggior parte erano nascoste alla vista. Sam se ne stava là seduto con gli occhi fissi sul monticello di polvere fuori al cancello più vicino alla porta di dove il mozzo era sparito, e andava volgendo e rivolgendo dentro di sè le enormi difficoltà della sua intrapresa, quando il cancello si aprì, ed una fantesca venne fuori nel sentiero per battere alcuni tappeti.

Sam era così immerso nei propri pensieri, che forse non si sarebbe altrimenti occupato della giovane che alzando gli occhi e notando l'aggraziata personcina di lei, se i suoi sentimenti di cavalleria non fossero stati fortemente eccitati dal vedere ch'ella non aveva alcuno che l'aiutasse e che i tappeti sembravano per la forza di lei troppo pesanti. Il signor Weller era un gentiluomo galantissimo

a modo suo, e non sì tosto ebbe notato questo particolare si alzò dalla pietra e si avanzò verso la fantesca.

– Cara mia,– disse poi avvicinandosi di lato con grande rispetto,– voi vi rovinerete cotesto amore di figurino sbattendo da voi sola cotesti tappeti. Lasciate che vi dia una mano.

La ragazza, che avea fatto le viste con un certo suo vezzo, di non sapere che un signore le stava così vicino, si voltò alle parole di Sam, – certo (come in seguito ebbe a dire) per respingere l'offerta da uno che le fosse sconosciuto, – quando invece di rispondere, diè un passo indietro e mandò un piccolo strido. Non meno sorpreso fu Sam, poichè nella fisionomia della graziosa donnetta, ebbe a riconoscere i lineamenti della sua Valentina, della cara fantesca del signor Nupkin.

– Ohe, Maria, mia cara! – esclamò Sam.

– Oh Dio, signor Weller, – rispose Maria, – che paura voi fate alla gente!

Sam non fece a questa esclamazione nessuna risposta verbale, nè possiamo noi dire con precisione che specie di risposta fosse stata la sua. Sappiamo questo soltanto che dopo una breve pausa Maria disse: “Via, smettete mo, signor Weller!” e che il suo cappello gli era caduto qualche momento prima – indizi eloquenti che ci porterebbero a sospettare che uno o più baci fossero passati fra le parti.

– E com'è che siete venuto qui? – domandò Maria, quando la conversazione così interrotta fu ripresa.

– Per cercar voi, anima mia, questo si capisce,– rispose il signor Weller, permettendo per una volta che la passione sua la vincesses sulla veracità.

– E come avete fatto a sapere che mi trovavo qui? Chi ha potuto avervi detto che io mi trovai un altro servizio ad Ipswich e che poi ce ne venimmo qua tutti quanti? Chi mai ha potuto informarvi di questo, ecco quel che vorrei sapere!

– Ah, sicuro, – rispose Sam con un'occhiata arguta, – qui sta il punto! Chi me l'ha potuto dire?

– Non è stato mica il signor Muzzle, mi figuro.

– Oh no,– rispose Sam con un solenne scrollar del capo, – non è stato lui.

- Dev'essere stata la cuoca.
- Naturalmente dev'essere stata lei.
- O chi se la sarebbe mai figurata una cosa simile!
- E nemmeno io me la figuravo. Ma, cara Maria di questo cuore (e qui i modi di Sam divennero tenerissimi), cara Maria, io ho per le mani un altro affare che mi preme assai assai. C'è uno degli amici del padrone... il signor Winkle... vi ricordate...
- Quello col giubettino verde? Eh, altro se me ne ricordo!
- Ebbene, egli è cotto e stracotto, bambina mia; un amore disperato, che pare impossibile.
- Gesummio! – esclamò Maria.
- Sicuro, – riprese Sam. – Ma questo sarebbe nulla, se soltanto potessimo scovare la ragazza...

E qui Sam, con varie digressioni sulla bellezza personale di Maria e sulle indescrivibili torture che gli avevano lacerato il cuore dal momento che s'era staccato da lei, espose fedelmente e minutamente il caso del signor Winkle.

- Vedi, vedi! – esclamò Maria. – Questa sì che non me la sarei figurata mai!
- Naturalmente, – rispose Sam, – e nemmeno io e nessuno; ed ecco che me ne vado attorno pel mondo come l'Ebreo errante, un certo figuro di cui forse avrete inteso parlare, cara Maria, il quale avea fatto la scommessa di camminare fino a che camminava il tempo, e non andava mai a letto, e me ne vado cercando questa signorina Arabella Allen che non mi riesce di trovare.
- Signorina chi? – esclamò Maria col massimo stupore.
- Signorina Arabella Allen.
- Oh povera me! – disse Maria accennando alla porta di dove il mozzo di mala grazia era sparito. – Ma gli è proprio in quella casa là; la è qui da sei settimane. La loro cameriera m'ha detto ogni cosa davanti al lavatoio una mattina che le signore erano ancora a letto.
- Come, proprio quella porta là?

– Proprio quella, sì.

Il signor Weller si sentì così sopraffatto da questa comunicazione che trovò indispensabile attaccarsi per non cadere alla sua bella informatrice, con la quale vari piccoli passaggi amorosi ebbero luogo, prima ch'egli fosse abbastanza tornato in sè da ripigliare il filo del discorso.

– Orbene, – disse Sam alla fine, – se questo non mette a posto il combattimento dei galli, io non son più io, come disse il lord Mayor quando il capo segretario di Stato fece un brindisi alla sua signora a tavola sparecchiata. Proprio quella casa là! E dire che io ho un'ambasciata per lei e che ho consumata tutta una giornata per potergliela fare.

– Ah, ma a fargliela adesso non ci pensate neppure, perchè soltanto verso il tardi scende un po', proprio un poco, a dar due passi in giardino; non va fuori mai senza la vecchia signora.

Sam ruminò per qualche momento e si fermò alla fine sul seguente piano di operazioni: tornare sull'imbrunire, ora della passeggiata di Arabella, e introdotto da Maria nel giardino della casa dove ella stava a servire, scavalcare il muro di divisione di sotto a certi rami di un gran pero che lo avrebbero molto bene nascosto; compiere la delicata commissione e possibilmente concertare un abboccamento per la sera appresso nella stessa ora nell'interesse del signor Winkle. Architetto prontamente questo disegno, ei diè una mano a Maria nella ritardata operazione di sbattere i tappeti.

Non è, come potrebbe parere, una cosa molto innocente questa specie di sbattimento; o almeno non ci sarà forse gran male nello sbattere, ma in quanto a piegare il processo è veramente pieno d'insidie. Fino a che dura lo sbattere e le due parti son tenute discoste da tutta la lunghezza del tappeto, il passatempo è senza dubbio uno dei più innocenti che si possano immaginare; ma quando incomincia l'altra operazione del piegare, e la distanza fra l'una e l'altra gradatamente si accorcia da tutta la primitiva lunghezza ad una metà ad un quarto, ad un ottavo, ad un sedicesimo, e poi ad un trentaduesimo – se il tappeto è lungo abbastanza – la posizione diventa pericolosissima. Noi non sapremmo dire con precisione quanti tappeti fossero piegati nel caso attuale, ma possiamo affermare che per quanti essi furono, tante volte Sam baciò la vezzosa cameriera.

Il signor Weller si trattò poi con una certa moderazione nella più vicina osteria, e quando l'aria si fu fatta un po' oscura, se ne tornò al viale di poche ore fa, centro del suo piano d'attacco. Introdotto da Maria nel giardino e ricevute da lei le varie ammonizioni affettuose sul miglior modo di non rompersi il collo, si arrampicò sul pero ed aspettò che Arabella fosse in vista.

Ma l'aspettare diventava così lungo ch'ei cominciò a temere non dovesse vederla altrimenti, quando dei passi leggieri fecero stridere la sabbia del viale, e subito Arabella si avanzò. tutta sola e pensosa. Non appena fu giunta quasi sotto il pero, misterioso, Sam incominciò, tanto per darsi a conoscere senza spaventarla, a fare diversi rumori diabolici simili a quelli che sarebbero forse naturali in una persona affetta fin dall'infanzia da una combinazione di laringite, infiammazione alla gola, cruppe e tosse canina.

A questo punto, la signorina volse una rapida occhiata alla parte donde i terribili suoni procedevano; e non calmandosi punto il suo allarme dal vedere un uomo nascosto fra i rami, avrebbe senza meno preso la fuga e messo a rumore tutta la casa, se una provvida paura togliendole ogni movimento, non l'avesse fatta cadere sopra un sedile che per buona sorte le stava vicino.

— Eccola che mi sviene, — disse da sé a sé il signor Weller molto perplesso. — Diamine che queste creature vogliano proprio svenire quando non dovrebbero. Via, via, signorina! signorina Segaozzi, signora Winkle, smettete, via!.

Fosse la magia del nome di Winkle, fosse la freschezza dell'aria aperta o un confuso ricordo della voce del signor Weller, che rianimasse Arabella, poco importa sapere. Certo è ch'ella alzò il capo e languidamente domandò: “Chi è? che volete?”

— Zitta! — disse Sam mettendosi a cavalcioni del muro e appollaiandosi lì in quel minore spazio che potette. — Sono io, signorina, sono io.

— Il domestico del signor Pickwick! — esclamò con calore Arabella.

— Proprio lui, signorina. C'è il signor Winkle, signorina, disperato, ridotto a mal partito.

— Ah! — fece Arabella accostandosi al muro.

– Ah, sicuro. Ieri sera poco mancò che non gli mettessimo la camicia di forza; ha fatto il pazzo tutto il giorno, e dice che se per domani sera non vi vede, non si chiama come si chiama se non s'annega come un pesce.

– Oh no, no, signor Weller! – esclamò Arabella stringendo insieme le mani.

– Questo è quel che dice, signorina, – rispose Sam freddamente. – E come lo dice lo farà, perché gli è un uomo di parola. Ha saputo tutto sul conto vostro dal Segaozzi con gli occhiali.

– Da mio fratello!

– Io non so bene qual è vostro fratello, signorina. E' il più sudicio dei due?

– Sì, sì, signor Weller, ma parlate. Fate presto, ve ne prego.

– Ebbene, signorina, ha saputo tutto da lui; e il parere del mio padrone è proprio questo che se non lo vedete subito, il Segaozzi in questione riceverà tanto piombo nella testa che gli farà piuttosto male se poi lo vorranno mettere nello spirito.

– Oh, e che posso fare io per impedire queste terribili questioni?

– Tutto sta nell'idea che voi abbiate qualcun altro in testa. Fareste meglio a vederlo, signorina.

– Ma come? ma dove? – esclamò Arabella. – Io non oso uscir di casa. Mio fratello è così burbero, così irragionevole. Io so quanto vi deve parer strano, signor Weller, ch'io vi parli a questo modo ma io sono molto, molto infelice!

E qui la povera Arabella si mise a piangere con tanta amarezza che Sam diventò cavalleresco.

– Può sembrare molto strano che mi parliate di questa sorta d'affari, signorina, – disse Sam con forza; – ma quel che posso dire io è questo che io sono prontissimo a fare qualunque cosa per aggiustar la faccenda; e se mai c'è bisogno di buttare dalla finestra uno di quei Segaozzi, ecco qua il vostro uomo.

E così dicendo Sam Weller si rimboccò i polsini, a rischio di cader dal muro, per mostrare la sua buona volontà di mettersi subito all'opera.

Per lusinghiere che fossero queste professioni di affetto e di devozione, Arabella recisamente rifiutò (e capricciosamente, secondo Sam) di valersene.

Per un po' si ostinò anche a non accordare il colloquio col signor Winkle con tanto calore richiesto da Sam, ma alla fine, quando la conversazione minacciò di essere interrotta dall'arrivo importuno di un terzo, ella gli fece capire in gran fretta e con molte proteste di gratitudine che possibilmente si sarebbe trovata in giardino la sera appresso un'ora più tardi. Sam intese questo benissimo, ed Arabella con uno dei suoi più dolci sorrisi graziosamente si allontanò, lasciando Sam in uno stato di grande ammirazione così dei vezzi personali come delle doti mentali di lei.

Disceso sano e salvo dal muro, e non dimenticando di dedicare qualche momento alle sue faccende particolari dello stesso genere, il signor Weller si avviò di buon passo alla Siepe, dove la sua prolungata assenza avea dato motivo a molte congetture e ad un certo allarme.

– Bisogna esser cauti, – disse il signor Pickwick dopo aver prestato attento ascolto al racconto di Sam, – non per noi, ma per la signorina. Dobbiamo usar molta prudenza.

– Dobbiamo! – esclamò con enfasi il signor Winkle.

Il momentaneo sguardo d'indignazione del signor Pickwick al tono ammirativo del suo giovane amico, si mutò nella sua caratteristica espressione di benevolenza, nel rispondere ch'ei fece:

– Dobbiamo, signore! Io vi accompagnerò.

– Voi! – esclamò il signor Winkle.

– Io, – tranquillamente rispose il signor Pickwick. – Accordandovi questo colloquio, la signorina ha dato un passo, forse naturale, ma nondimeno molto imprudente. Se al colloquio mi ci trovo anch'io, un amico comune che per la sua età vi può esser padre a tutti e due, la voce della calunnia non potrà mai in seguito levarsi contro di lei.

Gli occhi del signor Pickwick, nel dir questo, brillavano di onesta esultanza per la propria preveggenza. Il signor Winkle fu commosso da questo tratto di delicato rispetto per la giovane protetta del suo amico, e gli strinse la mano con un sentimento di riguardo poco dissimile dalla venerazione.

– Verrete, – disse il signor Winkle.

— Ci verrò sicuro,— rispose il signor Pickwick. — Sam, apparecchiate il mio scialle e il mio pastrano, e ordinate una, carrozza per domani sera piuttosto presto per trovarci in tempo.

Il signor Weller si toccò il cappello in segno di obbedienza e si ritirò per fare i preparativi della spedizione.

La carrozza fu puntuale per l'ora fissata, e il signor Weller dopo avere debitamente installati i signor Pickwick e Winkle, prese posto a cassetta. Smontarono, come s'era convenuto, circa un quarto di miglio prima del luogo del convegno e dicendo al cocchiere di aspettarli seguitarono a piedi.

Fu a questo punto dell'intrapresa che il signor Pickwick, con molti sorrisi e vari altri indizi di grande soddisfazione personale, tirò fuori da una delle tasche del pastrano una lanterna cieca, della quale s'era munito per l'occasione e la cui singolare bellezza meccanica ei prese a spiegare, via facendo all'amico Winkle con non piccola sorpresa dei pochi passanti che incontravano.

— Mi sarei trovato un po' meglio in quell'altra mia spedizione se avessi avuto una faccenda come questa qui, eh Sam? — disse il signor Pickwick volgendosi di buon umore al suo fedele seguace che se ne veniva dietro.

— Bellissime cose quando le si maneggiano a dovere, signore,— rispose il signor Weller; — ma quando non dovete esser veduto, credo che siano più utili dopo spenta la candela che prima.

L'osservazione di Sam dovette fare un certo colpo sull'animo del padrone, il quale si rimise in tasca la lanterna e riprese il cammino.

— Eccoci arrivati, — disse Sam ad un tratto. — Lasciatemi andare avanti. Questo qui è il viale, signore.

Entrarono nel viale, essendo molto fitta la oscurità. Il signor Pickwick cavò una o due volte la sua lanterna e gettò davanti un brillantissimo cerchio di luce di circa un piede di diametro. Era una bella cosa a vedere, ma sembrava produrre l'effetto di rendere gli oggetti circostanti più oscuri di prima.

Arrivarono finalmente alla pietra, e qui Sam raccomandò al padrone e al signor Winkle di mettersi a sedere, mentre egli si sarebbe spinto ad una ricognizione per accertare la presenza di Maria.

Dopo un'assenza di cinque o dieci minuti, Sam tornò a dire che il cancello era aperto e tutto era tranquillo. Seguendolo con passo cauto, i signori Pickwick e Winkle si trovarono subito nel giardino. Qui tutti e tre dissero: Zitti! parecchie volte di seguito; e fatto questo, nessuno di loro sembrava di avere un'idea ben precisa di quel che si dovesse fare appresso.

– È già in giardino la signorina Allen? – domandò tutto agitato il signor Winkle.

– Non so, – rispose la graziosa cameriera. – Quel che c'è da far di meglio è che il signor Weller vi aiuti a montar sull'albero, e intanto il signor Pickwick, se non gli dispiace, guarderà se qualcuno viene dal viale mentre io farò la guardia dall'altra parte del giardino. Gesummio! che cosa è questa?

– Questa lanterna maledetta ci rovinerà tutti! – esclamò Sam indispettito. – Badate a quel che fate, signore; voi mandate la luce proprio nella finestra del salotto.

– Impossibile! – disse il signor Pickwick, voltando di botto la lanterna. – Non l'ho mica fatto a posta.

– E adesso illuminate la casa accanto.

– Misericordia! – esclamò il signor Pickwick voltandosi dall'altra parte.

– E adesso la scuderia, e crederanno che ha preso fuoco. Chiudetela per bacco! o che non vi riesce di chiuderlo cotesto negozio?

– È la più straordinaria lanterna ch'io abbia mai visto! – esclamò il signor Pickwick, intontito dai fenomeni pirotecnici che mal suo grado aveva prodotto.

– Non ho mai visto un riflettore così potente.

– Sarà anche troppo potente per noi, se lo tenete così spalancato, – disse Sam mentre il signor Pickwick, dopo molti sforzi, veniva a capo di chiudere la malaugurata lanterna. – Ecco la signorina, la sento che viene. A voi, signor Winkle, su!

– Un momento, un momento! – esclamò il signor Pickwick. – Voglio prima parlarle io. Aiutatemi, Sam.

– Adagino, signore, – rispose Sam puntando il capo contro il muro e facendo arco delle spalle. – Montate qua su questa spianata. A noi, su!

– Ho paura di farvi male, Sam.

– Niente paura, signore. Dategli una mano, signor Winkle. Andiamo, via, questo è il momento.

Sam parlava ancora, e già il signor Pickwick era riuscito a montargli addosso a furia di sforzi quasi soprannaturali per un uomo del suo peso e della sua età. Dopo di ciò, aggrappatosi il signor Pickwick all'orlo del muro, Sam raddrizzandosi lentamente e il signor Winkle spingendolo per le gambe, riuscirono insieme a portar gli occhiali di lui a livello dell'estremità superiore.

– Mia cara, – disse il signor Pickwick guardando di sopra al muro ad Arabella, – non abbiate paura, mia cara, sono io

– Oh, ve ne scongiuro, signor Pickwick, andate via! Dite loro che se ne vadano. Ho tanta paura! Caro signor Pickwick, non rimanete così; cadrete di sicuro e vi ammazzerete,

– Via, via, figliuola mia, – riprese il signor Pickwick con tono incoraggiante. – Non c'è ombra di pericolo, ve lo giuro. Fermo, Sam! – disse poi, volgendosi di sotto.

– Non dubitate, signore, – rispose Sam. – Però non vi trattenete troppo, se è possibile; siete un tantino gravante, signore.

– Un altro momentino, Sam. Voleva dirvi soltanto, mia cara, che non avrei consentito a questo colloquio clandestino col mio giovane amico, se la situazione in cui v'hanno messo gli avesse offerto un mezzo più conveniente. Ma per fare che la cosa non v'avesse a recare in seguito qualche dispiacere, ho voluto farvi sapere ch'io son qui. Ecco tutto.

– Davvero, signor Pickwick, vi sono tanto tanto grata della vostra bontà e della vostra preveggenza, – rispose Arabella asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

Avrebbe certamente detto di più se la testa del signor Pickwick non fosse improvvisamente scomparsa per effetto d'un passo falso da lui fatto sulle spalle di Sam e in grazia del quale si trovò a terra di botto. Nondimeno fu subito rimesso in piedi, e detto che ebbe al signor Winkle di non menare troppo in lungo il suo colloquio, corse in capo al viale per montar la guardia con tutto il coraggio e l'ardore d'un giovanotto. Il signor Winkle, eccitato dall'occasione,

scavalcò il muro in meno di niente, senza però dimenticare, nel momento di scendere dall'altra parte, di raccomandare a Sam che stesse attento al padrone.

– Non dubitate, signore, ci penso io – rispose Sam.

– Dov'è, Sam? che fa? – domandò il signor Winkle.

– Che il signore Iddio lo benedica! Eccolo là che monta la guardia con la sua lanterna cieca. Non ho mai conosciuto un più brav'uomo di lui. Metto pegno che gli è venuto prima lui al mondo e venticinque anni dopo gli è nato dentro il cuore.

Il signor Winkle non s'era fermato per sentir l'elogio del suo amico. Balzato nel giardino s'era gettato ai piedi di Arabella e le giurava amore con una eloquenza degna dello stesso signor Pickwick.

Mentre queste cose seguivano all'aria aperta, un signore di una certa età e di molta rinomanza nel campo scientifico, se ne stava a sedere nella sua biblioteca, due o tre case più in là, tutto inteso a dettare un trattato filosofico, addolcendo di tanto in tanto la gola e la fatica con un po' di vino che gli stava accanto in una polverosa bottiglia. Nelle agonie della composizione, l'erudito scrittore guardava un po' al tappeto, un po' al soffitto, un po' al muro; e quando nessuna di queste tre guardate gli dava il necessario grado d'ispirazione, ei guardava dalla finestra.

In uno di questi angosciosi momenti di creazione, il profondo filosofo guardava astrattamente alle tenebre di fuori quando ad un tratto una vivissima luce lo colpì, che strisciò nell'aria a breve distanza dal suolo e che quasi istantaneamente sparì. Dopo pochi minuti, il fenomeno s'era ripetuto, non già una o due volte, ma parecchie.

Alla fine, lo scienziato posò la penna, e si diè a cercare la probabile cagion naturale di queste apparizioni.

Non erano meteore, perchè erano troppo basse. Non erano lucciole, perchè erano troppo alte. Non erano fuochi fatui; non erano stelle cadenti non erano fuochi lavorati. Che cosa potevano essere? Qualche straordinario e meraviglioso fenomeno di natura, che nessun filosofo aveva mai prima osservato, qualche cosa la cui scoperta era stata riservata a lui solo, e che lo avrebbe immortalato come uno dei grandi benefattori del genere umano. Tutto

pieno di questa idea, il nostro scienziato afferrò di nuovo la penna, e confidò alla carta varie note su queste nuove ed insolite apparizioni, con la data, il giorno, l'ora, i minuti primi e secondi, il tutto per servir di base ad un voluminoso trattato pieno di ricerche accurate e di dottrina profonda che avrebbe colmato di stupore tutti i meteorologi del mondo incivilito.

Si sdraiò intanto sul suo seggiolone, godendosi in anticipazione la sua grandezza. Il misterioso chiarore riapparve più vivo di prima, saltando da un capo all'altro del viale, traversando di qua e di là, e muovendosi in un'orbita non meno eccentrica di quella delle stelle comete.

Lo scienziato era scapolo. Non aveva una moglie da chiamare e da far stupire, sicchè tirò il campanello e fece venire il domestico.

– Pruffle, – disse lo scienziato, – c'è nell'aria stasera qualche cosa di molto straordinario. L'avete veduta?

E in così dire accennò alla finestra, di dove il chiarore tornava ad esser visibile.

– Signor sì, l'ho veduta.

– Che ne pensate, Pruffle?

– Che ne penso?

– Sì. Voi siete cresciuto nelle campagne. Qual'è, secondo voi, la causa di quelle striscie di luce?

E lo scienziato anticipò con un sorriso la risposta di Pruffle di non poter assegnare nessuna sorta di causa. Pruffle stette un po' sovrappensiero.

– Io dico per me che hanno da esser ladri, – disse finalmente.

– Siete uno sciocco, Pruffle! andate, andate! – esclamò lo scienziato.

– Obbligatissimo, – rispose Pruffle, obbedendo.

Ma lo scienziato non poteva sopportare l'idea che l'ingegnoso trattato del quale avea gettato le fondamenta andasse perduto pel mondo, il che senza meno sarebbe avvenuto quando l'ipotesi ridevolissima del signor Pruffle non fosse soffocata in sul nascere. Si mise subito il cappello e discese senza perder tempo in giardino, deciso ad esplorare la cosa fin dentro alle viscere.

Ora, pochi momenti prima di questa discesa, il signor Pickwick era corso con tutta la sveltezza delle sue gambe fino in fondo al viale per portare un falso allarme che qualcuno veniva da quella parte, aprendo di tanto in tanto la lanterna cieca per cansare il pericolo di cadere in qualche fosso. Dato appena l'allarme, il signor Winkle riscavalcò il muro ed Arabella riscappò in casa; il cancello del giardino fu chiuso, e i nostri tre avventurieri se n'andavano più che di passo verso lo sbocco del viale, quando gli arrestò di botto il rumore che fece lo scienziato nell'aprir la porta del giardino.

– Fermi! – bisbigliò Sam, che naturalmente stava alla testa della brigata. – Aprite un tantino la lanterna, proprio un capello.

Il signor Pickwick eseguì, e Sam vedendo una testa di uomo che cautamente si spingeva fuori a breve distanza dalla propria, le assestò un colpettino col pugno serrato che la fece battere con un certo suono cupo contro la porta. Compiuta questa impresa con grande sollecitudine e mirabile destrezza, il signor Weller si pigliò in collo il signor Pickwick e si mise a correre sulle pedate del signor Winkle con una speditezza che, considerato il fardello che portava sulle spalle, era assolutamente maravigliosa.

– Avete ripigliato fiato, signore? – domandò Sam quando furono giunti allo sbocco del viale.

– Perfettamente, – rispose il signor Pickwick.

– Andiamo dunque, – disse Sam rimettendo in piedi il padrone – Venite in mezzo a noi, signore. Meno di mezza miglio di corsa. Figuratevi di dover guadagnare un premio. Orsù, marche!

Incoraggiato a questo modo, il signor Pickwick lavorò di gambe il meglio che seppe, e si può francamente affermare che un paio di uosa nere non corsero mai più svelte di quelle del signor Pickwick in questa mirabile occasione.

La carrozza aspettava, i cavalli erano freschi, le strade erano eccellenti e il cocchiere pieno di buona volontà. Tutta la brigata arrivò sana e salva alla Siepe prima che il signor Pickwick avesse potuto respirare liberamente.

– Subito dentro, signore, – disse Sam aiutando il padrone a scendere di carrozza. – Non vi fermate nella via nemmeno un minuto dopo cotesto esercizio. Scusate, signore, – continuò poi toccandosi il cappello mentre il

signor Winkle scendeva,— spero che non ce n'erano degli attaccamenti anteriori.

Il signor Winkle strinse la mano dell'umile suo amico, e gli bisbigliò all'orecchio: “Tutto va bene, Sam, tutto!” al che il signor Weller si diè tre colpettini distinti sul naso in segno d'intelligenza; sorrise, ammiccò, e si mise a ripiegare la predellina con una fisonomia piena della massima soddisfazione.

In quanto allo scienziato, ei dimostrò in un dottissimo trattato che quei straordinari chiarori erano effetto dell'elettricità, e splendidamente dimostrò la sua tesi descrivendo in tutti i particolari in qual modo uno sprazzo di luce lo avesse abbarbagliato nel momento preciso di mettere il capo fuori della porta, e come ricevesse una scossa che gli cagionò uno stordimento della durata di quindici minuti: la quale dimostrazione fu accolta con piacere indicibile da tutte le associazioni scientifiche e lo fece considerare da allora in poi per un luminare della scienza.

Freeditorial 